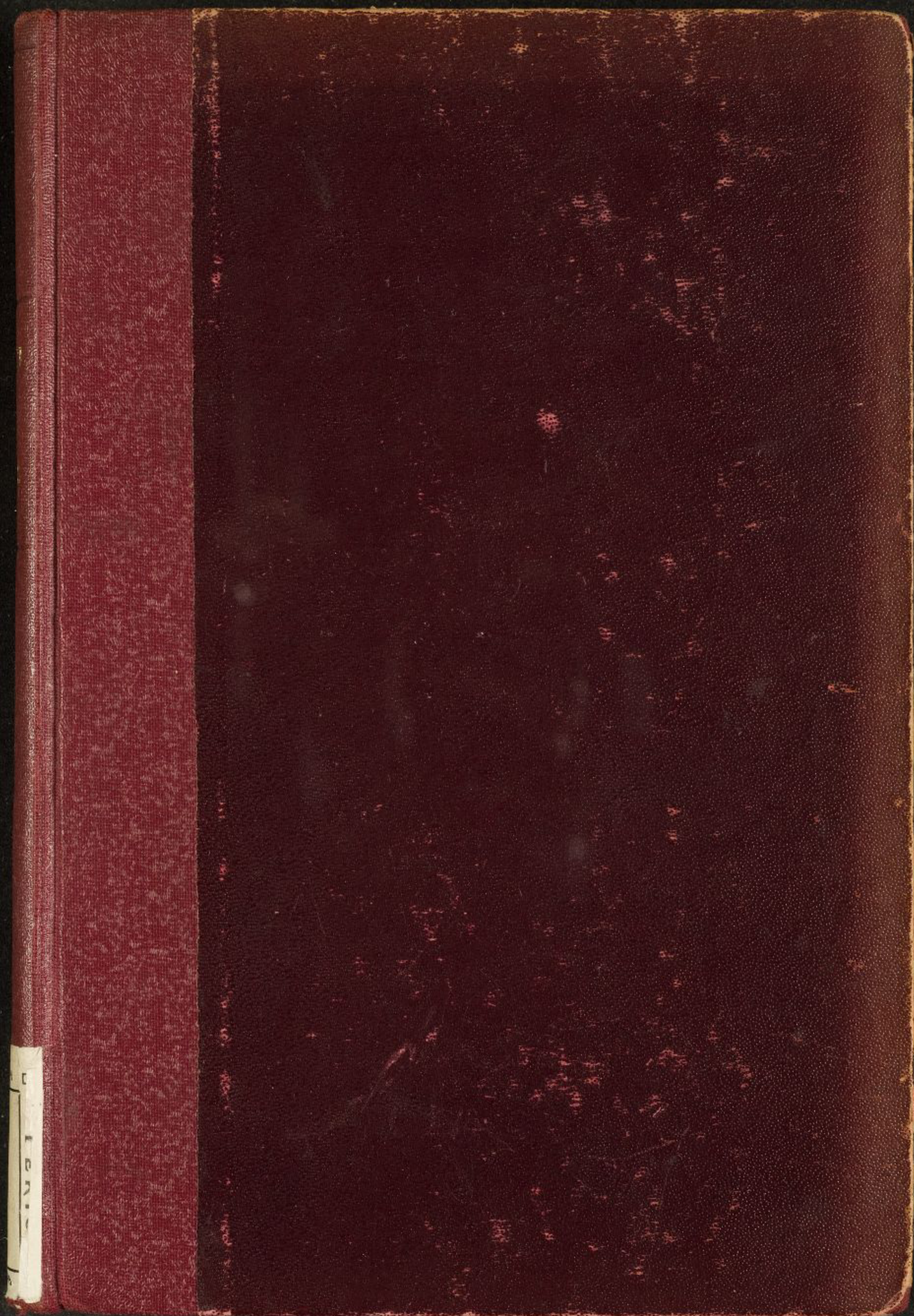
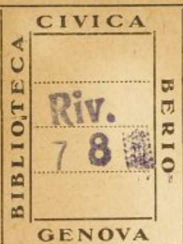




GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

ANNO I.º — 1869 — II.º Semestre



G. B. SPOTORNO.

GENOVA — Tipog. di G. Mambilla, Via Palestro, N. 2.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE.

Il Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri *dedicato alla Società Ligure di Storia Patria*, si pubblica in Genova ogni sabbato, cominciando dal 2 gennaio 1869.

Ogni numero sarà di 16 e talvolta di 32 facc. in 8.º grande, come il presente. Ogni semestre forma un tomo del quale si pubblicherà un copioso *Indice alfabetico* (come il precedente), e se ne darà *gratis* la copertina per rilegare il volume alla Bodoniana.

Non si ammettono articoli di polemica religiosa o politica, nè poesie inedite di autori viventi. Non si considerano come ricevuti gli scritti anonimi, sebben non se ne voglia pubblicare il nome, quando così piaccia all'autore, noto alla Direzione. Non si annunziano libri, senza averne ricevuto un esemplare. Cogli altri giornali, non importa se religiosi o politici, si fa il cambio.

Quando la Direzione avrà trovato un locale conveniente per Ufficio e con una grande Sala, in questa collocherà anche ad uso degli Associati non meno di 3,000 vol. concernenti la Liguria, la letteratura antica e moderna, le scienze sacre e profane, ecc.

Da quelle opere che si potranno imprestare a domicilio, sarà escluso tutto ciò che è contrario alle massime della S. Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana.

Gli articoli od opuscoli non acconci al *Giornale degli Studiosi* potranno essere impressi come *Supplementi* al medesimo, a spese degli autori, ma senza obbligo veruno per gli associati al *Giornale*.

Per questo l'associazione è obbligatoria per un'annata pagabile eziandio a semestri anticipati, i quali, per mezzo di *Vaglia* si dirigeranno in Genova al cav. Luigi Grillo nella *Tipografia del Giornale degli Studiosi*.

Ma le lettere, i gruppi, i pieghi, i libri, i giornali (e i *manoscritti*, che non si restituiscono), relativi alla stampa del *Giornale* e dei *Supplementi*, dovranno essere affrancati e diretti all'abitazione dello stesso L. Grillo, *Genova Via Albergo dei Poveri N.º 14*.

Prezzo d'Abbuonamento Annuo (franco di Posta)

Per tutto il Regno d'Italia e Stato Romano.	L. 12
Svizzera.	« 13
Trentino ed Istria.	« 14

Per gli altri Stati il medesimo prezzo, più i diritti postali.

Non se ne vendono numeri separati, a fine di non scompletare le copie delle annate. Le associazioni si ricevono in qualsivoglia giorno dell'anno, ma a datare dal mese di gennaio; agli abbuonati si consegnano i numeri arretrati.

A chi paga anticipatamente 10 copie si darà *gratis* la *undecima*.

AVVERTENZA.

Le pagine che mancano in questo numero saranno compensate in altre dispense di 24 o di 32 facciate.

Genova, Sabbato 2 luglio 1869. N.° 51.

Prezzo all'anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

IGNAZIO GARDELLA (1)

Signori, nel profferire il nome del già nostro Presidente, di quello a cui abbiamo il debito, se qualche cosa di buono possiamo sperare da questa nostra Società, io mi trovo commosso dovendo parlare d'un vostro, d'un mio sincero amico. E rimorso ne sento perchè il mio sapere non vale a mettere in quella luce necessaria le virtù personali ed artistiche di colui che noi tutti abbiamo amato e stimato. Io desidero dare la penna, la parola a voi che con facili ed elevati concetti ne sapreste esprimere i meriti, ed io colla bocca aperta e con religioso silenzio sarei ad udirvi.

Ma come pur troppo l'esperienza m'insegna, avrei ad attendere ancora molto. Permettetemi adunque che col mio solito fra-

(1) Questi cenni biografici furono letti nella sera del 30 giugno 1869, dall'egregio signor Ingegnere-Architetto Professore Tomaso Carpineti nell'adunanza della Società degli Ingegneri-Architetti in Genova. Attualmente si compone degli Illustrissimi Signori: March. Prof. Gianotto Cattaneo, *Presidente* Emilio Mongiardino, *Segretario* — Matteo Leoncini, *Tesoriere* — Giovanni Argento — Luigi Arnaldi — Carlo Biale — Enrico Bielati — Carlo Boccardo — Luigi Bosco — Francesco Carpaneto Tommaso Carpineti — Carlo Cecchi — Luigi Cornaglia — Luigi De-Andreis — Prof. Vittorio De-Grossi — Vittorio Della Chà — Luigi De-Maestri — Giacomo Garassini — Luigi Garassini — Edoardo Garassini — Stanislao Gattorno — Andrea Giaccone — Conte, Prof. e Cav. Stefano Grillo = Filippo Lanza — Gioachino Marone — Michele Marcenaro — Emanuele Mongiardino — Monti Giuseppe — Monti Settimio — Pietro Antonio Nicolay — Girolamo Novella — Giambattista Olivieri — Cesare Parodi — Santo Parodi — Girolamo Patrone — Pietro Pellas — Gaetano Vittorio Pittaluga March. Carlo Piuma — Gregorio Prato — Luigi Richelmy — Angelo Savignone — Riccardo Scribanis — Rodolfo Tamburini — Alessandro Telardi — Angelo Temanzi — Prof. Pietro Tortarolo — Carlo Giacomo Vassallo — Cav. Pietro Verdese — Colonn. cav. Benedetto Veruggio. — (Vedi lo *Statuto della Società degli Architetti, Ingegneri Civili di Genova*, approvato con R. Decreto 17 febbrajo 1857). Tipog. Sordo-Muti, Genova, 1857.

sario famigliare io dica qualche parola sulla di lui vita, e ciò solo allo scopo di eccitarvi a fare il meglio che egli meritò. Nato in Genova nel 1803, da Antonio e da Maria Tubino già vedova Chiesa, non sì tosto ebbe età giovanile che il padre suo lo indirizzò agli studii ed alla Accademia Ligustica e poscia al Reale Collegio, dove apprese la Geometria dal Professore Giacinto Grillo. Io credo che a que' tempi il Professore di Architettura all'Accademia fosse Barabino (poichè nomandosi egli scolaro di Barabino non vidi nella sua vita altra occasione di tale insegnamento fuori di questa). Ma avendo assai proffittato, fin dall'età di 18 anni circa entrò all'uffizio del Genio Civile, Ponti e Strade, sotto Luca Podestà, il quale viste le buone disposizioni del giovane Gardella, lo amò sempre e lo protesse. I lavori che a quei tempi si facevano erano le strade lungo il Riccò e la Scrivia.

Gardella passò ivi i primi anni della sua vita in qualità di Assistente, indi di Ajutante nel Genio.

In quelle località non durò fatica a far conoscere la sua precoce capacità; e non accadeva la costruzione d'un mulino che al Gardella non si ricorresse pei disegni, pei piani, onde avere le concessioni, le derivazioni, le livellazioni per istabilirne le cadute. Non nascevano contestazioni fra mugnai che al Gardella non si facesse ricorso o per definirle o per sostenerne i diritti. Come in quelle parti il suo nome avea acquistato estimazione, ad esso ricorrevasi ancora quando si fece l'oratorio dell'Isola del Cantone, il quale fu eseguito co' suoi disegni e sotto la di lui direzione. Questo presenta come una forma circolare e la fronte è decorata d'un frontespizio ed un composto a lesene. Non sì tosto la sua riputazione si era fatta nella parte della Polcevera che chiamavasi pure in altre parti, ove i nostri torrenti servono di motori per fabbriche, ed egli era spesso richiesto sulla Scrivia, sulla Cerusa. Ed in Voltri fabbricò il Palazzetto Vigo, opera elegante e con ben decorata facciata, indi a poco ristorava il Castello Oderico.

Intanto le leggi universitarie obbligavano ad un più lungo corso di studii e ad esami; ma essendosi dal Barabino riconosciuti nel Gardella i requisiti necessari all'esercizio della architettura, gli veniva conferito il permesso di esercizio, come accadde ad altri due (1) nei primi tempi di transazione all'attuarsi della suddetta legge.

Miei cari, pur troppo l'età nostra fu testimone di vicissitudini politiche in cui ciò che una volta era virtù ben presto divenne delitto, e lo stesso delitto diventò poscia virtù, nelle quali alter-

(1) G. B. Resasco e Domenico Cervetto.

native vi furono sempre vittime come vi furono sempre astuti che ne seppero molto profittare.

Quanto a me credei sempre meglio piegare la fronte a qualunque sia l'evento della sorte che ci sovrasta, perchè avendo la coscienza di non volerne profittare non è giusto esporsi alla pena dei disgraziati; tuttavia non intendo criticare colui che seguendo l'impulso dei tempi o per uno slancio di proprio sentimento, o collo scopo anche di migliorare la sua posizione si fa avanti in quelle dimostrazioni che esprimono il partito dell'uomo, e compatisco quello che vistosi mutato d'un tratto le sorti, perde ogni speranza, rimane sacrificato e sacrifica con sè la propria famiglia.

Signori, la famiglia Gardella, di cui il nostro Ignazio era il primogenito, si componeva di padre, madre e cinque figli fra i quali due maschi e tre femmine. Volgeva l'anno 1821. Il padre era impiegato nelle Dogane a Triora, e io non vi saprei dire che cosa abbia fatto all'epoca della proclamazione della Costituzione.

Ma il fatto sta che esso fu carcerato, e solo messo in libertà con perdita dell'impiego alla pubblicazione dell'indulto. Non mi permetto commenti su questo fatto, ma mi serve a farvi conoscere nell'Ignazio Gardella il modello dei figli. Egli era nell'esordire della sua carriera e dovea essere di aiuto a tutta la famiglia, ed io lo conoscevo abitare un modesto appartamento nella *Crosa della Pietra Santa* e con ogni possa essere esatto al suo impiego e curare occasioni fuori di esso onde alleggerire il peso d'una famiglia ad un padre disimpiegato, e pur troppo accade che quegli cui il bisogno costringe a far tutto il possibile per utilizzare sè stesso, si educa ad una volontà pertinace, per cui gli riesce facile vincere ostacoli, sapersi sempre fare strada. E se la seppe fare.

Passato così il primo periodo della sua vita venne nominato architetto della Camera di Commercio, e poco dopo dei Provveditori ai pubblici forni, ed allora lasciò l'impiego di Aiutante ai Ponti e Strade, conservandone grado ed anzianità, e ritirandone una pensione. La nuova qualità gli diede adito a nuovi e più distinti incarichi. Non solo si occupava di tutti i lavori d'interna manutenzione del Porto Franco, ma fece altre opere che pel commercio si richiedevano; la prima fu il monumento a Carlo Alberto esistente in capo alla via di mezzo del Porto-Franco, allorchè per Sovrano Rescritto furono aboliti i registri delle merci ivi esistenti; la seconda opera fu il Baraccone sul ponte della Mercanzia.

Io non vi fo cenno de' pregi di queste opere che esistono e che voi tutti conoscete. A que'tempi lamentandosi l'angustia del-

l'attuale Porto-Franco, fu fatto dal nostro Gardella un progetto assai completo per estenderlo a tutto la penisola del Molo Vecchio. Poco dopo, mutatesi le condizioni, fece parte di quella Commissione e ad esso fu commesso il lavoro per la formazione di altro Porto-Franco o Dock nella Darsena. In questo periodo le cose del Gardella avviavansi assai meglio, e per le commissioni che avea come architetto della Camera di Commercio e come architetto di molti particolari. Allora il peso della famiglia erasi alleviato, il padre morto, sorelle maritate, fratello partito per l'America.

Volgeva il tempo della prima epidemia (1835) e recatosi sia per esercizio della professione, sia per riparo dal flagello in Ovada, ivi frequentando, conobbe la bella e virtuosa Anna Ivaldi che, credo nel 1837, prese per moglie. Ma fu maritaggio sventurato perchè essa gracile di salute e cambiato un clima meno adattato, in circa due anni perdette la vita. Ebbe da questa due figli dei quali un solo sopravisse pochissimo alla madre.

A quei tempi onde tributare un omaggio di rispetto al nostro Barabino, si fece iniziatore d'una sottoscrizione e ne fece eseguire un busto in marmo dallo scultore Cevasco e questo sta a memoria dell'antico Professore nella Scuola di Architettura nell'Accademia Ligustica colla scritta: *A Carlo Barabino - Gli Architetti Genovesi* (1).

Poco tempo dopo venne ascritto nella stessa come Accademico di merito, dopo che era già fregiato del titolo di Professore da quella di Firenze.

Ma il lutto della vedovanza non fu assai lungo, ed io credo, nel 1842 sposò la Rosa Barabino e questa come era un angelo di bellezza, lo era di virtù.

Da questo matrimonio ebbe i tre figli che noi conosciamo, due figlie ed un maschio. Ma appena finiva l'allattamento dell'ultima figlia cominciò a sentirsi male in salute, ed ebbe una lunga infermità che la condusse dopo molti anni alla tomba, credo nel 1855, e come fu un'angelo di bellezza e di virtù, fu sempre un angelo di rassegnazione nel lungo martirio della sua grave e lunga malattia. Ma il Gardella quantunque affranto per le malattie della moglie e per la perdita di essa, non tralasciò di occuparsi nell'esercizio della sua professione e, naturalmente, a misura che avanzava nell'età avanzava nella riputazione, avanzava nelle clientele.

(1) Il cav. Cevasco nell'elogio di Carlo Barabino inserito nel III volume della mia Raccolta dei *Liguri Illustri* pubblicata nel 1846 dice come nel 1845 il generoso pensiero del Gardella fosse assecondato dai suoi colleghi.

(*Nota di L. Grillo*)

Quando la Commissione nominata per la formazione della strada Carlo Alberto e piazza Caricamento, deliberò di cingere quella piazza e parte della strada da un porticato, al nostro Gardella ne fu dato l'incarico e quest'opera monumentale che ivi vediamo sorgere, fu eseguita sotto la di lui direzione. All'epoca della morte del ministro Santa Rosa egli disegnò il grandioso mausoleo che si vide nella nostra Cattedrale (1).

Nel 1849, mentre reggeva il Portafoglio degli affari interni il compianto nostro Vincenzo Ricci, veniva nominato architetto del Demanio e con questa nuova carica crescevano in lui gl'incarichi e gli affari.

È con questa qualità che fece i lavori di riedificazione del Palazzo Ducale, allorchè per compimento della via Carlo Alberto si fece lo slargo di Piazza Nuova, si demolì la Caserma che vi stava di prospetto; e sono suoi disegni le fronti degli avancorpi ed il compario delle sale del Tribunale Civile.

Poco dopo, si riedificò il Palazzo per la Banca Nazionale, e questa fabbrica, che forse è l'ultima delle distinte opere da lui eseguite, fa conoscere il suo genio, il suo buon stile così nella facciata che nell'interno cortile (2).

Ma tant'è lo stato vedovile non si confaceva alla vita di famiglia di Gardella, e viste le poco fortunate prove fatte colla gentile Venere, per la terza volta volle una robusta Giunone e questa è la signora Luigia Maranesi, già educatrice delle sue figlie. La sposò nell'agosto dell'anno 1861 ed è degna figliuola di quel valoroso Francesco Maranesi della Mirandola, il quale fu ufficiale superiore nell'esercito napoleonico e poi colonello fra i rivoluzionari.

Nel 1857, noi ci siamo la prima volta radunati in società; il suffragio dei voti lo proclamò nostro Presidente, egli accettò commosso ed impiegò ogni maniera di studio, di cure indefesse per procurarne l'incremento. Ma sventuratamente le sue fatiche non ebbero un felice successo, perchè alcune gare ed emulazioni ne ruppero il buon accordo, nè la sua pertinace buona volontà valse ad eliminarle.

Ma siccome per quanto sereno si presenti l'orizzonte della vita d'un uomo, tuttavia qualche nube vi è sempre che lo disturba, così senza nubi non tramontò quello del nostro Gardella. Dopo che un ministro genovese avea nominato il nostro Gardella architetto Demaniale, passarono molti anni e di ministri genovesi più non se ne parlò. Pochi giorni ebbe la carica del

(1) Vedi pag. 256 del primo semestre 1869 del presente *Giornale*.

(2) Questa, fabbrica è ora esposta a gravi pregiudizi per i nuovi lavori intrapresi.

portafoglio dei lavori pubblici l'altro genovese Monticelli, e questo avendo stabilito un ufficio ove era un solo architetto, il nostro Gardella dovette essere secondo, ove era stato primo! Non parlerò di questa misura; solo so che il Gardella conservò l'impiego in vista delle persone che non avrebbe potuto desiderare di meglio, le quali occupavano la qualità di suo superiore. Un altra nube fu pure il ristoro della Loggia della Camera di Commercio affidata al pittore Canzio. Io vi dirò solo che quando Canzio viveva, quando era ancora nella vigorìa del suo dire, era difficile affrontarlo, vincerlo.

Ma, Signori miei, non crediate che il nostro Gardella venga meno a sè, alla famiglia, all'arte. Egli è robustissimo, e sempre affettuoso a suoi figli ed ha collocato entrambe le figlie. Coltiva il maschio e lo sollecita negli studi, ama la moglie ed è contento di lei che così bene sa disimpegnare le cure di affettuosa moglie, di amabile e dotta matrigna, come gli affari delle sue proprietà, curando assai bene le sue rendite.

Non manca egli mai al suo servizio nell'impiego, ed è più sollecito d'un giovinotto e forse anche più esatto nel disimpegno di qualunque incarico, e come sua madre la vedeste ottuagenaria e robusta, non vi era ragione di temere che di lui si apparecchiasse immatura la fine.

Ma pur troppo, quando la nostra ora è battuta, la falce di morte non esita a troncare il filo della vita. Eccoci all'invasione del colèra dell'anno 1867. Gardella è pauroso; procura recarsi al suo stabile in Varinella, ove copriva la carica di Sindaco. Appena arrivato viene avvertito dal medico che in quel piccolo paese si erano manifestati alcuni casi. Anche più impaurito ritorna in città. Per un giorno se la passa negli affari, il giorno dopo è colto dal male, nel seguente muore! Egli ebbe i conforti della nostra SS. Religione, dei parenti e dell'amico Cevasco.

La tomba si apre, ma Gardella non è spento, che ancora vive nelle opere sue, le quali ne tramandano la memoria ai posteri; vive nell'affetto dei suoi che ne suffragano l'anima; vive nella stima e nell'amore degli amici che questa sera gli tributano una lagrima, un sospiro di cordoglio e gli pregano pace eterna.

Del nostro Gardella esiste un somigliantissimo ritratto dell'illustre scultore Varni, sotto il quale si legge: *Al Cav. Ignazio Gardella, onore della classica Architettura, l' Amico Santo Varni riconoscente*.

Passarono 32 anni e questo flagello tolse all'architettura due nomi cari e distinti: Barabino e Gardella.

NB. Nel prossimo Agosto in questo Giornale si pubblicheranno l' autibiografia ed il ritratto del Gardella.

Genova, Sabbato 10 luglio 1869. N.o 32.

Prezzo all' anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LA PRINEIDE

DI

TOMMASO GROSSI.

« Perchè di concerto colla doviziosa famiglia ovadese del » Buffa essi (Tommaso Corsetto e Vincenzo Marchese) non fece» ro in modo che le altre sue prose rimaste manoscritte, ed i » non pochi nè mediocri versi suoi vedessero la luce, e special» mente la bellissima versione dal dialetto milanese in cui il Grossi » cantò la *Morte di Prina*? » Così leggesi nella pagina 313 del primo semestre di questo *Giornale*, narrandovisi la vita del celebre P. Tommaso Buffa.

Ma perchè taluni credono che tale poesia debbasi attribuire a Carlo Porta, e perchè essa in parecchie edizioni fu stampata in Milano ed altrove tra i versi di questo vernacolo autore della *Ninetta del Verzèe* e della *Barborin*, che non fanno onore alla *carità* ed alla *pudicizia* del Porta, io trascrivo pe' miei contradditori le seguenti parole del cav. Ignazio Cantù: (*L'Educatore Italiano Giornale dell' Istituto di mutuo soccorso fra gli istruttori ed educatori d' Italia, n. 46, 14 novembre* 1861).

« Tommaso Grossi.... cominciò la carriera letteraria nel vernacolo natio su d' un terreno pericoloso colla sua *Prineide*. Essa è una visione in cui gli compare lacera e sanguinata ancora la larva del ministro Prina, che a furore di popolo fu ucciso

e trascinato per le vie di Milano, in un giorno in cui i farsetti comandavano alle cappe. Le allusioni che fece il poeta alla dominazione austriaca, e certi epiteti ben appropriati all' imperatore Francesco I, posero l'autorità sulle tracce dell' anonimo autore e gli occhi caddero sul Porta. Ma troppo generoso il Grossi volle per sè la responsabilità delle conseguenze: rivelò sè stesso ad un uomo conciliativo, che in quei tempi presiedeva al governo Lombardo, il Conte di Saurau, e disse: io rivelo la cosa al Ministro e interpongo in mio favore l' autorità del Magistrato che mi ascolta. — Al Ministro piacque l' ingenuità: il poeta fu assolto.

La celebrità riscossa colle poesie manoscritte s' accrebbe allorchè si decise di stampare la *Pioggia d' oro* e la *Fuggitiva*. E Cesare Cantù nel suo *Tommaso Grossi* (Torino 1862), così scriveva a Mario Carletti:

« Vi dolete di non aver potuto gustare la *Prineide* del Grossi, perchè scritta in dialetto milanese, e disapprovate questo sperpero dell' ingegno..... Il caso fece incontrare l' autore della *Prineide* e quello del *Giovannin Bongèe*, e subito furono amici....

« Grossi, ancora studente, avea mostrato genio satirico in un componimento contro il professore Piccioli. Presto lo sfogò più nobilmente nella *Prineide*: sestine milanesi, ove finge in sogno gli compaia l'ombra del ministro Prina, che i Milanesi hanno ferocemente trucidato al 20 aprile del 1814. Questo gli domanda come van le cose, e che guadagno abbian fatto i Milanesi dal mutar governo: ed egli si sfoga contro i nuovi padroni, come si suol sempre, e le balordaggini, le lentezze, le pedanterie austriache; ma vieppiù contro le pretensioni che i nobili affettavano di tornar alla condizione e ai privilegi d'avanti il 96; le arie che si davano di sprezzar i plebei, di trascurare il merito, di escludere dalla Corte la verità perchè non ha l'abito di gala.

Satira, e clandestina, la *Vision del dì d'incœu* piacque oltre misura. La polizia naturalmente fu in traccia dell'autore, e designavasi e anche molestavasi chiunque fosse noto per versi in milanese (1). Il Grossi, avutone parere con sè e co' suoi, si presentò a Saurau, allora ministro plenipotente in Milano, e se ne professò autore: aggiungendo però che altri poteva aver aggiunto le strofe che insultavano personalmente l'imperatore (2). L'austriaca dominazione era nella luna del miele; duravano di moda le idee liberali, a nome delle quali si era fatta la Guerra delle nazioni contro il conculcatore delle nazionalità; Saurau stesso era uomo onesto e franco; sicchè, tenuto due giorni in arresto, mentre si cercavano le notizie di pratica, il Grossi fu prosciolto, solo esortandolo adoperasse l'ingegno in usi migliori.

« Per questo lavoro, che pure è de' più significanti contro il dominio austriaco, più non ebbe verun disturbo: e quando, nel 1838, domandò d' esercitare il notariato, la polizia avendolo rammemorato, il Mazzetti presidente al Tribunale d'Appello rimproverò chi volea fargliene aggravio.

« Ciò avea dato al Grossi la ricompensa più cara ai poeti, la celebrità......

« Alessandro Manzoni — Anche ai forestieri che andavano a lui, spesso favellava del Grossi, o ripeteva quel che di amabile avessero detto sul conto di lui. Avendogli il Grossi regalato un

(1) Il Porta accusatone, scrisse il sonetto che comincia:

Gh'ho miee, gh'ho fiœu, sont impiegaa
Et quidem anca a caric del sovran:

e protesta che, se mai diede gusto co' suoi versi, non credeva che per ricompensa i concittadini lo credessero degno della galera (*sic*).

(2) Lodato Francesco I, della bonarietà tedesca; fa che il Prina se ne indispettisca, e gli domandi in fin dei fini cos'ha fatto: e conchiude chiamandolo *co*......

suo ritratto, statua di marmo sedente, a un terzo del vero, Manzoni lo collocò nella sua sala di ricevimento in un angolo, e vi applicò i versi della *Prineide*:

« El pover merit, che l'è minga don,
« Te me l'han constrengiù là in d'on canton ».

Nel 1860 in Torino venne alla luce: *Milano e il Ministro Prina, narrazione storica del regno d'Italia (*aprile 1814*), tratta da documenti editi ed inediti per Massimo Fabi.* Ivi nella pagina 210 (dopo il titolo: *La Prineide* di Tommaso Grossi, per la prima volta alla migliore lezione ridotta), si legge il seguente Avviso: *Questo Capolavoro in dialetto milanese venne attribuito per qualche tempo a* Carlo Porta.

Ciò premesso, giova sperare che non riuscirà discaro che si pubblichi la finora inedita, versione della suddetta *Prineide*, fatta dal P. Tommaso Buffa, della quale mi venne data copia dal già primo tenore assoluto nei primari teatri, sig. Matteo Tosi, figlio di Gian Domenico e di Angela Buffa, sorella di Veronica Grillo e del sovralodato Tommaso Buffa, avvertendo che io ne devo le annotazioni alla cortesia dell'amico cav. prof. Michele Sartorio.

LA PRINEIDE

Visione scritta in dialetto milanese da Tommaso Grossi, *portata in Italiano dal Ligure Padre M.* Tommaso Buffa *dell'Ordine dei Predicatori:*

Era una notte delle indiavolate,
Scura più ch'altra mai: non si sentiva
Batter di piè, non animal che fiate,
O indizio porga di persona viva,
Eccetto un can di maledetta sorte,
Che solfeggiava il verso della morte:

Io che giva alla vôlta di Milano
  Sulla strada Comasina soletto,
  Allungo il passo, chè quel can marrano
  M'avea messo in paura ed in sospetto;
  Suonano l'ore a un orologio appunto,
  Drizzo le orecchie.... è mezza notte in punto.
Studio il cammin, mi si presenta in quello
  L'ombra del muricciuolo del Foppone (1);
  E già son giunto a paro del cancello
  E tramortito cado ginocchione;
  Guato per entro, *Jesus*, per mia Mamma!
  Sento uno scoppio, e vedo una gran fiamma.
Il pallido baglior che tramandava
  Sulle croci all'intorno rifletteva,
  Queste ondolavan, la terra tremava,
  E a poco a poco una voce sorgeva
  Lunga lunga, pietosa dal profondo,
  D'un cotal suon come di moribondo.
La qual fatta più chiara, Signor Rocco,
  Qua venga, disse, e facciasi più presso;
  Da questa voce spaventato e tocco
  (Chè Signor Rocco, è mò il mio nome espresso);
  Senza moto restai, siccome accade,
  E caddi come corpo morto cade.
Non so quel che seguisse dopo ciò
  Se non quando m'accorsi rinvenuto
  D'essere al bujo, e se dir ben non so
  Sovra un carcame riverso o seduto,

(1) Così chiamansi a Milano i cimiteri, dalla parola *foppa*, fossa; di qui il diminutivo *fopponin* comunemente applicato ai cimiteri suburbani. *Foppon* chiamavasi quello dello Spedal Maggiore dentro la città a Porta Vittoria.

Che sentiva scrosciar di teschi e d' ossa,
Lì lì per tombolare entro una fossa.
Rittomi in piè vedeva un luccicore,
Che lieve fuor spuntava terra terra
Dubbio se realtade o fosse errore...
Ma sì ch' è un'ombra, e il mio veder non erra;
Un' ombra con in mano un lumicino
Sorta su a mezza vita pian pianino.
Misericordia ! com' ell' era concia ,
Da far pietade infino ai sassi ! avreste
Vista la bocca insanguinata e sconcia ;
Scalzati i denti, le narici peste,
Gli occhi forati, sfracellata e rotta
La faccia, il collo, il petto, e i bracci a un' otta;
Scender le si vedean vaghi e discordi
Gli untuosi capegli giù pel viso
Appastricciati, raggruppati e lordi
Di belletta, di sputi e sangue intriso
Entrarle in bocca e avvilupparsi a caso
A un qualche dente infranto ivi rimaso:
Io non sapendo, tanto era stordito,
Se fossi desto, ovver se mi sognassi,
Quasi per lo stupor non ero ardito
Di trar su il fiato, non che mover passi,
Ed ella iva provando a mano a mano
D' alzar i bracci, ma pur sempre invano;
Poichè l' un braccio e l' altro era scavezzo,
E a misura che un po' li rïalzava
Ecco si squilibravano nel mezzo,
Ed ogni sforzo inutile restava,
Sicchè stando su ritta una porzione
N' andava il rimanente penzolone:

Dopo ch' ella più fiate riprovosse
  Inutilmente sullo stesso metro,
  Come in atto di rabbia il capo scosse,
  E i capei le fuggivan per di retro,
  Allor disnuvolando un po' la ciera
  Prese a parlarmi di questa maniera:
Che fu dei Milanesi da quel dì
  Venti april del Quattordici in appresso?
  A questo dir la mente mi colpì
  Come un barlume, che mai fosse desso....
  La guardo fiso... ah diamine! indovina...
  È proprio l'ombra del ministro Prina.
Eccellenza, mi creda in verità
  Non v'ebbi io parte, e mi stetti da banda,
  Soggiunsi tosto, ed ei, questo non ha
  Punto che fare colla mia dimanda;
  Dimando sol che guadagnò Milano
  Strazio di me col far sì disumano?
Signor, risposi, che quel brutto salto
  L'abbia mosso a drizzare al ciel le vele,
  Che quanto a noi ben femmo il grasso appalto
  Coll'aver fatto largo a S. Fedele; (1)
  Ma come?... replicò... l'Indipendenza?...
  Ed io: zitto... che arrestanlo, Eccellenza.....
Vidi allora comporsi quel visaggio
  Così come di rider s'avvisasse,
  Lo che mi diede un poco di coraggio,
  E fe' ch'io bellamente seguitasse

(1) Si allude al palazzo abitato dal Ministro Prina di fronte a quella chiesa, atterrato dopo il luttuoso avvenimento e ridotto a piazza.

A narrar dalla rapa e dalla fava
Tutta la storia tal quale la stava;
Che i Tedeschi con una armata forte
Da far tremar (dal freddo) trïonfanti
Conquistâr la città sino alle porte,
Venendo adagio cavalieri e fanti,
Ivi aspettati già dai principali
Prima ancor che s'ungesser gli stivali:
Che appena giunti quel lor vizio brutto
Di voler taroccar sempre in tedesco
Ha fatto isgomentare sopra tutto
I nostri distruttori del pan fresco,
Tal che fur salassati, e vanno a risico,
Non migliorando, d'incappar nel tisico. (1)
Che per più giunta questi badaloni,
Sien maledetti, appresa hanno la scuola,
Visto non rïuscir co' lor gergoni,
Di parlar Italian colla nocciuola,
Ed è un linguaggio che lo san per pratica,
Senza bisogno aver della grammatica. (2)
Che il grano intanto che da sera a mane
Ai cavalli profondesi a lor posta,
La fame di color che gridan pane
Sta aspettando da Vienna la risposta,
Se permette il Consiglio come a dire
Di mangiare o di farsi seppellire;
Ma siccome il Consiglio, ove gli tocca
Va con gran flemma e con meditazione,

(1) Si accenna all'incarimento del pane, ridotto a minime proporzioni, atteso il maggior costo.

(2) La pena del bastone allora in uso nelle truppe (*bancarautz*).

Dà a rosicar frattanto un osso in bocca
Coll' esca usata della Religione,
Che a vero dire è un ottimo amminicolo,
Ma sì allorquando s'ha pieno il ventricolo.
Che essendosi rimessa la prammatica
Di mandar sulle forche i condannati
Dovette il signor Boja la sua pratica
Far prima all'Ospedal sui trapassati
Nè potrà quinci alcun più torgli il pregio
D'aggregazione al Dottoral Collegio.
Che Milano di boria è pieno, e in fatto
Di Conti, Cavalier, Becchi *fotuti*,
Ai quali la ragione diè il gambetto
Perchè la volean spenta al par dei bruti,
E'l Merto meschinello senza titolo
L'han privo affatto di voce in Capitolo.
Che tutti quelli Don Scannapidocchi,
Que' nobili spiantati e cotal razza,
Pien di peste, di debiti, e di stocchi,
Han presa un'aria signoresca, pazza,
Com'essi solamente al mondo nati
E tutti gli altri fossero cacati;
Perchè hanno la patente a lettre d'oro,
Che i suoi maggiori fin dall'età prime
Sempre han fatto il babbione al par di loro
Buoni da nulla, salvo a far concime,
Che delle teste ai presentanei meriti
Non si riguarda, ma ai coglion preteriti:
E così via seguendo allegramente
Su questo gusto la matassa ho svolta;
M' udiva il Prina con orecchie attente
Qual chi il più grato e dolce suono ascolta

E si capiva ben ch' esta novella
Moveagli proprio in bocca l'acquarella.
Chè chi fu già ministro, oltre l'avello,
Pur di ministro in seno il core annida;
Nè suon mai per piacergli havvi più bello,
Che di pianti, di gemiti e di strida;
Sebbene il Prina in questa occasïone
Avesse, a vero dir, quasi ragione.
Checchesia sul momento fatto accorto
Che troppo gli piacea, mutai registro:
Chè mai volli adular vivo nè morto,
Nè blandire vilmente alcun ministro,
E ripigliando il filo del mio dire
Mi feci in questa guisa a proseguire:
Deve però saper vostra Eccellenza,
Che in mezzo a questi gran dolor di testa
Noi busecchion, con sua bona licenza,
Siam piucchè mai contenti, e facciam festa,
Ed ogni amaro valci un zuccherino
Per amor dell'amor di Franceschino;
Chè questo Franceschino è Italiano,
Che vuol dire alla fine... un galantuomo
E sua mogliera è nata qui in Milano
All'ombra della cupola del Duomo;
Oh che gioja a pensarvi! oh che diletto!
Cosa da tutti andarcene in brodetto.
Che i Milanesi han ben lasca la molla,
Ma son poi, convien dir, di buona pasta,
Gnaffe!... il Prina esclamò, che pasta frolla!
Nelle spalle stringendosi, sol basta
Che dal mio caso regola si prenda,
Ed io: lasciamo andar questa faccenda;

Dico adesso per dir del grand' amore
  Dei Milanesi ad un padron sì degno,
  Caro padron! che è tanto di buon cuore
  Che per fin di bontade passa il segno
  E noi con lui siam proprio carne e pelle,
  Culo e camicia, fegato e budelle;
Che noi siam buoni appunto al par di lui
  Ed egli appunto buono al par di noi,
  Noi incapaci di far male a lui,
  Egli incapace di far bene a noi
  Pieni a tutto poter della virtue
  Della santa pazienza tutti due:
Egli è proprio una gemma preziosa
  Da farsi voler bene, a un uom di sasso;
  Parla a tutti gentil come una sposa
  Dolce di sangue, affabil, ch' è uno spasso;
  Per fin la Verità, a quel che s'udì,
  Poco mancò non gli parlasse un dì;
Dicon anzi che s' era presentata
  Cogli occhi bassi per farsi annunziare,
  Ma senz' abito essendo di parata,
  Che mai giunse a potersel procacciare,
  Il gran cerimoniere capitò
  Che dielle un urto, e indietro la cacciò.
Ma ch'ei ben volentier l'accoglierebbe
  Dall' animo nessun mi potrà tôrre
  Quando fosse in camicia, e le darebbe
  Ansa e coraggio a dir quanto le occorre,
  Ch'egli è il più dabben uom d'un cuor sovrano,
  Che dentro vi starìa mezzo Milano....
Tutte queste son chiacchiere da niente,
  Disse il Prina, veniamo al risultato:

Che fece egli?... rispondo... veramente...
Fin qui... non ha per anco... incominciato,
Ma dicono... orsù intende esto latino?
È il Re de' Galantuomin, Franceschino,
Sì il Re de Galantuomin i, ei ripiglia,
Ghignando, sì, obbligato dell'avviso:
Ed io allora: a che tanta maraviglia?
Mi perdoni, Eccellenza, son d'avviso,
Ch'ell' abbia in fin con tutta la sua furia
Preso un coglione in cambio d' un' inguria (1)
Ed ei: se 'l tengan pur questo co...... taci,
Brutta figura, subito gridai;
Che ultimasse però le note audaci
Della rotta parola io temo assai,
Poichè parmi all' orecchio ancor mi suone
L' eco, che il resto terminasse in one....
Fu il Prina in questo un attimo a vedersi
Sprofondare, e sparir, e immedïate
Su scoppiar dalla terra un di quei versi,
Che fan le streghe e le anime dannate
E l' avvocato celebre Stoppani (2),
Versi da far ispiritare i cani.
Immaginate qual mi rimanessi
Per la paura sbigottito e nuovo,
Senza che nulla ascoltassi o vedessi....
Tosto, mi volto, e in letto mi ritrovo
Lasso, tremante, di sudor bagnato,
E m' accorgo alla fin d' aver sognato.

(1) Prendere un popone per un cocomero, vale prendere un *qui-pro-quo*. La parola inguria per *cocomero* è pretta milanese. I Lombardi danno il nome improprio di *cocomeri* ai *citriuoli*.

(2) Autore rinomato in quei tempi di alcuni sonetti scritti in istile pedestre.

DEGOLA EUSTACHIO

In Genova addì 20 settembre 1761, nacque Eustachio Degola che fu dottore in filosofia all'Università di Pisa, ed apparteneva alla celebre scuola di Porto Reale. Allorchè gli ecclesiastici furono dimandati del loro giuramento alla Costituzione Civile, egli mandò, d' accordo con altri sacerdoti genovesi (dei quali si parlerà più innanzi) una lettera d' adesione al *Clero Giurato* e più tardi assistette al Concilio del 1801 in Parigi e vi concorse eziadio con mezzi pecuniari.

Il Semeria narrando come il Vescovo di Noli si scusasse con lettera a « quei Vescovi costituzionali scismatici, radunatisi a conciliabolo in Parigi nuovamente nel 1801 » Soggiunge: « non mancò però di andar a Parigi e di unirsi a questi intrusi un grande amico di Mons. Solaro, don Eustachio Degola, prete genovese, portando seco la sottoscrizione di otto altri sacerdoti e di due avvocati; e questo intervento fu riputato dagli scismatici una *onorevole e grata deputazione della Chiesa d'Italia, che concordava con le massime gallicane* ».

Che se il nostro Degola per le sue opinioni giansenistiche scandolezzò molti anche in Parigi, ebbe però ivi il merito di aver colla sua esemplare vita e colle sue parole, fatto breccia sul cuore del giovane Alessandro Manzoni che sulle rive della Senna diventò appassionato per gli studi religiosi e poi credente nella Religione Cattolica, Apostolica e Romana, come ne fanno testimonianza gli scritti dati alle stampe da questo autore della *Morale Cattolica* e dei *Promessi Sposi*.

All' epoca della rivoluzione di Genova egli fu dal numero di quelli ecclesiastici che predicarono la democrazia, ed inoltre

agente della *Missione Patriotica* nell'anno 1797. Si legò in amicizia con Gregoire, antico Vescovo di Blois, e l'accompagnò in Inghilterra, in Olanda, in Prussia, ed in altre contrade dell'Alemagna, per istudiare le nazioni relativamente alla Religione, e, secondo alcuni, per seminarvi massime contro la sommissione dovuta all'Autorità del Sommo Pontefice. Negli ultimi tempi di sua vita si diede all'istruzione dei Sordo-muti nell'Istituto di Genova, diretto allora dal celebre Assarotti, istituto alla cui creazione avea cooperato con tutta la tenerezza del suo cuore e con maschia robustezza d'ingegno. Egli morì il 17 gennajo del 1826 e lasciò pubblicate le opere seguenti: *Annali politico-ecclesiastici*, giornale che uscì dal 1797 al 1799, e in cui l'autore censurava gli abusi che credeva vedere nel clero — *Instruzioni famigliari sopra la verità della Religione cristiana cattolica*, Genova, 1799, 12.º — *Ristretto della vita del R. P. Tommaso Vignolo, Domenicano*, 1804, 8.º — *L'ancien clergé constitutionnel jugé par un évêque d'Italie*; Losanna, 1804, opera nella quale si difendono le opinioni del troppo celebre Benedetto Solari, Vescovo di Noli. — *Giustificazione di fra Paolo Sarpi* ossia *Lettera di un prete Italiano ad un magistrato francese, sopra il carattere, e i sentimenti di questo uomo celebre.* Parigi, 1811, 8.º — *Catechismo dei Gesuiti*, Leipsik, 1820, 8.º; e tutte le precedenti opere le diede fuori senza nome. Lasciò inoltre un manoscritto intitolato: *Sopra l'Orazione Domenicale*, opera che più d'ogni altra gli era costata di molte fatiche.

Da questa vita trapassava terminando una sua esortazione ai circostanti con queste parole: *A rivederci in paradiso.* — Così sia!

GIUSEPPE MARIA PRIANI

Priani della Congregazione della Madre di Dio fu uomo dotto così nelle greche come nelle latine e nelle ebraiche lettere. Nacque in Genova nel 1701. Dettò per parecchi anni Rettorica nel Collegio di Lucca. Venuto in Genova promosse la tipografia Laerziana e la illustrò con nobilissime edizioni. Fu ascritto nella Colonia degli Arcadi genovesi col nome di *Drusino Cisseo.* Abbiamo di lui le opere seguenti : — Orazioni recitate in Genova e dedicate a sua Eccellenza la Signora Marchesa Clelia Durazzo ; Lucca, 1748, 4.º — Panegirico recitato nell' Ottavario della Canonizzazione dei novelli Santi Cappuccini Giuseppe da Lionessa e Fedele da Simaringa nella Chiesa della Concezione in Genova, l' anno 1750 ; Genova, stamperia Laerziana, 4.º — Panegirico di S. Ugone, Cavaliere Gerosolimitano, recitato nella Chiesa della Commenda di S. Giovanni di Prè, dell' Ordine medesimo ; Genova, nella stamperia Laerziana, 1751, 4.º — La villeggiatura di sua Eccellenza il Signor Duca di Richelieu al Zerbino dopo la guerra, Egloga ; Genova, stamperia Laerziana, 1748. — *Brittanico*, tragedia del Sig. Racine, tradotta in verso italiano; Genova, stamperia Laerziana, 1749, 8.º Lasciò anche Mss. le seguenti opere : Panegirico di M. Vergine sotto l' invocazione di N. S. della Fortuna in Genova, nella Chiesa priorale di S. Vittore di Prè, l' anno 1749, ed altre orazioni e panegirici e poesie, italiane e latine stampate nel 1754, pel Tarigo. Per sua cura si fece anche in Genova dal Franchelli, nel 1745, un' edizione delle poesie genovesi del poeta Gian Giacomo Cavalli.

AGOSTINO PENDOLA

Figlio di un onesto uomo che vendeva libri usati ed era socio di un certo Massa, detto lo *Zampa*, verso l'anno 1802, in Genova, nacque Agostino Pendola, il quale pure ebbe in questa città un negozio di libri e poi una tipografia. Era fratello del Cav. Prof. Tommaso Pendola delle Scuole Pie, direttore dell'Istituto dei Sordo-

Muti in Siena e di quel terzogenito Antonio, al quale l'Istituto dei Sordo-Muti in Genova è debitore di uno Stabilimento Tipografico che attualmente fa onore all'arte, sotto la direzione del sig. Luigi Ferrari.

Il nostro Agostino fece i suoi primi studii nelle Scuole Pubbliche di questa città, e con buon successo coltivò la poesia e specialmente la drammatica. Scrisse i tre libretti intitolati: *Il Corsaro*, *Giovanna di Napoli*, *Elisa di Montaltieri*, che furono posti in musica dal Maestro Antonio Granara.

Scrisse e pubblicò alcune tragedie, una delle quali fu recitata in un teatrino allora esistente sulla piazza di Campetto in Genova, e tanto per la condotta quanto per l'effetto ottenne grandissimi applausi.

Con alcuni suoi amici nella libreria in Campetto si fece editore del *Nuovo Poligrafo*, giornale di letteratura, scienze arti e teatri, che dal 5 settembre 1829 durò sino al 28 agosto 1830 e fu egualmente editore di una *Biblioteca Storica Universale* e delle *Delizie della letteratura italiana*, volumetti che contenevano le migliori produzioni italiane e che costando soli cent. 40 venivano acquistati dalla maggior parte dei frequentatori delle Scuole Pubbliche, i quali ora invece si dilettano di Giornali-Politici-Umoristici, di novelle illustrate, di sigari, e......

Nel 1834 moriva lasciando desiderio di sè presso i buoni.

GIO. MARIA TOMMASO BACCIOCCHI

Appartenne alla Congregazione della Madre di Dio, nacque in Genova nel 1668 e morì nel 1723, il P. Giovanni Maria Bacciocchi. Fu Rettore per sei anni nel Collegio di Genova, ove ottenne fama, come meritava, d'uomo dotto e letterato (*Vir pius et Religiosus, prudens, litteratissimus, Theologus atque consiliis probatus*). Lasciò alle stampe: Orazione nell'incoronazione del Serenissimo Bendinelli-Negrone, Doge della Sereniss.[a] Repubblica di Genova; Genova, per Antonio Scionico, 4.º. Di lui si hanno anche alcune rime nella collezione di rime degli Arcadi Romani e in quella de' Bolognesi; ma più anche nella collezione di *Rime scelte di poeti illustri de' nostri tempi*, fatta in Lucca, 1709, 8.º Lasciò inedite, eziandio, alcune elegantissime orazioni che si conservavano nella Biblioteca del Collegio della Madre di Dio in Genova. Egli fu uno de' fondatori della *Colonia Ligustica* nella quale aveva il nome di *Perideo Trapezunzio*.

Genova, Sabbato 17 luglio 1869. N.° 33.

Prezzo all'anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

GIAMPIETRO VIEUSSEUX da ONEGLIA.

Il giorno 28 aprile 1863 fu l'ultimo per una cara e nobile vita, che, con circostanze non ordinarie e in modo insolito venne spesa a vantaggio del commercio scientifico e letterario. La traccia di questa vita, lunga ed operosa, non potrà mai venir cancellata dalla storia del progresso in Italia, sebbene l'uomo di cui piangiamo la perdita non fosse un dotto, e poche cose abbia pubblicato del suo; mentre poi per converso e più che alcun altro, nel suo e in altri circoli, fosse continuamente a contatto di uomini dotti e di chiari scrittori.

Giovanni Pietro Vieusseux nacque ad Oneglia, riviera di Genova, il 28 settembre 1779, sotto quella plaga di cielo italiano che diede i natali ad Andrea Doria; discende però da famiglia ginevrina, il cui nome è noto favorevolmente per molti rispetti ed è conosciuto altresì nell'inglese letteratura. Il nostro Vieusseux non fu insensibile alla doppia influenza della nordica sua origine e del meridionale suo luogo natìo.

Egli avea tredici anni quando l'ammiraglio Truguet bombardò Oneglia: la sua educazione fu il prodotto di quell'epoca di rivolgimenti e se l'esperienza, che raccolse in gioventù, non lo condusse, come le intelligenze meditative, nei più riposti penetrali della natura umana, lo protesse però; col concorso del suo senso morale, dalle eccentricità d'ogni scuola. Nel commercio,

cui fu destinato, imparò a ben conoscere la massima parte dell'Europa, nè le altre del mondo gli rimasero estranee. Perocchè, per non parlare della Francia e dell'Italia, oltre la Germania, la Danimarca, la Svezia la Russia sino ad Odessa, il mar Nero, Costantinopoli, anche le coste dell'Asia Minore e della Barberia furono da lui visitate in un tempo, in cui il viaggiare era ancora inceppato da gravi ostacoli. Sino dalla sua prima gioventù, egli seppe accordare gli scopi letterarii e sociali colle speculazioni mercantili, e nei suoi ultimi anni ricordava ancora con commozione il suo soggiorno di più mesi a Kiel e la famigliarità avutavi con quei Tedeschi, quantunque ne conoscesse solo imperfettamente la lingua, ed in special modo i suoi rapporti colla famiglia Burn, rapporti più tardi riannodati colla conoscenza della figlia di Federico Burn, Ida contessa di Bombelles. Qual ricco tesoro di cognizioni e di esperienza, quale disinvoltura nel conversare coi dotti delle varie nazioni, quale moltiplicità di vedute, quale abitudine di indefessa attività, egli portasse con sè dalle lunghe sue peregrinazioni, lo sanno tutti coloro che in questi ultimi anni lo conobbero.

La seconda metà della sua vita fu, sotto parecchi rapporti, del tutto diversa dalla prima. Dal 1819, anno nel quale Vieusseux si stabilì a Firenze, si può dire incominciasse per lui una novella carriera: egli che avea viaggiato mezzo il mondo, non si mosse quasi più di Toscana: egli, sino allora, dedicato ai traffichi, si rivolse in tutto alle cure letterarie: infatti quasi subito (1820), apriva il suo *Gabinetto di lettura* ed un anno più tardi fondava l'*Antologia:* questa ebbe fine col dodicesimo anno di vita, quello sopravvive al suo fondatore.

Bisogna rappresentarsi alla mente quale fosse in allora lo stato del commercio librario in Italia, quali i rapporti letterarii, quale la legislazione vigente in siffatta materia, per poter misurare le difficoltà colle quali ebbe a lottare e che vinse il nostro editore.

Commercio librario come tale, a quei tempi, non esisteva:

vi era bensì un certo numero di ragguardevoli negozj di libri, fra i quali nomineremo in Firenze quelli del Piatti e del Molini; ma commercio regolare, ripeto, non v'era, nemmeno al modo difettoso francese: al modo dei Tedeschi poi, o che ad esso si avvicini, non vi è neppure al dì d'oggi. Il maggior numero delle tipografie stampava questa o quell'opera a proprie spese, o a spese dei poveri autori, e spesso per associazioni, a cui mancavano d'ordinario gli associati; i prezzi di catalogo quasi sempre imaginarj; si contrattava un libro, come qualunque altra cosa. Il sistema protezionista, che gli Stati italiani introducevano a danno proprio e de' vicini, sarebbe d'altronde bastato a porre al commercio librario impedimenti difficilmente superabili, ai quali convien soggiungere quelli che provenivano dalle censure.

In Toscana queste condizioni esercitavano, è vero, una pressione incomparabilmente minore, ma non per questo cessavano di essere di una notevole rilevanza; quivi la censura, che riguardo alla produzione indigena mostrava un'ansietà spesso ridicola, avea per l'importazione estera, massime dalla Francia, un'indulgenza pressochè illimitata. La conseguenza di ciò fu che, mentre la stampa fiorentina era soggetta a mille vessazioni e mentre non si potevano publicare che con falso luogo di stampa le opere di Macchiavelli o la traduzione di quelle di Lucrezio, per non parlare delle storie di Carlo Botta e dei lavori d'altri moderni, vi piovevano a profusione le opere francesi. Il qual sistema produsse pessimi frutti; che la letteratura indigena venne nella sua legittima attività limitata ed inciampata nel necessario e naturale suo sviluppo; epperò si comprende come questa letteratura dovesse cercare all'estero quello sfogo che in patria le era negato; si comprende egualmente come i desiderj d'opposizione aumentassero, e la vicina Svizzera potesse offrire agli emigrati o rifuggiti il modo di diffondere le loro idee e come, spe-

cialmente negli ultimi anni, i torchi di Lugano spiegassero un'attività grandissima, compensandosi gli scrittori per mezzo loro del silenzio cui erano costretti in patria.

Fu in siffatte condizioni e fra tali ostacoli che Vieusseux pose arditamente le basi del suo *Gabinetto di lettura.* Tale stabilimento, comechè rispondesse ai bisogni del tempo, incontrò l'approvazione tanto dei nazionali, come dei numerosi forastieri, che dopo il ripristinamento della pace, visitavano l'Italia, e dei quali moltissimi per più o men lungo tempo stabilironsi in Firenze. Esso era il primo ed il più grande stabilimento di questa natura in tutta Italia e mentre in altre città della penisola sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, il fondare una piccola società di lettura, qui invece fece capo la letteratura di quasi tutti i paesi d'Europa.

Il giornale mensile l'*Antologia,* il cui contenuto principale, secondo il piano originario, consisteva nella traduzione delle più cospicue produzioni della letteratura straniera e nella quale presero parte anche dotti tedeschi, come Carlo Witte ed altri, quantunque iniziato fra mezzo a mille ostacoli, prosperò rapidamente ed in breve si acquistò fama del miglior organo critico letterario d'Italia.

La quale sua fortuna in parte si deve alla nessuna concorrenza di periodici consimili, giacchè la *Biblioteca Italiana,* sorta in Milano, sotto l'influenza austriaca, ed *Il Conciliatore,* pure di Milano, di partito contrario, mirabile specchio dove si riflettono le tendenze letterarie, filosofiche, politiche del primo lustro dell'epoca della ristorazione e redatto da quegl'insigni che furono Pellico, De-Breme, Ermes Visconti, ecc., non ponno paragonarglisi. Ma anche fatta astrazione da ciò, l'importanza a cui salì l'*Antologia* è veramente dovuta al suo merito: le varie tendenze degli animi, i commovimenti degli spiriti dal 1820 al 1832, la lotta tra classici e romantici e le rivalità municipali di cui que-

gli anni ebbero dovizia e che non erano cessate ad onta del tanto lamentato frastagliamento della nazione, vi si trovano descritte, illustrate; epperò quei volumi non ponno essere trascurati dallo studioso di quei tempi, tanto più che vi è rappresentato lo sviluppo delle idee politiche e le allusioni politiche non cessarono mai finchè occasionarono la soppressione del giornale ai principii del 1833, sotto la doppia pressione dell' Austria e della Russia e precisamente quando gli anni più pericolosi, il 1830 e 1831, eran felicemente passati. La lacuna lasciata dall' *Antologia* non venne forse riempita dai periodici che con varia fortuna le successero.

La Toscana avea mutati spiriti: l' ingenuità un po' spensierata dell' epoca di Ferdinando III avea fatto luogo a varie sorta di dubbii e di cure: gli aderenti e i promotori della rivoluzione napoletana del 1820, come pure i malcontenti d' altre parti d'Italia, trovarono in Firenze ospitale accoglienza ed un tranquillo asilo, e quantunque il ricolpo della rivoluzione di luglio ne li cacciasse, vi lasciarono traccie profonde e incancellabili. L' incendio rivoluzionario del 1831 da Parma, Modena e Romagna non si propagò nella Toscana; ma questa divenne nuovamente il rifugio di esuli illustri, che la riscaldarono del loro soffio animatore. Colletta vi finì i suoi giorni: l' ottico Amici, il fisico Nobili vi trovarono una sfera d' azione degna di loro; mentre il matematico fiorentino Libri peregrinava in Francia. La massima di Fossombroni che *il mondo va da sè* diveniva di giorno in giorno sempre più antistorica: egli invecchiava e conveniva che altri più forti ed arditi subentrassero al suo carico e lo reggessero secondo lo spirito dei tempi.

Ecco come l' *Antologia* assunse un colore politico, ecco come l' *Antologia* potè diventare la vera espressione dei potenti ingegni dal cui circolo emanava e che intorno ad essa compatti si raccoglievano; epperò ad onta che il suo scopo, come si è già

avvisato, fosse puramente scientifico e letterario, mirava bene spesso a intendimenti politici. Vi scriveano uomini usciti da circoli e da condizioni disparatissime, ma tutti concordi nell' indirizzo che prese dal 1815 al 1830 il movimento nazionale nel nostro paese: Montani, Forti, Tommaseo, Benci, Capei ed anche Mazzini che colla firma *Un Italiano vivente* arricchì il periodico di preziose scritture (1).

La censura era mitemente esercitata dal padre Bernardini delle Scuole Pie: ma lo studio delle allusioni politiche indussero il governo a sopprimere quel giornale: fatto deplorabile perchè non era quello il caso in cui una soppressione fosse giustificabile, perchè nessun altro periodico d' allora, nè il *Progresso* di Napoli, nè la *Rivista Ligure* (2), nè l' *Antologia Torinese*, nè la *Rivista Euganea* di Padova, potevano riempiere la lacuna.

Quattordici anni dopo la sua cessazione, nell' estate, cioè, del 1847, in un momento in cui l' influenza scambievole tra la politica e la letteratura era vivissima, l' antico editore dell' *Antologia* pensò di ritornare in vita questo periodico sotto il titolo: *La Fenice;* se non che fu trattenuto dalla considerazione, che quasi tutte le più giovani forze si applicavano alla letteratura giorna-

---

(1) Giova avvertire che il presente articolo fu estratto fedelmente dal *Politecnico*, Settembre 1864, diretto da Carlo Cattaneo.

(2) La *Rivista Ligure* cominciò in Genova addì 20 marzo 1844 e finì col 17 febbraio 1847, coi tipi de' Sordo-Muti.

Vi si leggono parecchi scritti pregevoli firmati dai signori: Filippo Acquarone, Girolamo Botto, Agostino Cagnoli, Michele Erede, Tana, F. B. Gherardi, Nicomede Bianchi, Vincenzo Lotti, Agostino Chiappori, Carlo Corneliani, Pietro Giordani, Cesare Masini, L. Z. Quaglia, Luigi Boselli, A. Colla, Pasquale Antonio Sbertoli, Luciano Scarabelli, Francesco Rovelli, Domenico Ghinazzi, Ferdinando Elice, G. B. Canobbio, Emanuele Rossi, Michele Giuseppe Canale, Francesco Cadelago, Ettore Costa, Paolo Rebuffo, G. B. Belloro, Antonio Rertoloni, Francesco Riccardi fu Carlo, L. F. Gatta, Domenico Zolesi, Angelo Sanguineti, G. B. F. Raggio, C. Carenzi, Benedetto Trompeo, Jacopo

listica propriamente detta, sicchè la povera Toscana si trovò in un subito innondata da una gran quantità di gazzette, il maggior numero delle quali perdette ben presto ogni riserbo e ogni misura. Fu una fortuna che in tale momento di sovraeccitazione, seguito immediatamente da prostrazione e scoraggiamento, quel pensiero non siasi effettuato.

L' *Antologia* era ancora nel suo pieno vigore, quando Vieusseux intraprese il *Giornale Agrario*, che unito materialmente agli atti dell' operosa e benemerita società dei Georgofili, academia di economia rurale e politica fondata ai tempi di Leopoldo I° uscì interrottamente dal 1827 ad oggi, dapprincipio sotto la redazione di Lago de' Ricci, nipote del rinomatissimo vescovo di Pistoja, di Cosimo Ridolfi e di Raffaele Lambruschini, e in seguito di un' eletta della sullodata accademia, ma in realtà, per la massima parte, dello stesso editore. — Questo periodico in Toscana penetrò in tutte le classi ed ha senza dubbio contribuito molto alla diffusione dei progressi dell' economia rurale pricipalmente per quella parte che era applicabile al sistema colonico dominante in Toscana.

Dal 1837 al 45 Vieusseux pubblicò il giornale mensile: *Guida*

Sanvitale, Tommaso Pendola, Francesco Ramognini, Placido De Luca, Prospero Viani, Bartolomeo Negrotto, Pietro Raffaeli, Luigi Bottaro, Pellegrino Cicala, B. Venzano, Stefano Benvenuti, Lorenzo Pareto, Luigi Ferrero di Ponsiglione, Francesco Corbani, G. Costantini, Giuseppe Banchero, G. B. Cereseto, Solari, P. Berlingieri, Dall' Ongaro, Bernardo Calleri, Bernardo Lanfranco, Stefano G. Gazzano, G. B. Giuliani, A. Bondanina, Luigi Parchetti, V. Beltrani, Luigi Franciosi, Giuseppe Berzolese, Pacifico Valussi.

Questa *Rivista Ligure* non vuole essere confusa con quella di cui nella pagina 9 degli *Scritti editi ed inediti di Enrico Gallardi* (Pavia 1864) si legge: « Dalla *Rivista Ligure*, giornale letterario da me fondato in Genova nel 1856, ho cavato fuori parecchi articoli di critica letteraria, sociale, drammatica e artistica ».

Nota di Luigi Grillo.

dell' Educatore, redatto dal suddetto abate Lambruschini. Come il *Giornale Agrario* propugnava la libertà di commercio, così questo propugnava la libertà d'insegnamento (che in Toscana per vero non era molto ristretta). La *Guida*, sia per rispetto al suo carattere di fronte allo Stato ed alla Chiesa, partorì non pochi fastidii, ma fece un gran bene alla Toscana e a tutta l' Italia.

Ma quasi che tanti lavori non bastassero all' instancabile attività del nostro defunto amico, nell' estate del 1842, all'età di 63 anni, incominciò la pubblicazione dell' *Archivio Storico Italiano*, che, come l' ultimo nato, divenne il suo prediletto, e di esso compiacevasi ne' suoi ultimi momenti.

Dopo la colossale opera dei Muratori *Scriptores Rerum Italicarum*, non era comparsa in Italia altra raccolta di fonti istoriche di tanta importanza, e quantunque sorta certamente fra minori difficoltà che quelle con cui ebbe a lottare l' illustre modenese, vuoi per i facilitati rapporti scientifici, vuoi per la maggiore accessibilità agli archivj, nondimeno il coraggio e la perseveranza di Vieusseux meritano l' ammirazione o la riconoscenza, non solo degli Italiani, ma di tutti gli amici delle scienze storiche. Egli ebbe per la redazione propriamente detta, in quanto cioè, spettava la scelta del ricchissimo materiale ed il suo ordinamento, molti cooperatori; fra cui Bonajni, Canestrini, Capei, G. Capponi, Guasti, Milanesi, Passerini, Polidori, Jaborrini, Reumont ed altri. Alla publicazione poi dei singoli tomi aveano parte Cesare Cantù, Fabretti, Calvani, Gar, Minutoli, Palermo, Tommaseo, ecc. per non dire di innumerevoli che mandarono scritti: ma la direzione era nelle mani Vieusseux, e così pure l' intera corrispondenza, la sorveglianza della stampa e perfino la revisione dei manuscritti. E così fu sino alla vigilia della sua morte, e la sua ultima preoccupazione era l' incertezza della sorte futura della sua raccolta: sentendo approssimarsi l' ora in cui la sua mano, instancabilmente operosa, non avrebbe più potuto reggere il freno che guidava la grand' opera, non faceva che desiderare ardente-

mente di veder condotta a termine col Ministero una convenzione, per la quale fosse assicurata l'esistenza dell' *Archivio storico*: le pratiche intavolate col ministro Matteucci diedero larghe promesse, che i successi minist i vorranno, speriamo, mantenere.

L' *Archivio istorico italiano* dividesi in due parti: la prima, come la grande raccolta del Muratori per tutta Italia, e quella speciale di Firenze del P. Idelfonso di S. Luigi, contiene le maggiori cronache ed opere istoriche, unitamente ad una serie di lettere e documenti di ogni secolo della storia italiana, fino al principio del presente. Piemonte, Lombardia, Venezia, Corsica, Lucca, Pisa, Firenze, Siena, Perugia, Napoli, offrirono il loro contributo; sgraziatamente desiderasi ancora quello di Roma e quello di Genova. Una serie di tomi, contenente cose di minor conto, relazioni, documenti, critiche e riviste letterarie e bibliografiche, fa seguito alla mentovata raccolta.

La seconda parte non è propriamente che un' appendice o un supplemento, una continuazione, cioè, ampliata e periodica della prima serie. A queste va unito il *Giornale storico degli archivj toscani*, che è una publicazione di piccoli documenti d'archivio. Il *Giornale* ha già mietuto in questo campo inesauribile, ed una messe maggiore speriamo raccoglierà in seguito.

Siccome la raccolta di Vieusseux ha esercitato sul progresso delle scienze storiche, principalmente in Italia, la più favorevole influenza ed ha, in grado forse maggiore di alcun' altra della stessa natura, stabilito un centro per questi studii, così trovossi in attiva ed utile gara coll' agevolato accesso agli archivi toscani e col felicissimo riordinamento dei medesimi: per il quale riordinamento e per la liberalità dei nuovi regolamenti, il cessato governo si è meritato l' applauso universale: ora sotto un regime di libertà ed in un tempo in cui tutte le forze vive della nazione è a desiderare si incamminino, con un infrenabile ardore sulle vie d'ogni progresso, abbiamo ragione di credere assicurata la futura sorte dell' *Archivio istorico* e le preoccupaizoni del venerando vecchio infondate.

Tali furono le intraprese letterarie condotte dal Vieusseux: ma altre opere eziandio comparvero sotto la sua sorveglianza: il *Dizionario de' Sinonimi* di Tommaseo; gli scritti postumi risguardanti la storia del diritto di Fr. Forti, sagace e dotto nipote dello storico Sismondi; i libri educativi di Lambruschini; le *Tabelle storiche fiorentine* di Reumont, ecc.

Senza essere propriamente librajo, e' diresse l' edizione di varie opere che abbisognavano di speciale cura, principalmente dappoichè ebbe preso parte alla fondazione della tipografia Galilejana, la quale, con Le Monnier e Barbèra, mantiene oggi giorno la gloria che nel secolo XVI i Torrentino (vale a dire il fiammingo Dorrens, chiamato a Firenze da Cosimo I.º) e i Giunti si erano acquistata.

Per quanto grande e fruttifera sia stata l' attività bibliopola, da noi appena adombrata, di quest'uomo, il suo merito principale non consiste però in essa, nè è ciò solo che rende irrimediabile il vuoto lasciato dalla sua morte. Vieusseux era il centro letterario non solo di Firenze e della Toscana, ma d' Italia e dei paesi esteri in rapporto coll' Italia. Il palazzo Buondelmonti in piazza santa Trinità, palazzo che ricorda l' origine delle discordie civili di Firenze, vecchio monumento dell'ultima lotta tra Fiorentini e Fiorentini, divenne in grazia sua il foco di tutte le aspirazioni e conati letterarj, ai quali Firenze era in qualche modo interessata. Quivi era il punto di riunione per i dotti italiani dei varj Stati e provincie, molto tempo prima che i congressi scientifici avessero messo i medesimi in più stretti e frequenti rapporti fra di loro; punto di riunione attissimo a promuovere la soda attività e l'utile concentrazione di forze. Colà indirizzavasi la corrispondenza letteraria da molta parte d' Italia, colà rivolgevasi ognuno che recavasi a Firenze per iscopo scientifico. Nessuno visitava quella città, senza procurarsi una raccomandazione per

Vieusseux. Quivi erano ospiti di tutte parti dell'Europa, nonchè d'America. Si interroghino i Tedeschi di quanto debbono al benemerito uomo per la sua socievole amabilità, pel suo appoggio scientifico e morale nelle svariatissime materie e situazioni della vita, pei continui volonterosi consigli e per le sicure notizie, e tutti vicini e lontani daranno l'istessa attestazione di lode e di gratitudine: Ranke, Gerhard, Witte, Döllinger, Giesebracht, Lepsius, Henzen, Feschammer, Carlo Hegel, Momsen, Dönniger, Reuchlin, Hoefler, Ficker, Bruun, F. Ritter, Erdmansdörffer, e parecchi altri più giovani, che vennero da lui ricevuti con quell'espansione ch'egli ebbe sempre per l'attiva gioventù; nè va dimenticato il virtembergese Enrico Mayer, che finì a divenir pisano e che si rese tanto benemerito della pedagogia. E quanti son morti tra quelli che aveano con lui più o meno intimi rapporti e debito di riconoscenza: Savigny, Rumohr, Bunsen, Schorn, Fed. Hoffmann, Lud. Sinner. Lud. Ross, Papencordt, Guglielmo Abeken, Guglielmo Schulz, Giov. Gaye, Em. Braun, Giov. Merkel, e via via.

E come i Tedeschi, rivolgeeansi a lui anche Francesi, Inglesi, Europei del Nord, Svizzeri, Spagnuoli, Greci, da Sismondi, Lullino di Chateauvieux, Sellon, Mustoxidi, Mario Pieri, Gräberg d'Hemsö, ad Ampère, Laboulaye, Desjardins, De la Rive, ecc.

Dovrebbonsi nominare tutti i rappresentanti della letteratura e della scienza italiana di questi tre o quattro ultimi decennj, per presentare la scintillante corona di illustri ingegni che circondava Vieusseux o coi quali manteneva corrispondenza. Egli vide rinnovarsi davanti a sè, per due volte, l'intero mondo fiorentino, giacchè all'epoca in cui cominciò i suoi lavori viveano e scriveano gli uomini che aveano dato impronta alla letteratura dell'era napoleonica e sopravvisse agli ultimi di loro: Giuseppe Micali, i due Inghirami, Giovanni Carmignani, Sebastiano Ciampi;

e Rossini e Nicolini e Francesco Del Furia; e poscia Leopardi, Giordani, Barbieri, Nota, Orioli, Giusti, nuova generazione di dotti, di poeti, cresciuti fra circostanze alla cui formazione egli stesso avea essenzialmente cooperato.

L'immensa attività rappresentata da questi uomini, di cui spesso egli fu il centro, non potè a meno di esercitare una grande e benefica influenza sul movimento letterario di quei tempi e vi introdusse liberi impulsi e vita fresca. Ma Vieusseux nel 1847 s'accostava a liberalismo francese ed era quindi federalista, come lo dimostra un suo libro stampato nel 1848 in forma di *manuscritto* e contenente un progetto di lega italiana, steso da lui per un diplomatico austriaco: le quali idee non poterono a meno di penetrare il circolo ch' egli dominava e dare al giornalismo ed alla letteratura francese un' importanza eccezionale e molte volte dannosa.

Più tardi nullameno egli abbracciò la causa dell' unificazione e con tutte le sue forze si adoperò in questo senso, dal quale mai si dipartì sino a' suoi ultimi momenti, sebbene in riguardo all' amministrazione fosse autonomico e biasimasse molti atti del nuovo governo, ch' egli giudicava contrarii ai diritti ed all' interesse particolare della sua Toscana.

Ma in qualunque circostanza, tanto al tempo delle restrizioni passate, come nelle libertà presenti, egli sostenne sempre intatta la dignità della letteratura, consacrandosi ad essa esclusivamente per lo spazio non interrotto di 44 anni, con una piuttosto unica che rara operosità: e questo è il suo vero merito.

Meno poche gite ai bagni di Casciano, alle ville del marchese Capponi e del conte Gori a Livorno, Pisa e da ultimo anche a Siena in occasione del Congresso scientifico, quasi mai si mosse di Firenze: ma ovunque si trovasse, sempre al lavoro, sempre accessibile a tutti, provvedendo agli interessi dei vicini e

lontani parenti, come a' suoi proprii, mantenendo l' estesissima corrispondenza e prendendo notizia di tutte le nuove pubblicazioni letterarie, con un tatto ed un' accortezza, che in un autodidattico erano doppiamente degni di nota. Egli trovava tempo per tutti e per tutto; ed a parecchi e' procurò un' onesta posizione sociale, come al quasi completamente cieco Tommaseo, allorchè questi dopo varie peripezie che lo condussero dalla Dalmazia in Italia ed in Francia, dall' assediata Venezia alle Isole Jonie, venne poi a stabilirsi sulle rive dell' Arno.

A nessun' impresa di commune vantaggio fu egli estraneo, e il suo buon volere non venne mai meno, sebbene non gli siano mancati i disinganni. Il gelo degli anni non raffreddò il suo cuore, nè diminuì la sua abituale attività. Nel circolo fra cui vivea e dove la morte ad ogni tratto faceva un vuoto, che tosto si riempiva di elementi giovani ed arditi, in quella cerchia continuamente riproducentesi, e variantesi, egli sapeva attingere nuove forze e proseguiva; ed alla grande fatica corrispose l' alta e universale ammirazione e le distinzioni di cui venne colmato: nell' autunno del 1859 quando festeggiava l' ottantesimo anno d' età, e nell' istesso tempo il quarantesimo del suo soggiorno in Firenze, gli amici vicini e lontani gli consacrarono una medaglia commemorativa, mentre egli, che non avea mai chiesto distinzioni di sorta, ne ricevea parecchie anche di quelle di cui alcuni uomini si mostrano desiderosissimi.

Sempre nubile, visse egli come un Benedettino del tempo passato, in continua attività letteraria, lasciando tali frutti da disgradarne un' intera congrega di dotti: visse solo, ma non isolato, abbandonando negli ultimi anni gli interessi materiali del suo istituto a più giovani parenti: non conobbe gli acciacchi della vecchiaia, e sospettando piuttosto che sentendo una diminuzione delle proprie forze, conservò la sua operosità abituale sino alla

sera del 24 aprile 1863, in cui venne assalito da un improvviso colpo apopletico, dopo il quale non ebbe più conoscenza di sè e nel quarto giorno senza patimenti spirò.

Le sue spoglie mortali riposano nel bel cimitero evangelico fuori Porta Pinti, dove furono accompagnate con pompa maestosa da tutte le notabilità che si trovavano allora in Firenze e dai rappresentanti del governo. Il municipio fiorentino gli porrà una lapida nel palazzo Buondelmonti, dove continua a sussistere l'istituto da lui fondato.

Così scomparve uno dei più ragguardevoli rappresentanti di un'altra epoca, alla quale egli ha fatto opposizione spesse volte ed al cui cambiamento ha cooperato. Il vuoto lasciato dalla morte di lui, è, pe' suoi amici vicini e lontani, per la vita letteraria, pei molti stabilimenti scientifici, per le intraprese e pegli interessi ch' egli promuoveva coll' opera e col consiglio, irreparabile.

DATE CRONOLOGICHE RIMARCHEVOLI
NELL' ANNO 70
NELLA CRONACA DE' SECOLI

ESTRATTI E TRADOTTE DALLA *Brevis Chronologia, etc., a Mundo condito, etc., auctore R. P. D. Augustino Calmet Abb. Senoniensi. Venetiis,* 1737. *Typog. Hertiana.*

Anni del Mondo	**Anni avanti Gesù Cristo.**	
130	3870	Seth nasce.
930	3070	Adamo muore.
1770	2230	Si edifica la torre di Babele, confusione delle lingue e divisione delle genti.
2930	1070	Saul nuovamente è riprovato da Dio.

Anni del Mondo **Anni avanti Gesù Cristo.**

2970 1030 Penitenza di David.

3030 970 Geroboamo regna in dieci Tribù.

3210 770 Fedone regna in Argo (Metropoli di Romanìa); inventa i pesi e le misure; fu il primo che nell'isola Egina segna la moneta.

3830 170 Molti Ebrei passano al rito dei gentili.

3870 130 Giovanni Ircano cede ad Antioco Gerusalemme. Vien sciolto l'assedio.

4004 *Era Volgare Cristiana, Anno I.°*

Anni dopo Gesù Cristo.

70 Assedio di Gerusalemme da Tito. La città è presa: incendio del Tempio.

170 I Mori invadono la Spagna. Sono scacciati.

770 Desiderio Re de' Longobardi viene a Roma.

1170 Invenzione della Carta a Basilea.

1270 Concilio di Avignone sulla Disciplina Ecclesiastica.

Idem S. Lodovico IX, Re di Francia, muore in Affrica il 25 Agosto.

1570 Urbano V da Roma ritorna ad Avignone il 24 Settembre; ivi muore il 19 Dicembre.

1470 Istituzione dei pubblici Corrieri disposti a distanza *(le Poste)* da Lodovico XI.

1570 Concilio di Malines.

1670 Carlo IV Duca di Lorena è spogliato del Ducato.

Idem Alleanza fra l'Imperatore, la Spagna e l'Olanda.

Sommi Pontefici Eletti.

1370 Gregorio XI (Pietro Roger, di Maumont) il 30 Dicembre.

1670 Clemente X (Emilio Altieri, romano) il 26 Aprile.

Cose spettanti alla Liguria.

Cardinali Eletti.

1570 Giustiniani fra Vincenzo, Genovese (Domenicano).

Arcivescovi Eletti.

1770 Spinola Nicolò Antonio, Arcivescovo di Lepanto.

Vescovi Eletti.

1170 Lanterio, Vescovo di Albenga.
1370 Cicala Ugo, Vescovo di Ostuni.
Idem Fieschi Giacomo, Vescovo di Ventimiglia.
Idem Malaspina Barnaba, Vescovo di Adria e Penna.
1470 Camogli Girolamo, Minorita, Vescovo di Scio.
1570 Centurione Gio.Batta, Vescovo di Mariana.
Idem Pagliettino Antonio, Conventuale, Vescovo di Brugnato.
1670 Botto Antonio, Somasco, Vescovo di Minori (nel Principato citeriore).
Idem Senarega Gio.Stefano, Vescovo di Conversano (Monaco).
Idem Spinola Giulio, Cardinale, Vescovo di Sustri e Nepi.

Istituti Ecclesiastici.

1770 Congregazione degli Operarj Evangelici, con approvazione Apostolica, fondata dall' Abate Paolo Girolamo Franzoni.

BIBLIOGRAFIA

Principii di economia Politica recati alla portata degli operai italiani per cura dell' avv. Giuseppe Bruzzo; *Firenze, Stabilimento di G. Pellas.* 1869 — Prezzo cent. 80.

Di queste 48 utili pagine hanno parlato con lode il *Corriere Mercantile*, N. 156 — il *Corriere Italiano*, N. 197 — la *Gazzetta Piemontese*, N. 177, ed altri fogli della penisola. E il nostro concittadino, che è Referendario nel Consiglio di Stato, nella prefazione dichiara di aver attinto alle sane dottrine del celebre Wolowoski, membro dell' *Istituto di Francia*.

Noi ci uniamo all' *Unità Cattolica* del 14 corrente che così raccomanda l' opuscolo:

« L' avvocato Giuseppe Bruzzo ha pubblicato in Firenze, coi tipi del Pellas, un libretto intitolato: *Principii di economia politica recati alla portata degli operai italiani*. Sono alcune pagine piene di scienza, di buon senso e di onestà; e siccome la vera filosofia conduce sempre alla religione, così i principii dell' economia politica hanno condotto di passo in passo l' egregio avvocato ai principii dell' Evangelio. « Si dica a tutti, scrive egli: amatevi ed aiutatevi gli uni cogli altri, perchè siete tutti fratelli e tutti membri solidali della gran famiglia sociale. La scienza, per logica deduzione dei principii, viene in oggi a chiudere la serie de' suoi aforismi con quella stessa parola con cui il cristianesimo iniziò la santa e sublime opera dell' umana rigenerazione ». L' avvocato Bruzzo ha scritto non solo un bel libretto, ma ne' tempi presenti, istillando simili massime nel cuore degli operai, ha fatto una buona azione e reso un gran servizio all' ordine sociale ».

Genova, Sabbato 24 luglio 1869. N.° 34.

Prezzo all'anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

NICOLO' GIOSAFATTE BIAGIOLI.

Tra quelli che spirarono le prime aure di vita nella Liguria, e che ottennero estimazione e laude presso gli stranieri, deesi annoverare Niccolò Giosafatte Biagioli. Nel declinare del secolo XVIII egli nacque a Vezzano, piccolo paese all'oriente di Genova in vicinanza della Spezia. Ivi compiti appena i primi studi, fu consigliato da Pietro Biassoli o Biagioli, di lui padre a vestir l'abito dell'ordine religioso dei figli di Calazanzio, nel quale instituto venne distinto col nome di Celestino. Poco tempo però vi stette, perchè le vicende politiche della Francia, di cui l'Italia partecipò, l'obbligarono a sortire. Restituitosi al suo paese, partì verso il fine di luglio del 1798 con una sua cugina, sposa di pochi giorni, per la Toscana. Arrivati a Pontedera. furono raggiunti dal marito, il quale condusse la moglie in casa dell'*Uditore*, e fece mettere il Biagioli in prigione, da cui dopo pochi giorni uscì. Il marito ritornato tosto alla patria, non esitò a querelarlo nanti il tribunale della Spezia come reo di rapimento. Del qual fatto dolente il Biagioli, andossene nella Romagna e ottenne a Narni la cattedra di Rettorica in quelle pubbliche scuole. Le conoscenze però che avea fatto dei Generali Massena e Berthier, lo indussero ad abbandonar quella scuola e andarsene a Parigi. Prima però di trasferirsi in quella città si

trattenne per qualche tempo in Genova onde imparare la lingua francese ed inglese. Da lì trasportatosi nella capitale della Francia, venne eletto professore di lingua italiana nel Pritaneo, e quindi nel Collegio di *Louis le-Grand*, e precettore delle Dame di Corte di S. A. R. la duchessa di Berry nelle regie sue stanze. Ma Egli veggendo che in quella sua seconda Patria a lui cara e gioconda facevasi micidiale strazio, per incuranza dei più degli Italiani, della dolcissima e gentilissima favella del *sì*, pensò di trarne profitto. Con animo quindi di voler cooperare con quei pochi (Botta ed Angeloni) le cui gloriose fatiche erano intese al mantenimento, anzi al risorgimento del nostro idioma, si segnalò colle varie edizioni delle opere del Petrarca, di Michelangelo Buonaroti, delle lettere del Cardinal Bentivoglio, a cui aggiunse alcune note grammaticali, ed analitiche, e colle varie edizioni della sua grammatica ragionata della lingua italiana, e particolarmente con quelle della lingua francese, ordinata in maniera, che sotto specie di apprendere il Francese, fossero per dolce inganno da lui ordito, pur costretti ad imparare gli Italiani, la grammatica generale e la propria lingua. Scritte che ebbe e date alla luce le sue grammatiche ragionate, le quali oltre di essere state accolte con favore dal pubblico, gli procurarono un'ampia approvazione degli accademici della Crusca, e delle principali società letterarie della Francia, si pose in pensiere nel 1810 d'innamorare gli stranieri del poeta italiano, facendo loro intendere la *Divina Commedia*. In questa sua disamina, pubblicata nel 1818, e dedicata al Sig. Conte Corvetto Ministro e Segretario di Stato, il Biagioli è riuscito, per consenso di molte dotte persone, assai felicemente e a correggere molti sbagli di chi commentò Dante prima di lui, e a schiarare molti passi controversi, e a far risultare tante bellezze che per lo addietro non erano state osservate. Per meglio riu-

scire in tale malagevole impresa, e per dare a quel suo lavoro un interesse maggiore, egli non solo si servì moltissimo di un MS. del 1300, cortesemente accordatogli dal Sig. Cav. *Stuardo*, Ambasciatore di S. M. Britannica in Parigi, ma vi innestò pur anche tutte le cose, le quali il Tragico Italiano ha trascritte nel suo estratto delle bellezze dell' Alighieri, monumento di gloria non minore allo stesso che ad Alfieri ed all' Italia. A riguardo di questa sua fatica, la Real munificenza di Luigi XVIII lo ha gratificato di sei mila franchi, del quale beneficio non sapendo, nè potendo altrimenti sdebitarsi promise di dare alla luce, quanto prima per lui si poteva, il nuovo Vocabolario Italiano ad uso dei Francesi. Nel 1826 la sua salute affievolita dallo studio, cominciò ad indebolirsi e a concepir desiderio di rivedere la Patria. Nel 1827 ricorse all' Ecc.mo R. Senato, supplicandolo a voler dichiarare prescritta l' azione pubblica del fatto imputatogli. Alla quale supplica il Magistrato Supremo facendo diritto, dichiarò a' 12 settembre 1827 prescritto il delitto attribuito al Biagioli, con che però non potesse recarsi a Vezzano senza il consenso della parte. Ma Egli nel momento che preparava a rimpatriarsi, fu sorpreso da violenta infiammazione di petto, che il tolse alle lettere in Parigi addì 23 dicembre 1830. Oltre i mentovati monumenti del suo ingegno, lasciò pronto per la stampa in lingua francese.

1.° Un Commentario storico e letterario sul *Decamerone* del Boccaccio.

2.° La seconda edizione del Commentario della *Divina Commedia* di Dante.

3.° Un *Esame critico* di tutto ciò che è stato pubblicato sopra il Dante dopo il 1813.

4.° Un *Dizionario Italiano Francese* e *Francese Italiano*.

———

GIOVANNI BATTISTA BIAGIOLI.

Un'altra gloria di Vezzano è Giovanni Battista Biagioli, oratore e storico del quale il Prof. Fedele Luxardo ha pubblicato le notizie seguenti (1):

Fu monaco cisterciense e abate del monastero e della chiesa di san Bernardo in Genova. Fiorì, governando la diocesi genovese monsignor Giovanni Lercari. Pubblicò due volumi di orazioni panegiriche che furono dedicate da lui allo stesso monsignore Lercari e che videro la luce il 1764-68 in Genova per Bernardo Tarrigo. Stampò il 1781, con i tipi del Casamara, una bella parafrasi dei *Salmi Penitenziali*, tradotta dalla lingua francese, e riformata e accresciuta. Scrisse ancora due storie del Santuario di Nostra Signora della Rosa; che si venera nel Comune di Santamargarita della Liguria orientale; una fu impressa dallo stesso Casamara il 1771, l'altra giace tuttavia inedita e si conserva nell'archivio del Capitolo sanmargaritese, ed è una apologia del detto Santuario. Nè l'una nè l'altra portano il nome dell'autore. Dallo stesso venne pure scritta una storia dell'Apparizione di Maria Santissima in Vezzano, che fu più volte stampata (2).

Quel che sia avvenuto delle sue prediche quaresimali che recitò nelle principali città d'Italia, non giunse a nostra cognizione. In tutte queste opere s'ammira solidità di argomenti, vivezza d'immagini, eleganza di eloquio, ma vi si censura troppo lusso nel fraseggiare.

---

(1) Vedi Memorie storiche del Borgo e Comune di Santamargarita (Riviera occidentale di Genova), scritte dal sacerdote Fedele Luxardo; Genova 1857. - Gli Uomini illustri di Vezzano, castello nella Lunigiana genovese; Genova, 1858.

(2) Giova sperare che il nostro valente poeta e storico Antonio Pitto presto pubblicherà l'edizione ch'egli ha in corso di stampa, e che tratta dei Santuari di Nostra Signora nella Liguria.

Frattanto ci gode l'animo nel poter annunziare, che nel prossimo mese di agosto vedranno la luce in Genova i suoi versi intitolati: *Religione e Patria.*

STEFANO LAGOMARSINO.

Tessere con modestia, e parsimonia gli elogi di un uomo illustre, sembra esser cosa gradevole ai Leggitori, non che ai di lui concittadini.

Stefano Lagomarsino nativo di Genova, che lasciò a noi prove degne di stima e di lode, per l' interessamento preso alle antiche patrie cognizioni, non è più fra' viventi, e soggiacque più che ottuagenario all' invariabile destino dell' umana natura.

Sendosi applicato Stefano Lagomarsino nella sua gioventù alla Giurisprudenza, sostenne per anni ventisei il commendevole impiego di difensore dei poveri carcerati, dandosi contemporaneamente anche con attenta cura a raccogliere, e riunire le leggi di Genova, che da quattro secoli innanzi rimanevano sepolte nei pubblici archivi, affinchè venissero nella loro integrità conosciute.

Questo nobile e indefesso lavoro costò molti anni di fatica pria di essere perfezionato; e fu così a piacere del Governo Genovese, che nel millesettecentonovantaquattro, volendo dar prova del suo aggradimento, e ricompensare ad un tempo l' esatto compilatore, gli concesse il *gius* privativo per anni venti della pubblica impressione delle stesse leggi, il quale poi, atteso il rovescio politico dell' in allora Governo sopravvenuto in Liguria nell' anno millesettecentonovantasette, non ebbe effetto, e si resero frustraneo il privilegio, ed inoperosa la fatica.

Un ingegno cognito, indefesso, e straordinario, come lo era quello dello Stefano, non potè anche nel nuovo ordine di cose sfuggire allo sguardo dei reggitori del Governo repubblicano-democratico, che lo elessero di subito per la sua abilità e profonde politiche cognizioni a Segretario della Generale Polizia del

Ducato; nel quale impiego perseverò per otto anni consecutivi, dando prove di integrità e disinteresse nell'esercizio di sue funzioni, e nelle difficili incombenze che gli vennero affidate; essendo anche stato dal Governo in tal tempo in qualità di Commissario strardinario, con pieno ed illimitato potere, incaricato di agire contro varii attentatori della pubbica tranquillità coperti di atroci delitti commessi nella Riviera di Levante nei primi mesi successivi al deplorabile blocco e penoso assedio di Genova, del milleottocento, riconducendo l'ordine nelle Comuni conculcato, l'ubbidienza alle leggi ed ai suoi rappresentanti, non che la pristina calma nelle desolate famiglie.

Riunitosi lo stato di Genova all'Impero Francese nel mese di giugno milleottocentocinque, passò Cancelliere nel successivo settembre alla Corte di Giustizia Criminale nel Dipartimento degli Apennini, e poichè vennero le Corti Criminali abolite, alla stessa carica presso il Tribunale ordinario delle Dogane nella città di Veghera di recente instituito fu promosso.

Il Ducato di Genova dall' Alte Potenze essendo stato ceduto all'augusta e ben amata Real Casa di Savoja, il nostro Lagomarsino fu chiamato a coprire un decoroso impiego nelli Regi Archivi di Corte, e quivi oltre a varie commessegli incombenze, fu specialmente applicato, come peritissimo in questo genere, nella riordinazione dei protocolli, scritture, libri, ed altro appartenenti al Ducato, che reduci da Parigi senza ordine, distinzione di pratiche ed in una assoluta confusione venivano restituiti; nel qual ufficio continuò per anni dodici, dopo di che, per disposizione Sovrana, e per la di lui decrepita età ed assidua fatica, da ogni ulteriore lavoro fu esentato, ma provveduto dello stesso largo stipendio; e figurando sempre nel medesimo dignitoso rango, potè rimpatriare come a porto tranquillo; quantunque in esso, tanto erasi adatto al lavoro, ogni riposo era bandito.

Nell' accennato tempo, per ordine Sovrano di due confidenziali missioni fu incaricato, che con pubblico soddisfacimento ebbero fine, quella della consegna del prezioso Catino alla Metropolitana di Genova e l'altra della consegna fatta da questa Città del Codice Diplomatico autografo dello non immemorabile scopritore dell' America portato in Torino, e quindi da Sua Maestà il buon Re Vittorio regalato alla Città di Genova.

Trapassato, con singolar pietà, lo Stefano Lagomarsino addì diecinove settembre milleottocentotrentuno, compianto dagli estimatori della sua dottrina, scienze e belle arti, lasciò una ben finita quantità di libri eletti, una moltidudine di protocolli riguardanti le antichità di Genova, nobiltà e discendenza delle patrizie famiglie, non pochi studiosi, e rari miscellanei comprovanti ogni genere di letteratura civile, storica, sacra, e profana, che per anni sessanta, come un provvido padre intendendo all'incremento di sua fortuna, per ogni dove con sudore, proprio denaro, e disinteresse andava ragunando, per la qual cosa nelle antiche patrie gesta, ed affari di famiglia ne veniva in ogni tempo consultato.

Menava quest'uomo una vita frugale, senza fasto, senza alterigia, dando prove a tutti della sua amicizia, accordando al grande, al mendico ed al nobile nella mendicità avvolto, il libero accesso alla sua casa, soddisfacendo alle ricercategli inchieste senza averne, o domandarne alcuna ricompensa.

Fu da esso incominciata un' edizione per lo proseguimento degli *Annali del Caffaro*, riguardanti la Storia di Genova, corredata da pubblici ed in allora a lui solo cogniti documenti: cosa invero al sommo degna per un non molto comodo privato; ma questa non ebbe seguito per mancanza di Associati.

Quest'uomo, che meritava forse miglior destino, conosciuto per la sua saviezza nella Letteratura, stimato dai dotti, visitato



dagli esteri, amato dai suoi illustri, e chiarissimi nell'ufficio compagni, e da tutti in grande riputazione tenuto, fu dall'Augusto Regnante Carlo Alberto con non equivoca stima riguardato, sicchè volendo la di lui memoria presso ai posteri conservare tirò a sè la libreria, i protocolli ed ogni altra cosa appartenente alle scienze, offertagli dalla vedova erede, porzione della quale fu per ordine Sovrano trasportata nei Regi Archivi di Corte in Torino, ed il rimanente depositato in quelli del Ducato, accordando alla stessa erede una onorata pensione vitalizia, la quale in essa fece maggiormente perpetuare la memoria di quell'uomo che tanto apprezzò in vita e che deplora in morte. R.

Dal *Nuovo Giornale Ligustico*, anno 1831.

A PROPOSITO DELLA NUOVA LUNA

I giornali annunziano come un astronomo tedesco ha pubblicato testè un volume di 1788 pagine per provare che fra breve comparirà una seconda luna, che sarà più vicina che la luna antica; ora noi troviamo come nella profezia di *Giovanni da Vatiguerro*, dell'anno 1490, da taluni attribuita a *San Cesario*, si legge: « Due lune insieme appariranno per una sola volta « e durante quattro ore all'incirca; presso di esse scorgeransi « parecchie cose sorprendenti e degne di ammirazione..... *questo « sarà il segno distruzione e strage di pressochè tutti gli uomini* (1) ».

Dal contesto s'intende che ne sarà causa la peste, la fame e la guerra mandate dal Signore a castigo dei peccati degli uomini iniqui e a prova degli eletti.

Per non lasciare però i lettori con questo terrorismo soggiungiamo, che noi non crediamo gran fatto a simili profezie; ma che ad ogni modo dalla stessa profezia risulta che avvenute queste cose, si farà una *gran pace* nella Chiesa di Dio.

---

(1) *Vedi* I futuri destini degli Stati e delle Nazioni *ovvero* Profezie e predizioni. — Torino, 1861, tip. Martinengo e C. — Profezia XIX.

Genova, Sabbato 31 luglio 1869. N.o 35.

Prezzo all'anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

DOMENICO ELENA

SENATORE DEL REGNO E PREFETTO.

Molto volentieri vergo memoria che riguardi la persona di Domenico Elena, senatore, per ciò che è di quegli uomini che se hanno onore e fama di dotti e savii, a sè ne debbano e non ad altrui, e possono servire di esempio imitabile a coloro che sentono doveroso e buono educare l'intelletto e l'animo a fine di rendersi atti a prestare opera utile al loro paese.

Domenico Elena conta cinquantadue anni; nacque a Genova da famiglia tra le prime della mercatura grande, ma da cui si era da alcun tempo smessa; studiò nelle solite scuole di preti e di frati, poi frequentò varii corsi di scienze all'Università come uditore, gran mercè in quella città per quel tempo a un figlio di negoziante. Gli scritti di economia politica del Romagnosi cadutigli fra mano lo inchinarono a quello scibile, e com'era senza direzione nel suo desiderio d'istruirsi conobbe allora la via che dovea percorrere. I negozianti genovesi studiano le lingue, l'Elena avea imparato l'inglese e lo parlava, diè dentro agli scrittori brittannici che di quella scienza erano famosi, e volle anzitutto conoscere la terra italica, dalla quale tanta civiltà si era sparsa nel mondo, e se allora pareva ancella delle altre nazioni gli sembrava non aver dovuto perdere tutto della sua abilità al potere. Visitò le principali Città, ma Roma non vide, che è tanto difforme di popolo e di costumi da tutte le altre. Le teorie de' libri si concretavano sotto propria figura nell'intelletto dell'Elena, e giustamente rilevando che fra tanti ostacoli alla civiltà è resistente la ignoranza delle masse, cominciò a meditare come proporre e comporre istruzione a fugarla. Era il 1846, e l'Elena si fece pubblico alla sua patria con una stampa in cui dimostrava la povertà dell'istruzione del suo paese, il bisogno di provvedere alla necessità e come buon merito ne avrebbe avuto il Municipio prendendo in esame le sue considerazioni, e rimediasse. Era nel Municipio un cavaliere Viani cognato suo, uomo quieto ma benevogliente di ogni facoltà civile. Egli fece sue le proposte dell'Elena, e il Municipio accettolle come ventura, e presentolle con istanza d'autorità ad Alfieri di Sostegno,

ministro della pubblica istruzione. Genova per quelle mosse ebbe poco di poi scuole di metodica e classi d' insegnamento in maggior numero, e via via quel più ogni anno crescente d' istruzione di che finalmente oggi si onora e si giova; al quale incremento più tardi l' Elena adoperossi con facoltà e con animo sapiente.

Riuscito a bene questo primo concetto l' Elena attendeva alla ispezione degli asili aperti all' infanzia povera, costretti prima a governo di monache sì poco pietose (1) da essere da una dama coraggiosa côlte sul manesco e cacciate, dati poi all' amorosa carità dei cittadini che li mantenevano, fra i quali attivo ed assiduo e gradito il Viani che ho nominato. Attendeva, dico, a quella cura prima e solenne della moralità delle masse, ma insieme concorreva col suo ingegno qual Giudice (sebbene giovane uomo) nel Tribunale di Commercio a illuminare colle proposte e coi rapporti che la Camera di Commercio di Genova gli affidava d' esporre al governo la miglior via di promuovere le industrie e le ricchezze moltiplicare, e specialmente allora che si trattava della riforma delle tariffe doganali, della lega doganale commerciale di tutti gli Stati d' Italia (principio di unità politica!), della comunicazione coll' interna Svizzera e colla Germania per una via ferrata attraverso le Alpi; ed altresì concorreva col denaro e colla parola ad aprire un varco alle idee civili nel paese con venti altri sotto la direzione e la ispirazione di Domenico Buffa e di Terenzio Mamiani, fondando una pubblicazione quotidiana di letterato e di politico in nome di *Lega italiana*. Ma per quella faccenda era necessità sottrarsi dalle esigenze vessatrici di una censura paurosa e più spaurita dal romore che già spandevasi per Italia per rompere le incomportabili catene del dominio assoluto. Una eletta di persone colte adunavasi da Giorgio Doria marchese, anch' esso or senatore, e delle occorenze trattava e de' possibili provvedimenti si consultava. Un dì fu deciso che una prima riforma si chiedesse, e quella fosse della revisione della stampa. Mano alla penna; chi scrive? Nicchiarono con iscuse i creduti più abili; scrisse l' Elena la dimostrazione della iniquità che gl' ingegni eletti fossero giudicati dagl' ignoranti, che gli onesti pensamenti scomunicavano come delittuosi. I congregati approvarono, fu trasmessa a Villamarina ministro per la polizia e per la guerra, e subito diffusa manoscritta a guadagnar favore dalla pubblica opinione. Questa si dichiarò apertamente, e il Villamarina che litigava con La-Margherita (2) ministro degli esteri, le esaudì riformando ragio-

(1) Questo elogio fu pubblicato dal Calani nel 1865, coi tipi del Civelli in Milano. — Noi lo riferiamo come documento storico nel modo stesso che abbiamo fatto per la biografia di Vieusseux, riservando la nostra opinione allorchè ci occorrerà di parlare delle altre persone ivi nominate.

(2) Leggasi Conte *Luigi Clemente Solaro della Margarita* da non confondersi col Bar. *Luigi De-Margherita*. Note di L. Grillo.

nevolmente la censura. Biasimavano come demenza l' ardimento i nati per servire; lodarono, dopo l' effetto, il pensamento. Ma la *Lega* poco durò. Mamiani si ritrasse quasi subito e andò a Roma colle speranze che non gli furono vane; e come il 1848 tremò per Austria nella rivoluzione lombarda, il Buffa, senza nulla dire a nessuno, data ad altri la Direzione della *Lega*, andò col fucile a combattere lo straniero. Non ne potè, rottasi una gamba per via, ma la patria gli tenne grado dell' atto, pur non bene fece co' socii de' quali doveva, come d' interessi comuni, aver rispetto, e nè coll' Elena, il quale responsabile della gerenza poteva essere compromesso. I socii si ritrassero dal Buffa e dalla *Lega*, fondando il *Pensiero Italiano* sotto la direzione del Bettini, e l' Elena vi scrisse d' istruzione popolare più specialmente. Ricordo che anch' io vi fui onorato d' accesso. Ma la stella d' Italia era sorta in cattivo influsso, tutto rovinava, rovinò eziandio il *Pensiero* che, preso dal tipografo Ferrando fu da lui ceduto ai Mazziniani che in que' dì presumevano di salvare essi soli la patria tradita, dicevano, da tutto il mondo: il quale Ferrando poi nel 50 stampò la *Gazzetta Popolare* in cui io le dottrine del coltello e della calunnia fieramente combattetti.

Il Buffa era divenuto ministro e nelle agitazioni di Genova era andato colà con pieni poteri a quietare e assestare. Elena si stette al largo da lui; io lo visitavo spesso, e mi dolevo, che intemperanze d' infuocati, che negavano ogni ragione, gl' impedissero il bene che aveva di netto in animo a fare. Lo aiutai io assistendo alle sedute del Circolo rivoluzionario, e stampando nel *Censore* (che assunsi e scrissi tutto da me) le confutazioni di tutti gli errori che minacciavano di trarre la città a perdizione. Primo io in Italia a dare scritture pubbliche a sì basso prezzo, che ogni persona potesse procurarsele. Quel *Censore* faticava i torchi a tal segno che la gente se lo prendeva dalle mani, e come speculatori indegni non mancarono mai, un venditore libraio riceveva da me l' agio del vendere e il premio, e con tutto ciò incariva i fogli quanto più cresceva la ricerca. Si sarebbe detto che voleva col caro allontanare e diminuire i lettori se l' ingordigia del guadagno non fosse stata più che palese. Provvidi io ad altri mezzi e il buon agio mantenne la diffusione.

Quelle scritture aiutarono a voltare l' opinione in favorevole al Buffa, e me ne rimase grato, ma presto dovette ritornare a Torino chè si rompeva la tregua. — Siete voi provveduti? gli chiedevo io. — No, rispondeva. — Ma, andate a certa sconfitta! — Così si vuole, soggiungeva, da ingannatori e ingannati, non possiamo esimerci. — Eppur si vinceva, senza gli avversi alla monarchia. Dopo il disastro di Novara, Buffa ministro, Depretis e Lanza che furono ministri da poi, protestarono contro l' esercito; io feci la mia parte nel *Censore*, di che poi si tenne a me il broncio che non si tenne a coloro. Elena che ai comizii

elettivi era stato fatto Consigliere del Comune di Genova prese buona parte a salvare la città dalle conseguenze d' errori che si moltiplicavano dalle autorità inette in un fermento maraviglioso che andava crescendo. Capitano della guardia nazionale andò alla difesa dei forti quando il Governo mandò La-Marmora a mettere ragione colle armi ad una città che si reputava protestare per Italia, ma allorchè i mestatori si smascherarono e fu manifesto il tradimento politico, egli si ritrasse con tutti gli onesti. Si ritrasse dall' officio ma non mai dal debito di cittadino e ognuno sa come eziandio con pericolo della vita salvasse al quartiere della guardia nazionale quella del colonnello della sua legione, sebbene egli avesse opinioni politiche assai dalle sue diverse. Quietate le cose fu chiamato a fungere le veci del Sindaco, e poco appresso, a sua insaputa e a sua sorpresa, fu nella concorrenza di Tommaso Spinola marchese e di Terenzio Mamiani del quarto (1) collegio della città, mandato a rappresentare lo Stato nel Parlamento subalpino. Colà trovossi col Buffa nel centro sinistro, capitanato allora da Urbano Rattazzi; conosciutisi bene l' un l' altro furono vicendevoli estimatori de' meriti e amici così che andato poi nel 1852 Buffa Intendente Generale a Genova e, l' Elena smessa in ossequio del padre e in dispiacer de' colleghi la Deputazione, fatto Sindaco della sua città, si vide quanto la reciproca stima del maestrato primo della città e del maestrato primo del governo fosse buona ventura per lo Stato e pei Genovesi, massime in que' dì in che gli animi esacerbati dai casi del 59 (2), infocolati dai mazziniani, ogni giorno trovavano di che turbarsi.

Gli atti del Parlamento subalpino son documento della solerzia e della sapienza economica dell'Elena; tanti progetti portò dalle Commissioni relatore savio e felice, tanti approvati dalla Camera. Famoso è il fatto del prestito forzoso decretato da Revel per venti milioni dalla Banca di Genova, ora Banca nazionale, dispensandola dal cambio dei biglietti e dando a questi corso forzato onde sarebbe andato a male l' interesse di tutti. Opposesi fermamente e con istringente dialettica l' Elena così che la Camera di Commercio di Genova creò una commissione mista di persone della Camera stessa e della Banca, inclusovi l' Elena, il quale vi fu si può dire lo spirito direttivo, e la commissione così condusse la cosa che il decreto fu modificato in bene della Banca e del pubblico e i biglietti quasi nulla perdettero del valore del pari. Deve la Marina mercantile all' Elena e al deputato Bollo se la sua Cassa degl'Invalidi fu separata dalla cassa della marina militare un po' troppo indifferente della equità per la sua compagna.

---

(1) Leggasi *quinto*. Si dimise il 18 novembre 1852, surrogato da Vincenzo Polleri.

(2) Probabilmente si deve leggere 1849. — Note di L. Grillo.

Assunto l' officio nuovo diedesi ad esso anima e corpo adoperandovi gli studii più positivi. Primamente alla istruzione popolare insieme alla conciliazione fra truppa e cittadini, fra Piemontesi e Genovesi portò opera e finimento. Ministero e Municipio tenne in amicizia sollecita, giovandogli la buona fama di savio e probo e franco e leale, e le amicizie contratte nel Parlamento. Gli effetti buoni soddisfacendo a tutti egli raccoglieva il frutto delle sue fatiche quando il cholera entrò furioso a guastare i corpi i cui animi andavano sanati. Scapparono i più; il Consiglio della città, dati a lui pieni poteri, immantinenti si dileguò. Il Sindaco era investito così della parte propria esecutiva, secondo leggi d' allora, divenne re nella sua città; moltissimi avendo perduto l' animo e quasi l' intelletto. Elena si pose permanente in Municipio, fevvi portare un lettuccio da riposarvi in momenti che non furon mai lunghi, e rimase tutto per tutti, impavido fra tanti spaventati. In ogni canto della città era sciagura, ed Elena vi si trovava; confusioni dappertutto, ed egli freddo e pronto a riordinare; disagi sollevò, miserie soccorse; colla presenza imperturbabile gli agenti della cosa pubblica rincorò. Bisognava trovar lavoro a molte braccia abbandonate; fu buona ventura quell' occasione perchè si demolisse l' avancorpo del Palazzo Ducale, si spianasse Piazza Nuova, che fino allora per cento progetti non s'era potuto, si spinse innanzi il taglio delle nuove vie ai lati di Carignano e quello dell' Assarotti che poi divenne una vera bellezza della Genova bella. Altra buona ventura per la città fu quella disgrazia che molti mali o coperti o ignorati si conoscessero e si abolissero; sanate molte case insalubri, bandite dall' abitato altre e sgombrate; ripetute ispezioni e ripetuti ordini migliorarono la pubblica igiene. Ma l' epidemia del 54 non aveva fatto partenza affatto e riapparve l' anno di poi, e l' Elena fu da capo legislatore ed esecutore nel Municipio. Il Governo con plauso di tutta la città creollo Senatore e fecelo decorato della commenda mauriziana. Freschi, celebrato scrittore di medicina e professore all' università di Genova, diede conto di tutte le mirabili fatiche e della provvidenza di quell' uomo in un volume asssai capace col titolo di *Storia documentata del Cholera in Genova*, bella e importante relazione di tutto che in un grandissimo frangente sia capace un uomo di cuore e di superiore intelligenza.

Se fu ammirabile in quel premente in cui l'individuo di ciascuno riconosceva certamente benefizio, fu ben più onorevole per lo quieto e sordo lavoro di patria carità che assiduissimo manteneva della conciliazione della città col Governo dello Stato. L' Italia aveva fatto sue prime prove padrona di sè nel simulacro suo ch' era l' esercito de' subalpini ito in Crimea. La fama si era sparsa e suonava gloriosa in tutta Europa quando i prodi tornavano alla loro terra. Attendevali Genova a sbarcarsi nel suo porto; e il Sindaco aveva procacciato che la città si onorasse

onorando. Ecco le navi, sbarcano i soldati, La-Marmora li riconduce. Chi si ricorda più di chi venne a bombardare, come dicevano, la città? Fu una festa frenetica di una gioia smisurata avvampante che tutto il popolo gli esultava d'intorno. Commosso quel Generale lasciava cadere le lagrime e abbracciando il sindaco Elena ringraziavalo del beneficio da lui procurato alla patria italiana con quella conciliazione.

Tutti dunque erano all'Elena grati e obbligati, e quando il sorteggio del maestrato lo rifaceva eleggibile al Consiglio municipale doveva esserci condotto a voto unanime, ma Elena aveva un peccato addosso, che non si doveva nè purgare nè perdonare. Senatore aveva votato per l'abolizione dei conventi; il chiericato e il bigottismo (*sic*), esuberanti in Genova allora più che ora, schierossi sulla via ch'ei dovea ricalcare e gli contrastò solennemente e indecentemente il passo. Fu un vero scandalo che produsse per altro una riazione perchè i liberali si accolsero in massa, tennero posto e ricondussero col soverchiante voto l'Elena al Consiglio della città. La giustizia fu resa, ma chi gli aveva cominciata la guerra gliela ingrossò e tanto lo ebbe tribolato che, sebbene spiacendo ai colleghi, diede le sue dimissioni e si ritrasse da quegl'impegni. Ciò fu nel 1856. L'anno di poi fu portato alla Presidenza della Camera di Commercio, e fu sotto il suo ufficio che furono fatti i grandiosi lavori alla borsa, riprese le opere di ristauro e di adattamento al Portofranco, accresciute le scuole tecniche, provvedute di ampi locali, moltiplicità di macchine e di professori amplissimi: Boccardo genovese all'economia, i veneti Bucchia, Novella, Lassovich alla nautica e alle costruzioni navali, il Costa alla geometria applicata alla nautica, Carlevaris alla merceigrafia o arte di conoscer le merci che più specialmente si negoziano al portofranco. Secondarono lui sindaco al Municipio, secondaronlo alla Camera di Commercio, e nella opinione della città Caveri, Boselli, il prefetto Viani, il canonico Costa, Morro, Da-Passano e lo scultore Cevasco, non tanto piacenti di illustrare la città con tanti provvedimenti di scuole molte e varie, quanto solleciti di non trascurare una intelligenza abile che lavorando con lui era cagione di onore a tutti. Era un vero apostolo dell'istruzione. Non sono io in tutte le sue idee, in molte anzi differisco; ma una sua capitale accetto: la libertà d'insegnamento sotto alcune norme generalissime e salvo il costume; così mi piace ch'ei voglia il libero esercizio della professione di medico, avvocato, ingegnere con poche cautele; esami rigorosi alle università per chi voglia diplomi, università poche ma dotte, ma onorevoli; istituti di perfezionamento. Non mi piace che i licei voglia cogl'istituti tecnici in facoltà dello Stato e i ginnasii e le scuole tecniche date alle provincie: vi si oppone l'economia dello studio e della elezione, la gara degli uomini liberi e quelle altre ragioni che ho esposte nelle

mie *Lettere Sei* al senatore Matteucci; ma la divergenza delle opinioni non scema la riverenza dell' amicizia.

Da che si volle ministrar l' istruzione come la politica e la finanza, era ben degno che amministratore nel suo paese fosse l' Elena e fu, e quasi tutto il 1859 ebbe carica e facoltà di Provveditore agli studii, ma ministro all' interno il Rattazzi fecegli il tre del novembre richiedere: se accetterebbe posto di Governatore in una delle principali provincie del regno. Elena accettò e scelse Alessandria grato all' amico; se valeva, buono era valesse dove l' amico aveva patria, nome, e autorità. Pochi mesi erano corsi e il conte di Cavour che l' aveva innanzi ringraziato d' avere accettato il sindacato di Genova, ed eccitatolo a far procedere la pratica del dock arrestata da gente la cui vista non mirava molto lontano, risalito ministro fu lieto di trovar l' Elena in faccenda di Stato e subito si volse a lui stesso per cosa importantissima: accettasse il Ministero dei lavori pubblici, e qui Elena, ritraendosi, consigliò che al gabinetto entrasse un lombardo. Jacini e Trezzi, lombardi, furono pregati entrassero alla finanza, ma alla finanza ripugnanti, e ad esso stessa negandosi l' Elena, rimase che il lombardo avesse i pubblici lavori, e fu ministro il Jacini, che ora prosegue dopo non lunga interruzione l' opera sua. Cavour voleva pur l' Elena al gabinetto, e per altre sue speciali cognizioni invitollo alla marina, ma come il grand' uomo avrebbe voluto nominare un altro personaggio alle forze marittime, e pareva all' Elena scemata l' autorità nella grandezza della responsabilità ministeriale amò meglio rimanersi nel suo governo provinciale. Cavour non trovando come acconciare, e sono ragioni alte in carte che io ho vedute, non nominò il generalissimo e tenne anche la marina per sè. Documenti onorevolissimi per l' Elena esistono su questa pratica di che potrebbe illustrarsi, se non si fosse illustrato e non si illustri di nobili e perseveranti servigi alla patria in una diligenza e in una probità che ha dell' esemplare.

Durò in Alessandria sino al ministero Peruzzi che succedette con arti irose al ministero Rattazzi, e cadde poi per più irose forze non di ministrabili, ma di popoli concitati da mutazioni di condizioni proprie minuite nell' accrescimento di forza alla condizione generale d' Italia. Elena che era salito alla dignità di Grande Officiale Mauriziano, presentasi al Peruzzi, e gli dice: io amico al Ratazzi non posso, non devo rimanere governatore del suo paese senz' aombrare o lui, o il ministero: se per vostro giudizio non valga a durar negli officii, io mi rincaso nella famiglia. Vaste e belle provincie gli offerì il Peruzzi, ed egli scelse Novara, poi per la salubrità non quale gli bisognava, abbandonolla e accettò Cagliari che quale marittima è più secondo suo nativo e sua salute. Alessandria mal comportò la perdita di tal personaggio e i Capiluogo di circondario e la

Provincia e portarongli a Novara segni graziosi della loro riconoscenza. Uno dissentì, e vilmente lo biasimò, a che l'Elena rispose nulla, lasciando che l'atto si condannasse da chi sapeva come fosse frutto di arroganze frenate per ragioni d'ufficio! Elena questo ebbe in pensiero sino dai primordii suoi che il Governo si limitasse a favorire e fecondare lo spirito illuminato, attivo delle popolazioni, a dare consigli, a spianare difficoltà, rimovere ostacoli al conseguimento del bene, a far nulla o pochissimo di sua iniziativa, e poichè non si può sopprimere l'interferenza degli officii governativi, a renderla mezzo ed aiuto alla prosperità, ma con riserbo: larga ed intatta l'azione dei cittadini. Suo grande studio ecclissarsi, aiutare e non parere onde scaturisca il bene, che forse è promosso da lui, ma altri attua con gran calore, e i più favoriscono perchè esce cosa di pubblico e di tutt' altre persone che di governo. Bello amor proprio dominare amor proprio, e veder nascere, crescere, e diffondersi la civiltà e la prosperità delle genti, moltiplicarsi gli operanti perchè non incontran quell' Io che li umilii, e spesse volte distona dai loro ben utili pensamenti. Ma io lodo colui a cui è ben cara la lode, per altro non quella che non esce dalle cose: spirito antico!

Poco si può dire dell' azione sua in Senato perchè non potè frequentarvi, stretto al servizio del suo governo, ma la sua larghezza di libertà attemperata dalla fina prudenza dell' usarla a procurare alle generazioni venture uomini e cose migliori che le presenti non ebbero dal tempo passato, mi conducono a ringraziare che abbia lasciato ad altrui quei cômpiti che possono più facilmente allestirsi, avvegnachè la difficoltà rimane più grande nell' applicare e rendere fruttuoso il deliberato dai poteri dello Stato.

Desidero che questa memoria sia gradita sebbene disornata, scusandomi la spartanità del soggetto che ripugna a fulgori; e auguro che per la sua virtù siano le parole che lo riguardano, care quant' egli è grazioso d'ogni suo suo studio al bene di chi è in godimento dei suoi onorati servigi.

LUCIANO SCARABELLI.

———

Genova, Sabbato 7 Agosto 1869. N.º 36.

Prezzo all'anno L. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

PIETRO VINCENZO GATTI

DOTTORE IN MEDICINA, MAGNETIZZATORE, OMIOPATICO.

Se il signor Commendatore Giambattista Pescetto non voglia fallire al dover suo di continuare la *Biografia Medica Ligure*, della quale nel 1846 mise alle stampe il *volume primo* (1), non resterà accigliato colla direzione del *Giornale degli Studiosi*, perchè si tien conto del Dottor Pietro Vincenzo Gatti, il quale dal Dottor Balestreri, e da altri, fu accusato di ciarlateneria e d'ignoranza in alcuni opuscoli e così avverrà che i loro nomi non saranno consegnati all'obblio.

Pietro Vincenzo Gatti nacque nell' anno 1811 in Genova da una famiglia di civile condizione ed agiata, e perchè in casa avea molti libri di giurisprudenza e di medicina, i quali aveano servito ai propri antenati, egli si applicò allo studio della Medicina nella Università di Genova. E non ne avea ancora ottenuto la laurea quando il nostro Municipio vedendo l'approssimarsi del cholera alla città, scelse lo studente Gatti a prestar servizio nel caso che il morbo si manifestasse. Ma il terribile flagello non cominciò a mieter vittime in Genova che nel 1835, dopo che il nostro Pier Vincenzo fu laureato. Come quello che era carissimo al Cav. Garibaldi, Prof. di materia medica e che sempre

(1) Genova, 1846 tipografia dei Sordo-Muti, un tomo di pagine 382 in 8.°, prezzo lire 6. Tratta dei Medici e dei Chirurghi che fiorirono sino al 1657.

avea riportato negli esami tutti i suffragi e la lode, il Galli fu prescelto nel giorno 1.º agosto a primo compagno del Prof. Giuseppe Battilana nel temporaneo spedale di Carignano, atteso il colérico caso di un Giacomo De Amicis.

I casi aumentarono spaventosamente e il Battilana e il Galli (che primi aveano affrontato il cholera) si occupavano delle necroscopie, ed affinchè non potessero contribuire alla propagazione della malattia, furono per ordine superiore, chiusi in cosiffatto spedale. Ma i vecchi genitori del nostro Galli dopo un solo mese di tale servizio lo costrinsero ad abbandonare il suo posto d'onore, e fu gran mercè se gli permisero di far parte della Commissione Sanitaria del Sestiere della Maddalena, ove disimpegnò l'uffizio di Medico, durante il tempo dell'epidemia. Sciolta la Commissione, egli offerì e prestò gratuitamente l'opera sua per tutti quei malati che erano in corso di guarigione. Contemporaneamente il Galli faceva un altro servizio allo spedale di Pammatone, che allora era in mano di quei pochi sanitarii che non erano fuggiti o impediti da malattia.

Allorquando essi rientrarono, al nostro Pier Vincenzo, che avea passato 20 giorni di continui pericoli e disagi nell'Ospedale, la Giunta di quel tempo decretò (con molte belle parole di lode, ringraziamenti e promesse di preferenza nei futuri impieghi dell'Ospedale) la cospicua retribuzione di lire quaranta ! ? ! ?

L'associazione di N. S. della Provvidenza per la gratuita cura degli infermi a domicilio lo elesse per suo Medico; e lodevolmente servì per sei anni. Fu in tale esercizio che il Galli si convinse la Medicina ordinaria esser migliore in teoria che al letto de' malati, esser fallaci le promesse della stessa.

Coi propri amici egli lagnavasi di sentire un vuoto; e sospettando che troppo insufficienti fossero gli studi sino a quel tempo da esso lui fatti, si recò a completarli in Parigi, ove dimorò tutto l'anno 1839, frequentando le lezioni di Adelon, Moreau, Dumenil, Royer Collard, Breschet, Marjolin, Rayer, Cruveillier, Andral, Orfila, Pelletan, Dumas, Piorry, Bouillaud, Rostan, Chomel, Dubois, Magendie, ecc.

Ebbe però motivo di pentirsi del non aver accettato la cortese offerta del letterato Julien Paris, il quale voleva condurlo presso di Hanhemann, fondatore della omeopatica medicina, la quale in quei giorni non presentava alla mente del nostro Pier Vincenzo una sicurezza maggiore dell' allopatica.

Il Gatti a Parigi preferiva la specialità delle alienazioni mentali ed era stato raccomandato ai celebri alienisti Esquirol, Metivié, Ferrus, Falret, e Voisin che gli fecero buona accoglienza e vollero che frequentasse in loro compagnia gli stabilimenti speciali della Salpetriére, di Bicêtre e di Charenton. Ed il Gatti assisteva alle dotte lezioni di cosiffatti luminari della scienza per modo ch' egli poi ne mostrava ai suoi amici un onorevole certificato. Di questo però non si tenne conto veruno quando venne presentato alla direzione del Manicomio, che in Genova si cominciò a fabbricare nel 1834, essendo capo degli Ospedali il March. Antonio Brignole-Sale e che potè ricoverar i pazzi nel 1841, quando capo degli Ospedali nostri era il Marchese e Conte Stefano Giustiniani. Probabilmente il Gatti pretendeva la Direzione del Manicomio a cui invece si videro succedersi i Tagliaferro, i Buffa, i Tomati ed il Verdona.

Se fosse stato preferito il Gatti, ne avrebbero avuto un vantaggio maggiore quegli infelici, il cui male è più nell' intelletto che nel corpo? L' ardua sentenza ad altri.

Probabilmente il Dottor Balestreri non avrebbe avuto occasione di acquistarvi una *vera gloria* col cantare Pietro Vincenzo Gatti:

Ora *Saponico* — Ora *Allopatico*
Ora *Magnetico* — Ora *Omiopatico* (1).

---

(1) Preghiera al beatissimo Hanhemann per la conversione di certi omiopatici con note dell' allievo omiopatico; Genova, 5 novembre 1854. — Ecco il titolo di tutti gli altri opuscoli pubblicati dal Dottor F. M. Balestreri e che per la maggior parte combattono il nostro Dottor Gatti:

Sulla Scrofola, la Sifilide e l' Erpete, nei loro rapporti colle malattie chirurgiche; *Rendiconto Clinico*, Genova, 1852.

E qui giova trascrivere la lettera di un Giudice competente :

— « Puoi francamente affermare nel *Giornale degli Studiosi* che il nostro amico Pietro Gatti è un medico non inferiore per meriti a qualsivoglia altro dottore attualmente domiciliato in Genova. Ha dei nemici e degli invidiosi e ciò prova che non è un fannullone; come il..... E quel baccalare e leccazampe che agli scritti inediti del prof. Antonio Mongiardini aggiunse qualche nota e poi di tutto si fece *bello*, censura il Gatti per gelosia di mestiere. Altrettanto dicasi di certi altri omeopatici.

« Per amore della scienza il Gatti, come ben tu pure sai, dimorò a Parigi e poi visitò l'Inghilterra, il Belgio, la Prussia Renana, l'Università di Bonne sul Reno, l'Alsazia e la Svizzera, sempre cercando di attingere utili cognizioni.

« Ritornato in patria, fece molti esperimenti di magnetismo animale che avea studiato a Parigi sotto il barone Dupotet. Es-

---

Inconvenienti del ritardato licenziamento di alcuni infermi dall'Ospedale (V. *Gazzetta Medica Italiana*, Stati Sardi, 1853).

Relazione alla Accademia Medico-Chirurgica di Genova sulla Convenzione Sanitaria Internazionale, Genova, 1852.

Breve e semplice relazione del Cholera-Morbus in Genova nell'anno 1854 (*Gazzetta di Genova*).

Apoplesia e Rammollimento cerebrale (V. Giornale il *Progresso*, Genova, 1854).

Stato Sanitario di Genova nei mesi successivi al Cholera (V. *Giornale delle Scienze Mediche* di Torino, 1854).

Stato della prima corsia medica per gli uomini in Pammatone, il 1.° luglio 1855 (V. Giornale il *Progresso*, 1855).

Piccola Storia del Cholera-Morbus in Genova nel 1855, ossia *Origine, provvidenze, andamento e cura*, Genova.

Il Tifo della Crimea (V. *Liguria Medica*, Genova, 1856).

I Tifi e le Intermittenti di Crimea (V. *Giornale delle Scienze Mediche* di Torino, 1856).

Di una Colica simulante un Volvolo, e della stima che va fatta dello elemento nervoso nelle malattie (V. *Liguria Medica*, 1857).

Di una Paralisi guarita coll'elettricità (V. *Giornale delle Scienze Mediche* di Torino, 1857).

Specialità di Tifo navale sulla fregata russa il *Polkan* (V. *Annali dell'Omodei* continuati dal D. Griffini, Milano, 1857).

sendo in allora sconosciuto nella Liguria il magnetismo, questi commossero Genova e destarono una generale curiosità, abbenchè dalla maggior parte fossero contrastati e derisi.

Egli mostrò coi fatti la realtà degli esperimenti e convinse chi volle presenziarli, Dopo qualche mese di fermata si rimise in viaggio per visitare i Manicomi d' Italia, gli Spedali, le Università e quanto riguarda la scienza.

Trovandosi a Pisa, ad istanza dei Medici di quello Spedale tentò gli esperimenti del Mesmerismo; due Medici dello Spedale ad onta della loro incredulità rimasero magnetizzati, il Dottor Menocci, e il Dottor Fedele Fedeli, ora professore di quell' università. Ne divennero quindi caldi propugnatori. Questi esperimenti fecero grande rumore, li ripetè in molte famiglie distinte e il professore Puccinotti permise che li rinnovasse alla sua Clinica in presenza di duecento circa Studenti.

Costituzione Medica di Genova nel 1857 (V. *Gazz. di Genova*).

Costituzione Medica di Genova negli inverni 1857-58-59 (V. *Gazzetta dell'Associazione Medica*, 1859).

Costituzione Medica di Genova nel 1859 (*Liguria Medica*, 1860).

Avvelenamento col fosforo - Consulto (V. *Gazzetta dei Tribunali*, 1860).

Lezioni sugli avvelenamenti, fascicolo 1.°, Genova, 1859.

L' ascite e il solfato di magnesia (*Liguria Medica*, 1860).

Costituzione Medica di Genova nell'anno 1860 (*Liguria Medica*, 1861).

Le risipole e la costituzione medica (V. *Gazzetta degli Ospedali*, 1861).

Le cagioni e il metodo curativo nel tifo (V. *Gazzetta degli Ospedali*, 1861).

Sull' acqua fredda a corpo sano e malato (Genova, 1859, L. 3).

Costituzione Medica di Genova nel 1861 (*Liguria Medica*, 1862).

Costituzione Medica di Genova nel 1862 (*Liguria Medica*, 1863).

Sulla Metrorragia e sul Polygonum (V. *Gazzetta degli Ospedali*, Genova, 1862).

Sulla Artrite (*Liguria Medica*, 1863).

Costituzione Medica di Genova 1863. (*Liguria Medica*).

Delirio dei bevitori (V. *Gazzetta degli Ospedali*, Genova, 1865).

L' allievo omeopatico e il Cholera, 1854.

I preservativi del Cholera. Dialogo popolare, 1865.

Il magnetismo animale d'allora in poi fu meglio conosciuto in Italia, e può dirsi introdottovi per il primo dal Gatti.

In Roma passò cinquanta e più giorni, ma la pratica del mesmerismo, ed un articolo che egli scrisse e voleva pubblicare nel giornale intitolato *Tiberino* gli valsero il consiglio del P. dre Buttaoni custode dei sacri Palazzi di non compromettersi con tali materie e di rimpatriare.

Volendo proseguire pel Regno delle due Sicilie, non potè ottenere la vidimazione del passaporto, che anzi un ordine espresso venuto da Napoli la proibiva assolutamente. Dovette perciò ritornare a Genova.

Durante il suo soggiorno in Roma ebbe questioni e diatribe con alcuni medici intorno all' Omiopatia che egli avversava per una preconcetta opinione, ma le ragioni, l' insistenza di questi, l' esame della Dottrina, e ciò che più monta i fatti eloquenti che gli mostrarono, scossero il Gatti, lo fecero riflettere, e sparsero nella sua mente mille dubbi. Fresco di studi, imbevuto delle dottrine apprese dai luminari della Scienza Officiale, era ben dura cosa rinunciare a tanti antecedenti scientifici consacrati dai secoli, e da tante autorità. Eppure se la verità non istesse in questi, perchè non ricercarla altrove? Fu allora che si pentì di non aver voluto conoscere il grande Hauhemann, e di non aver potuto conferire collo stesso. Un dubbio terribile occupò la sua mente. I fatti osservati erano irrecusabili. Bisognava pensare seriamente e dire *Amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas*, ma come cavarsi da quest' amara incertezza? Come andare alla ricerca del vero? Non vi era che lo studio, l' esperimento, che potesse sciogliere l' arduo problema. A queste due vie appunto si appigliò, e con mirabile pazienza e ardore indefesso studiò le opere di Hahnemann, e ne assoggettò i dettati al crogiuolo dell' esperienza.

Ritornato in Genova nel 1842, la sua qualità di medico Capo dell' Associazione della Provvidenza gli presentava un vasto campo all' esperimento. Fornitosi di un centinaio di preparati omiopatici

fece le sue prime armi cogli ammalati del Sestiere della Maddalena. I fatti cominciarono a dissipargli molti dubbii, ma le difficoltà dell'impresa erano grandi. La vastità della Materia Medica Omiopatica, l'apprezziazione dei sintomi nelle singole malattie, e il loro rapporto cogli effetti molteplici dei rimedi sull'uomo sano gli presentavano tali difficoltà ad agire con sicurezza e coscienza, che gli fecero sentire il bisogno di attingere nuovi consigli dai provetti nell'arte e nuove instruzioni in un teatro maggiore di quello della pratica particolare.

Fu allora che irrequieto per natura ed avido di apprendere quanto poteva appagare il suo animo intraprese un nuovo viaggio che consacrò allo studio esclusivo della Dottrina di Hahnemann Visitò i Dispensari Omiopatici di Marsiglia, di Lione, di Parigi, la Clinica di Tessier, conferì, e strinse rapporti coi medici degli stessi, passò poi a quelli di Londra. Ivi frequentò lo Spedale Omiopatico diretto da Curiè, andò nel Belgio, in Germania, e ritornò per la Svizzera dopo aver visitato nel corso di sei mesi i principali stabilimenti nei quali l'Omiopatia viene esclusivamente praticata.

In tal modo potè, oltre alle cognizioni dovute, acquistare quella fede che non può essere più scossa da alcune forze al mondo perchè in lui radicata dagli studi, dalle ricerche e dai fatti. È con tali elementi di scienza e di fatto che egli dopo grandi sacrifizi, e disagi portò e introdusse per il primo l'Omiopatia nella sua patria. La praticò sempre con zelo ed amore, ne mostrò coi fatti la verità, la sua supremazia, e la difese coi suoi scritti dagli attacchi passionati dei suoi avversari. Fece di questa un apostolato, la praticò esclusivamente nella sua purezza originaria, non la deturpò, nè la prostituì mai come fanno certi falsi omiopatici che sono il disonore di questa scienza divina.

Nel 1845 in via S. Bernardo aprì un Istituto Omiopatico che

fu sempre assiepato da malati accorsi da tutte le parti. Ivi per sette anni curò *gratuitamente* un numero straordinario di malati che provvide, anche *gratuitamente*, dei rimedi neccessari. Non accettò mai in questo tempo rinumerazione di sorta. Le persecuzioni d'ogni genere, e le ire più basse non gli mancarono, ma i fatti parlavano chiaro, e la causa dell'Omiopatia fu vinta.

Intanto la sua clientela cresceva a dismisura ed egli non bastava più alle esigenze di tanti malati che chiedevano l'opera sua. Dovette chiamare a sè qualcuno che lo aiutasse al disbrigo di tanti accorrenti.

Inoltre i lunghi e continui sacrifizi avevano diminuita la sua modesta fortuna, e fu allora solo che cominciò ad accettare quel compenso che venivagli offerto dai suoi malati.

Un' aspra e lunga polemica gli fu mossa dal Dottor G. B. Massone a cui aveva guarito una parente ridotta alla cronicità. Agli attacchi del Dottor Massone rispose con un libro pubblicato a Torino nel 1843 col titolo: *Due parole sull' Omeopatia in confutazione ai Ragionamenti del Dottor Massone* intitolati*: l' Omiopatia in confronto della Medicina d' Ippocrate.* Torino, 1843, Tipografia Mussano.

La sua risposta riuscì vittoriosa, e ridusse il suo avversario al silenzio.

Scrisse a riprese varii articoli nei giornali su materie diverse (1).

(1) Non mi riescì di trovare i suoi articoli sul *Mesmerismo*, inseriti in diversi giornali della penisola. Epperciò mi restringo a notare questi altri scritti del Gatti :

Sulla scoperta della Petrificazione del Dott. Angelo Comi, romano ; articolo inserito nell'*Espero,* giornale, Genova, 18 gennajo e 1.° febbrajo 1845.

Quattro lettere mediche al Chiariss. Med. Dott. Maurizio Poeti di Torino, sull'*Azione delle Dosi atomistiche.* — *Ivi*, 18 febbrajo, 11 e 21 marzo e 15 aprile 1843.

Lettera al Dott. G. B. Massone sulla *Dottrina Omiopatica.* — *Ivi*, 15 luglio 1843.

Necrologia del Dott. Collegiato Giambattista Campanella, genovese, — *Ivi*, 1.° marzo 1845. — Nota di L. Grillo.

Tenne sempre alta la sua bandiera, fu sempre pronto a rispondere ad ogni attacco e la fece rispettare.

Pubblicò alcune lettere mediche sull'azione delle dosi atomistiche dirette al Dottor Poeti di Torino.

Genova al pari di Torino aveva bisogno di una Farmacia Omiopatica che le venne più volte negata, ma tanto fece che l'ottenne, e, somministrandone i fondi l'aprì, in Piazza S. Lorenzo e ne affidò a un farmacista il disimpegno. Non soddisfacendo questa a tutte le esigenze del Gatti, l'abbandonò e ricorse per una seconda che pure ottenne in capo al Dottor Milani che presenta tutte le desiderabili guarentigie, e che per l'esattezza, e quantità dei preparati non è certo seconda a nessun'altra ed è vicina ai *Quattro Canti di san Francesco*, ov'era il negozio librario di Domenico Grillo. Il Dottor Gatti fece diversi allievi, e tenne sempre in sua casa un medico collaboratore. Nel 1853 chiamò a sè il celebre Dottor Mure e colla sua cooperazione potè dare maggiore estensione all'Omeopatia in Genova e fuori.

Nel 1854, essendosi manifestato il *Cholera*, organizzò a proprie spese una specie d'ambulanza, un servizio omiopatico funzionante notte e giorno per la cura dei *Cholerosi*. Una vettura era sempre pronta a trasportare ove occorreva un Omiopatico. Tutti i malati furono curati *gratuitamente*, e provvisti di rimedii senza spesa di sorta. Secondato dall'opera dei suoi allievi potè nel corso di quell'epidemia curare 886 *Cholerosi* colla perdita di soli 74. — Un'otto circa per cento di mortalità mentre tutti gli altri negli Spedali e fuori ne perdevano la metà, o i due terzi.

All'apparire dell'epidemia pubblicò un avviso al Popolo sul modo di preservarsi dal *Cholera*, e di curarne i primi sintomi, e ne sparse migliaia di copie. Indi stampò in unione al Dottor Mure una Monografia sul morbo invadente intitolata: *Il Cholera*

morbus vinto colla scienza (1), ed in seguito due appendici alla stessa contenenti le statistiche esatte e dettagliate dei *Cholerosi* curati, non che le polemiche e la storia di quanto ebbe a soffrire in quell'epoca luttuosa in cui, oltre ai disastri, aggiunse quattromila franchi di spese (2).

Grazie alla generosità del Marchese Stefano Giustiniani, stava organizzando nel suo Palazzo uno Spedale in cui i *Cholerosi* ricevuti sarebbero stati curati dal Gatti col sistema omiopatico, ma il Sindaco d'allora vi si oppose, nè potè quindi realizzarsi un tale progetto.

Gli scritti pubblicati in quell'epoca sono curiosi documenti storici che rivelano le ire passionate di chi avversa la luce.

Intanto i risultati ottenuti colla cooperazione dei suoi allievi furono cagione di un processo rumoroso promosso dai medici che pretendevano non potersi guarire i *Cholerosi* gratuitamente se non da chi ha una laurea. Doppia era l'imputazione, una per esercizio illegale, e l'altra per distribuzione di rimedi; questo processo fu vinto dagli Omiopatici perchè non erano che mandatarii del Gatti.

Nel 1855 disgustato della nessuna riconoscenza, e da quanto aveva sofferto l'anno precedente non volle prendersi altre cure, ma cercò per altro che ai suoi concittadini non mancasse una guida adattata alla circostanza e a tale effetto pubblicò un nuovo opuscolo dedicato al popolo col titolo: *Dei migliori mezzi di preservarsi dal Cholera Indico e di guarirlo sviluppato senza bisogno del medico* (3). Questo opuscolo adattato all'intelligenza di tutti, ed esposto in un modo chiaro e facile ebbe molto successo,

(1) Genova. Tipografia Moretti, 1854.
(2) Genova. Tipografia Lavagnino, 1854.
(3) *Idem*, 1855.

ed ora trovasi esaurito. Ne occorre una seconda edizione con aggiunte.

Nel 1857 non contento ancora di quanto avea fatto pensò ad arricchire il suo Istituto di nuovi elementi di cura, e a dare allo stesso maggiori proporzioni. Recatosi nuovamente a Parigi fece acquisto di molti apparecchi elettrici per la cura delle paralisi, d' altre malattie nervose, e di macchine d' inalazione per le malattie polmonali; comprò un Uomo Anatomico completo giusto il sistema di Auzo, che è l' unico che si abbia in Italia ed è un pezzo di grande valore.

Impiegò in tali acquisti un' egregia somma e trasportato il suo Istituto sulla piazza del Palazzo Ducale, N. 25, dotò la nostra città di un' istituzione che la onora, ed è l' unica in Italia. Volle inoltre che il nuovo Gabinetto Elettroterapico fosse a libera e gratuita disposizione del Corpo Sanitario, al quale fece inviare dal suo Direttore una circolare.

Ecco come la *Gazzetta di Genova* del 6 giugno 1865, si esprime a tale proposito:

« Nel nostro Paese, a niuno secondo per slancio, per originalità di scoperte ed iniziativa d' opere vantaggiose, mancava finora, alla disposizione dei Medici, un Gabinetto Elettroterapico speciale in cui fosse raccolto quanto la Fisica ha fornito al nuovo ramo dell' arte Medica, ed a colmare questa lacuna, non senza grandi sforzi io riescii, creandone uno, il più completo che mi sia stato possibile. Dalla primitiva macchina elettrica sino al recentissimo Apparato Galvanico Remak, io vi ho riunito quanto di più perfetto trovasi oggi in istrumenti ed apparecchi elettrici.

« Questi mezzi io metto alla vostra intiera disposizione, pregandovi a servirvene nell' interesse della scienza e della umanità in quei casi in cui ne vedrete indicato l' uso.

« Il Gabinetto sarà aperto tutti i giorni dalle 10 del mattino

« alle 3 pom. Voi potrete condurvi e trattarvi da voi stesso « quegli ammalati che credete ».

Queste generose parole noi leggevamo e trascriviamo da una circolare che il Dottore Federico Usaj indirizzava a' suoi colleghi in medicina.

« Mossi da giusta curiosità ci recammo all'Istituto Elettroterapeutico, posto sulla Piazza del Palazzo Ducale, N. 25, ad esaminare il gabinetto con tanto filantropica generosità messo a disposizione dei cultori della medicina pel progresso delle scienze mediche, destinato a sollievo dell' umanità sofferente.

« Noi trovammo nel Dott. Usaj altrettanta gentilezza, quanta modestia ei mette nell' annunciare il non lieve beneficio che offre alla umanità sofferente colla gratuita esibizione del suo gabinetto.

« Colla scorta dell'egregio dottore noi potemmo ammirare le moltissime sapienti combinazioni nelle quali la scienza medica seppe trarre profitto dalle scoperte di Volta e Galvani, e ne uscimmo maravigliati.

« Degna di non minore attenzione per la moltiplicità come per la perfetta rassomiglianza delle singole minutissime parti, si è una preparazione anatomica di un intero corpo umano, la quale mediante intelligentissimi tagli ed ingegnosi congegni si può, muscolo per muscolo, organo per organo, disfare fino ad averne il nudo osso. Ogni cavità, ogni viscere del corpo umano si può in questa preparazione agevolmente prendere in mano ed esaminare in tutta la sua verità di forma e colore senza che il naturale allontanamento che provano i non assuefatti alle sezioni cadaveriche, si risenta alla vista di quel prodigio di arte.

« Questo squisito lavoro di anatomia, come gli eruditi lettori avranno già compreso, è l' uomo elastico del D.r Auzoux.

« Genova nostra possiede così in questo gabinetto nel quale la

elettroterapia può applicarsi in tutta la sua estensione, un istituto che finora puossi dire unico in Italia e fa sperare di non rimanere mai addietro ai progressi della scienza, mercè la solerte intelligenza dei suoi direttori.

« Il D.r Pietro Gatti, che nel 1857 si recava a Parigi a studiare il valore terapeutico dell' elettrofaradismo, fu quegli che primo fondava questo gabinetto elettrico fornito dei soli apparecchi del Duchenne. In seguito arricchivalo dei più perfezionati trovati per la elettroterapia, ed ultimamente dell' apparecchio elettrotonico di Remak.

« Completato così il suo gabinetto, affidavane la direzione al D.r Usaj, distinto allievo del celebre fisiologo D.r Weber di Berlino, coll' espressa condizione che in tutti i giorni ed a tutti rimanesse aperto.

« Il fatto dei due egregi Dottori che dotavano Genova nostra di questo pregevolissimo gabinetto ed a disposizione di tutti lo mettevano, ci pare degno di quella particolare nota che dalla pubblica estimazione suolsi accordare alle cose buone e ben fatte, ed è a tale scopo che noi ci crediamo in debito di notare a titolo d' onore nella nostra cronaca l' Istituto Elettro-terapico del professor Gatti ed il suo direttore dott. Federico Usaj ». —

Finora il Gatti è sempre alla Direzione del suo Istituto, secondato dall' opera di qualche medico che a sè fece venire, ma da quanto sento pare che la Direzione di esso verrà affidata al D.re Antonio Triulzi il quale già da due anni ne disimpegna lodevolmente le principali incombenze.

Sento inoltre che Gatti stanco per una vita tanto operosa e febbrile, affranto di salute, disgustato dell' ingratitudine umana, sia per abbandonare la città natale che seppe tanto beneficare e recarsi a vivere altrove, non altro seco portando che il conforto morale del bene operato.

Da quanto esposi ben si vede che egli fu sempre amante della scienza, d'animo ardente, irrequieto, intraprendente, non curante gli ostacoli, disinteressato, con tutti generoso, cogli amici e colleghi franco e leale; tutto era con essi comune. La sua casa a tutti aperta, come il suo desco.

Introdusse primo l'Omiopatia in Genova, ve la sostenne con decoro, tutti iniziò in questa scienza, a tutti forni libri, istruzioni, clientela, e posizione. Tutto sacrificò per l'Omiopatia, riposo, salute e danaro. Ebbe a nemici tutti i Medici. La sua vita fu una iliade di dolori morali eroicamente sopportati. Di un carattere dolce, e indipendente, nemico delle formole sociali. Non ebbe mai onori, nè distinzioni, nè mai le cercò. Il suo petto è tuttora vergine di ogni ciondolo.

In Italia e fuori il suo nome non è ignoto. I suoi scritti e i suoi viaggi gli valsero estese relazioni.

Da qualche anno ha messo mano a un' Opera di qualche mole che sospese per dolori di famiglia. Voglio sperare che la sua mente si faccia più serena e tranquilla e così possa condurre a termine il suo lavoro ed arricchirne la scienza assai prima che il Commend. Giambattista Pescetto dia alla luce il tanto desiderato secondo volume della *Biografia Medica Ligure*, il quale (per delicatezza verso gli Associati) avrebbe dovuto precedere l'altra opera dallo stesso pubblicata nel 1862, sotto il titolo di *Guida igienica pei bagni di mare*.

I GALEOTTI NELLA LIGURIA

« La galera nei passati tempi era una delle pene più gravi; portava infamia al condannato, e lo costringeva al lavoro. Il nome nato dall' essere i colpevoli condannati al remo sulle galere

dello Stato, nelle nostri leggi cessò col cessare delle galere; e fu sostituito tra noi quello dei *lavori pubblici*, in Francia detto de' *lavori forzati*....

« L'edifizio in cui sono rinchiusi (i galeotti) ha nome di *bagno* »... Così il Tommaseo nel suo *Dizionario dei Sinonimi*, Milano, 1867. Alcuni che poi diventarono Ministri, Senatori o per lo meno Deputati nell'attuale Regno d'Italia si vantano di essere stati condannati alla Galera sotto il Governo dei Borboni nel Regno delle Due Sicilie.

E io per maggiore intelligenza di chi incontra il nome di *galeotto* nelle storie di Genova trascrivo le seguenti notizie:

Dante Alighieri descrivendo un Angelo da lui veduto in quel mirabil viaggio pei tre regni degli spiriti, gli diede il titolo di *galeotto*. A chi non è pratico de' costumi del Secolo di Dante, parià cosa sconcia: come sarebbe certamente a' dì nostri. Ma quel vocabolo dinotava allora un uffizio non vile nella marineria guerresca.

Conforterò la mia proposizione colle Carte del mese di aprile 1352, nel qual tempo la Repubblica intimò la solita leva di marinai per una Armata di Galee, che metteva sotto il comando del Signor *Antonio de Fiviano*, Capitano di una Galera sua propria.

1.° Antonio di Buonaparte, cui per estrazione a sorte toccò di andare in qualità di galeotto *(cui obvenit ad sortes ire tamquam galeottus)* pel comune di Vernazza, si accorda al prezzo di 31 fiorini, ossia genovini d'oro buono e di buon conio Genovese, per salario di 4 mesi; e se dovesse starvi di più, riceverà a proporzione il convenevole stipendio.

2.° Giacomo del fu Giovanni De Luxiardi di Valdettaro si obbliga di andare per cambio *(pro cambio)* ossia sostituito, di Domenico Lavagna, che doveva prestare il servizio pel Comune di Lavagna. Giovanni riceve 18 fiorini d'oro per tre mesi.

3.° Il Comune di Chiavari dovette somministrare due galeotti; l'uno de' quali fu Oberto, l'altro Filippo; ma questo secondo mandò per cambio un Pasqualino di Fassolo, che riceve per tre mesi 19 fiorini d'oro.

4.° Il galeotto del Comune di S. Pierdarena, e quello del Comune di Valdipino, ricevono ciascuno 18 fiorini d'oro per tre mesi. In questi Documenti noi abbiamo un fedele esempio del metodo per le leve, che si attribuisce a' Francesi degli ultimi tempi, i quali famoso di troppo lo resero col nome di *Coscrizione*. Infatti, ogni Comune dovea dare un numero determinato di Galeotti:

« L'estrazione a sorte decideva chi dovesse partire. Chi non « voleva andare in persona metteva un cambio. Giunti gli co« scritti a Genova si distribuivano alle galere o per sorte o per « elezione de' Capitani a ciò destinati. Infatti l'Oberto del Co« mune di Chiavari ebbe dalla sorte a montare sulla galera « di Visconte de' Grimaldi *(in qua Galea fuit assortitus;)* degli « altri non si dice che fossero assortiti; e perciò si vuol credere « che il governo prescrivesse a ciascuno la galera in cui dove« vano servire ».

Tornando al nostro proposito, si vede che ogni galeotto non riceveva meno di 6 fiorini d'oro al mese; si vede pure, che giovani di onoratissime famiglie, come i Luxiardi e i Buonaparte, non ricusavano quel nome e quel servigio. Se dalla condizione de' galeotti, e dal soldo loro dato dal pubblico, si argomenta sulla qualità dell'uffizio, noi dobbiamo confessare che il grado di *galeotto* doveva essere di poco inferiore a quello di *patrone*. Tempo venne poscia, che i governi per avere con piccola spesa de' *vogatori*, fecero incatenare a banchi delle galere i rei di misfatti; ed allora il vocabolo *Galeotto* cominciò ad essere parola d'infamia.

E. Garibaldi fu Alessandro.

Genova, Sabbato 14 Agosto 1869. N.° 37.

Prezzo all'anno L. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Nuovi Membri della Società Ligure di Storia Patria

(Vedi la pagina 225 del primo semestre).

Bigazzi Pietro, socio corrispondente da Firenze — Cantù prof. cav. Ignazio, id. da Milano — Chiodo avv. Agostino, socio effettivo — Grondona Niccolò, ingegnere-geografo, socio effettivo — Ivaldi Emanuele, socio effettivo — Migone sacerd. Alessandro, id. — Moresco Domenico, id. — Müller prof. Giuseppe, socio corrispondente da Torino — Olivari Tommaso, socio effettivo. — Pessagno conte Girolamo, id. — Pessagno marchese Lorenzo, id. — Podestà Giovanni, id. — Ramognini prof. sacerdote Giacomo, id. — Ridella parroco Gioachino, id. — Rossi domenicano Giacinto, id. — Sala canonico cav. Aristide, id. — Tamburini ingegnere Rodolfo, id. — Valentinelli dott. Giuseppe, socio corrispondente da Venezia.

LA SOCIÈTA' LIGURE DI STORIA PATRIA

Dal 3 giugno sino al giorno 8 *agosto* 1869

(Contin. delle pag. 393-400 del 1.° Semestre).

XXVIII. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 5 *giugno*). — Il socio avv. Enrico Lodovico Bensa dà lettura di una sua *Memoria* sull' architetto militare frate Vincenzo Maculano da Firenzuola. Dice delle opere disegnate o dirette da questo valentissimo prima

nella Riviera orientale, e segnalamente ne' golfi della Spezia e di Rapallo; indi a Gavi, a Savona, a Vado, a Portomaurizio, ed in ultimo a Genova. Quivi, a stringerne la cerchia murale, egli proponeva che ad occidente si evitasse il Promontorio, con larga curva abbracciato invece nei progetti d' altri ingegneri; e da levante, a cansare le offese delle circostanti colline, disegnava una cortina da San Bartolomeo all' Acquasola. Compiutosi poi dalla Repubblica sopra diverse tracce il progetto, era il Maculano invitato ad esaminarlo; ed egli perciò da Roma tornando in Genova, ne lodava lo insieme, biasimandone tuttavia alcuni particolari, e segnatamente i bastioni doppi sul piano del Bisagno.

Da questa lettura il preside cav. Alizeri trae quindi argomento ad osservare come la Signoria Genovese ricercò del continuo con grandissima cura e largamente protesse gli esperti nelle militari discipline. Dice come per l' opera delle mura suddette si cercasse del pari, buon tratto innanzi, Galeazzo Alessi; e come, per documenti da lui testè scoperti, sia chiarito essere stato a' suoi giorni ugualmente richiesto Antonio da Sangallo; infine ricorda Giovanni Maria Olgiati, lombardo, cui si deve il castello di Savona; ed il celebre Montecuccoli, cui venne affidata l' opera del rafforzare le mura alla Foce.

XXIX. Sezione d' Archeologia (*tornata del* 12). — il socio Belgrano compie la recensione dell' opera di S. E. il conte Cibrario, *sulla schiavitù ed il servaggio* della quale opera, che deve ripartirsi in tre volumi, è finora comparso in luce il primo soltanto. Questo tratta *degli schiavi e dei servi in generale*: e si divide in cinque capitoli, nei quali si studiano le condizioni originarie, le qualità varie di schiavi e di servi dall' antichità a' dì nostri, le modificazioni introdotte nella condizione servile dai progressi della civiltà e della religione, e finalmente le vie molteplici per cui si cadeva o si usciva di servitù.

Tutti questi argomenti che l'illustre Autore ha trattati con singolare corredo di dottrina e copia d'esempi, viene il socio Belgrano successivamente esaminando, e quasi stringendone la sostanza nell'accennata rivista. Dove, ricordando i trionfi luminosi e recenti ottenuti dalla causa della libertà nella Russia e nell'America, ne trae occasione a confronti tra le istituzioni ed i sentimenti del vecchio mondo e del nuovo.

Il cav. Cornelio Desimoni comunica due documenti del secolo XV, a nome del socio march. Antonio Carrega e dei sacerdoti Angelo e Marcello Remondini. Il primo è autentico, in pergamena, e riguarda un Parlamento pubblico tenuto dagli uomini della Castellania di Ranzo (Diocesi di Albenga); il secondo del pari fu trascritto da un codice autentico, esistente nella chiesa di Castiglione Genovese, e riguarda un contratto mercè cui esso Comune e le vicine ville di Lagorara, Carro e Castello si assoggettano volontariamente alla Repubblica di Genova, a condizione di essere in perpetuo esenti dalle imposte reali e personali.

Il riferente si giova poi di tali comunicazioni, per far luogo ad alcuni riflessi sui parlamenti di quel tempo, sulle relazioni fra i Comuni minori e la Repubblica, e sulla varietà di tali rapporti regolati da apposite convenzioni.

XXX. Sezione di Storia (*tornata del* 19). — Si prosegue a dar lettura della *Storia dei Giustiniani di Scio* del prof. Hopf; nella quale si espongono le tristi condizioni della *Maona* di quell'isola, e si narra come a prezzo carissimo comperasse da' turchi una qualche dilazione alla sua rovina. A questo effetto cercavano i *Maonesi* d'avere anche propizi que' personaggi che presso la Corte di Costantinopoli rappresentavano alcuni Stati cristiani; fra i quali però è a dolere di non poter annoverare quello di Genova, conciossiachè in tali frangenti la madre patria non solo non operò cosa alcuna per salvare quella sua Colònia, ma colle

istruzioni impartite al suo legato tolse anzi l' ultimo ostacolo che ancora potea frenare l' ingordigia turchesca.

L' autore descrive, con molta copia d' importanti particolari, la caduta di Scio nel 1564; la cattività e la morte di non pochi *maonesi*; la miseria alla quale Scio primamente, poscia alcune altre delle Sporadi, furono ridotte dai brutali usurpatori.

Nella terza ed ultima parte del suo lavoro, il chiar. Hopf imprende a discorrere delle condizioni politiche e sociali di Scio e delle due Focee sotto la *Maona*. Comincia, trattando della elezione e degli obblighi del Podestà, del suo Vicario e del Castellano.

XVXI. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 26). — Il preside cav. Federigo Alizeri fa relazione di un recente opuscolo dell' insigne statuario Giovanni Dupré, togliendone opportunità ad accennare e combattere i dissidi che da più anni sono entrati nel pacifico regno delle arti. Mostra coll' autorità del sommo artefice fiorentino egualmente riprovevole la setta degli *accademici*, che affogano il sentimento dell' arte in una compassata imitazione degli antichi, e quella de' *naturalisti*, i quali ne immiseriscono lo spirito e ne offuscano il decoro, stringendosi ad una pretta riproduzione della realtà. Ne' vari periodi dell' arte italiana addita poi l' Alizeri un' epoca fugacissima, che precorse di poco od in parte anche toccò il cinquecento, nella quale parve felicemente innestarsi la natura coll' arte, ed il sentimento del cuore col magistero della mano: ultimo fine e perfezione delle discipline imitative. Esprime la sua compiacenza nel riconoscere come Giovanni Duprè, ben lungi dall' escludere l' ideale dalla bellezza, lo stimi efficacissimo a conseguire lo scopo dell' arte; sì veramente che per questo ideale, malamente frainteso o calunniato dai novatori, s' intenda la scelta più acconcia delle forme visibili relativamente alle qualità del soggetto ed alla intenzione dell' artefice.

Messa per tal modo in rilievo la bontà dei giudizi generali espressi nell'opuscolo dell'esimio scultore, il disserente piglia a lodarlo del pari d'aver resa giustizia agli artisti d'oltremonti, talvolta disconosciuti e spesso a torto censurati in Italia. Fra i quali il cav. Alizeri cita ad esempio il pittore francese Jèrome; e dimostra com'egli per un profondo sentire ne' propri soggetti e per un certo acume filosofico nel drizzarli ad ufficio d'insegnamento, ci dimostri pregevole ogni soggetto, quando concorrano a ben trattarlo le rare virtù delle quali si fa documento egli stesso.

XXXII. Sezione d'Archeologia (*tornata del 3 luglio*). — Il socio Belgrano comincia a leggere la parte seconda del suo lavoro intitolato *Delle Feste e dei Giuochi dei Genovesi*, in continuazione della parte prima già letta da lui in alcune sedute dello antecedente anno accademico.

XXXIII. Sezione di Storia (*tornata del* 10). — Si continua a leggere la *Storia dei Giustiniani di Scio* del professore Hopf; dove l'autore ragiona intorno l'etimologia della parola *Maona*, e intorno l'origine del cognome dei Giustiniani. Dice come la *Maona* costituitasi a tempo, si dichiarò permanente nel 1418; e come le *azioni* della medesima, ch'erano da principio 12 2/3 si frazionassero poscia in *caratti* grossi e piccoli; talchè nel 1566 il numero complessivo de' compartecipi si trovò essere di seicento.

Espone quindi il chiar. Hopf il sistema amministrativo della *Maona* stessa, con singolare abilità congegnato; come avesse rappresentanti in Genova, governatori in Scio, consulenti legali, revisori e massari.

Discorre in seguito dei provvedimenti di pubblica sicurezza nell'isola, e della annona; degli ordinamenti sanitarii e della polizia edilizia. Tratta delle finanze e della loro amministrazione in ogni ramo, nonchè dei diritti riservati a vantaggio esclusivo dei *maonesi*; e nota come la *Maona* esercitasse, fra gli altri, anche quello di zecca.

Così enumerati i cespiti d'entrata, l'autore accenna ai capi d'uscita: tributi, spese di amministrazione e spese straordinarie.

Rassegna la parte che tocca alla giustizia; e rileva come fonte del diritto nell'isola fosse lo statuto genovese, con qualche modificazione richiesta dalle consuetudini e condizioni locali.

XXXIII. Assemblea Generale (*tornata dell'* 11). — Si procede all'ammissione d'alquanti nuovi socii effettivi; e si ode comunicazione della proposta di altri parecchi pel grado medesimo. Uditosi quindi il rapporto dettato dal barone Carlo Nota in nome della Commissione cui, giusta il disposto dello Statuto, era stato deferito l'esame delle proposte di nomina d'alcuni socii corrispondenti, l'Assemblea ne accoglie le conclusioni, e conferisce perciò questo grado ai signori prof. Giuseppe Müller, dott. Giuseppe Valentinelli, prof. Ignazio Cantù e Pietro Bigazzi.

Il Presidente annuncia di avere eletti a far parte della Commissione che dovrà sopravvegliare alla *Carta comparativa della Liguria*, divisata dall'ingegnere geografico sig. Nicolò Grondona, i socii: Belgrano, Desimoni Cornelio, Grassi, Merli, Podestà, Remondini Marcello e Sanguineti Angelo.

Il Segretario presenta i molti e nuovi doni di pregiate opere state inviate alla Società, fra le quali se ne contano diverse di parecchi Istituti scientifici d'America; e dà lettura della relazione trasmessa dal cav. avv. Francesco Gilardini, cui era stato deferito l'incarico di rappresentare la Società alle feste che si celebrarono lo scorso maggio in Firenze, per solennizzare il quarto centenario dalla nascita di Niccolò Macchiavelli.

Lo stesso Presidente, comm. Antonio Crocco, legge in seguito una sua applaudita *Relazione* intorno alla recente opera del Barone de Nervo intitolata: *Le comte Corvetto, sa vie, son temps, son ministère;* della quale opera, in nome del conte Tommaso Littardi, degnissimo genero del Corvetto medesimo, presenta un esemplare alla Società. Nota come siffatto lavoro egregiamente provveda a mettere in piena luce le singolari benemerenze di

quello insigne italiano verso la Francia; e come col corredo di preziosi documenti e di tecnici particolari sieno chiariti i modi pe' quali il Corvetto giunse a salvare il credito e le finanze di quel reame dalla rovina onde parvero minacciate così dappresso ne' giorni che tennero dietro alla *Ristorazione*. Termina la sua *Relazione* citando alcune lettere e discorsi del Corvetto medesimo, ed ultimo il testamento (1) che ci offre di lui una imagine spic-

(1) Il suo testamento scritto in lingua francese contiene un errore nella ristampa che ne fece il sullodato Barone De Nervo alla pagina 470 ove si legge: *ami Pietro Peravalle* a vece di *Serravalle*, il quale era dottore in medicina e cognato del Corvetto medesimo.

Tale atto è riferito nelle pagine 129-30 dell' *Elogio storico del Conte Luigi Corvetto, scritto dal Senatore Cotardo Solari* (Genova, 1824), il quale soggiunge: « Scrisse pure, all' avvicinarsi della sua ora, una lettera di propria mano al suo distinto amico, e una volta compagno al ministero, il Duca di Richelieu, annunciandogli la sua morte: « Al momento, gli dice, « che voi riceverete questa lettera, Dio mi avrà chiamato, io « spero, nel suo seno ». — E prosegue: « Vi raccomando quel « che ho di più caro al mondo, mia moglie e i miei figli. Ho « lasciato a mia moglie tutta la mia fortuna; e senza la tene« rezza delle sue figlie, e l' amore de' suoi generi, non avrà di « che vivere. Fate che il re, il nostro buon re, lo sappia, e « moro tranquillo ».

« Consisteva tutta la sua fortuna negli arredi della sua casa di Parigi; le sue pensioni terminavano con lui, e moriva veramente povero. Manifestò a' suoi figli le disposizioni che aveva fatto, e la sua inopia, dicendo loro: « Avrei potuto conservare « le mie ricchezze, e lasciarvi qualche milioni; ma morirei « meno contento ».

Un Ministro delle finanze di una grande nazione, non poteva restar povero senza esser veramente osservante dei Comandamenti di Dio in mezzo alle più grandi negoziazioni pecuniarie di quel tempo. E questa fenice dei ministri ebbe anche l'onore di dare ai posteri la seguente lezione di straordinaria integrità.

cata e fedele. Osserva come quel sommo sia da considerare quale una bella conquista compita dall' Italia sullo straniero; e come belle e gloriose conquiste sieno da ritenere altresì quel principe de' nostri archeologi che fu Ennio Quirino Visconti e Pellegrino Rossi; tutti e tre grandi intelletti i quali parvero dalla Provvidenza posti a risplendere sul cielo di Francia, per attestare coll' altezza del sapere e la dignità della vita come di perenne gioventù si ravvivi lo ingegno ed il cuore italiano.

XXXIV. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 17). — Viene presentata all' adunanza una memoria del socio D. Giambattista Brignardello intitolata: *Giuseppe Gaetano Descalzi e l' arte delle sedie in Chiavari*; della quale non potendosi dar lettura per esteso, a motivo della prossima fine dell' anno accademico, si riferiscono soltanto a mo' di saggio due brani. Nel primo il socio Brignardello discorre le origini ed i progressi della Società Economica sorta in Chiavari verso il cadere del secolo passato, e

---

Infatti allorquando egli trattava l'imprestito di ventiquattro milioni di lire coi signori Hope e Baring, disse al proprio genero, Tommaso Littardi: *Ignoro ciò che accadrà delle trattative; se esse riescono, io desidero che voi non prendiate nessuna parte diretta, nè indiretta agli imprestiti che ne risulteranno. Questi alla Francia costeranno grandi sacrifizi; io voglio aver la certezza che non si possa giammai dire ch' essi arrecarono profitto a me ed ai miei.*

Il busto del conte Corvetto in Parigi fu collocato nella galleria del Ministero delle Finanze, tra quelli dei Mollien, dei Gaudin, dei Louis, dei Villèle, degli Humann. Il grande Colbert presiede questa illustre famiglia finanziaria della Francia contemporanea, e come ben dice il barone De Nervo: *ciò si chiama essere in buona compagnia.*

In Genova il ritratto di Luigi Corvetto non si vede che in qualche libro ignoto alla maggior parte de' Genovesi; e se fra la Via Assarotti e la Via Palestro, in una marmetta si legge: *Piazza Corvetto*, taluni possono credere che un qualuuque siasi

le speciali benemerenze di Stefano Rivarola, che tanto ne zelò e promosse gli incrementi. Narra inoltre come a questo egregio patrizio andasse debitore il Descalzi del primo impulso dato alle sue manifatture, e quali perfezionamenti grado a grado v'introducesse dipoi. Nel secondo tratta di Nicolò, figlio a detto Giacomo, nato in Chiavari il 1801 e morto a Buenos Ayres il 1857, ove gli furono confidate assai difficili ed importanti missioni scientifiche. Tra le quali sono da noverare l'esplorazione del *Rio Vermejo* e quella del *Rio Negro*, onde in più carte da lui stesso delineate fe' conoscere i risultati. Fu inoltre Nicola Descalzi liberalissimo sempre delle notizie acquistate nei suoi viaggi ed imprese; e però il socio Brignardello nota come il maggior numero delle carte geografiche della Confederazione Argentina e della Patagonia pubblicate in Inghilterra ed altrove, abbondino di assai cognizioni comunicate appunto dal nostro Descalzi.

Dopo ciò il Preside riassunti in breve sermone i lavori e gli

---

Corvetto ivi abbia fabbricato qualche *casa pei poveri*, come in *Via Serra* ed in molte altre strade e piazze, per opera di certi odierni filantropi.

Che se costoro con profanazione insensata accoppiarono nella moneta di carta del Regno d'Italia il sommo navigatore Cristoforo Colombo a quel conte Camillo Cavour, del quale si vantano discepoli i sedicenti *ristoratori* delle Finanze e della Moralità italiana, essi daranno almeno prove di accorgimento felice, col far che Luigi Corvetto non sia celebrato e illustrato dagli scrittori e dagli artisti. Io mi rassegno pensando che almeno egli non è in pessima compagnia.

Vedi la vita che ne scrisse il sovramenzionato Commendatore Crocco nel terzo tomo della mia raccolta degli *Elogi di Liguri illustri*, e frattanto sappi che il nostro Corvetto nacque in Genova addì 11 luglio 1756 ed ivi morì nel giorno 23 maggio 1321; fu sepolto nella Chiesa parrocchiale di Nervi.

Nota di L. Grillo.

argomenti de' quali si occupò la sezione lungo il corso dell'anno accademico 1868-69, enumera i vantaggi che ne ebbero a risultare; e si rallegra perchè sieno con ciò rimasti chiariti non pochi punti importanti della storia artistica del nostro paese. Alla quale storia, che non fu scritta sinora di proposito con quell'ampio corredo di documenti e di prove che fa mestieri, egli ha però di presente applicato l'animo e lo ingegno.

XXXV. Sezione d' Archeologia (*tornata del* 27). — Il socio Belgrano termina di leggere il capitolo primo della succennata parte delle feste ecc. de' genovesi. Nel quale capitolo tratta delle feste della Repubblica per vittorie, e per celebrazione o ricordo d'altri prosperi eventi. Descrive la corte bandita del 1227, quando Genova tornò in soggezione i ribelli della Riviera occidentale; e le offerte dei *palii* introdotte nel secolo XIII e durate fino alla metà circa del XV. Tesse in breve la storia dello stendardo di san Giorgio, che solea consegnarsi con grandissima pompa dai magistrati agli ammiragli, ed essere recato nelle guerresche imprese di maggiore momento Accenna alla istituzione dell'ordine cavalleresco, che si intitolò da quel santo medesimo, e del quale il Doge rivestiva la carica di Gran Maestro; ragiona delle ricompense ed onoranze che allora si concedeano a' valorosi cittadini; e riferisce al proposito documenti ed esempi. Rammenta i procellosi tempi corsi per la Repubblica nella prima metà del secolo XVII; ed esposto come allora venisse dichiarato patrono della metropoli S. Bernardo, e la B. Vergine fosse acclamata regina del Serenissimo Dominio, ne toglie occasione a dire di più altre pubbliche feste che da ciò tolsero origine, e del pio costume di dotare ogni anno dodici povere zitelle del pubblico denaro. Termina raccontando le esultanze del popolo per la cacciata dei tedeschi nel 1746.

Il Preside sac. prof. Giacomo Da Fieno legge in seguito un

Discorso, nel quale richiama ad esame gli scritti onde nel corso dell' anno che sta per chiudersi vennero intrattenuti i membri della classe archeologica; e porgendone la sintesi, dimostra come sia da tener conto speciale di alcune doti che si palesano negli stessi, e che rendono graditi gli argomenti presi a trattare. Oltrechè nei loro risultati provarono quanto l' archeologia possa giovare, nonchè la storia, la pratica della vita pubblica e della privata; la quale si rivela di preferenza nelle epigrafi, nelle monete, negli usi, nelle feste, ecc.

XXXVI. Sezione di Storia (*tornata del* 31). — Si dà compimento alla lettura della *Storia di Scio*; dove il ch. Hopf rassegna gli ordinamenti religiosi dell' isola. Nota come vi predominasse il cattolicesimo; e vi avessero quattro chiese parrocchiali ed otto monasteri e conventi di rito latino, pregevolissimi per arte e largamente arrichiti dalla pietà de' *Maonesi*. Eranvi pure alcune chiese e monasteri di rito greco; e venivano amministrati da un vescovo, il quale rilevava dal Patriarca di Costantinopoli.

Accenna in seguito l' Autore quanto ha tratto alla pubblica istruzione ed alla coltura intellettuale nell' isola; ragiona di scuole e d' accademie, e novera parecchi *Maonesi* che nello esercizio delle lettere si levarono in fama. Tra i quali citeremo Andreolo Banca, che in versi italiani cantò la guerra veneta del 1431, ed in più lettere a Ciriaco d' Ancona descrisse gli avanzi del tempio d' Apollo presso Cadramile, e il monumento sepolcrale d' Omero. Angiolo figliuolo d' Andriolo non fu dissimile del padre; e nel 1474 albergò in Scio Cristoforo Colombo.

Discorre delle arti e delle industrie diverse alle quali i *Maonesi* inchinarono; ed osserva che tennero in ispeciale onoranza l' architettura e la pittura. Istituisce minute ricerche intorno la popolazione dell' isola, viene indagando quali elementi la componessero, come ed in quante classi si distribuisse; e chiude con

un cenno particolare delle famiglie che entrarono a parte della *Maona*, e delle quali il maggior numero è spento oggidì.

Il Preside march. Carrega pronuncia in ultimo un breve discorso per la chiusura delle adunanze della Sezione; nel quale, pigliandone occasione dalla Storia sullodata espone quanto riuscirebbe opportuno il collocare accanto alla stessa una accurata monografia di quel Simone Vignoso, dal ch. Hopf a buon diritto encomiato per la conquista di Scio strenuamente operata il 1346. Ricorda come il Vignoso, proseguendo nell'Arcipelago le sue gloriose imprese, guadagnasse Cia sui veneti e Negroponte sui greci; e nota come la vita di quel prode si spense per avventura alquanto più tardi del 1358, a cui se ne assegna comunemente la morte. La famiglia Vignoso (egli soggiunge) fu poi tra quelle che del 1392 composero l'Albergo De Franchi; ed è probabile che si estinguesse verso il 1453, non ritrovandosene più notizia dopo quest'anno.

XXXVII. Assemblea Generale (*tornata dell' 8 agosto*). — Seguita la nomina d'alquanti socii effettivi, e la proposta di varii altri; nonchè la presentazione di nuovi doni di opere, si distribuisce il fascicolo II del vol. VI degli *Atti*; il quale contiene la prosecuzione del *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri* ordinato ed illustrato dal socio P. Amedeo Vigna. I documenti venuti in luce con questo fascicolo riguardano l'anno 1456.

Il Segretario fa relazione dei lavori ai quali attese l'Istituto nel suo dodicesimo anno accademico; le cui tornate rimangono chiuse colla presente.

Il Segretario Generale

L. T. Belgrano.

LUCA AGOSTINO DESCALZI

Sonvi alcuni i quali ogni lor cura si pongono a nascondersi, che quantunque adorni di esimie virtù, e benemeriti de' loro concittadini, non son noti che a pochi. A costoro singolarmente vuolsi dopo morte tributare alcun encomio, onde memoria ne viva.

Tale fu il Sacerdote Luca Agostino Descalzi nato in Chiavari il dì 23 ottobre dell'anno 1764. Nel primo entrare del presente secolo governò la piccola parrocchia di Fontanegli con tale prudenza e zelo in tempi difficilissimi, che tuttavia ne dura in que' contadini la dolce memoria e l'amore verso di lui. Adoperò gratuitamente pel corso di quasi 40 anni caritatevoli uffici nelle Scuole de' poveri di questa nostra città in compagnia dell'immortale Lorenzo Garaventa e poi ornò la tomba di lui, di Giovanni Maria Piccone, di Ottavio Assarotti e di molti altri con eleganti iscrizioni in lingua latina. All'incomparabile P. Assarotti fu coadiutore nel R. Collegio de' Sordo-Muti, rinunziando l'annua pensione a benefizio dell'Istituto. Nominato con R. biglietto successore di lui, si scusò per umile sentire di sè dall'onorevole incarico e perciò fu giuocoforza eleggere il giovine prete Luigi Boselli, che in tale Istituto era entrato il 12 settembre 1813, ma che allora era osteggiato dal march. Gian-Carlo Di Negro e da altri, come « sospetto di giansenismo e di frammassoneria.... Da molti « anni dominavano in Genova ed altrove opinioni così esclusive, « che condannavano ed in certo modo scomunicavano tutte le cose « e tutte le persone che loro non aderivano; e forse in buona « fede minacciavano e quasi perseguitavano i loro dissidenti per

« trarli fra i loro cui largivano protezione e benefizii », se pur non fu male informato il dotto cav. Drago che così scrisse (1).

Se egli si appone al vero, il nostro Luca Descalzi sarebbe stato fra i perseguitati aderenti a certe massime che dicevansi liberali e giansenistiche e le quali ottenevano favore nella conversazione del P. Ottavio Assarotti, amico intimo di Monsignor Benedetto Solari e dei sacerdoti Eustachio Degola, Francesco Carrega, Stefano Degregori, Firpo e d'altri, dei quali si leggeranno le biografie in questo Giornale-Libro.

Quantunque il Descalzi sia stato nel novero dei *Missionari Nazionali*, che nell'anno 1797 predicarono la Democrazia nelle borgate della Liguria, amò vita ritirata ed oscura; ed esercitandosi nel sacerdotal ministero senza ritrarne alcun temporale vantaggio, seppe così moderarsi, che, quantunque di tenui sostanze, gli sopravanzò di che dare ai poveri; anzi diede talvolta del suo necessario. Adorno di varia erudizione, e nelle scienze divine profondo, di costumi illibato, grave insieme ed affabile, sempre eguale a sè stesso, fu veramente esemplare nell'ecclesiastico ministero. Dopo lunga malattia tollerata con ammirabile pazienza dormì placidamente nel Signore il dì 16 novembre 1840 nella parrocchia di S. Giorgio in Genova, lasciando desiderio di sè grandissimo in tutti quelli che lo conobbero.

Una lapide nella chiesa de' RR. PP. Cappuccini ne ricorda con apposita epigrafe le virtù.

GIOVANNI BATTISTA DE ALBERTIS

Nel pomeriggio del 4 gennaio 1862 moriva tra il compianto dei buoni, nella vicina villa di Marassi, Monsignor Giovanni Battista De Albertis, Arcivescovo di Nazianzo *in partibus infidelium*, già Vescovo di Ventimiglia.

(1) Vedi i *Cenni sul R. Istituto dei Sordo-Muti in Genova*, nel 1867 pubblicati coi tipi dello stesso Stabilimento e attribuito all'avv. Raffaele Drago.

Nato in Genova nel 1774 e fatti con profitto non comune gli studi, percorse meritamente i gradi della sacra milizia e fu ascritto nell'albo dei dottori collegiati della nostra genovese università, di cui rimase sempre dottore emerito. Chiamato a reggere la diocesi di Ventimiglia, vi recò lo spirito di sant' Alfonso De Liguori, unito colla fortezza dei Grisostomi e degli Atanasi. Il ministro che allora presiedeva ai culti volle porre impedimenti alla libera amministrazione della diocesi affidatagli, ed egli rimbeccato con una forte lettera l'arrogante ministro, rinunziava al vescovato. Questo fatto lungi dall'essere biasimato, fu lodato altamente come quello che mostrava nel De Albertis quella fortezza che dopo aver resistito alle potenze del secolo, si ritira invece di piegare al loro cospetto; e il Sommo Pontefice ne lo rimunerava col nominarlo Arcivescovo di Nazianzo.

Data la sua rinunzia si ritirò a vita totalmente privata dandosi tutto alle opere di carità, impiegandovi tutto il reddito non esiguo che gli veniva dal pingue asse paterno, molta parte del quale distribuiva a parecchi fra i parrochi della città perchè lo dividessero tra i loro poveri; e noi stessi udimmo qualcuno di questi esclamare, in seguito alla sua morte: qual perdita pei nostri poveri! Questo stesso spirito di carità lo guidò pure nel dettare il suo testamento: giacchè, tranne alcuni legati a persone colle quali aveva obbligazione, legò tutto il suo asse per l'istituzione d'uno stabilimento da raccogliervi un numero di povere sordo-mute (1). Ecco qual uso fanno delle loro ricchezze i Vescovi cattolici, veri padri dei poveri, veri benefattori dell'umanità.

(1) Nella pagina 60 dei già mentovati *Cenni sul R. Istituto dei Sordo-Muti in Genova*, si legge: « Un Governo.... non lascerà che siano condannati all' ignoranza la più assoluta di ogni principio civile, morale e religioso, coloro che sono incapaci di qualsiasi istruzione morale.

« A questo fine comincia la carità privata ad inclinare, e

Negli ultimi anni della sua vita erasi ritirato, in compagnia d'un buon sacerdote suo confidente (1) e d'un domestico in un suo casino su quel di Marassi, nelle vicinanze di Genova, dove vacava alla preghiera ed allo studio; giacchè lo studio nol lasciò mai in nessun tempo della sua vita, essendo egli dottissimo nelle teologhiche discipline ed in parecchie lingue orientali, ed oratore di vaglia.

Ai suoi funerali celebrati con mesta e devota pompa il 7 gennaio 1862 nella chiesa parrocchiale di Marassi accorse in folla il popolo a pregar pace all'anima sua; e Monsignor Andrea Charvaz, nostro amato Arcivescovo, assistè in abito pontificale alla messa di *Requiem* e fece le esequie alla salma del defunto prelato.

---

come a Milano si verifica nello Stabilimento dei Sordo-Muti della Campagna, creato dal conte Taverna; come in Genova si verifica, a favore dei Sordo-Muti della Diocesi di Ventimiglia e di Albenga, per le disposizioni del fu Monsignor D'Albertis, arcivescovo di Nazianzo, e per le lascite De-Ferrari e Brignole, che gli attuali amministratori hanno destinato al mantenimento dei Sordo muti poveri nell'Albergo di Genova durante la loro istruzione. Altra speranza a loro favore si è realizzata sulle distribuzioni semestrali che si fanno dagli amministratori del Pio lascito Polleri ».

(1) È Don Giuseppe Ardito, attualmente direttore spirituale del Conservatorio di S. Agata in Val di Bisagno. A lui come a Don Saettone ed al sacerdote De Albertis, negli anni 1867, 68 e 1869, ho fatto umile istanza per ottenere più ampie notizie, non che una nota degli scritti editi ed inediti del dotto e generoso prelato, giacchè esternò il desiderio che se ne pubblicasse una raccolta. Se essi mi accorderanno un tale favore, io ne farò parte a' miei associati, sebbene fra loro non si conti verun parente dell'Arcivescovo in discorso che appartiene ad una famiglia assai doviziosa dei beni della fortuna.

Note di L. Grillo.

Genova, Sabbato 21 agosto 1869. N.o 38.

Prezzo all'anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

AVVISO AGLI ASSOCIATI

Peripezie e pericoli dei Giornalisti e di chi non paga l'abbuonamento.

Il buon viso fatto al *Giornale degli Studiosi* dai più degni Membri della Società Ligure di Storia Patria e da parecchie altre persone segnalate per virtù o per dottrina, mi obbliga a rendere pubbliche grazie a quei benevoli che riposero in me la loro confidenza col dono di alcuni articoli e col pagar eziandio anticipatamente il prezzo del loro abbuonamento che io sborsai immediatamente ai Fratelli Pagano coi tipi dei quali ho mandato alla luce le prime 18 dispense.

I Cartolai-librai-editori Nicolò, Emanuele e Pietro Garibaldi, figli del famoso panattiere che abitava in Via dei Servi, con quella buona fede che li segnala nei loro contratti a viva voce e per iscritto, si erano obbligati in presenza di testimoni degni di fede, a far sì che il mio Giornale Libro fosse regolarmente pubblicato fino a tutto il prossimo dicembre. Ma avendo essi voluto dare solamente lire 180 ai Fratelli Pagano e non volendo pagare il loro debito nemmeno all'attuale mio Tipografo Giuseppe Mambilla, io stesso ho fatto tutte le spese che occorsero per le 544 pagine che fino a quest'oggi ho dato agli Associati, oltre la carta della Liguria (1), i francobolli, ecc., ecc.

(1) La litografia rappresentante la Liguria della Tavola Peutingeriana o Teodosiana è unita alla pag. 158 del primo semestre, che contiene 448 pagine, avvertendo che la pag. 441 ha la segnatura N. 30 *bis*.

A me piace che ciò sia conosciuto principalmente da certi miei Signori Associati i quali, per mera disattenzione, ora mi recano danno come i sopramenzionati Fratelli Garibaldi, fecero eziandio col maliziosamente carpirmi, mediante due inqualificabili firme dell' Emanuele e le sovraccennate lire 180 — tanti fogli che valgono oltre lire duemila!

Quelli che hanno, per mezzo della R. Posta, ricevuto il primo semestre del mio Giornale e non hanno pagato altro che lire 6 ed ora rifiutano i numeri del 2.º semestre, hanno essi letto le condizioni dell' Associazione stampate nella prima dispensa e successivamente? Ivi chiaramente si dice:

« L' ASSOCIAZIONE É OBBLIGATORIA PER UN' ANNATA PAGABILE EZIANDIO A SEMESTRI ANTICIPATI ».

Se il Giornale a loro non piace, o se non possono spendere la miseria di altre 6 lire, mi rimandino almeno tutte le prime 448 pagine affinchè non mi rimanga il solo secondo semestre della loro copia!

Quei Messeri che non hanno ancora pagato, e che non vogliono pagare, e che inoltre sanno di non aver mai obbligato me con qualche favore o dono, avrebbero essi una fronte o coscienza corazzata a segno tale di pretendere che io dia loro *gratis* ed affrancato il Giornale? Forsechè a costoro non basta il sapermi vittima di chi avea il dovere di proteggermi dai birbanti, ed invece abusava del proprio grado troppo elevato e così assassinavami impunemente anco nei diritti che la legge accorda allo stipendio ed alla pensione, allorquado si ha servito onorevolmente ed utilmente la patria? E ora che senza veruna speranza di lucro e di onoroficenze, dicendo la verità per tutti, io mi affatico nel diseppellire ciò che torna ad onore della Liguria per la quale

Amor mi mosse che mi fa parlare

si vorrà da nientemeno che due centinaja di Liguri truffarmi una somma che servir deve a soddisfare le giuste esigenze dello stampatore?

È bensì vero che taluni possono aver in buona fede già pagato il loro debito ai Fratelli Garibaldi, i quali non me ne avrebbero

avvertito. Ma in tal caso, perchè gli Associati stessi non me ne fanno consapevole, non ostante gli eccitamenti che loro faccio ben sovente nelle copertine del Giornale?

Per onor del vero io devo conf ssare che taluni mi aveano mandato il pagamento con Vaglia postale ed in carta moneta per mezzo di lettere non affrancate, nel modo stesso che altri mi spedirono (per essere inseriti nel Giornale) alcuni pregevoli articoli in Gruppi i quali pur mancavano di affrancazione. Ma

Chi cerca trova, chi domanda intende,
Frugando e rifrugando ci si arriva,
Così ragione i dritto suoi riprende.

Io avea ricusato tutto, e persevererò sempre nel rifiutare qualsivoglia oggetto che non sia di evidente valore, se non è affrancato. Volontieri però accetto perfino le lettere ingiuriose anonime, perchè affrancate, avvertendo come sovente io rido nella lettura di quelle che di proprio pugno scrive un certo S. e di quelle altre più serie e minacciose a me dirette dai congiunti o complici di un cotale che nella *moralita* si perfezionò laddove sono rinchiusi i galeotti.

E qui in compenso della noja che possono aver provato quegli Associati che gia mi pagarono le 12 lire, e quelli che troppo non mi faranno aspettare il saldo del loro abbuonamento, riferisco una storiella da me letta con molto piacere in un giornale francese:

— A Strasburgo, correndo l'epoca del carnovale, due vecchi dai cinquanta ai sessant'anni fuggiano mattana sorseggiando due bicchieri d'acqua dolce in un caffè solitario della contrada di Francia. Uno di questi vecchi avea l'aria di un negoziante assennato, riflessivo, che faceva poche parole e non rideva mai. L'altro più attempato di età avea sembiante d'uomo côlto da un fallimento, poichè il dispiacere che si prova alla perdita del denaro dà alla fisonomia un carattere tutto particolare; tra colui che ha perduto la moglie e chi ha perduto la sua fortuna vi ha tanta differenza come tra un guardaportone di palazzo e un becchino.

Quest' ultimo vecchio lasciava correre due pezzetti di zucchero nella saccoccia, gettando intorno a sè lo sguardo sì tristo che nulla più, quasi dicendo: Sia lode al cielo, dopo tante peripezie mi pare di averne il diritto ».

Il di lui amico che avea riposto il bicchiere a metà vuoto sulla tavola, incrocia le braccia, e con tuono risoluto gli dice: Boucaud, tu hai qualche affanno...... Boucaud rimane un momento silenzioso, e quindi si decide a rispondere: Sì.

— Narrami la cosa, mio vecchio amico.

— È istoria lunga e in oltre dolorosa.

— Te lo credo; ma versare i propri affanni nel cuore d'un amico di 50 anni, torna di sollievo.

— Tu dici bene, mio bravo Quintino; ma io te lo ripeto, è una storia trista quant' altra mai. Ascoltami, e converrai meco ch' io sono ben disgraziato !....

— Parla, son tutto orecchi.

— Oggidì dappertutto evvi giornali; è una peste, un contagio che pullula non si sa nè come nè perchè; ve n' ha a Pontoise, a Carpentras, a Quimper-Corentin, e che so io? Ve n' ha pure a Chateau-Thierry, nostra patria comune..... che Dio le perdoni !

— Vuoi dire che ve n' era, ma adesso non più; il direttore l' ha data via al galoppo. Un mariuolo che, mercè un po' di spirito, si piaceva di gettare il ridicolo sulle più rispettabili persone.

— A cui lo dici tu ! ma lascia ch' io ti racconti la mia storia. Ebbi dunque la sventura di ricevere per un anno intero, a titolo certamente di compatriota, il giornale di Chateau-Thierry, senza essermi accorto che un preventivo avviso mi metteva nell' alternativa o di ricusare il maledetto foglio o di tenermi per abbuonato. Commisi il marrone di non rifiutarlo; e in capo all' anno, saranno ora tre mesi, il giornale del mio paese avendo cessato

di comparire, fui richiesto di ventiquattro franchi, prezzo di un anno di abbuonamento. La mia firma non v' era di mezzo che per una specie di lettera con cui chiedeva un esemplare per saggio; ricusai senz'altro.

— E facesti benissimo.

— Feci malissimo, amico mio. Or lo vedrai. Otto giorni dopo il mio rifiuto, ricevo da Chateau-Thierry una lettera che mi costa 70 centesimi di porto; tu sai ch' io ho colà molti amici e molti affari; mi si scrive assai spesso dalla città e dalle vicinanze senza affrancare, e ritengo poi il prezzo del porto nell'assestamento de'conti. Indovina che conteneva questa lettera? Poca cosa: « Signore, voi mi dovete ventiquattro franchi e me li negate. Voi siete un birbante ».

— Cazzica! E tu non presentasti questa lettera al procuratore del re?

— Non era firmata. Io credeva, dopo questa ingiuria, tutto finito con questo miserabile scrittorello. Trascorsi otto giorni, mi giunge un' altra lettera da Fereen-Tardenois, ove ho qualche piccola somma a mutuo: 80 centesimi di porto!.... L'apro, e vi leggo: « Signore, voi mi dovete ventiquattro franchi e me li negate. Voi siete un birbante ».

— Oh.... ciò è troppo forte.

— Infine, amico mio, ho pagato successivamente nello spazio di un mese otto a dieci porti di lettere per lo stesso oggetto. Me ne capitava dappertutto ove io aveva degli affari. Me ne arrivò anche una da Soissons, ove ho un figlio medico. Sulla soprascritta era imitato perfettamente il suo carattere.

— Ma gli è uno scellerato questo giornalista.

— Per carità non alzare la voce.

Quando il fattorino mi recava una lettera, io esitava dieci minuti a prenderla; la tastava, la frugava, la esplorava; tratto tratto era una lettera seria del mio notaro o de' miei debitori;

ma più frequentemente era una dell' infame! Egli giungeva a tale di impostarle da lontanissimi luoghi per raddoppiare le mie incertezze e bersagliarmi più sicuramente. Che fare? prevenire quaranta o cinquanta persone ch' io non riceverei altrimenti lettere non affrancate? Impossibile: sarebbe stato mestieri dirne la cagione ed io non l' osai, e non doveva osarlo. Scrissi a questo uomo per offrirgli i suoi ventiquattro franchi; affrancai anche la lettera. Egli aveva abbandonato il paese, e non si sapeva che cosa ne fosse avvenuto.

— Questa è una storia terribile.

— Sì terribile, e quando tu udrai il resto! Io finii per uscir di cervello; rifiutava e prendeva le lettere non affrancate a torto e a traverso, e, quasi sempre, la mala sorte voleva che le sue avessero la preferenza! Ne ho un cassettino pieno.

— Ma quest' uomo ti balestra co' suoi porti di lettere!

— Ciò non sarebbe tutto il danno! Un giorno il mio notaro di Condé-en-Brie, mi scrisse (io aveva benissimo conosciuto il carattere di lui), che io aveva perduto 500 franchi per mia colpa; egli mi aveva fatto avvertito, otto giorni prima, del cattivo stato di uno de' miei debitori, che sul punto di fallire mi proponeva a preferenza un buon biglietto di sconto, sul quale avrei ritenuti i miei 500 franchi. Io non aveva risposto; la lettera era rimasta alla posta, e il fallimento era stato dichiarato.

— Oh!

— Pur troppo! Mi ha rovinato da tutte le parti, da tutte le parti, mio caro. Ha un mese circa, mi vien recato dall' ufficio Lafitte-Gaillard un cesto assai grande chiedendomisi undici franchi di porto. Io stetti infra due se dovessi accettare o ricusare! Ma eravamo precisamente alla vigilia del primo dell'anno, e il cesto poteva essermi mandato da mio figlio o da mio fratello.... Pago gli undici franchi. Apro il cesto, tolgo via due o tre invoglie di paglia e di fieno, e che trovo io mai? Una colle-

zione dello sciagurato giornale con una lettera.... di cui torna inutile ch' io ti dica il contenuto. Otto giorni dopo, altro cesto più grosso ancora non affrancato. Lo ricuso risolutamente.

— Facesti bene !...

— Lo credi ?... Il mio notaro di Chateau-Thierry, che non mi scrive più che franco da lunga pezza, mi fece conoscere alcuni giorni dopo, che il signor Barone de Ladoucette era su tutte le furie contro di me, perchè io avea ricusato un cesto d'ostriehe e di cacciagione di cui volle presentarmi, a motivo di un cambio di terreno seguito tra noi. La caccagione e le ostriche gli ritornarono dopo un soggiorno di otto dì all' ufficio, e Dio sa in quale stato !....

Tu sai ch' io ebbi una lite alla nostra Corte reale d'Amiens; una lite che finì male non venendomi or fatto di attendere seriamente a' miei affari, chè non ho più il capo a partito. Or dunque sono avvertito esservi alla posta per me un rotolo di carte suggellato su cui era scritto: *Carte d' affari; Corte reale d'Amiens,* URGENTE. La mia lite era ancora in pendenza, e quelle carte poteano essermi mandate dal mio avvocato. Pago nove franchi, mi firmo al registro, me ne vado a casa ansioso di conoscere.... Il rotolo conteneva un legno rotondo avvolto in una carta su cui stava scritto il motto infernale: « *Voi mi dovete ventiqattro franchi, e li negate : voi siete un birbante* ».

— E non ti querelasti a nessuno ?...

— E a chi vuoi ch' io mi quereli ? Ne ho parlato al Prefetto e al Generale e ciò li mosse al riso, e se per caso m' incontrano, non cessano di chiedermi notizie del mio corrispondente il giornalista. La moglie del prefetto non ebbe a dire che essa conoscerebbe volontieri quest' uomo spiritoso.

— Eppure converrebbe che tu ti appigliassi a qualche serio partito.

— Vi ho già pensato ! Ho scritto ai miei amici di Soissons,

di Chateau-Tierry, di Maux, di Parigi, di tutti i cantoni del mio circondario, sia per cessare le mie corrispondenze e imporre una specie di blocco continentale alle lettere di questa creatura, sia per iscoprirla e pagarle i suoi ventiquattro franchi con indennità, se così voleva lo sciagurato; impossibile di venirne a capo. E poi le lettere d' affari inaspettati colgono sempre il momento in cui mi viene il ruzzo di non pagare il porto per capitarmi. Si direbbe che tutti sono d' accordo con lui. In fine ho risoluto di nulla più rifiutare, ciò mi tornerà di minor danno ancora. Anzi, cinque o sei giorni fa mi sono recato all' uffizio di posta per prendere tutte le mie lettere che aveva rigettate. Erano diciannove venute da non so dove, e non una che non fosse di lui.

— E sempre la stessa cosa?...

— Sempre.

— E adesso ricevi tutto? Sei ben infelice.... Sai tu cosa io farei?....

— Dimmelo per carità!....

— Io andrei a Parigi dal direttore generale; gli racconterei ogni cosa. Egli ne sarà commosso, poichè ciò spezza il core. Gli chiederei la mia traslocazione con un congedo di tre mesi, ch' io andrei a passare in Inghilterra o in Algeria per fuorviare quel malandrino.

— Quintino! se questo progetto credi tu davvero che possa giovarmi, io son pronto a mandarlo ad effetto.

I due vecchi amici si separarono; Boucaud partì la sera medesima per Parigi accompagnato da una manìa che lo invase per non abbandonarlo più. Egli suppone che ogni individuo che gli si fa presso, gli chieda ventiquattro franchi per l' abbonamento del giornale. Egli si tasta, si fruga pieno di cruccio, e in mancanza di denaro, vuol dare il suo cappello, il suo pastrano, le sue scarpe e persino i suoi calzoni. La vista di uno sconosciuto gl' infonde terrore; ei lo piglia pel giornalista di Chateau-Thierry; egli scorge in ogni viandante un procaccino della posta.

Genova, Sabbato 28 agosto 1869. N.º 39.

Prezzo all'anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

GIUSEPPE ANTONIO RAVASCHIO

CAPPELLANO DEL CIMITERO DI STAGLIENO

Prete Giuseppe Antonio Ravaschio vuol essere meritamente annoverato in queste pagine tra i benemeriti della nostra letteratura. Nato egli da Vincenzo e da Teresa che in Genova abitavano in piazza di Soziglia, il 29 gennaio 1799, sortì da natura un animo dolce, affabile, e propenso assai alla pietà e allo studio delle scienze. Entrato giovinetto nel Liceo imperiale che avea stanza ove poi succedè il Collegio Reale dei PP. Somaschi, ed ora è il Liceo, cioè, in porzione del Convento della Santissima Nunziata del Vastato, ivi sotto il magistero del celebre Clemente Brignardelli apparò lettere, e non so se più vi spiccasse per la sua bontà o per l'amore agli studi, da' quali ritrasse quei principii che poi tanto gli fruttarono pel proprio e per l'altrui spirituale vantaggio.

Da quel luogo ove il più della gioventù si inspirava alle vittorie di Napoleone e all'amor delle battaglie, l'animo del giovine Giuseppe Antonio veniva tratto invece alla pace ed al ritiro: era nel fior degli anni, seriamente pensava al genere di vita cui dedicarsi a seconda della buona sua indole, quando lo venne a riscuotere la riapertura del Convento della Concezione, fatta il primo di novembre 1815, con grande solennità dal Pro-

vinciale P. Grisologo Bonavia, dopo il possesso presone dal Commissario generale P. Isaia Volpi, il 15 giugno antecedente. Grande era perciò il parlare che se ne faceva in città per l' amore vivissimo mai sempre dimostrato dai Genovesi verso il Santuario e verso l' inclito ordine. Compiuta detta solennità, alla quale il nostro Giuseppe Antonio volle esser presente, il partito da lui fu tosto preso. Genuflesso ai piedi del P. Provinciale, implora la grazia d' indossare l' umile divisa del Serafico Patriarca, al cui voto non seppe resistere il prelato, tocco da quella ingenuità e dolcezza che traspariva e dalle parole e dal volto del supplicante giovinetto.

Il 19 maggio 1816 fu il giorno auspicato, in cui colla accettazione nel sacro ordine, indossava l' abito religioso, e si appellava Benigno, come benigna era l' indole sua. Passata la probazione s' applicava a' teologici studi, e dal suddetto P. Volpi fatto vescovo di Bobbio nel 1818, a debito tempo sacrato a Dio colla sacerdotale ordinazione. Non appena sentissi licenziato all' esercizio del ministero ecclesiastico, che diede prove non dubbie della particolare sua attitudine a bandire la divina parola. Una eloquenza facile e popolare che tutte ricercava le vie del cuore, una dialettica persuadente che in poco faceva suoi gli animi più avversi, un porgere sì amabile che attirava con dolce violenza l' uditorio, lo fecero in poco cerco e richiesto in cento e cento luoghi. Peccato che non vi unisse forte costituzione di corpo, e voce altitonante! Ciò non ostante trovava sempre dove soddisfare all' ardente sua brama. Ebbe a reggere la Guardiania di Taggia (1), e i Tabbiesi rammentano sempre con riconoscenza il bel filare di cipressi che il guardiano P. Benigno faceva piantare sul sacrato della chiesa dei cappuccini; ma quest' uffizio

(1) Nella necrologia per errore fu detto *eletto superiore del Convento della SS Concezione.*

nol distolse dagli amati suoi studi, e dalla cara predicazione che: « anzi attivamente la sostenne, e sebbene la sua voce non « corrispondesse alla facile parola seppe farsi apprezzare nella « sua Genova (ove predicò l'Avvento a N. S. delle Vigne ed « in S. Siro), nel Piemonte, Monferrato, Toscana e Romagne. « E senza più riferiremo alcune fra le parole fatte stampare a « sua lode dal Gonfaloniere della città di Viterbo :

« E chi mi porge la dorata cetra
« Del Tebano cantor, chi il lauro appresta
« Ch' io vo' la gloria di Benigno all' etra
« Ergere ornando l' onorata testa ?
« E chi i bei modi di ridir m' impetra
« Ond' ei nell' alma soavemente desta
« Nobili brame di virtudi, arretra
« Al vizio il corso, a quella colpa, a questa ?
« Chi il dir facondo ?.... Ah date voi, custodi
« Del ligustico suol incliti cigni,
« Al germe vostro le dovute lodi.

« Nel luglio del 1835 egli aspirando a maggior perfezione, « e per viemeglio espandere la sua carità verso il prossimo, « passava nell' ordine dei Ministri degli Infermi, alla Croce. In « questo potè spiegare tutte le virtudi che lo adornavano, por- « tando l' affettuoso conforto del cuore, consolando gli estremi « patimenti; e nelle calamità epidemiche egli fu sempre nel « maggior pericolo, ammirabile per abnegazione e costanza. « (*Necrologia*) ». E ben a ragione, imperocchè assai industriosa era la sua carità fino ad ottenere il ravvedimento degli ostinati con ritrovati tutto suoi propri, giusta la carità del De-Lellis. Sentimmo noi dalla sua bocca dopo molti anni ripetere come il Signore alle volte si valga di un frizzo, di un moto pel ravvedimento d' una anima. Trovavasi, ci dicea, presso a morte nel pubblico Ospedale un miserabile, quanto affranto del corpo

altrettanto imbrutito dell'animo che ostinatamente ricusava il conforto dei Sacerdoti e i SS. Sacramenti. Avea stancato la sollecitudine delle Suore, ed esausto la carità di più sacri ministri, quando me ne venne fatto parola: in quel frangente conoscendo la pochezza mia invocai l'ajuto del Cielo nelle cui mani stanno i cuori degli uomini, m'appressai al letto dell'ostinato, e chiamatolo per nome, chè gli occhi non voleva aprire, lo richiesi di qual paese egli si fosse, e, come infastidito rispondermi: *di San Fruttuoso* (subborgo di Genova). Al che ripigliai nel miglior tuono di voce che per me fosse possibile (e dolce era la voce del Ravaschio) oh ciò non può essere, no, voi non siete di San Fruttuoso: a questa negativa sbarrommi gli occhi in volto, e veduto che io sorrideva, e perchè? quasi indispettito esclama, e perchè non son io di San Fruttuoso? vedete, mio caro, tosto ripigliai, sembrandomi che non fosse poco non esser bruscamente cacciato, perchè veggo soventi infermi di questo paese, i quali buoni che sono appena vien loro parlato di Confessione, di Viatico, docili sempre si mostrano alle nostre esortazioni, e ricevono i Sacramenti; ma di voi invece mi vien detto che non ne volete sapere, no dunque, che non siete di San Fruttuoso, se lo foste, fareste come gli altri, del vostro paese. A queste semplici parole che misemi in bocca la Bontà di Dio, l'infermo guardandomi fiso stette alquanto sopra pensiero, e tratto un sospiro, ebbene disse, farò come gli altri, mi confesserò anch'io, e poco dopo confortato di tutti i Sacramenti incontrava placidamente la morte con edificazione comune. Gli uomini bisogna saperli prendere per il loro verso, e questo dono Iddio nol concede a tutti.

Come tra i PP. Cappuccini, così tra i PP. Crociferi diede tosto a divedere la sua idoneità al reggere e governare, e la sua dottrina nell'insegnare le cattoliche verità. « Eletto Prefetto della « casa di Genova, videsi confermato in carica per ben dodici « anni. Addimostrò attaccamento alla casa che reggeva, portando

« le sue premure col conforto di compagni, ajutato da pii be-
« nefattori, al ristauro della Chiesa (*Necrologia*) », colle ricche dorature di cui tuttora fa bella mostra, lo che fu compiuto intorno al 1840. Queste sue cure e l'assistenza della casa, come già a Taggia, nol tolsero dall'oggetto precipuo del suo amore, la parola di Dio predicata. Anzi non solo predicolla dal pergamo, giusta le circostanze, ma pubblicolla colla stampa: accenniamo al *Ritiro spirituale ad uso de' Ministri degli infermi*, che dedicava al P. Prefetto Generale Luigi Togni, ed imprimeva in Genova nel 1846, coi tipi del Como, in un bel volume in-16.°, di ben 320 pagine. Avea ugualmente esteso diverse *Conferenze sul Sacramento della Penitenza* che volea pubblicare in due volumi, ma che le circostanze non glielo permisero. Frattanto i superiori suoi lo onoravano d'incombenze maggiori, e già era stato nominato Prefetto delle case di Torino e di Tortona, ma amante che era del ritiro e della solitudine tanto seppe dire che furono accettate le sue dimissioni. Credeva trovare riposo, ma Iddio gli preparava cure e fastidi cui non immaginava.

De' suoi stretti congiunti da lunga pezza gli erano premorti i genitori e tre cari fratelli. Avea solo un'amata sorella già madre di due fanciulline, la quale col marito e col suocero menava vita discretamente agiata, quando la mano del Signore le fu sopra. Nel 1849, entro il breve giro d'un solo mese le nipotine son fatte orfane di padre, di madre e dell'avolo, e piangenti le vede alla porta della casa religiosa chiedenti a lui volesse essere anzichè zio, loro tutore e Padre. L'animo caritatevole del buon Crocifero non si tenne alle mosse: con rammarico suo e della religiosa famiglia chiede ed ottiene da Roma *ad tempus* un Breve di secolarizzazione onde provveda alle nipoti: il fiero caso fece anche tanto impressione sull'animo di chi allora reggeva nel civile la cosa pubblica, che per dargli impiego onorato, colla circostanza che qualche tempo dopo, cioè, al primo gennaio 1851

dal Municipio di Genova si apriva il nuovo Civico Cimitero, veniva eletto a secondo Cappellano in questo, insieme al R. Boggiano Domenico, già Rettore di S. Antonio di Salata, reduce allora dal Messico; quivi adunque il nostro Giuseppe Antonio si ridusse colle orfanelle nipoti.

Il nuovo genere di vita a cui vedevasi costretto, la solitudine del luogo, benchè presso a grossa borgata, l'isolamente dai compagni di studi e di religione avrebbero affievolito ogni qualunque animo non uso allo studio ed alla preghiera: potrebbesi dire che il Ravaschio mutasse luogo non metodo di vita, ella era poco dissimile dalla cenobitica. Ciò non ostante al buon religioso la vita del Cappellano del Cimitero sapeva di soverchia quiete se non anche di pericoloso riposo, imperocchè compiute per tempissimo le esequie ai tumulandi, null'altro onere loro incombe che aspettare non forse sopraggiunga fra giorno qualche associazione mortuaria. Il Ravaschio non può vivere ozioso. Per la legge sull'insegnamento, intende che il Comune di Staglieno aprirebbe una seconda scuola elementare nel propinquo quartiere di Caderiva, ed egli nell'intento di avere una occupazione e di giovare a tanti fanciulli che ivi presso sentiva essere guastati da fallaci dottrine di perfidi emigrati, chiede al Municipio che quella scuola gli venga affidata. Il buon nome che godeva fu motivo per cui subito fosse appagata la domanda, e al primo marzo del 1855 incominciava il corso delle sue elementari lezioni. Ora come descrivere le virtù tutte quante dello zelo, della carità, della pazienza che per più anni ebbe a praticare egli in questo nuovo genere di vita, il quale se è pesante a chi vi si impratichi dalla giovinezza, e lo pratica nelle città ove la scolaresca ha qualche tintura almeno di civiltà e di buona creanza, quanto dovea riuscirlo a lui già nel cinquantesimo sesto anno d'età, nuovo in sì fatto ministero e con una accozzaglia di ragazzacci traenti loro educazione dalla pubblica strada, sfrenati nel tratto

e nelle parole! Eppure lo vedemmo le cento volte uscire da quel martoro col consueto sorriso sul labbro, quasi avesse ereditato lo spirito dei Miani e dei Calasanzi. Con tutto questo non avea totalmente intromessa la predicazione. Le vicine parrocchie di S. Bartolomeo e di S. Antonino furono da lui evangelizzate, e parecchie comunità di sacre vergini il chiamarono più volte a spezzar loro il pane della divina parola.

In mezzo a queste fatiche un lento malore insinuossi nelle sue membra, per cui all'ottavo anno da che sopportava il carico della scuola, sentì che più non gli bastavan le forze, e cercò dimetterlo. Però il suo non fu un mettersi a riposo, ma mutare fatica. Da qualche anno avea raccolto memorie e materiali per scrivere alcuni cenni storici sulla necropoli ove vivea da oltre due lustri, e che ormai andava acquistando nome e celebrità per la magnificenza del fabbricato e pei molteplici monumenti che volta a volta vi depongono le arti belle. Non più occupato della scuola, vide venuto il tempo di occuparsi di esse, riordinarle, ed estendere lo scritto: vi si opponeva l'infermità che s'era spiegata in lenta paralisi, pure lavorò di forza e nel 1864, coi tipi dei Sordo-Muti pubblicava un bel volumetto in 16.° di cento novanta pagine intitolato: *Memorie sul Camposanto della Città di Genova aperto a Staglieno.* « In buono e facile dettato « ricerca da prima le più remote memorie delle sepolture e ci« miteri dell'antichità, discende poi a parlare del come li usas« sero gli antichi nostri padri in Genova, ti pone sott'occhio « non pochi inconvenienti ai quali fu soggetta nelle età passate « la nostra città quando ne difettava, ti descrive poscia i nostri « parziali antichi cimiteri, e ti porta sino al momento in che fu « deliberata l'erezione del Camposanto presente » (Bibliografia dello *Stendardo Cattolico*, 1864, N. 268), accennando ai progetti discussi dal Municipio, e finalmente lo descrive in uno ai principali suoi monumenti (1).

(1) Riferiremo in calce la cita Bibliografia per non addimostrarci ciechi lodatori.

Questo lavoro doveagli arrecare le congratulazioni degli intelligenti, la gratitudine dei cittadini, un premio dai municipali, avendo illustrato competentemente il più bello monumento moderno, e lieti si augurava per questo, il povero autore, gli ultimi anni del viver suo che sentiva abbreviarsi. Non fu così.

Già da qualche tempo ai fisici malori si erano aggiunti incommodi morali che lo addoloravano assai: imperocchè, ove avea sperato trovare amici, fratelli, trovava emoli di troppo disparato pensare, e di diverso procedere; i conforti della Religione che tanto amava gli erano stati tolti a cagione della cresciuta paralisi per cui gli fu vietato di offrire l'Ostia santa; e il conforto d'una lunga intemerata condotta, intorbidato dalle ciarle di femmine procaci contro le quali addolorato richiedeva attestati di irreprensibile condotta ai due Parrochi propinqui di Staglieno e di Casamavari, ai quali poi, per questi attestati ricevuti da loro rassicuranti, e di ampio encomio, come verità voleva, si portava egli in persona con grande suo disagio e fatica a porgere ringraziamenti colle lagrime agli occhi. Povero vecchio! si addolorava che la calunnia lo visitasse in quella età, avendolo rispettato in gioventù; ma non si querelava con vane parole, solo da quando a quando disfogava l'esacerbato suo cuore colle parole del salmo: *elongasti a me amicum et proximum* (Ps. 87 19). Appena uscite le *Memorie* sul Campo-Santo, si intese a ripetere non essere esse che una meschina cosa e degna di disprezzo. Poi, come che queste erano apprezzate dal pubblico, ed encomiate dalle effemeridi di retto pensare, si passò a dire non esser l'autore capace di tanto: esser quelle un lavoro del P. Felice Isnardi: Menzogna! chi scrive ricorda come a lui stesso chiedesse il Ravaschio opere e volumi che lo potessero coadjuvare all'uopo, vide i fogli a mano a mano scritti di suo pugno, ed altri li videro. E sì che non dovea esser capace di una descrizione, chi pure lo fu a pubblicare istruzioni pei religiosi! Ma alla citazione

di questa sua opera il *Ritiro Spirituale*, pubblicato da lui diciotto anni avanti, si ripigliò non esser nemmen questa opera sua, ma sì del Vescovo Volpi cui valse il Ravaschio da segretario. Nuova menzogna della malvolenza! Il P. Benigno non fu mai segretario a Monsignor di Bobbio: l'abbiamo da buona e sicura fonte, da chi gli fu compagno di Religione, di Noviziato. Avrebbe voluto arricchire il suo lavoro di una esposizione artistica di certi monumenti, e perciò si rivolse agli autori di essi, ma poche eccezioni fatte non fu egli assecondato nel suo desiderio. Desiderava dedicare l'opera sua al Municipio di Genova, ma la Giunta Municipale interpellata di questo rispondeva: non esser di sua competenza accettarla a nome del corpo intero, soprasedesse, lo chè per i malevoli fu appiglio a rincalzare le loro calunnie. Nel cap. 8.º fa autore e architetto primo del monumentale lavoro l'esimio Cav. Carlo Barabino, venne in ciò contradetto ed ebbe a temere secondo che diceano vaghe voci di una solenne protesta contro la sua asserzione, che poi non ebbe luogo. Amareggiato per simili miserie nell'animo, impotente per paralisi nel corpo, da lunghi mesi il letto era il luogo della sua dimora. Perciò nuova afflizione. Egli si vide inutile al suo impiego, di peso anzi al suo compagno in quanto che, questi venìa ad essere gravato di tutto quel servizio al Cimitero che dovea essere partito fra due. In conseguenza pensò ritirarsi dall'uffizio, e, ottenuta dal Municipio una ragionata pensione nei primi mesi del 1865, benchè potesse rientrare nella casa dei PP. Crociferi, amò essere ricoverato nel Convitto Ecclesiastico, fondato in Genova nel 1843, con pie elargizioni da S. Em. l'Arciv. Card. Tadini per accogliervi appunto i sacerdoti poveri ed infermi. Quivi visse oltre a due anni oggetto d'amore e di stima per le sue belle doti a quei venerandi che là trovò ricoverati, e più a diversi antichi suoi correligiosi, sì Cappuccini che Crociferi i quali quivi poco

dopo furono accettati, quando nel 31 dicembre 1866, i religiosi subirono la legge di loro soppressione.

La infermità però andava crescendo, e faceva pietà vedere quel paziente affranto e quasi impotente, perfino a muoversi; avea però sempre sul labbro il consueto sorriso, e ricevendo la visita di qualche suo antico benevolo, richiederlo di mille cose, ma non mai una parola contro chi satollollo di ambascie, anzi « per quante amarezze abbia dovuto trangugiare, non ebbe mai « alcun risentimento contro i suoi nemici, che anzi li compativa « implorando su di essi le benedizioni del Cielo (*Necrologia*) » vero imitatore e figlio del grande Camillo De-Lellis.

Finalmente le infermità la vinsero sull'estenuato suo corpo: eccolo steso sul letto di morte, ma calmo e sereno come al giusto si addice: « Negli ultimi giorni della penosissima sua esistenza « il suo conforto era nel bacio del Signore; conscio del suo « fine se ne felicitava volgendo parole affettuose a tutti (*Necro-* « *logia*) », e confortato per tempo di tutti quelli spirituali ajuti coi quali la S. Chiesa soccorre i cari suoi figli in quei frangenti, in età di sessant'otto anni compiuti spirava la sua bell'anima nelle mani del suo Creatore il giorno sei maggio del 1867.

L'annunzio della sua morte fu sentito con rammarico dagli antichi suoi correligiosi che in lui avevano sempre conosciuto un amoroso fratello, dai buoni Genovesi che in lui rammentavano un religioso scrittore, dagli abitanti stessi di Staglieno che avea edificati colla sua esemplarità, e lo appellavano coi dolci nomi di maestro, di padre, di generoso benefattore. E perchè non ne perisse la memoria, un suo benevolo anonimo qualche tempo dopo la morte, pei tipi del Casamara nel detto anno pubblicavane la *Necrologia* che noi amammo completare colle presenti memorie in segno di stima e d'affetto. N. N.

DELLE MEMORIE SUL CAMPO SANTO

DEL SACERDOTE

Giuseppe Antonio Ravaschio

Bibliografia cavata dal N. 268 *dello* Stendardo Cattolico *del* 19 *novembre* 1864 *e accennata sopra alla pagina* 105.

Opportunissimo al concorrere che fanno i nostri cittadini al civico Cimitero, il primo giorno del corrente usciva alla luce pei tipi de' Sordo-Muti un bel volumetto intitolato: *Memorie sul Camposanto di Staglieno compilato dal Rev. Sacerdote Giuseppe Ravaschio uno dei cappellani del Camposanto medesimo.* Ci sorprese subito la voce che non tardò a uscire dalla bocca di alcuni essere l'opuscolo la meschina cosa, imperocchè e il soggetto trattato, e il merito dell'autore già chiaro per altre religiose produzioni ci faceano attendere un lavoro degno dell'uno e dell'altro. Desiderio e indegnazione ci spronò a subito svolgerlo, e non tardammo a persuaderci che astio e animosità soltanto tentavano colpire chi lo scrisse come quegli che mostrando col fatto, benchè oltre negli anni e cagionevol di salute, la solitudine di un cimitero non impedire di usufruttuare il tempo con utili e graditi lavori, fassi pungolo e sprone a chi passa oziando le lunghe giornate. Scorremmo l'opera che dobbiamo appellare bella e preziosa non tanto dal lato della edizione elegante, quanto da quello della esposizione. Egli, l'autore, in buono e facile dettato ricerca da prima le più remote memorie delle sepolture e cimiteri dell'antichità, discende poi a parlare del come li usassero gli antichi nostri padri in Genova, ti pone sottocchio non pochi inconvenienti ai quali fu soggetta nelle età passate la nostra città quando ne difettava, ti descrive poscia i nostri parziali antichi cimiteri, e ti porta fino al momento in che fu deliberata l'erezione del Camposanto presente. Quì con tutta accuratezza accenna ai progetti diversi dei lavori

su i quali fu per lungo tempo discusso, e riportando le civiche deliberazioni ti scioglie le incertezze sul primo autore di questo magnifico lavoro: in ultimo ti conduce con brevi descrizioni a fissare lo sguardo sopra i principali monumenti marmorei che lavorati dai Varni, dai Rubatto, dai Cevasco, ed anco dai Revelli arricchiscono questa abitazione dei nostri trapassati. Similmente con buon giudizio volle adorna in fronte l' opera sua d' una bella litografia, che a colpo d' occhio ti presenta il prospetto di tutto il cimitero, non come è alpresente (che non è per anco ultimato) ma come sarà quando avrà toccato il suo compimento. L' opera raggiunge il suo scopo, perchè ti dà un' intera nozione di quanto può riguardare questo monumentale lavoro, e sì che il Genovese e lo straniero saranno sempre grati all' operosità del Ravaschio.

Ma perchè non si creda scrivere noi per ispirito di parte, e lodare per questo ciecamente ogni cosa, francamente osserviamo che pur alcuna cosa da noi vi si desidera, ed alcun' altra assolutamente vi si riprova. E in primo luogo, religioso qual è l' autore non tanto di condizione quanto di opinione e di massima, avremmo desiderato che, descrivendo la sontuosità del luogo, e le molteplici ricchezze artistiche di che va adorno, avesse lamentato la natural conseguenza che ne deriva, il dimenticarsi cioè dal visitatore di essere in un cimitero e credersi invece in una galleria d' arti belle, come egregiamente compiangeva il chiarissimo Bresciani nei suoi *Costumi del Tirolo*, ove dei cimiteri scrisse pagine nelle quali ti par proprio di vedere il Camposanto di Staglieno. Ci fece sorpresa poi che il chiaro autore, descrivesse come presenti alcuni lavori che debbonsi ancora eseguire, per cui fra le altre cose era comico il sentire un qualche semplicione interrogare le guardie o i portieri ove si trovasse la bella e magnifica statua *colossale* della Fede, opera del Varni, la quale benchè minutamente descritta non vi si vedeva *(il Varni li* 13 *Luglio* 1868 *pubblicava*

una lettera in cui dava ragione per cui questa statua non fosse per anco eseguita, e tuttora si aspetta) e quelli ignari e della statua e della fattane descrizione non saper che rispondere, stringersi nelle spalle, oppure per mostrarsi saccenti, e per non sembrare più forastieri dei forastieri stessi, indicar loro questo o quel monumento, e i più la bella statua del Revelli, e i semplici crederselo, ma altri sorridere a spese del povero cicerone: una nota in margine avrebbe risparmiati gli scerpelloni e le risa. Questo per ciò che vi desideriamo. Quello poi che disapproviamo, se ne eccettui qua e colà qualche frase od espressione, lo vogliamo ridotto ad un solo epiteto, il quale anzichè effetto di politica opinione dell'autore, tanta n'abbiamo stima, lo crediamo asserzione di chi avrà curata la stampa, che certamente il Ravaschio malsano, com'è, non può aver potuto di per sè: chiunque però ne sia l'autore, sventuratamente la colpa cade sempre su chi compose l'opera, e perciò francamente gli diremo che noi, e con noi gli uomini sensati non possono a meno di disapprovare l'epiteto di *illustre* (1) che in sul fine dell'opera egli dà al capo setta Giuseppe Mazzini. Con questa incensata alla rivoluzione il libro è insozzato, ma la rivoluzione divora i suoi figli, e Iddio permise che da questa parola gl'invidiosi del suo buon nome, benchè forse mazziniani *intus et in cute*, prendessero argomento di coprire d'obbrobrio l'opera egregia, e soffocarla, se pur fosse stato possibile. nel suo primo apparire. Da questa parola in fuori, cui sicuramente vedremo soppressa in altra edizione quando il libro si riproducesse. È questo così bello lavoro che non può fallirgli l'aggradimento sia dei dotti sia degli amatori delle patrie cose.

---

(1) Probabilmente l'autore di questo articolo avrebbe voluto che a Giuseppe Mazzini si desse piuttosto l'epiteto di *celebre, celebrato, famoso, rinomato*, giacchè *illustre* ha sempre buon senso.

(Nota di L. Grillo)

GIUSEPPE PRATOLONGO

Nacque in Genova nel 1714 Giuseppe Pratolongo, il quale, in patria studiò anche la filosofia nelle scuole de' PP. Gesuiti e poi dedicossi alla Medicina ottenendo con applauso del Collegio la laurea dottorale. Pochi anni dopo veniva eletto Professore di Anatomia nel nostro Spedale e vi durò fino all'anno 1795. Moriva pochi mesi dopo lasciando per le stampe questa sola produzione: *Delle febbri che si dicono putride — Discorso sulle febbri che furono epidemiche nella città e territorio di Genova negli anni* 1741 42 43, coi tipi del Caffarelli. Genova, 1786.

ANDREA BOLOGNA

In Sarzana era nato Andrea Bologna, il quale, fatti i suoi primi studi in quella città, veniva a Genova per attendere a quello della medicina. Appena laureato da questo Collegio, partiva per Mompellieri e Parigi, e dopo fissò la sua dimora in Genova. Nel 1790 ritornavasene a Sarzana.

Di questo medico abbiamo alle stampe i seguenti lavori: *Relazione della costituzionale malattia occorsa durante la sua dimora in Genova, nei mesi di giugno, luglio 1784 nelle campagne di Sarzana e Valle di Magra, scritta da Andrea Bologna, dottore di Filosofia e di Medicina, Socio di varie Accademie.* Genova, 1785, per Agostino Olzati.

LETTERATURA E MORALE

AFORISMI

AVVERTENZA

Sull'esempio di Alessandro Knipps Macops io mi facevo nei primi passi del mio tirocinio letterario a raccogliere questi pochi pensieri i quali valessero a scortare me da prima e ogni altro da poi, che avviato alla coltura de' buoni studii si proponesse di far tesoro di vero sapere da rettitudine non disgiunto. — Mio intento era

altresì di mantener vivo il principio di letteraria dignità, con tanta insistenza predicato dagli scrittori della *Frusta Letteraria*, del *Caffè*, da quelli del *Conciliatore*, e più tardi dell'*Antologia* e del *Crepuscolo*, ma più segnatamente da Ugo Foscolo. Il Macops ne' suoi cento medico-politici Aforismi si prefiggeva d'infondere nei cultori dell' arte salutare sapere, onestà e carità, così io pure preponevami di ammaestrare i letterati ad essere in fatti e in parole fervorosi apostoli del vero.

Ristampando nel 1869 quanto meditavo nel 1827, nulla trovo da togliere, e assai poco da aggiungere. Solo la esperienza m'insegnò a ritenere per inconcussa la seguente massima : La dottrina da virtù scompagnata non fu mai bastevole a conservare la stima di qualsiasi nazione; richiedonsi nobiltà di pensieri, fede incorrotta e bontà di costumi, perchè si raddoppino le forze morali, si elevino gl'ingegni, si avvalori il cuore; in tal caso la vera sapienza, dono speciale del cielo, diverrà eccitamento alle imprese onorate, premio alle fatiche, e ristoro nelle sventure e anima e vita d'uno Stato fiorente. Se noi vogliamo serbare illibato il decoro della patria comune dobbiamo instillare tali principii, segnatamente nell'animo tenero de' giovani che si accostano volonterosi allo studio, convinti che l'animo de' giovani è la terra più ospitale alla santa memoria de' grandi cittadini.

Genova, il 15 *Agosto* 1869

MICHELE SARTORIO.

1.° — La vera gloria è quell' omaggio che la riconoscenza tributa alla virtù o l'ammirazione all'ingegno : è dessa la voce spassionata e sincera delle nazioni, la voce incorruttibile dei secoli; nè v'ha potenza del mondo che a donarla vaglia o a rapirla.

2.° — All'istinto di amar la gloria per lasciar quaggiù qualche vestigio di sè si aggiunge il dovere di amarla per illustrare la patria: dovere tanto più grande e più sacro, quanto è più chiara la terra che ne diede i natali.

3.º — Per aspirare alla fama non basta una magnanima e schietta deliberazione ed un forte ingegno; ma è d'uopo esser dotati d'una costante pertinacia di volontà. Sgraziatamente però tale prerogativa negli uomini, atteso alla loro natura e all'incostanza della fortuna ondeggiante di continuo, è rara più che mai.

4.º — Non si deve tener dietro al pubblico gusto corrotto per acquistare la grazia del popolo e rendersi certo d'un esito felice qualunque; perocchè sono le intelligenti e colte persone che debbono formare il gusto del pubblico e inspirargli l'amor del vero e del bello, e non indurlo a vaneggiare colle bizzarrie e cogli errori degl'inetti. Quanti autori non vissero che un dì; e sarebbero fioriti eterni, se avessero osservato le norme del sano gusto e della ragione.

5.º — Il più delle volte l'inconsiderata vaghezza di piacere all'età che corre, è prima e peculiar cagione onde si dispiace ai posteri. Un'intrepida e virile virtù può soltanto guardarsi dai vizi che l'usanza legittimar suole; ed è in tal guisa che un sovrano intelletto può immune serbarsi dal servile e corrotto guasto dei costumi, quand'anche l'uso autorevole lo renda.

6.º — È d'uopo pertanto educare nel silenzio un'anima generosa, scevra di que'riguardi che variano al variar d'un giorno un'anima tocca al vivo dall'amore del vero e dell'umanità; un cuor puro, un magnanimo coraggio, una libertà ben intesa e una soda virtù, per piacere a tutti i secoli. Ripetiamolo: tutte le opere che traggono un merito qualunque dalle congiunture e dal momento non conserveran mai stabile gloria. Ponno riguardarsi come azioni di tal giorno, ma non come libri immortali. Lo scrittore che indaga nella immutabile natura del pensiero e del sentimento ciò che a illuminare giova gli spiriti di tutti i tempi, non dipende punto dalle congiunture: esse non invertiranno mai l'ordine della natura che si viene svolgendo dal suo perspicace intelletto. *(Continua)*

Genova, Sabbato 4 settembre 1869. N.º 40.

Prezzo all'anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

SEBASTIANO BOLLO e la *TERESA*

Ragioni e Documenti a confutazione dei rapporti del Comandante Racchia sulla condotta del Capitano Sebastiano Bollo da rassegnare al Parlamento Nazionale che fanno seguito alla petizione 12 *aprile* 1869 *del Capitano Gio. Andrea Bollo.*

È questo il titolo di 22 pagine in 4 pubblicate nel corrente settembre in Genova coi tipi de' Sordo-Muti per confutare i tre Rapporti che il cav. Carlo Alberto Racchia Comandante la pirocorvetta *Principessa Clotilde* di stazione nei mari della China mandò al Ministero della Marina Italiana e che furono letti nella tornata 17 marzo 1869 alla Camera dei Deputati. Essi riescivano oltraggiosi al Signor Sebastiano Bollo Comandante della propria nave *Teresa* nella quale nell'anno 1868 al Sud della Nuova Zelanda, nella latitudine di 48º 20' Sud e nella long. di 170º 50' Est meridiano Parigi (1) seppe con pochi suoi fedeli compagni difendersi dalla non sospettata rivoluzione di 300 coloni chinesi, uniti i cinque complici dell'equipaggio, cioè l'Interprete e quattro marinari.

Il Comandante Sebastiano Bollo eroicamente resisteva al feroce assalto per più di due ore » finchè morti alcuni de' suoi

(1) Il Signor Racchia nei suoi rapporti dice: « All'Est della « Nuova Zelanda, in Latit. 40º Sud circa ».

e feriti tutti gravemente, si arrese, soltanto quando conobbe che una più lunga resistenza avrebbe apportato l'eccidio di tutto l'equipaggio. Seppe altresì sopportare con rara costanza tre mesi e sette giorni di continue minaccie di morte e crudeli sevizie, l'ira feroce di selvaggi pirati, per cui piange un colto e valoroso fratello, torturato crudelmente e poi assassinato nel porto chinese di Chapò, senza avergli potuto prestare la minima assistenza, trovandosi sempre chiuso nel suo camerino, e quando gli permettevano sortire era guardato da 50 pirati armati (1). Lamenta pure la perdita della sua giovane sposa, quella di 11 fedeli marinari massacrati, la rapina di tutti i suoi beni di fortuna, ciocchè formava il sostentamento di una onesta e numerosa famiglia, frutto di lunghi viaggi, fatiche e pericoli del vecchio suo padre, e suoi figli. Tutti questi mali in gran parte furono consumati, mentre era ancorata la nave in un porto commerciale dell'Impero Celeste, in presenza delle autorità governative, conniventi e complici coi pirati, dove è ammirabile altresì che con la sua serenità d'animo invitto e prudente abnegazione, seppe far sì che la carnificina non fosse generale, salvando con la sua, la vita della maggior parte dell'equipaggio. Dopo l'inaspettata fuga dei pirati da bordo della nave, si ricoverò a Macao, porto più vicino all'E. N. E. di Chapò (2), distante 110 miglia, salvando pure la nave, benchè quasi distrutta, con una parte del carico rimasto a bordo; e consegnando i cinque complici della rivoluzione nelle carceri di Macao, per essere custoditi e poi mandati a giudicare dai Tribunali Italiani.

« È tale l'uomo che il Racchia umilia e perseguita!

---

(1) Il Signor Racchia nei suoi rapporti dice: « Se il Cap. « Bollo si fosse risolutamente lanciato in un palischermo con alcuni marinai » ecc.

(2) Il Signor Racchia dice: « Nel porto di Chapò al Sud di Macao ». Vale a dire che Macao resta al Nord di Chapò.

« Agli inaspettati attacchi del comandante Racchia, giunsero, presto quanto fu possibile, documenti corredati di tutte le firme legali. Se ne produce qui la traduzione in lingua italiana, gli originali in Portoghese a richiesta del Governo, Parlamento e Tribunali si presenteranno, unendovi gli altri documenti constatanti il libero e legale imbarco dei coloni Chinesi in Macao (1).

---

(1) Tra i 15 *certificati* che in appoggio della domanda si riferiscono nell' opuscolo in discorso, giova qui trascrivere dalla pagina 18 il seguente:

N. 10.° *Certificato.* A richiesta del Capitano Sebastiano Bollo della nave Italiana *Teresa* attestiamo il seguente; noi sottoscritti

1.° Che il Signor Bollo fanno 10 anni che naviga in questi mari, e la sua condotta durante tanto tempo è sempre stata irreprensibile ed è persona di molta probità.

2.° Non ci consta che dentro questa città vi sia stata mai lagnanza contro il Signor Bollo per debiti o questioni commerciali.

3.° Nonchè rispetto alla sua professione in qualità di nautico, è fama pubblica, che il Sig. Bollo tiene grandi cognizioni della materia, ed è stato sempre felice nei suoi lunghi viaggi, e che possiamo certificare come nautici, siccome si ha avuto tante occasioni di conoscerlo conversando sopra la materia, aver concluso essere intieramente intelligente della medesima.

4.° Che il Signor Bollo tiene grandi cognizioni commerciali, e che così pure attestiamo nella nostra qualità di negozianti, perchè abbiamo veduto il suo comportamento a questo riguardo.

5.° Che il Sig. Bollo, secondo ci consta, nei differenti bastimenti che fu come capitano, caricando non solo mercanzie, ma emigranti Chinesi, è sempre stato umano, ed a questi dava sempre buon trattamento di maniera che era stimato da tutti essi.

Finalmente la condotta del Signor Bollo nel suo ultimo viaggio della nave *Teresa* ritornata in questo porto, in conseguenza della rivoluzione, con uccisioni e furti perpetrati dagli immigranti chinesi a bordo, è degna di tutti gli elogi, pel suo valore e coraggio, soffrendo e presenziando tutti quelli disastri nel vedersi ultimamente costretto e forzato dagli stessi immigranti a prender porto in Chapò; cosicchè, se non era il suo

« Era dovere di un padre il giustificare avanti al Governo, al Parlamento, ed alla Nazione, la fama intemerata del figlio; lo voleva il suo onore, e il decoro del Paese cui appartiene.

« Il Console Italiano Signor Vignale mandato dal Governo in gennaio 1869, a risiedere a Shangai con giurisdizione su tutta la China, venne da Shangai con la corvetta *Principessa Clotilde*, in maggio p. p. in Hong-Kong ed a Macao: esaminò i numerosi atti concernenti la pratica della nave *Teresa*, trovatili tutti in debita forma, ne ordinò la traduzione in Italiano dagli originali in Portoghese, a motivo che il Console d'Italia in Macao non conosce la lingua italiana. Richiese pure una perizia giurata ordinata dai Tribunali per i danni patiti nel porto di Chapò, che risultò alla cifra peritata da quattro periti in piastre chinesi 190500 che a lire 6 formano lire italiane 1,143,000.

---

coraggio ed energia e capacità, tutto sarebbe stato perduto, e la nave non sarebbe giunta in Macao, con resto di carico che lasciarono a bordo, e 27 persone dell'equipaggio non sarebbero state salvate; una tale condotta si può dire meritare gli elogi di tutte le nazioni civilizzate.

Macao, 25 Giugno 1869.

Firmati i seguenti negozianti più distinti di Macao ed alcuni capitani marittimi.

M. A. dos. Remedios; F. Ilario de Asevedo Presidente del Tribunale di commercio, Antonio Manuel Pereira, I. Peres da Silva, Genuino da Silva; P. Hyudman, S. Victal, I. M. Maher, Gabriel Marques, Eduardo Marques, Pedro Nolasco, F. P. de Noronha, James A. do Santo, I. F. Grill, I. M. da Fonseca, A. da Fonseca, L. dos Neves Sauzas, Carlo Marques, A. da Silva ex Presidente del Tribunale di commercio, B. E. Carneiro, Miguel M. Maher, Candido Antonio Ozorio, Antonio da Rosa, Josè da Silva negoziante e giornalista e direttore della posta di Macao.

Con legalizzazione del Console d'Italia in Macao.

Nel 9.° certificato 15 Portoghesi negozianti in Hong-Kong dichiarano... *da quando è venuto in China da circa dieci anni, sempre l'abbiamo tenuto per un perfetto* Cavalheiro, *ed il suo procedimento è sempre stato tale...*

« Fatto il confronto colla domanda del Capitano Bollo, che era di piastre 207,991, viene pure distrutto *l'esageratissimo e stravagante* del Racchia (1).

« Il suddetto Signor Console Vignale, al suo arrivo a Macao, assicurava: il Capitano Bollo avere tutti i diritti per una favorevole soluzione della vertenza, tosto che gli fossero dati i documenti menzionati, tradotti in italiano, per tosto dare evasione al reclamo. Però prima di partire il Sig. Vignale da Macao, venne da Hong Kong il comandante Racchia, portò seco il suo collega il comandante chinese Longueville, lo presentò al Console Vignale, certo per informare sulla buffa spedizione della cannoniera a Chapò (anche questa parte era degna del Racchia), quindi partirono da Macao per Hong-Kong. Si è saputo dopo pochi giorni, per mezzo di un missionario che veniva da Canton, che il Signor Console Vignale, per intervento del Console Inglese, potè ottenere un'udienza dal Vice Re di Canton, e che alla domanda fattagli per gl'indennizzi dei danni della nave *Teresa* n'ebbe un rifiuto; richiesta una formale risposta in iscritto gli fu rilasciata, e la portò seco a Shanghai per farne fare la traduzione.

« La sopradetta udienza abbenchè non ottenne al momento lo scopo prefisso, fu più dignitosa di quella che ebbe in novembre 1868 il Signor Racchia mediante l'intercessione del Console Francese in intima relazione amichevole col Vice-Re, e che ne sostiene le parti; da siffatta visita di puri complimenti e ringraziamenti di quanto aveva operato per la nave *Teresa*, ottenne semplici e spontanee promesse da quel funzionario, che come i suoi pari. conoscono in sommo grado l'arte d'ingannare, e la frode. E di tale visita il Racchia si chiamò soddisfatto; ed è presumibile che tale cordiale

(5) Nella cifra di piastre 207,991 del Capitano Bollo vi ha compreso l'importo dei Coolies morti nella zuffa a bordo in alto mare; quale importo malgrado l'opposizione del Capitano, fu suggerito e voluto dal Console di Macao, non si sa a quale scopo.

ed amichevole colloquio sarà stato accompagnato, secondo i costumi Orientali, da rari e seducenti regali. Ripartirono da Hong-Kong il Console Vignale per Shanghai e la piro-corvetta pel Giappone a nuovi riposi; e lasciarono il povero Capitano Bollo senza alcuna comunicazione, il quale intanto gravato di spese già da un anno, sarà costretto per pagare i debiti, di vendere la sua grossa nave, ad un prezzo rovinoso.

« Frattanto in questo stato d'incertezza, i miseri genitori del Sebastiano Bollo sia per la già tanto prolungata soluzione della vertenza, come sull'incertezza dell'avvenire, stanno in continua trepidazione pel loro figlio, così tanto bersagliato dall' avversa fortuna, abbenchè d'animo fortissimo, così evidentemente dimostrato nella terribile catastrofe, e temono che le sua costanza possa venir meno, a fronte delle causate rovinose conseguenze, e per l'abbandono in cui fu lasciato per tanto tempo, e per di più calunniato, da chi dovea aspettarsi assistenza e protezione.

« Il comandante Racchia con la sua fallace esposizione dei fatti, sia per malizia od ignoranza, ha creato una difficile posizione nella qnestione del Capitano Bollo. Esso non può più validamente sostenerne e proteggerne i diritti con la nave che comanda, tanto in via d'onore, quanto in quella degl'interessi. Anzi è sorta una questione personale e di ragione dei Tribunali penali.

« Ultima speranza che rimane al Capitano Sebastiano Bollo ed all'infelice vecchio suo padre, è l'azione energica del Governo di S. M. per fare eseguire i dignitosi ordini determinanti, trasmessi in gennaio, come già si disse, da S. E. il Ministro degli Esteri, ed anche giusta le conclusioni della Camera dei Deputati, *che sia riparato all'onore della bandiera e risarciti i danni sofferti*, affinchè si ottenga la desiderata soluzione.

Moneglia, agosto 1869.

Gio. Andrea Bollo

Lo sventurato Sebastiano sortì i suoi natali nel 1828 in Mone-

glia, provincia di Genova, e dopo la sua letteraria educazione in un Collegio di Sestri Ponente e lo studio di Nautica in Genova, passò al bordo del proprio padre ove per anni 20 ebbe occasione d'imparar coll'esempio la moralità e la scienza della navigazione che oramai sono dieci anni Sebastiano Bollo mette in pratica ne' suoi viaggi fra il Perù e la China.

CARLO ALBERTO RACCHIA e GIO. ANDREA BOLLO

Chi è mai questo Giovanni Andrea Bollo che al Parlamento Nazionale dipinge un figlioccio del magnanimo Re Carlo Alberto, il comandante Racchia (uffiziale superiore nella R. Marina Italiana e decorato di parecchi ordini cavallereschi), come capace di far al Governo *rapporti*, *in cui*, *non si sa bene scorgere*, *se sia maggiore la malignità*, *o l'ignoranza*, *sono pur sempre vanitosi*, *pieni di contraddizioni*, *mancanti persino di cognizioni nautiche*, *non conformi alla verità dei fatti*, *calunniosi all' integra riputazione del Capitano Sebastiano Bollo; e non degni di un ufficiale*, *incaricato a sostenere e proteggere gli interessi e l' onore dei nazionali?....*

Gian Andrea Bollo è un uomo di mezzana statura, ben tarchiato della persona, nato in Moneglia ove ha domicilio e non trova consolazione per la morte barbara che il secondogenito suo figlio Federico subì mentre era primo piloto a bordo della nave *Teresa*; e quasi ciò fosse poco, vede il superstite Sebastiano in balìa della calunnia negli atti ufficiali del Governo Italiano. Il nostro Gian Andrea, per quanto mi dicono, è un vero galantuomo ed una notabilità nella sua professione marinaresca. In età di 11 anni già si era dato alla navigazione e fra l' anno 1816 ed il 1823 non si trattenne a terra che nel tempo necessario ad imparare la letteratura e la nautica. Ottenuta la patente di Capitano, assunse il comando del brigantino *Ercole* della portata di 200 tonnellate, navigando in tutte le parti del Mediterra-

neo, Mar nero, Azof, Barberia, e fece un viaggio al Rio della Plata.

Nel 1830 prese il comando della nave *Temistocle* alla quale fu poi cambiato il nome in quello di *Napoleone* che era di 420 tonnellate e durò pel lungo spazio di 20 anni. Nel 1850 il Bollo demolivalo e costruiva un Brich-Goletta di tonnell. 225 col quale intraprese un viaggio da Genova a San Francesco di California. Fu il primo bastimento che partiva carico di generi italiani per quella via dopo la scoperta delle miniere d'oro, e con se avea 60 giovani in qualità di passeggieri.

E qui è necessario avvertire come egli sul principio del 1851, avendo rilasciato al Callao per rinfrescare i viveri, ebbe ad esperimentare un intoppo mossogli dal Console del nostro Governo (il Conte Giuseppe Canevaro lodato dal Prof. Lessona nel libro *Volere è Potere*), per una vecchia pendenza di anni 18, in forza della quale fu costretto a transigere onde poter proseguire il suo viaggio e così n'ebbe a soffrire grave danno. Questo fu nei viaggi di 44 anni del capitano Gian Andrea il più disgustoso, anzi l'incidente più notevole.

Ecco i suoi viaggi con partenza da Genova.

Mediterraneo, Mar Nero, Azof, Isole Britanniche, Barberia, Portogallo, dal 1816 al 1830. E poi sino all'anno 1860. Dieci viaggi all'America, Due al Mar Pacifico, Quattro agli Stati Uniti; Cinque al Golfo del Messico, ed alle Antille; Sette alla California; Uno in Australia, Due alla Cina e nelle Isole Filippine.

Or chi crederebbe mai che il nostro Gian Andrea, come Capitano per anni 40, in sì difficili navigazioni per quasi tutte le parti del globo non ebbe a subire naufragio, nè investimento alcuno con altri bastimenti, mentre l'investire e il toccar fondo per fin nel porto di Genova, era cosa abituale nella R. Marineria? I marinari del Bollo affermano che egli non patì nemmeno avarie considerevoli, non ha perduto alberature, ad eccezione

di qualche pennone o vele insignificanti. Nessun marinaio scomparso o storpiato nei lavori di bordo e morto nemmeno uno de' tanti suoi passeggieri, coi quali e coll' equipaggio non ebbe mai questione alcuna. Non multe, non condanne, perchè non mancò di rispetto alle leggi o regolamenti dei paesi da lui visitati. Nelle sue operazioni commerciali ebbe buona fortuna, se vogliamo eccettuarne la sovraccennata vertenza col Canevari. Non fu mai citato avanti i Tribunali Penali e per la sua amministrazione non ebbe neanco a sostenere serie liti.

Questo si è lo specchio che il suo Sebastiano ebbe avanti gli occhi per lo spazio di quasi 20 anni di pratica, navigando con Giovanni Andrea Bollo al quale si vuole perdonare se ora, trattandosi di un figlio e di una cara nuora massacrati, di un altro figliuolo calunniato e della perdita dei frutti dei loro sudori — non dà l' esempio di una eroica rassegnazione; e in quella vece pretende di ottener giustizia dagli uomini che nel Governo del Regno d' Italia abitualmente la calpestano perfino d' avanti i Tribunali!

LA SOCIETA' DI LETTURE SCIENTIFICHE

IN GENOVA

E LE SUE CONVERSAZIONI

PER

GAETANO GIOVANNI CERVETTO.

Un fenomeno a parer mio non da tutti avvertito accade a nostri dì e del più alto momento.

Fu un tempo in cui gli uomini dotti troppo gelosi del proprio sapere non poteano acconciarsi a vivere famigliarmente fra loro. E non era in vero strano il caso in cui il valente artista mirasse compassionevolmente lo scrittore che studiavasi di tradurre in parole il suo sublime concetto per cui avea levato alto

il grido di sè, ovvero il letterato biasimasse l'uomo dedito ai Commerci perchè dominato da materiali abitudini, senza dedicarsi a quando a quando agli utili studi che ricreano e nobilitano la mente. Ma dacchè s'intese che lo avvicinamento degli uomini valenti sotto il rispetto dello studio potea e dovea essere fecondo di nobilissimi effetti, andò sempre più scemando quello strano isolamento così contrario alla presente civiltà.

Nelle cento città italiane si accese una nobile gara fra i grandi ingegni per trovarsi a comune convegno e far rivivere sopra una più vasta scala quegli studi pei quali tanto si distinse in ogni secolo il nostro paese. Ed ecco Gabinetti di Lettura, Società di Scienze, di Patria Letteratura; ma la vita di così belle e commendevoli instituzioni fu poco men che oscura, o almeno i più non seppero mai della loro esistenza.

Genova che non fu mai seconda nel proteggere e promuovere gli studi che mirano ad arricchire di nuova messe il vasto campo delle lettere e delle scienze, diede mano a costituire nell'anno 1866 una Società di uomini studiosi, il cui scopo dovea essere quello di aprire un Gabinetto di Lettura nel lodevole intendimento di raccogliere la gioventù in una sala, illuminarle la mente di nuove non meno che utili cognizioni e stoglierla perciò da quello spirito di parte che afflisse così fieramente l'Italia in questi ultimi tempi. — Il Gabinetto di Lettura fu aperto, si frequentò un pezzo, ma i più caldi per tale nuova instituzione perdettero tratto tratto di quello entusiasmo che troppo richiedesi nelle utili imprese, e il Gabinetto di Lettura deserto nel dì, nelle ore della sera colla sola presenza di un custode offriva l'aspetto di una abitazione dove la madre di famiglia sta lavorando allo scarso lume di piccola lucerna per aspettare che ad ora tarda giunga in casa il marito. Per poco ancora che il genovese Gabinetto di Letture avesse vissuto d'inerzia e di velenoso indifferentismo (forse giustamente motivato da parte dei

buoni) sarebbe in breve cessato senza un vivo rincrescimento. Ma a far degnamente rinascere una tanto bella instituzione sorgeva il benemerito Prof. Cav. Jacopo Virgilio pubblicista valentissimo coadiuvato da pochi però nobili ingegni nel difficile proposito.

Chiamato l'illustre scrittore alla presidenza della Società di Letture, intese che primo e principalissimo bisogno per ridestare l'antico affetto per la Società medesima, era quello di raccogliere insieme i dotti che vivono nella nostra Genova, affezionarli reciprocamente con interessanti e dilettevoli conversazioni sovra scientifici dati, in seno alle quali fosse ad ognuno accordata libera parola, dove tutti potessero esporre liberamente la opinione loro senza passare a conclusioni, senza ricorrere al sussidio del voto. Bella e degna d'encomio fu tale idea che quindi si realizzò. Fin dalla prima Conversazione scientifica, ch'ebbe luogo il 23 marzo di quest'anno, sessanta e più persone, insieme convenute, a lungo ragionarono e quindi ne uscirono soddisfatte e liete perchè erasi fatta qualche nuova conoscenza ed imparato qualche cosa di più.

Il tema per quella conversazione fu la *Proprietà Letteraria*. Se bella fu la scelta dell'argomento, altrettanto si può dir difficile pel modo con cui attualmente si difende con discrepanza di opinioni. Da un lato sorge una schiera di uomini eminenti per sapere che con sode ragioni dimostrano l'assoluta necessità della legge che protegga la proprietà letteraria, come se nel Codice non fosse a ciò sufficientemente provveduto. Di fronte a siffatti propugnatori si levano altri dotti chiarissimi in più rami dell'umano sapere, i quali, intendendo che il pensiero dell'uomo una volta manifestato diventa nel dominio pubblico, vedono assurda la legge che riconosce la proprietà letteraria e vorrebbero invece la più larga libertà in qualunque ramo d'industria, imperocchè ogni ben pensante, a seconda dell'avviso loro, dovrebbe condannare il privilegio, come quello che è contrario ai sani princìpi professati dai grandi economisti.

Eppure le varie opinioni ebbero in quella prima adunanza libero campo. Ognun disse il suo parere e nessuno fu scontento. Lo stesso Commendatore Girolamo Boccardo, il Commendatore Cesare Cabella giureconsulto di bella fama e l' ingegnere Signor Siben, i quali coi dotti ragionamenti loro resero animatissima quella conversazione, non poterono far meno di vivamente interessarsi per la Società rinata e venirle in appoggio coi mezzi e colla penna: coi mezzi associandosi al Gabinetto di Letture e Conversazioni, colla penna pubblicando ne' giornali di molta riputazione parole piene di affettuosi sentimenti sotto l' impressione del *vero*. Gli stessi periodici d' oltremonte poco abituati a lodare convenientemente le cose nostre, non poterono far senza di dedicare alla Società di Letture e Conversazioni Scientifiche di Genova un qualche articolo pieno di incoraggiamento e di encomio.

Nella seconda conversazione settimanale cui « doveva assi- « stere il Ministro della Marina Cav. Ribotty, ma non potè come « era suo desiderio presenziarla, in quanto che pressantissimi « affari lo obbligarono a ripartire per Firenze », si parlò molto diffusamente dei commerci, delle industrie, delle abitudini morali e dell' indole dei Giapponesi, e dei Cinesi. Il Cavaliere Vittorio Arminjon, presente alla conferenza non meno istruttiva che dilettevole, cognito com' egli è di quelle remote contrade, fornì molti schiarimenti sulla Cina e sul Giappone finora scarsamente conosciuti. Il Cinese e il Giapponese, popoli d' indole diffidente per natura, son così gelosi delle industrie loro e in special modo del prodotto che fornisce a tutto il mondo il prezioso insetto, che spesso in certe contrade gli asportatori di seme serico corrono rischio della vita. E non ostante l' animato commercio, e la grande attività nelle industrie che in quei paesi si verificano, vivesi colà una vita di casta e perciò di prepotenza ne' pochi *letterati o sapienti* a danno de' più che s' accostano all' obbrobriosa condizione dello schiavo di Sparta.

I prodotti ricercatissimi di quelle contrade, la fertilità del suolo che nella Cina e nel Giappone giunge in un grado eminente, porgerebbero ragione di credere che que' due grandi imperi sieno i più ricchi e che in essi, secondo il parere di qualche scrittore forse un tantino visionario, le scienze e le lettere sieno largamente protette e coltivate. Ma le frequenti carestie cui vanno crudelmente soggetti e Giapponesi e Cinesi in ispecial modo, son prova non dubbia della imprevidenza di quella gente asiatica, imprevidenza che fa serio contrasto col progresso portato da' tempi che viviamo.

Onde, stando al giudizio di persone degne di fede, la civiltà nella Cina e nel Giappone sono in ritardo di tremila e più anni.

« Assistevano alla Conversazione, che si prolungò per circa « tre ore, vari ufficiali di marina e molte notabilità del Com« mercio e della stampa; e tutti ebbero ad esprimere la loro « più sincera soddisfazione per il buon avviamento che venne « dato a queste utilissime conferenze, le quali mentre giovano « a diffondere utili cognizioni, avvicinano nobili intelligenze e « le stringono in amichevole nodo ».

(*Continua*)

GIAN PAOLO COSTA.

Il Fetis ci dice esser nato in Genova verso la fine del sedicesimo secolo quel Gian Paolo Costa che fu Maestro di Cappella in Treviso. Ma non indica l'anno in cui fece stampare in Venezia i seguenti lavori: *Madrigali a due, tre e quattro voci*; Lib. 1.° — *Madrigali a cinque voci*, Lib. 1.° e 2.°

LETTERATURA E MORALE

AFORISMI

Del Prof. MICHELE SARTORIO

(Continuaz. Vedi N. 39).

7.° — L'utilità generale dev'essere il primo e precipuo fine di chiunque intende in qualsivoglia modo consacrare a prò del popolo i propri pensieri. Quindi i libri e gli scritti d'ogni specie, se dalla utilità si scompagnano, ponno meritamente paragonarsi a belle e frondose piante che non dan frutto e che l'accorto agricoltore sterpa dal suo campo.

8.° — Due soli oggetti dovrebbero aver sempre in mente gli autori: uno, la società di quel paese in cui vivono: l'altro, quella naturale curiosità che hanno gli uomini di sapere. Il primo oggetto gl'indurrebbe a esaminare caritativamente quali vantaggi si potrebbero trarre da essa; e il secondo apprenderebbe loro i mezzi di eccitare la curiosità del popolo, acciocchè volentieri leggendo giugnesse a comprendere quali debbono essere i suoi veraci interessi. Ma che? ciò che abbiam tuttodì sott'occhio ci pare muffato e non lo curiamo; e mentre che scriviamo libri i quali danno cognizioni delle più minute particolarità delle storie antiche, lasciamo poi cieche le genti su' fatti delle proprie cose in casa loro. Ciò deriva dall'esserci pochi, i quali facciano contribuire le dottrine a prò de' loro simili, lasciando che ognuno si empia il cervello e il cuore di novità per nulla importanti, e quel che è peggio talvolta perniciose.

9.° — La letteratura per lo più non è in chi l'esercita la direzione magnanima e utile dei nobili affetti (come dovrebbe pur essere), bensì lo strumento servile di basse e cieche passioni.

10. — L'esercizio delle lettere vuol reputarsi delitto e infamia, se in ogni menomo atto non si professa come virtù.

11.° — Le lettere sono per essenza non venali: esse vennero istituite non per incensare il vizio trionfante, ma per dannarlo all'obbrobrio; non per deludere la turba, ma per illuminarla. È falso che lo scrittore sia irreprensibile come l' artigiano quando vende l' opera sua a chiunque gli dà la mercede. — L'artigiano che fa una spada, non sa se questa trafiggerà il reo o l' innocente; ma lo scrittore, pronto a propugnare la causa dell' ingiustizia, sa di nuocere, o per lo meno d' insultare alla causa santa del vero. Il paragonar l' arte dell' eloquenza a qualsiasi arte esercitata sulla materia è il più assurdo de' paradossi. Passa gran divario tra il lavorare un pezzo di cuoio o di legno, e l' enunciare una menzogna o un pensier generoso.

12.° — La ragione e il sentimento della dignità umana dovrebbero essere più che sufficienti a convincere il letterato che a lui rigorosamente corre il dovere di non tradir mai la propria coscienza. Ma più d' ogni ragione e d' ogni sentimento gli esempi trascinano. Qual biasimo mi può derivare, se io adultero la verità in grazia dell' altrui fortuna? dice in segreto più d' uno scrittore: Non fo io come Orazio, Virgilio e tanti altri intelletti sovrani? Senza però riflettere come agli esempi che per sì lunga età autorizzano la maggior parte dei letterati a poco o nulla ambire il sacro vanto d' aver carattere, è dolcissimo il poter contrapporre luminosi esempi di scrittori insigni che per vie opposte acquistarono fama non meno luminosa e pura.

13.° — Son belle le scienze, ma infinitamente più bella è la virtù. Un' anima capace di gustarne le dolci commozioni è una grande anima e incomparabilmente più grande di qualunque uomo, per dotto che sia, se sciaguratamente sia chiuso e indifferente alle sue preziose inspirazioni.

14.° — Prima d' imitare (parlo dell' imitazione che è sola vera, quella della Natura) convien sentire: solo ciò che si sente, veramente e bene si imita.

15.° — L'ingegno non può riuscire accetto se non è rettificato dalla bontà del carattere e da puri sentimenti di carità: L'uomo corrotto sente poco e pensa male.

16.° — La vera dottrina disgiunta dalla probità non è che fomite maggiore all'odio e al vizio, contribuendo in allora ad aumentare il potere di nuocere; e può essere parimente la dote dell'animo più vile.

17.° — Lo scopo a cui ogni uomo onesto deve tendere in ogni età, è di rendersi sempre migliore, onde porsi in istato di tributare i maggiori servigi ai propri fratelli.

18.° — Grande scienza è il conoscere di nulla sapere; ma il professar ciò per pigrizia o per difetto di studio è vera ignoranza.

19.° — Le dottrine utili non giovano se non si ripetano spesso in modo che diventino abito. Le dottrine utili debbono aiutare a perfezionare la Natura: ma ciò non s'ottiene senza ridurle ad abito.

20.° — Non basta insegnare la virtù ne' libri; fa d'uopo praticarla in modo, che ai dettati serva di commento l'operare.

21.° — Agli uomini parla senz'adulazione e senza timore, nè tener dietro a guiderdoni; ma mostrati sempre libero e indipendente da ogni forza o potenza esteriore.

22.° — Fa di ragionare soltanto di cose attinenti al bene de' tuoi simili, sì che tutte le facoltà del tuo animo sieno altamente commosse: il tuo linguaggio assumerà in allora quella efficace vigoria che dipinge ciò che esprime.

23.° — Gli affetti generosi, perchè sieno i ministri della ragione, devono avere per guida la verità, per fine il bene: se amano, amano il bello; se odiano, odiano il vizio; se biasimano, biasimano solo ciò che non è virtù; se lodano, lodano solo Iddio e coloro che gli rassomigliano; se insegnano a vivere ed a morire, lo insegnano per il bene de nostri simili.

 (Continua)

Genova, Sabbato 11 settembre 1869. N.° 41.

Prezzo all' anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

RICHIAMO ED OPINIONE DEL P. ANGELO SECCHI SULLA SCIENZA

del Prof. Girolamo Boccardo e sulle Scimmie.

Nel N.° 12, 20 marzo 1869, dalla pag. 185 sino alla 191, del primo semestre di questo Giornale si legge una biografia intitolata: *Girolamo Boccardo e le Scimmie*, in cui a facc. 189 dicesi: « Boccardo che...... troppo giovane ancora e non santo *Girolamo Dottore* vuole far plauso ai novatori, — può dirsi sapiente? Diventerà tale allorchè seriamente avrà meditato con umiltà cristiana le seguenti parole del Dottore delle genti: *La scienza gonfia, ma la carità edifica. Che se uno si tiene di sapere qualche cosa, non ha per anco saputo come bisogna sapere* (S. Paolo, Lett. I.a ai Corinti, C. VIII, V. 1 e 2).

» La Tipografia de' Sordo Muti in Genova ha pubblicato tre libricini in cui sono raccolti molti favorevoli *Giudizi della stampa e di illustri personaggi intorno all' opera intitolata*: Fisica del Globo *del Prof. Gerolamo Boccardo.* Ma il Prof. Lessona fra' tali *Giudizi* perchè riferisce il solo brano seguente di una lettera che il celebre Gesuita padre Secchi, addì 15 aprile 1868, scriveva al Boccardo intorno a questa opera? « Ho ricevuto il suo magnifico « volume, il quale nel contenuto e nella forma e bellezza non « meno dello stile che del tipo ed esecuzione, fa molto onore a « Lei ed all' Italia nostra.

« Ho veduto con vero piacere un bel libro uscito anche nel « nostro bel paese, che pel suo soggetto attirerà molti lettori, e « per la maniera di esposizione piacerà assai. Ne ho scorso qua « e là alcuna cosa, e mi ha molto piaciuto. Non creda che questo « sia un complimento dei soliti, è una sincera esposizione del « mio sentimento...... ecc. (1) ».

Fra gli altri *Giudizi* vediamo che quello di Guarin de Vitry estratto dalla rivista: *La Philosophie positive*, Parigi, dicembre 1868, loda il Boccardo perchè dalla sua opera s' imparerebbe come « invece di scendere dal Cielo, la specie umana sembra piuttosto essere risalita dalla terra e le scimmie le sono più prossimi parenti che gli angeli..... »

Ma più utile alla scienza che non l' accennata lettera del Darwin, e più salutare allo stesso Comm. Girol. Boccardo, riuscirà, giova sperarlo, la seguente lezione della quale Luigi Grillo si profferisce gratissimo a due preclari ingegni che nelle terre

---

(1) Vuolsi avvertire come tali parole si leggevano anco in un articolo del Ch. Prof. Michele Lessona, in appendice del giornale *Il Conte Cavour*, Torino 21 aprile 1868. Il panegirico che il commendatore Lessona fa del gaudente Boccardo abbraccia sei pagine dei *Giudizii* in discorso, i quali nel settembre 1868 già erano pubblicati in 3 parti, ossia opuscoli donati a quelli che intervenivano alle tornate del Congresso Pedagogico. La pag. 9 della 1.a parte così comincia: « Moltissimi e molto svariati sono gli argomenti trattati in questo libro, e per lo più controversi, siccome di giovane scienza che si viene ora sviluppando.

« Nissuna meraviglia quindi se taluno, applicando la lente e scrutando linea per linea le parole, fosse per trovare una frase contestabile, un concetto cui ridire.

« I critici di questa fatta non son rari, ed appartengono alla schiera di quegli uomini che non avendo fatto nulla, od avendo fatto ben poco di proprio, si esercitano alle spalle degli altri, e vivono, come tanti animali parassiti, delle altrui carni e dello altrui sangue.

soggette al Papa-Re liberamente insegnano la verità e che si gloriano di appartenere alla *Compagnia di Gesù*. E non difficile cosa sarebbe il provare al Prof. Girol. Boccardo che i Reverendi Professori (*Teologi e Gesuiti*) A. S. ed A. M. C. non fanno plauso e non *appartengono alla schiera di quegli uomini che non avendo fatto nulla*, *od avendo fatto ben poco di proprio*, *si esercitano alle spalle degli altri*, *e vivono come tanti animali parassiti*, *delle altrui carni e dello altrui sangue*, come disse il Lessona, credendo far bene al Boccardo colle adulazioni per le quali havvi ragione di temere che a' suoi lettori ed agli allievi dell' *Istituto Tecnico di Genova* venga non lieve nocumento.

Frattanto dichiaro che ben volentieri accetterò una qualche loro categorica risposta all'autorevole eccitamento che fedelmente io metto alle stampe, mandandone una copia a tutte le persone qui nominate.

« Gli uomini che non hanno bisogno di biasimare altrui per dar segno della loro esistenza, gli uomini veramente grandi che non hanno bisogno di stare isolati per campeggiare, hanno lodato il libro del Boccardo.

« Il padre Secchi scriveva intorno a questo volume addì 15 aprile una lunga lettera, la quale incominciava con queste parole:

« *Ho ricevuto il suo magnifico volume.... del mio sentimento.....* ecc. (come sopra).

« Carlo Darwin poi scriveva al Boccardo una lettera, di cui molto piacemi poter dare qui la testuale traduzione..... ».

Ed a facc. 50 il Boccardo o chi per esso *modestamente* soggiunge:

« Oltre agli illustri scienziati Padre Angelo Secchi e Carlo Darwin, i quali scrissero più lettere sommamente incoraggianti al Prof. Boccardo, come si rileva dalle pagine precedenti, altri insigni dotti gli diressero pure amplissimi encomi. Citeremo fra questi il venerando A. Quetelet.....

Sic itur ad astra ! ! !

Pregiatissimo Signor Direttore,

Con sommo piacere comunico alla Signoria Vostra una lettera dell'illustre P. Secchi, la quale pienamente conferma il giudizio recato nel suo erudito *Giornale degli Studiosi* intorno ad un'opera del Chiariss. Commen. Boccardo, ed insieme toglie qualunque ombra avessero potuto suscitare le lodi date dal Secchi al Boccardo, e riferite nel suo Giornale secondo la pubblicazione fattane dal Professor Lessona. Quando io le lessi or sono più di quattro mesi, sospettai che il celebre astronomo le avesse scritte dopo avere semplicemente scorsa l'opera del Boccardo, e senza avere avvertito quanto egli scrive sopra l'affinità dell'uomo con le scimie; e stando io lontano da Roma, nè avendo occasione di scrivere al Padre Secchi, mostrai l'articolo del Giornale a persona che facilmente potea ridirne il contenuto al prelodato Padre. Ma questa probabilmente se ne dimenticò, e quindi per allora non ne fu nulla. Finalmente nel prossimo passato agosto essendo venuto il Padre Secchi nel luogo dove io stava, io gli parlai dell'articolo, gli promisi d'inviarglielo, e pochi giorni dopo averglielo inviato ne ho ricevuta la seguente risposta.

Roma, 3 *settembre* 1869.

Ho ricevuto i fogli del *Giornale degli Studiosi*, ove sembra giustamente con qualche sorpresa citato il mio giudizio sull'opera del Boccardo.

Il brano in esso citato è veramente mio, e non ho nulla da ritrattare su quello che ha stampato l'editore. Però avrei amato che invece dei puntini che seguono, avesse messo il resto della lettera, sarebbe stata cosa più gradevole per me ed avrebbe eccitato meno sorpresa. In luogo dunque di que' puntini io mi faceva un dovere di avvertire il Professor Boccardo delle arri-

schiate teorie che esso esponeva, vagheggiandole senza forse esso stesso mostrarsene convinto. Lo avvertiva che quel soggetto fu agitato assai a lungo a Norwich nel Congresso degli Scienziati, da cui era io recentemente venuto, e che avea eccitato anche un certo disgusto tra i più sensati anglicani e protestanti, benchè ivi si trovassero i famosi campioni delle dette teorie Darwin, Huxely, Lyell, Hooker, ecc., che vennero ad essere poco accolti in genere.

Soggiungeva pure che queste teorie sopra gli animali mancano di quelle prove che sono indispensabili in ogni questione d'ordine fisico; cioè, l'osservazione e l'esperienza. L'esperienza manca, perchè i tentativi fatti per quasi quattro mila anni d'incrociare certe specie e più affini (equine e leporine) non sono riusciti a nulla, e i meticci o restano sterili, o se fecondi, come i leporidi, presto tornano ai tipi primitivi (Quatrefages). L'osservazione pure ci manca perchè non abbiamo nè viventi nè fossili i decantati anelli intermedii, ed è ridicolo il dire che *forse* un dì si troveranno. Quale fisico ammetterebbe un teorema non evidente, col titolo che un dì se ne troverà la dimostrazione? Soggiungeva parimente che le pretese analogie tra le scimmie antropomorfe e l'uomo erano illusioni esterne, e che l'organismo interno osseo ed encefalico era assai diverso, come potea ben vedersi in una famosa vetrina dell'esposizione di Parigi del 1867, ov'erano tutti i cranii umani di tutte le varietà vestiti delle carni per metà e accanto la Gorilla. Da quella collezione appariva che se all'integumento le teste si assomigliavano, tolto questo, era tale la discrepanza che il celebre Milne Edwarz mi diceva scherzando: essere più facile trarre il bue dal cavallo, che l'uomo dalla gorilla.

Finalmente le differenze piccole nello stato fetale s'ingrandiscono man mano che si sviluppa l'animale perfetto, il che prova che vi sono anche nel primo stato, ma sfuggono ai nostri sensi:

talchè secondo i canoni di queste recenti scuole l' uomo riuscirebbe ad essere un animale incompletamente sviluppato, mentre le scimmie lo sarebbero più di lui.

Aggiungeva altre riflessioni, sempre mostrandomi persuaso, come lo sono realmente, che l' Autore aveva esposte quelle teorie non perchè ne fosse propugnatore, ma pel debito di espositore della scienza; tuttavia che vi avrei desiderato da sua parte qualche censura più dichiarata e franca e anche più patriotica, essendo i fisiologi Italiani, come un Canori, un Alessandrini, un Bianconi, ecc., contrari a tali idee.

Il celebre scrittore non fu offeso di queste mie osservazioni, anzi mi rispose una gentilissima lettera che conservo, ma nella quale mi dichiarava che esso preferiva gli studi forti dei moderni agl' incompleti di vecchi professori. Me ne dispiacque un poco, e non so se gli replicassi, ma ad ogni modo non credo che esso sia dichiaramente partitante di queste assurde dottrine, portate almeno al grado a cui le spingono certuni, e che piuttosto siasi indotto ad esporre queste dottrine con certo amore, solo per non parere al di sotto della scienza corrente, — bene o male poi, poco importa. — Eccole dunque ciò che è occorso in questa occasione. Io non amo che si facciano polemiche su questo in mio nome, ma se per togliere sinistre impressioni ella crede che sia bene comunicare la presente al redattore del *Giornale degli Studiosi*, lo faccia pure; in queste materie io non faccio autorità, e mi limito a quello che lo studio sugli altrui lavori mi ha insegnato, e perciò ho sempre citato i maestri, e con essi stimo giusto quello che ho scritto al Professor Boccardo.

Questo autore del resto è stato molto cortese verso di me e verso le mie piccole cose, onde gliene sono obbligato, e spero che non prenderà in mala parte nè anche questa dichiarazione, come non prese in mala parte le mie private corrispondenze con

lui. Senza questo incidente tutto sarebbe restato in dimenticanza, forse ora il silenzio potrebbe essere di danno ad alcuno e credo mio dovere di sacrificare qualche suscettibilità.

ANGELO SECCHI.

La prego di pubblicare questa lettera del P. Secchi e senza più mi dico con tutta la stima della Signoria Vostra

5 *Settembre* 1869.

Umilis. Servo A. M. C.

NB. — Non essendocene bisogno, la prego a non nominarmi, se non forse con le iniziali.

LA SOCIETA' DI LETTURE SCIENTIFICHE
IN GENOVA

PER

GAETANO GIOVANNI CERVETTO.

(Continuazione Vedi N.º precedente).

Una gravissima quistione s' agita a' giorni nostri e di non poco momento. Lo spirito d' innovazione che attualmente padroneggia gli animi, pretende col sussidio della scienza di spiegare gli arcani tutti della natura. Che tutte le forze nostre sieno regolate da leggi ormai passate sotto l' impero della Scienza è un fatto troppo evidente che niuno oserebbe porre in dubbio, ma che la scienza stessa voglia darsi ragione di tutto ciò che è superiore all' intelligenza, e così al potere dell' uomo, è còmpito non tanto delicato quanto pericoloso, imperocchè verrebbe a tentare lo scioglimento del cristiano edifizio e quindi porrebbe in forse l'azione di Dio. Onde una lotta assai seria si scorge fra gli scrittori della giornata e col mezzo dei giornali e di apposite pubblicazioni. Uno fra gli argomenti che presero vita e potenza in questi dì è il *confronto dell' uomo colla scimmia.* Tale soggetto che ha per iscopo di far conoscere la molta analogia che realmente

esiste tra l' uomo e la scimmia, fece creare da qualche scrittore immagini nuove, conseguenze non più udite, figlie dell' ignoranza troppo manifesta, onde partendo dal ragionamento loro la specie umana sarebbe fattura di una scimmia anzichè di Dio. — Se quegli fosse pago di esporre le proprie idee senza lanciare offese alle opinioni altrui, e facesse come il Dottore Collegiale *nella R. Università di Cagliari*, Sig. Barrago Francesco, che nel suo discorso: *L' uomo fatto ad imagine di Dio fu anche fatto ad imagine della Scimmia* disse: *Lettor mio*: *Sei tu intollerante? queste pagine non son per te, Sei tu veramente religioso? Leggi*; *chè le tue son mie credenze*, non vi sarebbe che dire. Nella vasta cerchia delle varie opinioni v' ha pur sempre qualche cosa da imparare, qualche soggetto che merita speciale attenzione. Ma se tanto importa alla nazionale coltura che la più ampia libertà esista nella manifestazione delle idee, è tuttavia necessario che queste non siano fatalmente sposate al sarcasmo e alla satira contro que' giudizii che non potessero per avventura far comunella con loro.

Vi fu chi, pigliando a fidanza i dettami della scienza, volle mostrare che l' uomo non è altrimenti che un continuo perfezionamento dell' *orang-outang*, sia nella materia come nella parte morale. E con siffatto principio farebbe mestieri disconoscere il fatto della creazione dell' uomo per opera di Dio. Secondo la convinzione di chi imprese a dettare *la scienza del materialismo* non si potrebbe altrimenti affermare. Questa non è la mia fede, epperò senza scendere a lunga ed inutile contesa, amo meglio far mio pro del consiglio che l' illustre poeta latino dava all' immortale Alighieri.

Diametralmente opposto è l' avviso di altri uomini valenti denunciati per chiarissimi al mondo letterario e scientifico, e son così profondi nelle loro argomentazioni, son così esatti ne' loro giudizii, son così prudenti nella loro critica, insomma son così felici nella esposizione delle verità che la scienza schiuse a beneficio del secolo nostro, che sarebbe una mostruosa ingiustizia il respingere le loro dottissime riflessioni; e la mi si menerà

buona se a queste più che ad altre do la preferenza e faccio capolino.

Un argomento di così gran merito che vuole occupate in Italia e fuori tante belle menti, non poteva essere che beneviso dalla Pres. della *Società di Letture*, e farne oggetto della terza Conversazione scientifica (6 aprile). Se questa « raggiunse il più alto « grado d' interesse, tanto per la eletta di ragguardevoli e dotti « cittadini che vi assistevano e che vi presero la parola, quanto « per la magnifica, e piuttosto unica che rara mostra di cranii, « scheletri, e preparazioni di antropoidi, raccolti dallo egregio « marchese Giacomo Doria nelle sue lunghe ed utili peregrina- « zioni asiatiche », non è da farne le maraviglie. Intanto è debito del cronista tributare pubblica lode all' esimio marchese Giacomo Doria, che non curante della nascita illustre, de' titoli e dell' oro, seppe darsi a profondi studi scientifici con fortissimo volere, non perdonandola nè a fatiche, nè a disagi che inevitabilmente si patiscono ne' lunghi e difficili viaggi.

« La collezione per tal guisa formata dal giovine e valente « naturalista », figlio al marchese Giorgio, Senatore del Regno, « fu giudicata dai periti di cosiffatte materie una delle più no- « tevoli d' Europa, e certo la più completa di tutte per ciò che « risguarda la specie degli *orang-outang*, da lui raccolti in gran « numero e in grandissime varietà di gradazioni nelle isole di « Borneo e di Sumatra ».

Di fronte a così degno apparecchio era necessario che qualche bello ingegno volesse trarre partito da una conversazione che nuova nel suo genere fosse dilettevole e tornasse gradita.

« Il dottor Trinchese, professore degnamente rinomato di sto- « ria naturale nella Università genovese, espose per il primo le « analogie anatomiche delle scimmie antropomorfe coll'uomo, pre- « sentando bellissime preparazioni, tanto dei cosidetti quadru- « mani, quanto della specie umana. L' uditorio, composto di « circa cinquanta persone, intese colla più grande attenzione i « risultati dei profondi studi dell' egregio professore, il quale

« presentò varie tabelle della lunghezza delle ossa così dell' uomo
« come dei quadrumani a varie età.

« Nel mentre egli osservò che v' ha dei periodi in cui la « formazione del feto delle scimmie antropomorfe è pressochè iden- « tica a quella del feto umano, temperando la sua personale opi- « nione conchiuse, che allo stato attuale della scienza, non è « possibile affermare la derivazione dell' uomo dalle scimmie, ma « solo si possono constatare grandi analogie, le quali potrebbero far « supporre la comune derivazione da un medesimo tipo primitivo ».

Così dotta esposizione meritò dalla eletta adunanza lunghi e vivissimi applausi, e in essa rimase sempre più ferma la convinzione che la fama del Trinchese, omai nota, non sia se non un giusto tributo che a tanto naturalista è di diritto.

« Il marchese Giacomo Doria, subentrando al chiarissimo « professore, partecipò alla Società importanti notizie e particolari « assai curiosi intorno agli *orang-outangs* di Borneo e di Suma- « tra, fra i quali, primo il Doria tra tutti gli odierni naturalisti, « constatò notevoli differenze, ed espose da ultimo parecchi fatti « anatomici e zoologici di grande importanza ». Furono di sommo gradimento gli schiarimenti e le notizie dell'illustre marchese; e l'applauso sincero che se ne ebbe, fu una sicura riprova della stima in cui si hanno gli uomini che si dedicano con zelo indefesso a profondi e importanti studi.

A seguito delle riflessioni fatte dai due preopinanti il commendatore Girolamo Boccardo, che si rese carissimo alla sua Genova per i molti pregievoli lavori ch' egli già produsse per le stampe « pose in sodo come la scienza moderna non abbia mai « affermato l' identità della specie umana con le scimmie antropo- « morfe, e asserì come il Darwin mai non avesse sostenuto una « simile tesi, il che si perfidia a dire da malevoli ed ignoranti. « Fece inoltre alcune domande in ordine alla distribuzione geo- « grafica delle antropomorfe, quesito cui rispondevano » con molta dottrina e conoscenza pratica e il prof. Trinchese e l'illustre Giacomo Doria.

« Il chiaro profess. Issel Arturo », a complemento di quanto

era stato detto « espose all'adunanza alcune particolarità intorno « a varie preparazioni, ed in ispecie ad una scimmia a *Chimpansé* « del Sudan, soggetto rarissimo che egli acquistava per il Museo « di Genova e che ha dissipato i dubbi che si muovono dai « naturalisti in ordine alla esistenza di questi animali nel centro « dell'Africa ».

Fu allora che dal complesso delle varie idee esposte in quella interessantissima conferenza « una dotta discussione in- « sorse in ordine alle analogie e differenze anatomiche fra il « signor Bomba dott. Domenico di Roma », già noto ai genovesi per uomo di gran cuore e d'illimitato sapere « il dott. Ageno e il profess. Trinchese la quale si chiuse riconoscendosi che le « analogie fra il piede e la mano, così delle scimmie come del- « l'uomo è, anatomicamente parlando, grandissima, e solo le « differenti modalità di esistenza contribuiscono a creare appa- « renti disuguaglianze, non accettabili che nell'ordine fisiologico ».

La terza conferenza scientifica non potè ottenere che il maggiore fra i suffragi, i quali mentre contribuirono a far desiderare che la società di letture e conversazioni di Genova camminasse costante per la sua via tracciatale da un grande pensatore, posero in avvertenza gli studiosi delle altre città italiane che sull' esempio della Società di Letture e Connversazioni della Capitale ligure facessero altrettanto con ogni loro potere, ottenessero di fare stendere frai dotti la mano dell'affetto scompagnata dalla mutua ammirazione dannosissima alle buone e sapienti istituzioni,e giorno in cui riuscisero a dire: facemmo ed ottenemmo avrebbero altamente meritato dalla patria.

Al M. Rev. Sig. Cav. Luigi Grillo.

Inerendo al desiderio manifestatomi dal comune amico a proposito delle poche parole che vanno innanzi alla vita, e viaggi di Cristoforo Colombo (1) scritta da Monsignor Agostino Giusti-

(1) Il gentilissimo signor avvocato Dondero qui allude alle parole del Commen. Mauriziano avvocato Giuseppe Bruzzo di Giovanni, Referendario nel Consiglio di Stato, là ove dice che: *il Padre Spotorno fu per avventura corrivo nello attribuire a Cristoforo Colombo illeciti amori colla Beatrice Enriquez, ed illegittimo il figlio Ferdinando.*

niani; e da V. S. M. Rev., riportata al N. 17, del suo *Giornale degli Studiosi*, in data di sabato 24 aprile p. p., le trasmetto l'opuscolo che concerne la Beatrice Enriquez, madre di Don Ferdinando, e che dimostra evidentemente, a mio credere, come la stessa fu moglie legittima di Cristoforo Colombo, e che legittimo per conseguenza fu Ferdinando Colombo, figlio di lei, e del grande Navigatore. Questo opuscolo forma in sostanza, salvo poche aggiunte rese indispensabili dalla presente pubblicazione, un capitolo della mia opera sull' origine patria, vita e viaggi dell' immortale scopritore d'America, che manoscritta tengo da più anni presso di me, e che non aspetta che l' ultima mano per uscire quando che sia alla luce. Ora il predetto comune amico a cui è ben nota vedendo toccata di volo una circostanza della gloriosa, ma travagliata e burrascosa vita del grande ammiraglio dell' Oceano, del primo vanto d' Italia, e del mondo intero, e che ove fosse vera ne oscurerebbe assai lo splendore, ne intaccherebbe la grandezza del carattere; e getterebbe una macchia immeritata sulla vita, e condizione della summentovata Beatrice Enriquez e del figlio Don Ferdinando; e sapendo d'altro lato come io aveva nella suddetta mia opera trattata questa questione, fra altre molte, dichiarandola erronea, inamissibile e arbitraria, mi confortò quindi, come dissi, a rilasciarne copia a V. S. per uso del giornale da Lei saviamente fondato e diretto, nella lusinga che ove al colto pubblico sembrassero per avventura convincenti gli argomenti che io adduco a sostegno dei casti amori di Colombo, verrebbe una volta a cessare una opinione quanto erronea e recente, altrettanto ingiuriosa alla memoria del nostro eroe. E appunto nella ferma fiducia che ciò abbia a riuscire, la trasmetto in esecuzione dei presi concerti, questo mio lavoro, riserbandomene, ben inteso, la proprietà letteraria, e quella, ove mai ne fosse il caso, della sua traduzione, che non ispero punto, ben conscio della pochezza delle mie forze, e de miei meriti perso-

nali, avvegnachè non occorre dirlo, questo fa parte della predetta mia opera, e deve venire con essa nella maggior sua consistenza alla luce nella prima favorevole occasione come sopra.

E in siffatta considerazione sono con tutta stima di Lei

Genova, li 7 *settembre* 1869.

Devot. Servit.
GIUSEPPE ANTONIO DONDERO.

Se Ferdinando Colombo fosse figlio illegittimo di Cristoforo Colombo, scopritore dell' America, o non piuttosto legittimo figliuolo di lui.

Nisi magna veritatis sint indicia scelus..... credi minime potest.

Che Cristoforo Colombo sia stato infelice e prima e dopo la scoperta dell' America, e in vita e in morte persona non c' è che non la sappia pienamente, ma che la maggiore offesa ed oltraggio alla di lui riparazione, e a quella del figlio Ferdinando che ne scrisse la storia, dovesse provenire da scrittori recenti, e specialmente Liguri, da persone in breve che si professavano e professano sincere estimatrici di lui, e di averne con amore studiato la vita, e ciò a cui niuno forse era preparato. Tuttavia si vuol credere che a tanto sieno i nostri scrittori arrivati per semplice abbaglio, ed errore di mente, e non già con istudiato proposito di menomare il rispetto, e la riverenza dovuti ad un uomo così segnalato e quindi al figlio di lui Ferdinando degno, a vero dire, di un tanto padre, sebbene non isfugga ad alcuno che quando si tratta di quest' ultimo traspira dai lavori di certi storici uno spirito di parzialità mal celato, e poco benevolo da non iscusarsi certamente ancorchè abbia origine da intendimenti che possono per avventura sembrare loro patriottici, ma che essendo erronei sono sempre riprovevoli;

Che per altro fosse un semplice errore di mente quello che fece traviare il P. Giambatista Spotorno nell' attribuire con pochissimi altri (1), nascita illegittima a Ferdinando Colombo, secondo genito dell' eroe lo si scorge e dalle poche parole che vi spende, e sopratutto dalle cattive ragioni che ne adduce, come si vedrà in seguito. Lo si scorge dall' impegno e dallo zelo posto dal dotto professore di conformità agli illustri scrittori che lo precedettero nel rivendicare l' origine e la nascita del Grande Navigatore alla Liguria, nel descrivere la vita, i viaggi e i ma-

(1) Godo che fra questi non si possa annoverare il chiarissimo prof. cav. Francesco Poggi, abate di S. Maria in S. Francesco d'Albaro, il quale sebbene affezionatissimo al P. Spotorno, del quale scrisse un' accuratissima biografia che si legge nella mia raccolta degli *Elogi di Liguri illustri*, così cantò nella XIV delle auree *Visioni al Monumento di Cristoforo Colombo, genovese.* Genova, 1867.

Di Fernando scorgea sul biondo ciglio
 Languir le rose della fresca etade.
 Commosso alle mie pene, al mio periglio,....
. . . .
Mi fe' padre di lui donna gentile
 Che meco in nodo marital si unìo,
 Quando in Castiglia la fortuna ostile
 Sì di pietà fe' degno il viver mio
 In sua virtude tutta senno e umile,
 Siccome Diego un dì Filippa, a Dio
 Crescerlo caro e a me sua cura pose,
 Ed Egli a' voti nostri appien rispose.
Ed or sebbene non ancor trilustre,
 Degli anni avea sul fior senno maturo,
 A preveder tutte mie brame industre,
 E destro a spinger l' occhio entro al futuro:
 Tanti bei pregi che famoso e illustre
 L' avrian levato sovra il volgo oscuro,
 Eran larga sorgente a me di duolo,
 Sol pensando che il trassi in su quel suolo.

gnanimi fatti di lui, nel tradurre dallo Spagnuolo in Italiano il *Codice diplomatico Colombo-Americano*, mandato in luce nel 1823 sotto gli auspizii ed a spese del Municipio di Genova, tuttochè in queste sue fatiche cadesse in altri errori, o per vizio del sistema o per influenza di qualche illustre scrittore che lo precedette, sia ligure, che d'altre parti d'Italia, o peraltro motivo.

Il peggio si è che gli scrittori che vennero dopo di lui, e lo ebbero a guida, non solo ne seguirono gli errori in cui egli incolse; ma ne rincararono la dose, e ciò in onta alla verità della storia, ed ai documenti i più genuini ed autentici, che la dotta antichità ci ha tramandato. Non è per altro mio intendimento di parlare attualmente di tutti questi erronei giudizi, avendo fatto allusione ad uno di essi che mi parve fra i principali nel progetto, di un mio lavoro istorico mandato in parte in luce fin dal 1853 in Genova (1), e avendoli confutati poi tutti in tanti appositi capitoli in un altra mia opera che tengo manoscritta da più anni concernente l' origine, la vita, i viaggi, e i grandi fatti dell' immortale Navigatore, e a quanto credo con pieno successo, come credettero meco pochi ma eletti amici ai quali ne diedi lettura, o ne parlai a lungo a viva voce con ispeciale preghiera a dirmi schiettamente l' animo loro, non desiderando in tutte le mie ricerche che il vero, lontano e per educazione, e per indole da ogni piacenteria e adulazione. Non posso tuttavia per accondiscendere a cortesi istanze, non trascrivere dal summentovato mio lavoro istorico un capitolo che ha tratto alla quistione da cui parte il presente scritto, o dirò meglio all' erronea opinione che vuole Ferdinando Colombo figlio illegitimo dell' eroe che tutto il mondo onora: opinione arbitraria ed assurda, nè punto antica: nè posso in secondo luogo non farlo seguire, e di necessi-

(1) Vedi la *Storia di Fontanabuona*, 1853, tipog. de' Sordo-Muti, e progetto che la precede.

tà dalla confutazione degli anacronismi di un altro scrittore Genovese, che tolta occasione del libro pubblicato in Francia, e che si stava traducendo in Italiano dal Sig. Roselly de Lorgues sulla vita di Cristoforo Colombo, credette con una sua lettera al Rev. Profess. Rebuffo, testè defunto, stampata nell'anno 1857 in Genova coi tipi Schenone, di ribadire quella mal augurata sentenza, con qual vantaggio della storica verità, dell'onore, e gloria del Grande Navigatore, e del figlio di lui Ferdinando, potrà ognuno di leggieri vederlo.

E per farmi da capo, ecco come parla il P. Spotorno nella sua operetta : *Sull' origine e patria di Cristoforo Colombo* (1), dei pretesi illegitimi natali di Ferdinando : « Avendo Cristoforo Colombo proposto alla Corte di Portogallo il disegno ch' egli si avea formato di trovare un nuovo mondo, alcuni malvagi consiglieri fecero sì che il Principe mostrando in apparenza di rifiutare la proposta dello straniero come sogno di mente alterata, spedisse nondimeno un suo piloto a tentarne secretamente la scoperta. Andò il Nocchiero Portoghese, ma non tardò molto a ritornare in Portogallo, senza che nulla scoprisse. Il che essendo venuto a notizia dell'ammiraglio, ed essendogli già morta la moglie, prese tanto odio a quella città (Lisbona) e nazione, che deliberò di andarsene in Castiglia con un figliuolino rimaso a lui della moglie, chiamato don Diego Colombo, che dopo la morte del padre nel suo stato successe (Ferdinando, Capo XI). Questo fatto avvenne nel 1484 (Ferdinando, Capo XII), ma Ferdinando nel 1506 non avea più che 16 anni, dunque non potea nascere dalla Pelestrello. Ora Ferdinando medesimo non disse che il padre passasse a seconde nozze, e con ciò si manifesta figlio illegittimo di Cristoforo ». Ognuno vede che ragioni siano queste :

(1) Spotorno, dell'*Origine patria di Cristoforo Colombo*. Genova, tipog. Frugoni, 1819, p 26.

Genova, Sabbato 18 settembre 1869. N.° 42.

Prezzo all'anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Se Ferdinando Colombo fosse figlio illegittimo di Cristoforo Colombo, scopritore dell'America, o non piuttosto legittimo figliuolo di lui.

(Contin. del N. 41, pag. 144)

L'illazione non corre, l'argomento è puramente negativo, ed illogico. Che Colombo partisse di Portogallo già vedovo; che Ferdinando secondo figlio di lui, avesse nel 1506, epoca della morte dell'eroe, l'età di 16 anni; che non potesse essere egli nato dalla Pelestrello, prima moglie dell'ammiraglio, è verità evidente, e su cui non cade la menoma controversia. Ma dal non avere detto Ferdinando che suo padre passasse a seconde nozze, e al manifestarsi con ciò figlio illegittimo di Cristoforo ci corre; la conseguenza non può dedursene nè in linea di fatto, nè in quella di diritto, nè a termini di critica, nè di ragione o di logica. Ove ha il P. Spotorno le prove, i documenti, direbbe il Muratori: *rei tantæ? Nisi magna sint veritatis indicia..... credi minime potest*, soggiungerebbe l'oratore Romano: e se gli indizii, i documenti, le prove fossero tutti contro una novità così ingiuriosa? contro un fatto di cui non solo hanno mai parlato i coevi, ed i quasi coevi, ma al quale non hanno mai fatto la benchè menoma allusione? Oh! allora bisognerebbe ben dire che il tacciare di anacronismo chi se ne fece banditore, qualunque egli siasi, sarebbe il meno che in affare così fatto potrebbe dirsi. Ma per discendere all'argomento vediamo ora i motivi per i quali non è credibile una illecita relazione di Cristoforo Co-

lombo colla Beatrice Enriquez, vedremo poscia quelli per i quali non la si può credere:

1.° Non è credibile che Cristoforo Colombo partitosi dal Portogallo abbeverato di amarezza, vedovo e senz' altra compagnia che quella del piccolo suo figliuolo Diego, e per aggiunta affatto povero, giunto appena che fu in Ispagna cercasse di darsi in braccio ad illeciti amori, a vietati piaceri;

2.° È anche meno credibile che vi si abbandonasse in Cordova ove era la Corte, ove aveva a farsi onore, a mettersi in vista, a presentarsi ad ogni sorta di persone laiche ed ecclesiastiche molte delle quali alto locate, e con cui strinse amicizia, e alle quali non rifiniva di parlare del suo progetto, di metterlo innanzi, e di interessarvi chiunque voleva udirlo, e mostrava buona indole ed inclinazione verso di lui;

3.° Perchè aveva in conseguenza attirato su di sè gli occhi di tutti che ne scrutavano la persona e la condotta, e doveva tenersi lontano dal dare il ben che menomo appiglio agli indiscreti curiosi, ed ai nemici di lui che tentavano di farlo passare per un avventuriero, uno scroccatore, tanto più perchè era povero e pressochè mendico. *Morum gravitas*, dice Cicerone, *magnam continet fidem*, e Colombo lo sapeva benissimo, e vi si uniformò per tutta la sua vita;

4.° Che egli aveva, e doveva avere tutt'altro pel capo: ferito nella sua dignità e interessi in Portogallo, pieno di corruccio per il cattivo tiro che gli era stato fatto, trepidante che altri potesse pigliargli il passo innanzi nella grande intrapresa dietro le indicazioni già date in tutta buona fede; tutto pieno la mente del grande progetto, dei mezzi occorrenti per realizzarlo, e dei continui e sempre nuovi ostacoli che vi si frapponevano, non poteva certo deviare a tresche indegne della sua alta missione, della sua onorata persona; in breve, a fare corte al vizio, e alla dissolutezza;

5.° E provato che un uomo che sia vivamente, e fortemente preoccupato di un alto affare, o soggetto, e sia signoreggiato da una potente passione non vede che quella, non vive che di quella, nè può dedicarsi ad altri oggetti specialmente se frivoli e peccaminosi;

6.° Che avrebbe scelto assai male l'occasione, il tempo, cioè, in cui veniva ad essere introdotta di fresco in Ispagna l'Inquisizione, Tribunale così terribile non solo nei rapporti strettamente Religiosi o Dogmatici, ma anche in quello de' costumi, della moralità pubblica, e privata;

7.° Che resiste a siffatte immoralità e sconcezze tutta l' anteriore condotta dell' eroe, l' intierezza della sua vita, la molta pietà e religion sua, la moralità somma del grande Italiano: *adolescens iuxta viam suam etiamsi senuerit, etc., etc.* Colombo avrebbe avuto circa 44 anni, secondo quelli che lo fanno nato nel 1447; e cinquantasei secondo coloro che lo vogliono nato nel 1436, in ambedue i casi sarebbe egli pervenuto ad una età di tutta maturità e riflessione, allorchè gli nacque il secondo suo figliuolo, che è appunto quest' istesso Ferdinando; nè di molto può essere preceduta la di lui congiunzione colla Enriquez;

8.° Che fra le molte dicerie che sparsero in suo odio dandogli dell' avventuriere, del sognatore, del crudele, del vendicativo, dell' impostore, del miserabile, dello straniero e simili, niuno ne intaccò mai l' onestà dei costumi per quanti avesse nemici, e di ogni fatta interessati a cavar partito da ogni ben che minima circostanza, da ogni appiglio, o pretesto per denigrarlo fino al punto di spacciarlo per un visionario e ciurmatore allorchè si trattava di mostrare impossibile l' incarnazione de' suoi progetti; e realizzati che furono a spacciare che niente vi era di più facile, che bastava al primo venuto mettersi in mare per arrivare al luogo ove egli era arrivato: da che hanno origine l' aneddoto dell' uovo che ebbe luogo, come vuolsi fra i numerosi commensali del Cardinale di Mendoza, le fole spacciate del marinaio morto in sua casa che gli avrebbe rivelato il prezioso segreto, le dicerie che tentò di accreditare l'Oviedo, scrittore parziale e nemico di lui, le accuse che gli dettero i Fonseca, i Bobadilla, i Porras, i Boil, gli Ovando ed altri iniqui soggetti che trovarono pretesti per catturarlo in mezzo al paese da lui rivelato a imperituro benefizio del genere umano; a mandarlo carico di catene in Ispagna accompagnato da una larva, o apparato di iniquo processo, che doveva secondo loro servir di base ad una più iniqua sentenza;

9.° Che stanco delle molte parole e promesse con cui lo si teneva a bada dalla Corte senza venir ad alcuna conclusione; e senza

fondata speranza di arrivar omai ad alcun che di positivo, e di concreto anche col Duca di Medina Sidonia con cui aveva lungamente trattato, sfoggittagli la pazienza andò a Palos per cavar dal Convento il piccolo Diego, e condurlo in Cordova in quella appunto che doveva aver isposata di fresco la Beatrice Enriquez; e che probabilmente l'avea già fatta madre del suo secondogenito, o in quel torno, con animo di consegnarlo ad essa mentre sarebbesi incaminato alla volta di Francia per proporre la sua scoperta a quest'ultima potenza, come pure vuolsi che ambidue li abbia affidati alle cure ed all'educazione dell'Enriquez, allorchè salpò da Palos all'ardita intrapresa, e li avrebbe in ambedue i casi affidati a ben cattive mani, ciò che non è punto ammissibile. « E con tal deliberazione (di passar, cioè, in Francia, e quindi ove duopo in Inghilterra), e con tal deliberazione, dice il figlio di lui Ferdinando, se ne andò alla Rabida, per mandar don Diego suo figliuolo, quivi da lui lasciato a Cordova, e seguir poi il suo cammino (1) ».

10.° Che nei viaggi di scoperta ebbe per compagni di navigazione Pietro di Arana di Cordova, ed un altro Arana, cioè un fratello della Enriquez ed un cugino di lei, al quale ultimo aveva nel primo viaggio affidata la custodia del forte della Natività; posti così gelosi come tutti sanno, ed al primo il governo di una delle sei caravelle che aveva nella terza sua partenza per il nuovo mondo. Prova manifesta che viveano in intimi rapporti fra loro, che poteva contare su di essi, ed essi su di lui, che non v'erano dissapori di sorta per la posizione della sorella, e cugina rispettiva, e che non potevano esservene; che anzi li impiegò come persone a lui affezionate, e per far loro una posizione, nè avrebbero consentito ad avere in caso diverso così intime re-

(1) Vedi *Storia di Ferdinando Colombo*, pag. 68, edizione dei Lavisa di Venezia, 1782.

lazioni con esso, nè ad accettar uffizii e gradi sotto il di lui comando, tanto più s'erano persone che si rispettavano, o che dovessero rispettarsi come vuolsi;

11.º Che essendo poverissimo, come tutti sanno, e bisognoso dei soccorsi degli amici, e ad ogni tratto delle provvisioni della Corte, mentre la seguiva da un luogo ad un altro, dall'una all'altra città della Spagna, avrebbe, di finissimo e delicato sentimento come era, e di alti intendimenti fornito, di leggieri compreso che quella condotta era imbarazzante, e di umiliazione per lui, non essendovi persona su cui meglio si facciano i conti, e che si creda anche in diritto di scrutare nei suoi andamenti e in tutte le circostanze anche più minute della sua vita, di quella che si è obbligati a soccorrere, o la cui vita dipende in tutto, od in parte dalle nostre elargizioni, e sussidii;

12.º Che ove a tanto non fosse giunto anche da per sè stesso Colombo colla sua retta e pronta percezione, e sentimento di profonda moralità e di soda Religione, non poteva mancargli un amico che colla libertà che si addice ad amico non gli facesse presente la sconcezza, e inopportunità di quella posizione, e concubinato, e non lo avvertisse seriamente a torsi d'attorno quella occasione di umiliazione, di spreco di danaro, e di scandalo, e che egli non obtemperasse ai conforti dell'amico, fosse questi più il frate Giovanni Perez, guardiano del Convento della Rabida presso la piccola città di Palos, o il cav. di Sant'Angelo, ragioniere della Casa Reale, uomo di molta autorità, e prudenza, e deditissimo suo: a buono intenditor poche parole. Tanto più quando si trattava di persona a modo come Colombo, e di una (in falsa ipotesi), coabitazione colposa che non avrebbe dovuto nell'opinione avversaria durar poco tempo, avendone avuto figliuoli come ha don Ferdinando. Che poi la vita di Colombo fosse una vita di abnegazione, e strettezze, si ha del pari da Don Ferdinando là ove facendo cenno dell'irremovibile di lui proposito di

non calare a patti che non fossero della di lui dignità, ed onore scrive: « Nè io lascierò di dire che io stimo grandemente il sapere, il cuore, e la Provvidenza dell'ammiraglio, perciocchè essendo egli così sventurato in ciò, e sì desideroso, come ho detto, di rimanere in questi regni, essendo ridotto in tempo, ed in stato che di qualunque cosa, e partito dovea contentarsi, fu animosissimo in non voler accettar, se non grandi titoli, e stato, chiedendo cose, che s'egli avesse preveduto, e compreso più che certamente il fin lieto della sua impresa, non avrebbe potuto chiedere, o capitolar meglio, nè più gravemente di quel, che fece, e che ultimamente bisognò concedergli ». Anima veramente grande, e di fermezza e costanza, di proponimento superiore ad ogni elogio;

13.° Che non si vede fatto alcun passo dalla Enriquez perchè dovesse (nella falsa e deteriore sentenza avversaria) sposarla; nessuno de' parenti di lei che non erano, a peggio andare, senza una qualche considerazione, e influenza; vedovo tutt'ora l'ammiraglio, e destinato visibilmente dopo il primo viaggio, egli e i figliuoli suoi ad un grande e splendido avvenire. E invece nulla di tutto questo: non si vedono, contro quello che d'ordinario succede, convergere gli sforzi della famiglia, degli aderenti, ed amici, e neppure di alcun uomo di chiesa, come tanti raggi ad un centro per ottenere il naturale e desiderabile effetto. Non apparisce alcuna lagnanza, o reclamo, o protesta della Enriquez, cosa di cui non avrebbero desiderato di meglio i numerosi e potenti nemici dell'ammiraglio, gli invidiosi della fama, gloria, e posizione di lui per denigrarlo, seminargli la via di triboli e di spine, creargli imbarazzi, e farlo decadere dalla stima dei buoni, e dalla pubblica considerazione, per quindi poterlo più impunemente conculcare, e defraudare dei suoi diritti, prerogative e privilegii, al che fare non lasciavano intentato alcun mezzo per quanto iniquo e scellerato fosse. E invece, giova ripeterlo,

niente di tutto questo, indizio più che certo che tutto era normale;

14.° Che appunto cosa normale, ovvia, e naturale, e consueta si era; che essendo arrivato in Ispagna vedovo, ancora in buona età, con un unico figlio tuttora bambino, avrà cercato di accasarsi con una onesta e virtuosa giovane che avesse a servirgli di custodia e di guida in sua assenza; e guardar la poca supellettile domestica, come d'ordinario succede, e come infatti si sa che in Cordova aveva casa; e che in Cordova abitava la Enriquez;

15.° Che nè egli, nè il figlio di lui suo istorico fanno punto mistero di questa donna, nè dei figli che da essa ne ebbe l'ammiraglio, facendosene anzi schermo, ed allegandoli a titolo di benemerenza e di gratitudine; ossia come di cosa di cui doveva saperne loro buon grado la corona, e la Spagna, e ciò contro l'ordinaria procedura delle cose umane; e dei dettami della pubblica e privata moralità dal punto di vista avversario. Come? nel codicillo ne ha rossore e non crede lecito di parlarne l'eroe; ed altrove tanto egli che il figlio se ne vantano? — Fin qui abbiamo veduto i motivi per cui queste illecite relazioni di Colombo colla Enriquez, questo libertinaggio e riprovevole concubinato non sono da ammettersi, non sono credibili. Vediamo ora i motivi per i quali ciò non si possa credere. E fra questi ci si fanno innanzi ad un tratto: 1. Il silenzio di tutti gli scrittori, storici, oratori, cronichisti, poeti coevi e quasi coevi, neutrali, amici o nemici di qualunque nazione, e qualità essi sieno, e di conserva l'assoluto silenzio di qualunque tradizione generale, e locale. Ora l'arte critica insegna che quando gli scrittori posteriori, e specialmente se posteriori di gran lunga di tempo, e lontani di luoghi attestano un fatto su cui tacciano gli scrittori coevi e quasi coevi e la tradizione, non meritano alcuna fede a meno che adducano documenti chiari, espliciti e superiori ad ogni eccezione, del fatto che asseriscono.

2. Che Colombo chiama col nome semplicemente di figli suoi

Don Ferdinando, e Don Diego, e congiuntamente, e alterrativamente l'uno, o l'altro senz'altra aggiunta di sorta, li amava di eguale àmore; anzi con qualche propensione maggiore verso il piccolo Ferdinando: raccomanda loro la pace, e l'affezione, ed amore reciproco, nè io ebbi, egli dice, migliori consiglieri, ed amici de' miei fratelli: quali erano i suoi fratelli, tali desiderava che fossero i suoi figli, e li propone loro ad esempio;

3. Che Ferdinando parla di conformità con l'istesso candore, ingenuità, vanto, ed affetto del padre suo, si vede che di niente aveva a dolersi, o rimproverare all'autore suo, niuna cosa di cui avesse a provar rossore, o rincrescimento, a diversità di quanto si ode così sovente sulla bocca degli illegittimi « io credo egli dice (1) che a me torni meglio l'essere figlio di un tanto padre che andar in cerca se andava a caccia con falconi »;

4. Che avendo Cristoforo Colombo così caro questo figliuolo che fu appunto Don Ferdinando di cui cotanto si deliziava per la vivacità e prontezza del di lui ingegno; per l'indole buona e mansueta, nel che non si ingannò punto l'occhio scrutatore e profondo dell'eroe, essendo quegli riuscito per il grande suo sapere e virtù forse il più grande e segnalato, e senza forse, di tutti i figli e discendenti del grande navigatore, questo non si sarebbe certo rimasto dal regolarizzarne la posizione quanto prima con un susseguente matrimonio colla Beatrice Enriquez madre di lui; chè mal resiste l'affetto di padre alla voce, ai vezzi, e alle carezze di un tenero figliuolino innocente; tanto più quando si tratti di un padre come Colombo;

5. Che essendo stato scelto dalla Regina questo fanciullo unitamente al di lui fratello Don Diego in qualità di paggio del Principe Giovanni crede presuntivo del trono, ben fà vedere che non dovea andar deturpato da alcuna macchia di illegittimità, es-

(1) *Storia della vita che scrisse di suo Padre* già ricordata.

sendo già una grande degnazione da parte della Regina se li elevava da oscuri e stranieri che erano a tanto onore, ancorchè e ben inteso legittimi, e ciò di fronte allo splendore ed importanza di quei posti alla corte di Spagna, in una Corte formalistica come era quella; segno di tanta invidia, sollecitazioni, ed istanze per quei boriosi satrapi, e potenti casate per le quali chi non aveva un lungo ordine *de los a buelos y maiores* era un bel nulla o pressocchè nulla.

Che queste istanze, aspirazioni, e maneggi dovevano in quella congiuntura essere maggiori, e più numerosi che mai, sia per l'importanza del regno, o dei regni di recente cotanto ingranditi per la cacciata dei mori maomettani da tutta la Spagna dopo ottocento anni del loro dominio in quelle contrade, e per la recente memorabile conquista di Granata; sì per i molti cavalieri, marchesi, baroni, principi e duchi che avevano seguito il Re e la Regina su i campi di battaglia, ed assedio che per ciò conseguire erano stati necessarii, e in conseguenza per i molti meriti reali, o ostentati, per i molti martiri, aderenti, od amici da premiare, e soddisfare nella loro albagia.

6. Che la Regina oltre alla sua riserbatezza, e severità proverbiale per quello che riguarda l'ordine pubblico, e privato, la morale e integrità de' costumi veniva da sostenere una acerba, e pertinace guerra da parte della figlia illegitima di suo fratello Don Enrico defunto che ad onta della sua illegitimità pretendeva salire al trono della vecchia Castiglia ad esclusione della Regina Isabella; e per chi è cognito di queste cose e dell'andamento del cuore umano ben sa che la Regina, se non stizza e rancore, doveva per lo meno sentire avversione contro chi si trovava in identica posizione quanto ai natali, e infetto della stessa pece; ed era in tutti i casi politica tenerlo lontano dai gradini del trono per non porsi in troppo chiaro ed evidente contrasto col l'anteriore di lei procedere verso la pretendente figlia del defunto

fratello, e seguaci di lei. Sono le idee dominanti che determinano la politica.

7. Che essendosi don Ferdinando dopo la morte del padre dedicato allo stato ecclesiastico, non apparisce che vi ostasse alcun impedimento, non si ha memoria di alcun dato, rescritto del Principe, dispensa della Chiesa, o Bolla Pontificia che legittimasse la sua posizione, ciò che non sarebbesi omesso di fare di fronte alle esigenze della Chiesa, ed anche spontaneamente per l' alta sua condizione, sapere, e virtù; e per essere egli figlio di un tanto padre.

8. Che essendo questo fanciullo nato a Colombo nel tempo appunto che viemmaggiormente fervevano gli studii suoi, gli abboccamenti, e trattative colla Corte per la grande intrapresa; gli affidamenti di quest' ultima, e le buone speranze che faceva concepire a Colombo; diede costui con tutta probabilità in segno di affezione e di stima per il Re Ferdinando il nome di lui al figliuolo, che veniva appunto a nascergli in quelle congiunture in Ispagna, tanto più che era costume di Colombo di non assegnare senza grande ragione, e significato il nome alle cose sue; e lo imponeva sempre a cagione di onore, *honoris gratia*, e quando si riflette che questo nome di Ferdinando era affatto nuovo nella sua famiglia, e che non fù più dato ad alcuno de' suoi discendenti dopo la morte di lui, il che non è del pari senza significato.

9. Che nelle carte, documenti, atti pubblici, e cedole in virtù delle quali avea l' Ammiraglio stipulato colla corona di Spagna, ossia col Re; e colla Regina Isabella tutti i privilegii, perogative, e diritti che gli competevano, e potevano competere, uno dei principali si era che avrebbe titolo di Ammiraglio maggiore dell' Oceano, di Vice-rè e Governatore delle isole e terra ferma, scoperte e da scoprirsi; che questi titoli sarebbero perpetui e inalienabili in lui, e trasmessibili dopo di lui a suoi figli e di-

scendenti di primogenito in primogenito in infinito, e nei gradi di prossimità e parentela di cui ivi, il che importava secondo le leggi, e consuetudini del Regno ai figlii legitimi. « ai vostri figli, discendenti, e successori l' un dopo l' altro, ivi è detto, cioè trasmissibili » « a detti vostri figliuoli, e nipoti, e discendenti da voi, e da vostri eredi » il che importa che v' era anche compreso il secondo genito Ferdinando Colombo, che era appunto di que' dì altro dei figliuoli dell' ammiraglio, e che in caso di premorienza di Don Diego senza prole maschile, veniva appunto ad essere chiamato a coprire sin d' allora quelle cariche cospicue, e titoli luminosi (1).

10. Che la cosa è fuori d' ogni controversia per quelli che ammettono per genuino ed autentico il testamento del 1497, o 98 che corre sotto il nome di Colombo, e di cui certi scrittori fecero, e fanno tanto caso: ed in fatti, in questo si legge testualmente « In primo luogo istituisco mio erede don Diego mio figlio, che se morisse senza figliuoli, verrà surrogato dall' altro mio figlio Fernando; e se Dio disponesse anche di costui senza che avesse figlii, e che io altri non ne *generassi*, allora gli succederà don Bartolomeo mio fratello, e dopo lui il suo primogenito, e se questi venisse a mancare, nè lasciasse maschia prole, gli altri figli di Don Bartolomeo gli succederanno un dopo l' altro, e per sempre; ovvero in mancanza del mio primogenito, avrò per erede don Fernando, all' istesso modo, succesivamente di figlio, in figlio, o in lor vece i miei fratelli Bartolomeo, e Diego: e se piacesse al Cielo che i miei beni, dopo essere rimasti alcun tempo nella linea de' suddetti; mancassero d' *immediato*, e LEGITTIMO *erede* nella linea mascolina, passerà la successione al parente più vicino, di LEGITTIMA nascita, e che porterà il nome di Colombo

(1) V. Cod. Diplom. Colombo-Americano edito in Genova nel Novembre del 1823, coi tipi Ponthenier.

trasmessogli da suo padre, e da suoi antenati. Questi beni sostituiti non potranno in caso veruno passare ad una donna, a menochè non siavi alcun erede maschio, o in questo paese, o in qualunque altra parte del mondo, del mio vero legnaggio, il cui nome, siccome quello de' suoi antenati, sia sempre stato Colombo. Ciò succedendo (tolgalo Iddio), la donna di nascita LEGITTIMA, e consanguinea più stretta del precedente proprietario de' beni suddetti, li erediterà, alle condizioni che verranno in appresso qui stipulate, le quali si intende che debbansi estendere a Don Diego mio figlio, e a tutti i sopranominati, ed ai loro eredi per essere eseguite ciascuna di esse da ognuno dei medesimi (1) ».

Qui si dice positivamente che il maggiorasco spetterà ai figli e legitimi discendenti dell' eroe; qui si chiama allo stesso, e nominativamente Don Ferdinando secondogenito dell' eroe, e nei casi eventuali, o contingibili di cui ivi, e si escludono recisamente gl' illegittimi, o naturali tanto maschi che femmine: l' argomento è stringente e decisivo, e Ferdinando Colombo è senza controversia legittimo, o si voglia detto testamento per autentico, nel qual caso non vi ha che dire, o si voglia per falso e supposto, non essendovi falsario per quanto volgare, e di bassa lega si voglia, che non si informi delle leggi, dei costumi e delle condizioni, almeno indigrosso, e per sommi capi, del paese nel quale opera; o dei regni e repubbliche per aver corso ed effetto nei luoghi ove falsifica; che non sia pienamente istrutto dei personaggi, ossia dello stato delle persone, e famiglia che devono servir di base alle sue falsificazioni, che anzi sovvene di quelli, tanto scaltri, e malvagiamente tanto fini e sagaci da sfidare l' occhio del più pene-

(1). V. Testamento attribuito a Cristoforo Colombo. IRVING: *Storia della vita e viaggi di Cristoforo Colombo,* vol. 4 in fine appendice XXXIV. Genova, Tipografia Pagano 1828.

frante Edipo a decifrar l'opera della nequizia, e malvagità loro. Ciò è notorio.

Tria sunt difficilia mihi dicesi nel sacro testo, *et quartum penitus ignoro: viam aquilae in cœlo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, et viam viri in adolescentia* (*hebraice adolescentula*). Prov. XXX., 18, 19. Per il mio corto intelletto poi ve ne è una quinta cosa che mi è oscura, ostica, che non capisco punto, e che non posso in alcun modo trangugiare, vale a dire: come coloro che tengono per illegittimo, ossia naturale Ferdinando Colombo, fra i quali vanno annoverati il prelodato P. Spotorno, e tutti quelli che gli tennero dietro, a vero dire troppo ciecamente, abbiano poi d'altro lato per genuino ed autentico questo preteso testamento (1) in cui detto Ferdinando è di-

(1) Quattro, dice il Profess. Rev. Angelo Sanguineti, sono i documenti tra certi e dubbiosi che contengono le ultime volontà di C. Colombo: 1. Istituzione di un maggiorasco, ed altre disposizioni per istrumento del 22 febbraio del 1498, con Regia approvazione dell'anno 1501. - 2. Testamento con istituzione di maggiorasco fatto l' anno 1502, consegnato a fra Gasparo Gorricio nel monastero *de las Cuevas*. Probabilmente non era che una copia del precedente. - 3. Codicillo militare scritto nel cartone di un uffizio donatogli da Alessandro VI, con data del 14 di marzo del 1506. - 4. Ultimo codicillo del 19 di maggio del 1506 autentico per ogni forma, nel quale cita il testamento del 1502, lo approva e lo conferma, facendo solo qualche piccola variazione ed aggiunta. Di questi quattro documenti il solo che sia soggetto a contestazione è il terzo, cioè, il Codicillo militare. Il quarto a cui nulla manca per essere autentico. . . . . Alla famosa lite della successione servì di base il primo. Nell' Appendice indichiamo come l' autenticità del testamento del 1498 sia stata posta in sodo dal signor Navarrete l' anno 1825: « *Vita di Cristoforo Colombo*, Genova. 1846, Tipog. Ponthenier, p. 364, Nota. N. *Ultime volontà di Cristoforo Colombo*. E di conserva il predetto Sig. Prof. Sanguineti nell' Appendice sentenzia, nel testamento fatto da Cristoforo nel 1498 a' 22 febbraio si legge. . . . . . . Chi volesse vedere intero il documento lo ricerchi nella collezione del Navarrete, nella *Storia di Cristoforo Colombo* scritta dall'Irving, e in calce nella traduzione del Pindaro, fatta dal chiarissimo marchese Vincenzo Serra...... Che direbbe ora il Tiraboschi se vedesse così trionfare come vediamo noi, l' autenticità di quel documento? (cioè del 1498).

mostrato a tutta evidenza legittimo, e si chiama in questa sua qualità a dette cariche e titoli.

11. Che di conformità, secondo le leggi, e consuetudini di Spagna, se i figli illegittimi potevano aver parte alla eredità del padre, e godere del nome, titoli e benefizii della casa, erano però esclusi dalle altre cariche, e distinzioni a cui era annesso lo splendore e dignità del casato medesimo, come erano appunto i maggioraschi, e le primogeniture che non si reputava portersi coprire con lustro e decoro dagli illegittimi, come dai legittimi. E a vece di avere una prova contraria nella discendenza di Colombo sappiamo che Cristoforo figlio spurio di Luigi, e pronipote rispettivo dell'eroe fu appunto escluso dal maggiorasco per detta sua macchia di origine che lo colpiva di incapacità, deferendosi al cugino quella eredità a cui in assenza di detto difetto di nascita sarebbe stato chiamato, e che doveva raccogliere.

12. Che infine un documento superiore ad ogni eccezione si ha nella lettera che il povero Colombo scriveva dalla Giamaica nel 1503 all'amico, allorchè moveva prigioniero verso la Spagna in cui ricordando i servigi che avea resi al paese, e alla corona, e il triste guiderdone che in compenso ne aveva, dice: lasciai per venire a servire le loro altezze *muger e figliuoli*, il che indica ed importa necessariamente che la Beatrice Enriquez era sua legittima moglie: *muger femme — femme mariée* (*mulier*) dice il Dizionario Ispano-Francese del signor Fonseca.

In caso diverso Colombo era tanto prudente e morigerato da non farne parola; da non porre innanzi gli atti di una riprovevole condotta e di un ributtante libertinaggio, da non insultare siffattamente la morale pubblica e privata in quelle critiche e difficili circostanze specialmente in cui versava, sotto pena di sentirsi senza fallo rinfacciare: eh via! non avete vergogna! pregate Dio che vi sia stata offerta occasione di allontanarvi da quella causa di oscenità e di scandalo. Ciò sembra chiaro: e invece l'uomo grande e infelice se ne faceva argomento di merito.

Che cosa è questo?

Colombo a tutta ragione ricordava alla Spagna il Sacrifizio

fatto in suo servigio e gloria, degli interessi più sacri, e delle gioie di famiglia caramente dilette, avvegnacchè salpando dal porto di Palos per la grande intrapresa lasciava in Ispagna questo tenero suo rampollo dell' età di un anno e mezzo circa, oltre una affettuosa, e giovane donna che aveva da pochi anni menato in isposa, e insieme con esso loro il primogenito Diego, e con pericolo di non vederli più, e di stringerli per l' ultima volta al suo seno si commetteva all' infido elemento, al mar tenebroso. È inutile qui dichiarare con qual piacere nel leggere la prima traduzione Italiana della vita del Colombo del Sig.r Roselly de Lorgues stampata in Milano nel 1857 (1) mi imbattei in quel passo ove

---

(1) *Cristoforo Colombo storia della sua vita e de' suoi viaggi sull' appoggio di documenti autentici raccolti in Ispagna ed in Italia del Conte Roselly de Lorguez volgarizzata per cura del Conte Tullio Dandolo;* Milano 1857 ,vol,2in8. — Ivi il Rosselly dice « .. Spotorno sempre adirato contro Fernando Colombo, e traendo vanità da quella congettura di bastardume prestatagli dal Navarrete, la ripetè con puerile ostentazione; recavasi a vanto quella scoperta, mentre il vergognoso merito ne appartiene al Napione. . . . Lo Spotorno trova che Beatrice Enriquez non era nobile; che doveva essere molto povera; e che i rimorsi di Colombo e il suo timore di lasciarne veder la causa, provano manifestamente che figlia della fragilità umana, la sua unione con Beatrice Enriquez non era punto validata da legittimo nodo. . . . Nella sua bella pubblicazione de' *Liguri Illustri,* l' abate Gavotti, incaricato della notizia su Cristoforo Colombo, lo rappresenta come fanatico di *gloria*. . . .

« Imbevuto delle idee dello Spotorno, il professore Angelo Sanguineti nel suo compendio della vita di Cristoforo Colombo, rimette in campo la tresca con Beatrice Enriquez. . .

Sta il fatto che nella *Vita di Cristoforo Colombo del prof. Angelo Sanguineti,* Genova 1846, si legge » Cristoforo imbattutosi più volte a vedere in Chiesa una gentil donzella per nome Filippa Pellestrello Mogniz tanto gli piacque e seppe a lei piacere che l' ottenne in isposa. . . .

« . . Nel 1486 s' incamminò alla volta della città di Cordova ove dovea essere presentato alla corte. In questa città egli fè conoscenza con quella Beatrice Enriquez da cui nacque Ferdinando che divenne poi lo storico di suo padre. Di lei parla Cristoforo nell' ultimo suo codicillo con termini che mostrano quanto gli pesasse sulla coscienza quel fallo.

« . . . . Raccomandò nello stesso (codicillo) a Diego suo fi-

parla di questa Beatrice Enriquez e la afferma seconda legittima moglie del grande Navigatore, il che coincideva perfettamente con quello che ne aveva io stesso sempre pensato, e posto in iscritto fin dal 1851. L'opinione, o, dirò meglio, sentenza non era nuova, anzi tanto vecchia quanto il secondo matrimonio stesso di Colombo, essendo posteriore di gran lunga, e a così dire nuova e inattendibile affatto la contraria. Lo stesso Tiraboschi l'avea chiaramente affermata con queste precise parole: « da questa (cioè dalla Pelestrello) ebbe (Colombo) Diego suo primogenito; e morta essa fra pochi anni prese a seconda moglie Beatrice Enriquez da cui nacque Ferdinando lo scrittor della sua vita (1) »; il cav. Luigi Bossi nella vita che scrisse di Cristoforo Colombo, e che fu tradotta in francese e stampata in Parigi l'anno 1824, dice del pari: « Colombo aveva sposata in seconde nozze Beatrice Enriquez di Cordova, da cui ebbe Don Ferdinando, scrittore della sua vita ». Dunque Ferdinando era senza fallo legittimo.

(*Continuazione*)

---

glio la Beatrice Enriquez madre di Ferdinando, onde se gli era stata compagna nell' errore, non difettasse per colpa sua di ciò che le era necessario alla vita. Dato ordine in tal guisa alle cose di quaggiù, depose ogni pensiero che a queste si riferisse per rivolgersi tutto a quelle del Cielo. Al gran passaggio a cui si sentiva omai vicino si fortificò dei Sacramenti della Chiesa con quella fede che l' avea sempre guidato nelle azioni della sua vita. . . . »

E qui da me si domanda all'egregio Canonico Sanguineti: se un qualsiasi Confessore non avrebbe consigliato il Cristoforo nostro a sposar la Beatrice, almeno in quei momenti, dato il caso che questa già non ne fosse la moglie più o meno affezionata e fedele? Nota di Luigi Grillo.

(1) Tiraboschi, Storia della letteratura Italiana, vol. VI. Edizione di Modena del 1790.

Genova, Sabbato 25 settembre 1869. N.º 43.

Prezzo all' anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Se Ferdinando Colombo fosse figlio illegittimo di Cristoforo Colombo, scopritore dell' America, o non piuttosto legittimo figliuolo di lui.

(*Contin. del N.* 42, *pag.* 160).

Tuttavia sapendo come alcuni scrittori, per vero dire assai pochi nè tutti liguri, quelli in breve ai quali o per un motivo, o per l' altro non garbava, comechè contraria ai loro preconcetti disegni, la grande autorità di questo dotto ed integerrimo figliuolo dell' insigne Navigatore, aveano cercato di diffondere e accreditare la summentovata opinione contraria non meno alla verità che all' onore di lui, vidi con piacere riaffermata da un illustre scrittore di più l' antica sentenza che tenea per legittimo Ferdinando Colombo che era per l' appunto la sola fondata, e vera. *Si verum prius falsum posterius.* Non occorre qui diffondersi in parole sul predetto scrittore francese, e sull' opera sua in cui apparisce svariato ed esteso sapere, lucidità di concetto e chiarezza di idee, ordine mirabile, e facilità di espressione, tuttochè abbia egli pure pagato in buona parte il suo tributo ad errori che non possono certamente menarsegli per buoni, e sopratutto in un senso di misticismo e di maraviglioso, che troppo contrasta ai dettami di una sana arte critica, e alla severità della storia, tratto essendo egli stesso in abbaglio sull' altrui esempio, o per

una esaltazione di spirito tutta sua. Ciò sia detto non per menomare la stima dovuta all' illustre scrittore, ma perchè :

.... « Io parlo per ver dire,
« Non per odio d' altrui, nè per disprezzo ».

Quest' opera ha peraltro molti e incontestati pregi, e rafferma una opinione e sentenza che deve star a cuore di ogni buon Italiano, e di chiunque è tenero della gloria del grande Navigatore, e dell' onore della famiglia di lui, nè ancora crede che la virtù sia un vano nome. Io teneva che ogni contestazione in proposito dovesse omai finire, e n' era tempo, ma mi accorsi mio malgrado che aveva creduto male. Mi venne in quella riferito che un genovese scrittore, cioè, il Rev. Profess. Angelo Sanguineti nella summentovata sua lettera, ossia opuscolo in forma di lettera, diretta al Profess. Rev. Paolo Rebuffo, aveva tolto a ribadire la vieta opinione sull' illegittimità di Ferdinando Colombo, e a confutar quindi il Sig. Roselly, come pure a rilevarne altre mende che trovò, o credette di trovare nell' opera su ricordata dello scrittore francese. Io non lessi per allora detta lettera sì perchè non ne ebbi copia, nè mi sentiva inclinato ad incomodarmi per averla, ristrettissimo essendo il numero degli esemplari che ne fece tirare (1), ma in sostanza perchè la mia opinione era fissa a questo proposito, nè credeva che alcun che di concludente e di buono potesse trovarsi in essa in senso contrario. Nè male mi apposi.

Comincia questa lettera diretta al Rev. Prof. Paolo Rebuffo così : « Voi mi insegnaste che una delle principali condizioni per chi scrive una Storia è di accingersi al lavoro coll' animo scevro da preoccupazioni e preconcetti giudizii, chi non voglia farla servire alle proprie mire ed assumerla a coadiutrice, e mini-

---

(1) È reperibile nella Biblioteca Civico-Beriana di Genova, ed è intitolata: *Di una nuova storia di Cristoforo Colombo scritta dal signor Roselly de Lorgues, lettera del prof. Angelo Sanguineti*; Genova, tipografia Schenone, 1857.

stra delle sue passioni. Voi mi insegnaste ad apprezzare in istoria quelle opportune riflessioni che sgorgano dai fatti, per cui ella è veramente maestra della vita, e a ripudiare quelle storie nelle quali per una così detta filosofia, lo storico ha uno scopo prestabilito, a cui per amore o per forza tira e trascina i fatti, o li nasconde quando gli sono contrarii, o li maschera e li travisa perchè non facciano aperta guerra al suo sistema. Questo è pur troppo il vezzo moderno », e questo è pur troppo l'errore in cui cadde il summentovato Sig. Sanguineti nella sua lettera al Prof. Rebuffo nella quale intese criticare, l'opera sulla vita e viaggi di Cristoforo Colombo del Sig. Roselly de Lorgues, e vi cadde di conformità nella sua vita dell'eroe che stese precedentemente, vale a dire nel 1846; senza per altro intendere di seguire le aberrazioni di una così detta Filosofia della storia, nel quale intendimento va lodato, ed in cui siamo perfettamente d'accordo a senso delle predette di Lui parole. Ma il guaio si è che mentre discende dalla teoria nel campo dei fatti, inciampa appunto in quelli inconvenienti che nelle premesse censura negli altri. Non è mio scopo notare uno ad uno gli errori in cui incolse in questa lettera critica, e nemmeno i punti nei quali facilmente andremo d'accordo, ed anzi in taluno di essi io vado più innanzi di lui, quale sarebbe, a cagion d'esempio, quello: se Cristoforo Colombo propose alla Repubblica di Genova la scoperta dell'America che non solo dubito col Rev. Sanguineti che l'abbia proposta (contro ciò che allega il Sig. Roselly) ma tengo fermamente che non la propose (1), nè doveva proporla come ho largamente dimostrato nel già detto mio lavoro storico. Ma per

---

(1). Il prof. Sanguineti nella pag. 21 della sua *Vita di C. Colombo*, dice: « E se teniam dietro all'ordine cui lo stesso scrittore (*Spotorno*) assegna alle proposte che il Colombo fece a varie nazioni, del suo disegno, dopo Genova si rivolse a Venezia, quindi a Francia, poi ad Inghilterra, in fine a Portogallo. Quanto a Venezia la cosa è incertissima, Francia non approvò non derise, non fe' nulla, l'Inghilterra schernì il re di Portogallo »....

Ma qui solamente occorre di osservare che l'egregio canonico Sanguineti ha buone ragioni per dubitare sulla proposta di Colombo a Venezia.

Nel libro XVIII, pag. 556 dell'*Histoire de la Republique de Ve-*

tagliar corto mi restringerò alla sola quistione della legittimità di Ferdinando Colombo da cui ebbe origine questo mio scritto, che nemmeno potrebbesi, a stretto rigor di parola, chiamar quistione, *tota silente antiquitate*, ma piuttosto un deplorabile errore che abbracciò con troppa fidanza il P. Spotorno, e coloro che troppo incautamente gli tennero dietro e lo ebbero a guida, tuttochè non ne sia egli (a parlar con tutta imparzialità e precisione), il poco invidiabile autore. Quello che spiace si è, che non pago di averne fatto menzione nella predetta vita, venga ad essere tal errore rimestato, e, a suo credere, ridonato a nuova vita dal Signor Sanguineti nella mentovata sua lettera al Prof. Rebuffo, ed in conseguenza è tutta sua l' inopportunità; di aver rimescolato cioè certi fatti che non tornano ad onore della grande figura di Colombo. E non è già colpa dell' illustre scrittore francese che avea tolto a purgar l'Ammiraglio da quella taccia immeritata e si era appunto in questa parte uniformato ai dettami della più sana critica, e alla realtà delle cose, tuttochè il potesse fare con sicurezza maggiore, e senza tema di esser in alcun modo combattuto come vedremo; nè lo potrà mai finchè non si producano dagli avversarii più solidi argomenti di quelli che con poca loro lode hanno per le mani. Che poi taluno siasi volontariamente, come

---

nise par P. Daru, Paris, 1819, si legge: *Christophe Colomb découvrit un nouveau continent. Gênes avait été écrasée par Venise, il était rèsèrvé à un de ses enfants de la venger. Dès-lors la Mediterranée ne fut plus qu'un lac.* Ed in nota ivi dicesi: « Il Colombo ha recato più danno a Venezia che tutti gli antichi Genovesi (*Relatione della città e repubblica di Venezia, manuscrit de la Bibl. du Roi,* N. 10465) ». Ma di Cristoforo Colombo più non si fa altra menzione in tale opera. — Il prete veneziano Giuseppe Cappelletti non ne scrive nemmeno il nome nei suoi 13 tomi intitolati: *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino al giorno d'oggi*; Venezia, 1850-56, coscienzioso lavoro in cui l' autore accenna alle « tante favolose e romanzesche narrazioni degli storici oltremontani, i quali, chi di notizie inesatte, e chi di aperte menzogne, e chi di ampollose esagerazioni, empirono la storia dei nostri antenati e la misteriosa economia del nostro governo ».

Nota di Luigi Grillo.

dice Roselly, o involontariamente come propendo io a credere per seguire la più mite sentenza, *trompè a l'egard de la personne, de la famille, de la situation civile de Colomb* (1), egli è fuor di dubbio. Lo stesso Mons. Giustiniani Agostino, per risalir più in alto che sia possibile, e giacchè volle tirarlo in campo il Sig. Sanguineti per aver forse più facile vittoria contro Ferdinando Colombo, non andò esente tutt' affatto da censura. Egli nel tributar grandi lodi, come bisogna ammettere ad onor del vero, alla persona dell' ammiraglio e ai magnanimi fatti di lui, per ciò che riguarda la nascita ed origine, non solo cade in anacronismo storico, ma manca assolutamente di riguardo e di convenienza verso un tant' uomo nel dichiararlo addirittura VILIBUS ORTUS PARENTIBUS (2); di cui non solo si dolse forte ed a ragione Ferdinando Colombo, figlio dell' eroe, ma lungi dal mostrare vanità, leggerezza e sentimenti di albagia, fece vedere quanta era la sua modestia, e come discreti erano appunto i suoi desiderii, avvegnacchè non la pretese ad altezze ed a palagi, ma si sarebbe accontentato di un *humili loco seu a pauperrimis parentibus ortus*. Di più non si poteva andare: che si dicessero poveri i genitori dell' eroe ed oscuri, non sapeva che farsene : ma *vili!* oh! questo poi no. E si ritenga, che si trattava di un gran personaggio, di un grande Genio, e che appariva appunto tale e sempre più di giorno in giorno all' epoca in cui Giustiniani pubblicò il *Salterio*, e in quella specialmente in cui Ferdinando scriveva la storia del padre, sia collo snebbiarsi le menti, tacere gli odii e le antipatie, disacerbarsi col decorso del tempo, il solo che fa dimenticare, *le seul qui console*, direbbe Voltaire, i rancori, le passate disgrazie, i guai sofferti, col conoscere alla perfine la perdita che aveva fatto la Spagna, e il mondo intero, facendo morire illacrimato un tanto uomo, *virtutem incolumem odimus, sublatam ex oculis querimus invidi.*

Ho detto che oltre al mancare all'esattezza storica, l'espressione del

---

(1) V. *Introd.*, pag. 17., op. cit.

(2) V. la pag. 259 del primo semestre di questo Giornale.

Giustiniani era sconveniente, e, a giudicarne rettamente, bisognava trovarsi nella posizione e nei panni, a così dire, di Ferdinando Colombo, e della famiglia dell'eroe, di mezzo a tanti nemici ed invidiosi della gloria, del grado, e rango loro fra quei boriosi satrapi, baroni, cortigiani, marchesi e duchi per cui niente andava innanzi ad un lungo ordine di avi appoggiato ad un buon blasòne. Anche oggidì che siamo in tempi tanto lontani dal medio evo, in Italia, e non già nella vecchia Castiglia, in tempi di libero reggimento pubblico, più o meno influenzati dai principii dell'89 (1), e sopratutto dopo gli scritti, e i sarcasmi dei filosofi del secolo decimo ottavo, e degli enciclopedisti che portarono colpi cotanto mortali a certi pregiudizi, e massime di oscurantismo, e di ignoranza nell'intento di rivendicare i diritti di Natura oltraggiati; pur pure niuno di qualche educazione fornito, e di gentilezza d'animo adorno, si periterebbe a dire anche al figlio del più povero ciabattino o beccajo che si fosse tirato alquanto su, e volto a civili ufficii: voi siete di *vile estrazione*, siete nato da *vili genitori*.

Pensiamo poi se la diceria fosse falsa, inesatta, e se questi genitori fossero quelli di un uomo così singolare, di un Colombo: sicchè anche questo era, ed è un terreno male scelto per dar battaglia e mala voce al figlio dell'eroe. Ma di questo non è ora quistione, e non voglio occuparmi di tanti altri errori, come dissi. Il predetto Rev. Sanguineti proseguendo a rilevar le buccie che crede di trovare per l'oggetto che ci concerne nel signor Roselly, dice: « Ma basta così di Rodomontate: il lettore già sa che qui si tratta dell'unione di Cristoforo Colombo colla Beatrice Enriquez da cui nacque Ferdinando: siccome la storia ha raccolto questo fatto dalla bocca stessa dell'ammiraglio nell'ultimo suo codicillo .... » È falso che la storia abbia raccolto questo dalla bocca stessa dell'ammiraglio; l'ammiraglio non disse mai

(1) Dei famosi principii dell'anno 1789 ci occorrerà parlare altrove, e così dicasi delle bibliche citazioni che si fanno in questo articolo ed in altri lavori di argomento profano. — *Nota della Direzione.*

di siffatte cose. Di che storia intende di parlar egli il Sig. Sanguineti? Se della vera storia scritta da Ferdinando Colombo, abbiamo alto silenzio in proposito; se di quella che fu scritta dagli altri autori coevi, o quasi coevi all'ammiraglio (1), i soli che potessero essere bene informati, niuno non che scrivere, diede mai sentore di siffatte laidezze.

Se di qualche scrittore recente, egli non prese dalla bocca e dal codicillo dell'eroe che un granchio a secco (2). Lo stesso

---

(1) Nella *Lettera in lingua Spagnuola diretta da Cristoforo Colombo a Luis de Santangel (*15 *febbraio* - 14 *marzo* 1493*) riprodotta a fac-simile ed illustrata per cura di Girolamo d' Adda, dall'unico esemplare a stampa sinora conosciuto che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana* (Milano 1866) si legge: « Se ben si considera il Catalogo dell' Ottinger vedrassi come a ben poca cosa si riducano dal 1493 a tutto il secolo XVII le biografie del Colombo. *La vida y hechos del Almirante Don Christoval Colon,* Madrid, 1530, del figlio Fernando (neppur essa sempre una guida sicura) non ebbe una versione italiana da Antonio De Ulloa che nel 1571, ed una francese dal Cotolendy più di un secolo dopo (Parigi, 1661). La *Cosmographiae Introductio* (1507) non parla che del Vespucci, ed è il primo libro ove trovasi il nome di *America* inventato, secondo pensa l'Humboldt, dall'oscurissimo Hylacomylus, (sarebbe uno stampatore della piccola città di Saint-Dié nella Lorena, editore dei 4 viaggi del Vespucci) ».

Colombo in data 5 febbraio 1505 scrivendo da Siviglia al figliuol suo Diego alla Corte dice: « Diego Mendoz partì di qui lunedì 3 del mese. Dopo la sua partenza ho parlato con Amerigo Vespucci, latore della presente, chiamato dal re per affari di navigazione. Egli ebbe sempre desiderio di compiacermi... »

Nota di Luigi Grillo.

(2) A proposito di farfalloni degli antichi e de' moderni storici ammirati, citati e trascritti, a me piace qui far menzione del signor Barone di Bonnefoux, capitano di vascello nella marina francese, il quale nella sua *Vie de Christophe Colomb,* stampata in Parigi nel 1853, accennando come dopo il 1486 Cristoforo soggiornava in Cordova, dice: « Ce fut dans cette ville qu'il s'attacha à dona Beatrix Enriquez; toutefois, les particularités de cette liaison sont enveloppées d'obscurité: on sait seulement que c'était une dame de bonne famille et que elle fut la mère de Fernand, son second fils, qu'il aima toujours à l'egal de son ainé Diégo et qui fut l'historien de son père; mais les autres détails de cette partie de la vie de Colomb restent ignorés; on doute même que l'attachement mysterieux qu'il eut

Sig. Cav. Luigi Bossi che ne scrisse a sua volta la vita, dice che aveva sposata in seconde nozze Beatrice Enriquez di Cordova, come si è visto. Ma ripigliando, Sanguineti prosiegue: « io per tutta risposta riporto quel passo (dell' ultimo testamento di Co-

---

pour dona Enriquez ait jamais été légitimé par le mariage ».... « Il voulut retourner au couvent de la Rabida où il avait laissé son fils Diégo livré aux soins tendres et paternels de Jean Perez de Marchena, superieur de ce couvent pour conduire Diègo a Cordoue où residaient toujours Beatrix Enriquez et son second fils Fernando.... il quitta Santa-Fè et il s'achemina vers Cordoue pour y faire ses adieux à Beatrix Enriquez, et pour se rendre ensuite a Paris.... Si donc il à fait des voeux ou des processions, s'il s'est livrè a d'autres actes que fort lègèrment sans doute, on traite de superstitieux, nous trouvons qu'il a bien fait puisque le mobile en était dans ses convictions intimes; qu'en aucune circonstance, il n'a rien imposè coercitivément à qui que ce fût; et que l'accomplissement de ces mêmes actes, n'a jamais nui a celui de ses devoirs comme chef et comme comandant. Il a passè toute sa jeunesse au milieu de corsaires et d'aventuriers; mais il les a quittés avec des mœurs pures, avec une reputation intacte; aucune trace enfin n'est restée en lui de leur vie dereglèe, de leurs habitudes dissolues, pas même de leur langage peu mesurè; et, sans doute, il le dut à sa piété.

« D'ailleurs, et l'on en a fait la remarque, sa pieté lui valu l'appui de plusieurs ecclesiastiques.... sans la garantie que ces dignes prêtres donnèrent à la reine de ses sentiments réligieux, il n'aurait pas pu faire approuver des plans fondés sur la sphéricité de notre globe alors fort peu admise.... »

E questo stesso signor De-Bonnefoux, che nella pagina 46, confessa di aver sempre professato la morale di G. C. colle azioni e col cuore, più che coll' assidua partecipazione alle cerimonie della Chiesa, pur ci avverte che dopo aver pubblicato un saggio del suo lavoro intorno a Colombo nel periodico mensile intitolato: *Nouvelles annales de la marine*, gli riuscì finalmente di trovare un Editore per l' opera intera. « Une des personnes qui s'occupent le plus de biographie m'avait fait craindre que je ne trouverais pas d'Editeur, à cause du caractère serieux de l'ouvrage. Elle ajoutait qu'aucun libraire ne voudrait s'en charger, à moins que je ne consentisse à en varier la lecture par plusieurs *aventures galantes* qu'il pretendait facile d'y introduire, et sans les quelles il croyait que le livre ne pourrait avoir aucun succès. J'ai trouvé ce fait carateristique; et il m'a semblé curieux ou utile de le consigner ici: mais ce serait à desesperer du bon gout en France, s'il etait vrai, pour que la vie d'un aussi grand homme que Colomb pût

lombo) e lo riporto nella lingua originale perchè chi voglia giudicarne con cognizione di causa sì il possa, ed anche per rispetto della natura della cosa di cui si tratta », rispetto che a quanto vedesi non avrebbe avuto punto Colombo sul letto di morte, anzi la vigilia stessa del suo decesso dinanzi ai testimonii (1), al notaro, e a tutte le persone rispettabili, parenti ed amici che esistevano nella camera del morente: pare impossibile. Mi sembra che questo rispetto non c'entri punto (anche intese le parole di cui è caso nel senso, in falsa e deteriore ipotesi, che vi danno gli avversanti), nè tal timore fu punto diviso dallo stesso P. Spotorno che le riportò nella parte sostanziale nella già ricordata sua operetta sulla patria ed origine di Colombo, nè il Cav. Navarrete che stampò il documento nella lingua nativa in cui era stato scritto, cioè in Castigliano o Spagnuolo, tanto sono lontane quelle parole dal contenere non che oscenità, neppur ombra di esse, così sono sobrie, concise e secondo i dettami della moralità e delicatezza la più schifiltosa. E siccome il Rev. Sanguineti non volle riportare tradotto in Italiano quel passo, così lo riporterò io per far vedere agli ignari della lingua Spagnuola che non v'è proprio nulla da scandolezzarsi, e che è un creare castelli in aria per puro piacere di combatterli.

Il passo è il seguente: « Dico, e mando a D. Diego mio fi-

---

avoir des lecteurs, qu'il fallait faire subir à son nom une aussi burlesque profanation ».

E questa profanazione, pur troppo havvi luogo a temere che si avveri maggiormente calunniando eziandio la pia regina di Spagna sotto pretesto di illeciti amori collo scopritore dell'America, nel caso che la S. Sede esaudisca quelli che bramano di presto venerare anche sugli altari il più glorioso figlio di Genova.

Ai lavori di quelli che travisano le intenzioni e le azioni del nostro eroe, io auguro il pessimo esito che nel 1809 all' Odèon di Parigi ebbe la prima rappresentazione del *Christophe Colomb*, comédie historique de M. Lemercier.

(1) Erano questi il Baccelliere di Miruéna e Gaspare della Misericordia, cittadini di Valledolid, e gli uffiziali di sua casa, cioè: Bartolomeo Fieschi, Alvaro Perez, Giovanni d'Espinosa, Andrea e Fernando de Vargas, Francesco Manuel e Fernando Martinez. *Note di L. Grillo.*

glio, o a chi sarà il mio erede, che paghi tutti i debiti che ho, e che si trovano descritti nell' annesso memoriale, e secondo il modo che vi è indicato, e tutti gli altri che giustamente apparirà che io debba e gli mando che abbia raccomandata Beatrice Enriquez madre di D. Ferdinando mio figlio, che la provveda in modo che possa vivere onestamente, come persona a cui sono di tanto carico e questo si abbia *in discarico* della mia coscienza perchè questo pesa molto sulla mia anima. La ragione di ciò non è lecito di scriverla qui (1) ». Bisogna che aggiunga, per

---

(1) Troppo tardi conosco che l'egregio P. Gio:Battista Torre delle Scuole Pie nel 1864 pubblicò in Lione una preziosissima *Raccolta Completa degli scritti di Cristoforo Colombo, ad illustrare e documentare la scoperta dell' America, recati in Italiano, corredati di note e di una introduzione.*

Nelle pagine 365-70 vien riferito il *Testamento o codicillo notarile di Cristoforo Colombo, estratto dall' archivio del Duca di Veragua.* « Dico a Don Diego, mio figlio, e ordino che allorquando avrà rendite del detto Majorasco ed eredità, e possa provvedere una Cappella, debba nominare tre cappellani, i quali celebrino ogni giorno tre messe, una in onore della Santissima Trinità, l' altra della Concezione della Madonna, e la terza per l'anima di tutti i fedeli defunti, e *per l' anima mia, di mio padre, madre e consorte....* Gli lego inoltre di avere special cura di Beatrice Enriquez, madre di Don Fernando, mio figlio, di provvederla onde possa vivere onestamente, siccome persona cui tanto debbo. E ciò sia fatto a scarico della mia coscienza, perchè di molto la cosa mi pesa sul cuore; il motivo di questo non è lecito scrivere qui.

Fatto addì 25 agosto 1505. CHRISTO FERENS.

Ora a questa versione del P. Torre in cui si fa anche menzione della *consorte* di Colombo, giova aggiungere il testo Spagnuolo riferito dal canonico Sanguineti:

« Digo y mando a Don Diego mi hijo ò à quien heredare, que pague todas las deudas que dejo aquí en un memorial, por la forma que allí dice, é mas las òtras que justamente, parecerá que yo deba. E le mando que haya encomendada a Beatriz Enriquez madre de Don Fernando, mi hijo, que la provea que pueda vivir honestamente como persona à quien yo soy en tanto cargo. Y esto se haga por mi descargo de la conciencia, porque esto pesa mucho para mi anima. La razon dello no es licito de la escribir aqui ».

Nota di LUIGI GRILLO.

procedere con tutta verità e precisione, che anche il P. Spotorno credette rilevare, tuttochè con parole assai parche e quasi alla sfuggita, da questo squarcio la prova che Ferdinando Colombo fosse figlio illegittimo dell' eroe, come può vedersi dalla vita dell' ammiraglio premessa alla introdduzione del Codice Diplomatico Colombo-Americano già menzionato. Queste parole contengono certamente qualche cosa di anormale e dispiacevole per i sentimenti di grande pietà e di rettitudine di Colombo; qualche circostanza, od incidente della agitata sua vita di cui si ricordava con tristezza. Ma non alludono punto a cose immorali di cui avesse ad avere rossore. Se si tratta di contrarietà e di casi di avversa fortuna, quanti non ne avvennero nella vita del povero Colombo, che fu un tessuto, una iliade continua di sciagure, di patimenti immensi e di animo e di corpo, di guai e peripezie fino a dover lasciare debiti numerosi, e di varia natura, colui che aveva scoperto il paese più ricco del Mondo, fino a dover ritornare poverissimo da quei luoghi da dove oggidì rimpatriano tanti e tanti colle tasche piene di valute e di oro, i quali non sanno fare, per dirla alla popolare, un *O* con una canna, o per usare dei modi più in voga fra gli scrittori, che sono tondi come l' *O* di Giotto.

Come stesse il povero Colombo in materia di cose domestiche e di finanze, prima della scoperta l' abbiamo veduto « essendo ridotto in tempo, dice il figlio di lui Ferdinando, ed in stato che di qualunque cosa, e partito doveva contentarsi »...... Come ne stesse nell'1503, all' epoca del quarto ed ultimo viaggio di lui in America, lo si vede dalla lettera che ai 7 di luglio di detto anno scrisse dalla Giamaica al Re e alla Regina di Spagna, in cui loro dà conto di ciò che gli accadde nel suo viaggio « quello, egli dice, che più mi dava passione era il dolore del figlio (Ferdinando) che io aveva con meco; e tanto più, quando era per essere di età di anni 13, e vederlo durare tanta fatica; e passare tanta passione, e durare ancora più che nissuno di noi altri: Dio, non altri, gli dette tal fortezza d' animo, lui agli altri faceva core e animo nelle opere sue: era tale come se avesse navicato ottanta anni, mirabile cosa da credere onde mi rallegrava alquanto. » Si vede quanto il povero Colombo cercasse

di segnalare agli occhi dei Sovrani questo tenero suo figliuolo, come ne sperasse bene, e come la sua presenza, e i suoi vezzi mescessero alquanto di dolce al molto amaro che straziava il suo cuore. Ma lasciamolo proseguire: « Io era stato, egli dice, infermo, e molte volte al segno di morte era aggiunto: da una camera piccola che mi feci fare in cima coperta della nave comandava il viaggio. Come ho detto, mio fratello era nel più tristo naviglio e più pericoloso: grande dolore era il mio, e molto maggiore per averlo menato contro sua volontà; perchè per mia sventura poco mi ha giovato vinti anni di servizio, quali io ho servito con tanta fatica e pericolo, che oggidì non abbia in Castillia una tezza (tetto), e se voglio disnare, o cenare, o dormire non ho, salvo la ostaria, ultimo rifugio, e il più delle volte mi manca per pagar il scotto », e in una osteria dovette appunto morire ! ! ! In circostanze siffatte non è a far le maraviglie se la Beatrice Enriquez soffrì delle privazioni con lui, e in assenza di lui; probabili dissapori, disgrazie, sciagure, l'abbandono anche il più involontario, il pentimento, un iliade di mali, in breve, in siffatte circostanze contingibili e pur troppo consueti; chè l'abbondanza, la copia delle cose domestiche fa allegra la moglie e la famiglia, e il disordine negli affari, la dote sciupata e la miseria, la fa squallida e malcontenta; ne accascia la mente e il corpo quando non avviene di peggio. Quante non si appressano all'uffizio dello stato civile ed all'ara col capo inghirlandato di fiori, colla speranza in cuore, e il sorriso sulle labbra, eppoi sono condannate o per avversità della fortuna, o per loro colpa, o di altri, a piangere per lunghi anni ed anni; ad espiare per lunga stagione fra le gramaglie ed il lutto, il riso e la breve gioia di quel giorno! Tante sono le contingenze della vita umana, tante le disgrazie, avversità e peripezie dei matrimonii che si presentavano sulle prime, anche sotto i migliori e più lusinghieri auspizii, che da una espressione equivoca e misteriosa che può aver tratto a tante e tante circostanze della loro vita, che da un motto o discorso consegnato anche in una carta privata, od atto pubblico e solenne della vita non può trarsene conseguenza più per questo che per quel fatto colposo. Chè anzi, secondo tutte le regole le più sane dell' arte

critica deve intendersi per quelle cose che più di sovente accadono, e secondo la materia di cui si tratta, e non già per ciò che avviene più di rado; e in tutti i casi nel senso più amorevole, benigno e meno odioso. *Charitas non cogitat malum*, tanto più certi mali, immoralità e brutture a cui ripugni la grande onoratezza del personaggio di cui si tratta, la moralità somma, e tutte e singole le circostanze di una vita intemerata e sapientemente operosa. Ma per discendere dalle generali al caso concreto che Colombo con quelle parole volesse alludere a peripezie e sciagure domestiche, a cose temporali e materiali interessi cui mirava unicamente a risarcire, lo si scorge dalla lettera e dallo spirito delle parole medesime, anche astrazion fatta da ogni altro rispetto e considerazione, avvegnacchè col loro soddisfacimento intendeva di sciogliersi da quell' obbligo di coscienza che gli pesava molto (in discarico della mia coscienza), poichè in caso diverso non era quello il modo di farlo convenientemente, nè l' efficace e diretto; ma avrebbe dovuto sposarla.

Risarcita anche in fatto di materiali interessi, restava l' obbligo di coscienza nei rapporti strettamente morali e religiosi di gran lunga maggiore del secondario o materiale soddisfatto; restava il pubblico scandalo a togliere di mezzo, la posizione del figlio così caro al suo cuore, e della tenera sposa a regolarizzare, e ciò che tanti bricconi fanno al punto della morte loro. Nè i conforti degli amici, dei parenti e delle persone di Chiesa che lo assistevano, poterono ciò conseguire da un Colombo che durò con rara serenità di mente e presenza di spirito fra tanti patimenti fino all' ultimo?

Per il messaggiero della Croce, come direbbe Roselly de Lorgues, la cosa è più che bastantemente strana e speciosa!

« Quando pure la sagacità, prosegue Sanguineti, del Sig. Roselly avesse rilevato da queste parole un senso ed uno spirito diverso da quello che ovviamente presentano, pare che per tutte le ragioni di convenienza, di civiltà, di moderazione cristiana, avrebbe dovuto adoperare altre forme per annunziare la sua scoperta ». Qui si può dire senze timore di errare, che la scoperta non è del Sig. Roselly, ma de suoi contradditori; che bisogna avere della sagacità a scoprirvi non ciò che egli vi ha

veduto, ma quello che vi hanno scoperto il Signor Prof. Sanguineti, e chi lo ha preceduto. « Ora che si dirà, ripiglia Sanguineti, quando si sentiranno le sue ragioni ? ed ecco la principale. « Questo Codicillo che porta la data del 19 maggio del 1506 era stato scritto più di quattro anni addietro, e perchè voi non crediate che io voglia scherzare citerò le sue parole (di Roselly). Il est temps de mettre un terme a cette falsification des faits provenant d' un audacieux renversement des dates, nous declarons donc formellement que cette vive componction de Colomb dans ses derniers moments est un' erreur grossiére. Nous affirmons en outre que Christophe Colomb ne fit aucune disposition testamentaire la veille de sa mort. Nous certifions que le codicille definitif et regulier qu' on pretend fait la veille de sa mort, par conséquent le 19 mai 1506, datait deja de plus de quatre années (Tomo 2., p. 382) ».

« Questa scoperta del Signor Roselly, prosegue il suo contraddittore, è un enorme granchio che egli prende a secco ». Io non credo che questa sia una scoperta del Signor Roselly, nè un granchio che egli prenda, avvegnachè dei quattro testamenti che la menzogna, o bonarietà di un qualche scrittore ha attribuito a Colombo, quello del 1502 è l'unico di cui non si conoscesse prima della pubblicazione dei documenti di Navarrete, il tenore, e che non siasi veduto per esteso, ragion per cui si tenne, e si tiene, che, salvo poche aggiunte, sia lo stesso dei 19 maggio 1506 che è l' unico autentico, e ammesso da tutti. Tuttavia si avrebbe voluto dal Signor Roselly una qualche prova della sua assoluta asserzione, vale a dire che sia lo stesso già preparato nel 1502, come pure da parte del suo avversario che lo nega, sebbene nelle note alla vita di Cristoforo Colombo scritta da lui, abbia ammesso che è in sostanza l' identico, salvo le poche aggiunte, come abbiamo veduto (1).

Che poi Cristoforo Colombo nel 19 maggio 1506vi facesse delle aggiunte poco o nulla rileva, quando non si sa su che cosa cadessero precisamente queste aggiunte; e molto meno se riguardas-

---

(1) Vedi la data del brano riferito nella nota alla pag. 170 per la raccolta del P. Torre. Nota di L. Grillo.

sero la Beatrice Enriquez. Ma lasciamoglielo credere un momento, prosegue Sanguineti, che, cioè il testamento, o codicillo presentato il 19 maggio 1506 al notaro, avesse la data anteriore di quattro anni; il meglio sarebbe, rispondo io, di non lasciarglielo credere, poichè posto per un momento il fatto ne viene gran forza all' assunto, ossia sentenza del Signor Roselly, vale a dire ad un dispiacere dell' eroe per non averle potuto tenere compagnia, o altro di simile, e in conseguenza per l' unione legittima di Cristoforo Colombo colla Enriquez. « Quando pure l'ammiraglio avesse provveduto, ripiglia Sanguineti, quattro anni prima, domandiamo noi, che cosa si cambierebbe alla sostanza di quella disposizione? » Niente del tutto, dico io. « Esprimerebbe forse meno, ripiglia il contradditore, il rimorso e il desiderio di tranquillar la sua coscienza? » No certamente; anzi questo desiderio e rimorso sarebbe stato più forte, dimostrerebbe che questo rimorso, che questo desiderio di tranquillar la sua coscienza lo avrebbe martellato da più lunga data e che quindi maggiori sarebbero stati i motivi e le spinte a farlo cessare, e crescerebbe la maraviglia perchè in tanto decorso di tempo non lo avesse fatto l' uomo per eccellenza retto e morale: quindi ne risulterebbe maggior durezza, e impenitenza del supposto peccatore che avrebbe tenacemente resistito allo spirito di Dio che gli avrebbe parlato così potentemente al cuore: non è vero? La distinzione fatta da Roselly è quindi inopportuna, non cambia punto la forza dell' argomento, nè è necessaria all' assunto, anzi lo indebolisce, togliendo un corno al dilemma. « Egli non dà a quella donna altro titolo, prosiegue Sanguineti, che quello di madre di Ferdinando ». Non era necessario gliene desse altro; la dice madre di Ferdinando chiama questi col nome di figlio e bastava. Le voci di padre e di figlio sono correlative, una chiama l' altra, ossia una implica ed involge necessariamente l' altra nel suo concetto. Questa correlazione si ha per l' ordinaria, per quella della regola generale, e quindi della legittimità. Quelli che allusero a prole illegittima si espressero sempre diversamente, aggiungendo al nome di figlio quello di naturale. Non s' avvede il Signor Sanguineti che Colombo cadrebbe nel supposto in una evidente contraddizione perchè verrebbe a manifestar ciò che nell' istesso tempo avrebbe

intenzione, e interesse a coprire? Avvegnachè chiamando Ferdinando suo figlio subito corre al pensiero l'idea del modo, ossia della qualità in cui lo era suo figliuolo. E se il movente della raccomandazione mortuaria, dice a proposito Roselly, fosse stata una pratica colpevole, avrebbe forse Colombo ricordato che Beatrice Enriquez era la madre di Don Fernando? Dal momento che ricordava la maternità di Beatrice, che cosa sarebbegli rimasto da celare sulla natura delle sue relazioni con lei? Il mistero diventava impossibile dopo siffatta chiarezza di espressioni. Dunque la reticenza del testatore non era relativa alla nascita del suo secondo figlio. (Roselly detta op. lib. 4). Questo mi sembra logico, e un parlar chiaro.

Quanto all' appellazione di madre, non si sente tuttodì il padre rivolto al figlio e dirgli: va da tua madre; tua madre ti chiama, ubbidisci tua madre: e ne viene forse che non intenda con ciò di dirla sua moglie?

Pare impossibile che si debba discendere a siffatte sottigliezze per trovare del male dove non è punto. Parlava inoltre Colombo a Don Diego suo primogenito, per cui non occorrevano storie. « Domandiamo noi, ripiglia Sanguineti, qual era il luogo ed il tempo di chiamarla moglie, se non era quello? » Rispondo: non era necessario; che fosse sua moglie era notorio, tutti lo sapevano. L'avea già chiamata altrove (1) e chi sa in quanti altri documenti pubblici o privati che distrusse l' edacità del tempo. Bisogna guardarsi bene dal lasciarsi correre a conseguenze erronee quanto strane e pericolose. Anche Ferdinando Colombo chiama nella sua storia quasi sempre l' eroe col nome di Ammiraglio; l'ammiraglio disse, ecc., l' ammiraglio fece, ecc.: solo in un luogo lo chiama col nome di padre. Poniamo che per una accidentalità le tignuole, il tempo edace, e tanti altri casi contingibili avessero distrutto, o rese non leggibili quelle lettere ove lo dice suo padre. Se ne sarebbe dedotta senza fallo la conseguenza che non

(1). V. Lettera di Cristoforo Colombo ai membri del Consiglio, scritta alla fine dell'anno 1500. *Collecion diplomatica, Documentos diplomaticos N. XXXVII.* Vedi pure Roselly de Lorgues nella suddetta opera, edizione Italiana di Milano, ditta Pirotta e C., anno, 1857, nella pag. 315 del 2.o volume.

era suo padre, o che avea rossore di chiamarlo tale; o qualche altra cosa di simile. Eppure niente di più falso. Ciò che ad Humboldt stesso apparve segno di grande modestia nel figlio di un tanto uomo, nè cessò di ammirare, si sarebbe scambiato per prova evidente della sua illegittimità, o non pertinenza. Vedi natura e fallacità degli umani giudizii! Vi sono persone che la pretendono a serie, savie, morigerate ed oneste, e talora di una delicatezza senza pari, e poi nel profferir giudizii sugli uomini e sulle cose si lasciano andare ad una leggerezza e imprudenza tale, per dir poco, da rasentare i confini della colpa; detraggono con precauzione all' altrui stima ed onore con una facilità e disinvoltura che ha del mostruoso; si credono bene informati, *sibi videntur sapientes*, eppoi sono così grossi da non sospettare neppure per sogno la propria ignoranza, o l' altrui mala fede.

« Ma che rimorso poteva egli avere, ribatte il prof. Sanguineti, se lo stesso Roselly dice che *depuis lors*, cioè, dopo il matrimonio colla Enriquez, *ses apparitions a Cordove furent courtes, et rares, car le devoir l' appelait imperieusement autre part: les documents officiels en font foi* (Introd. 49) ». Questa non mi pare la quistione; doveri speciali di una lunga missione, di un disegno ardito, pieno di difficoltà, di ostacoli, e complicazioni grandi, e più in là di quello che per avventura ci eravamo andati raffigurando, l' ambizione di farci una posizione ed un nome, possono tenerci occupati talvolta anni ed anni altrove, e rapirci intanto intieramente, o nella maggior parte ai doveri e alle caste gioie della famiglia non meno sacri e imperiosi, tuttochè più umili e meno avvertiti. Anche il povero Gaspare Gozzi aveva avuto i suoi giorni letterari pieni, e intanto col patrimonio avito scemato, colle strette dei creditori e delle necessità domestiche che lo tormentavano, egli stesso ridotto alla vecchiaia, con una vita grama e sottile, ed una famiglia numerosa da alimentare che non si appagava di versi, esclamava: « ecco la fine gioconda dei salitori di Parnaso », e in una lettera a Carlo Andric diceva: « mio fratello fa benissimo a scriver poco.... quanto a me maledico il tempo che ho consumato a lungo colla penna. Di qua nacquero infiniti miei dispiaceri, e finalmente il disfacimento del mio corpo ». Quanti, e quanti eroi, viaggiatori, scrittori, poeti e

filosofi si potrebbero sorprendere coll' accento del dolore e della rassegnazione, per dir poco, sul labbro dopo tante delusioni e fatiche! L' errore si è perchè si considerano le cose da un solo lato, e non nel loro insieme. Dal cacciatore *tenerae coniugis immemor* all' eroe che espone la vita fra i rischi di Marte, nei lunghi e pericolosi viaggi, al filosofo e scienziato che specula nel silenzio del suo gabinetto i più astrusi problemi, e le più recondite dottrine, e vi incanutisce, e spende una vita tanto sublime, quanto ignorata, vi è una gradazione immensa di sacrifizii, di dolori, e nell' istesso tempo di soddisfazioni intellettuali e morali, ma ristretti unicamente a lui. Imperocchè se d' altra parte trascura i doveri, le cure e gli interessi di famiglia; se il disordine si mette nei suoi affari, se la moglie e i figli piangono in segreto l' abbandono che ne ha fatto; o per lo meno la poca cura che se ne prende; se soffrono le privazioni e le strettezze della miseria, e talora della fame, non gliene sapranno punto buon grado, quando non accada di peggio; ragion per cui ritornato il grande speculatore, l' uomo di genio, l' insigne poeta in sè stesso, per poco che discenda dalle più alte regioni del sapere, non potrà non sentirne compassione e rimorso: tutto chè, a vero dire, non v' abbia colpa in lui, ma nell' egoistico ed indifferente ambiente che lo circonda, potendo dire a ragione: che colpa ci ho io se volendo fare di me un uomo singolare, la provvidenza ha fatto un essere infelice? Se nelle mie membra sento una legge che contrasta colla bassezza e viltà di tutto ciò che mi sta innanzi e d' intorno, una forza operosa che mi affatica di moto in moto e mi rende irrequieto; un fuoco che mi strugge e divora in cerca di tutto ciò che vi ha di grande e sublime; se *de excelso misit ignem in ossibus meis*? Mal si attenta a definire la vita degli uomini grandi chi non è capace di sentir neppur da lontano la grandezza dei loro dolori e sacrifizii; e torniamo in conseguenza all' argomento. « Or poi quel castello, ripiglia il prof. Sanguineti, fabbricato sul rovesciamento delle date, si dilegua in fumo sol che si legga il documento in quistione, il che bisogna dir che non abbia fatto il Sig. Roselly, o che non abbia inteso lo Spagnuolo: si rileva dunque da questo che l' eroe la vigilia della sua morte chiamò il notaro Mirojedo per presen-

targli il codicillo disteso nel 1502, ed insieme una carta che conteneva aggiunte e varianti al detto Codicillo: il che come ognun vede equivale ad una nuova compilazione ». Non è esatto che equivalga ad una nuova compilazione, ma conferma ciò che non revoca, un testamento ritoccato, disdice ciò che revoca, e si ha per nuovo ciò che aggiunge, il che si avvera tanto negli atti d' ultima volontà, quanto in quelli *inter vivos*, purchè vi intervenga il consenso d' ambe le parti se bilaterali, ed ove si tratti di donazione legalmente accettata quello del donante e del donatario. Ma tiriamo innanzi ; sentiamo il Notaro, dice Sanguineti: « *E agora anadiendo* (*anadir*, Signor Roselly vuol dire *aggiungere* ». Io propenderei a credere che queste cose il Signor Roselly le sappia: « al dicho su testamento, prosegue l'oppositore, el tenia escrito de su mano e letra, è firmado, de su nombre, quel otorgaba è otorgo todo lo contenido en el dicho escrito, e todas las mandas (noti bene il Signor Roselly) en el contenidas para que se complan, e volgan por su ultima e postrimera volontad (Doc. cit.) ». E il notaro distese il nuovo rogito derivando in esso tutto il contenuto in quella carta, secondo le opportune chiamate notate dallo stesso ammiraglio. Se il Sig. Roselly nol crede a me, sia cortese almeno di crederlo al Notaro: « Su tenor de la cual dicha escritura, que estaba escrita *de* letra è mano del dicho almirante è firmata del su nombre, de *verbo ad verbum* es esta que siegue, etc : (Doc. cit.) ». A me pare che il Signor Roselly non lo possa credere nè al Signor Sanguineti, nè al notaro, avvegnacchè non risultando dalle surriferite espressioni quali fossero le aggiunte e varianti che faceva Cristoforo Colombo al testamento o codicillo del 1502, resta mai sempre oscuro se le disposizioni che riguardavano la Beatrice Enriquez risalissero al 1502 o fossero introdotte nel 1506, ma è più probabile che si riferissero alla prima data che alla seconda; anzi vi è tutto il motivo per crederlo. In ogni caso il Signor Sanguineti non ne può tirare alcun vantaggio al suo assunto , ed è sempre spacciato. Roselly ha peraltro commesso un errore nel fare quistione di date; non però in modo decisivo e sostanzialmente diverse, come credette, e crede il suo contraddittore, avvegnacchè se avesse posto per fermo che se quelle di-

sposizioni riguardanti la Enriquez vi si trovassero fin dal 1.º aprile 1502, che erano ricopiate di mano dell' ammiraglio il 25 agosto 1505, e ripetute, o confermate il 19 maggio 1506, ne sarebbe venuta maggior forza al suo proposito, ben inteso lasciando a parte la fatta distinzione che non vi cadeva punto a mio avviso, e davano anzi le prime, e ripetute date e disposizioni, diritto all' argomento *a fortiori* a favore della legittimità.

« Mi pare di poter da questo conchiudere, ripiglia Sanguineti: 1.º che l'intrepretazione che dà il Signor Roselly a quel passo del Codicillo non solo è arbitraria, ma opposta a ciascuna delle frasi, e al tutto insieme, che se ne compone; 2.º che è ridicola e in contraddizione di ciò che il Signor Roselly dice altrove; 3.º che siccome egli fonda tutta la forza del suo argomento sulla anteriorità della data; distrutta questa anteriorità, cade tutto il suo argomento. Per noi quelle parole appartengano esse ad un tempo o ad un altro, hanno sempre il medesimo significato. Ma egli che ci pone tanta differenza, dee darsi per vinto ». Duro fatica a credere che il Signor Roselly possa darsi per vinto: almeno fin qui non ne ha dato alcun segno, per quanto almeno io ne sappia. Di chi poi sia l' interpretazione arbitraria data alle parole del codicillo riguardante l' Enriquez può deciderlo il lettore dietro le su esposte cose. Se sia ridicola, e in contraddizione di ciò che il Signor Roselly dice altrove, lascierò a deciderlo al Signor Roselly, e a mettersi in armonia con sè stesso e buona concordanza, non specificando il suo contradditore il passo, o passi cui allude, nè io ho tempo pel momento, e voglia di farne ricerca.

« Dalle ragioni, intrinseche, prosiegue Sanguineti, esce (Roselly) alle estrinseche le quali non sono poi altro che negative; poichè qual valore possono avere gli alberi genealogici fabbricati tanto tempo dopo, o gli scrittori non contemporanei? » Nessuno rispondo io, ed anzi potrei dire quello stesso che hanno le colpe che si vollero affibbiare all' eroe, per quanto riguarda la Enriquez. Se

si fossero ben ponderate queste cose, quante fandonie e corbellerie si sarebbero spacciate di meno da qualche scrittore ligure nostrano in ispecie per ciò che ha tratto a Colombo, alla sua origine, vita, e famiglia, e fatti segnalati di lui!» Se dei contemporanei, ripiglia Sanguineti, niuno ha parlato dell' origine di Ferdinando Colombo, egli (Roselly) ne ricava un argomento a suo favore, e di che forza! » A me sembra grandissima questa forza. E è inesatto poi che niuno dei contemporanei parlasse dell' origine di Ferdinando, ma dato anche e non concesso, il silenzio cospirerebbe per l' ordine e la legalità e dimostrerebbe che le cose andavano a bene. Sono le cose eccentriche che danno all' occhio, e formano il tema delle conversazioni delle comari, tanto più se ciarliere come quelle di Cordova, del mormorare dei vicini, e se vi entra un tantino di politica se ne da anche un po' per intesa la polizia. Vengono quindi gli scrittori, se si tratta di grandi, di illustri ed alto locati, e ci tramandano tutte quelle notizie, delle quali son pieni gli annali dei popoli. La storia, la vera storia ben inteso, non trasige, è dispensiera di fama e di gloria, e talora di vitupero secondochè le azioni degli uomini, ed in ispecie dei grandi richiedono. Ciò è naturale. « I contemporanei potevano ignorare, continua il prof. Sanguineti, le circostanze della vita privata dell'ammiraglio ». Era impossibile, le sapevano pur troppo, e anche al di là di quello che era conveniente e dicevole; e quelle che non sapevano inventavano.

La malevolenza e l' invidia avevano aperto l' occhio, e aguzzato il dente maligno contro di lui, e de' fatti suoi, ciò è notorio; erano così tristi i suoi nemici, e così intenti a maleficarlo che cercavano, come suol dirsi, per fino il pelo nell' uovo per abbatterlo: anche da questo vennero a lui non pochi imbarazzi ed agli stessi suoi discendenti, onde sembrava ed a ragione a Ferdinando Colombo che il Giustiniani quel *vilibus ortus parentibus* poteva per lo meno tenerselo nella penna. Eppoi la costi-

tuzione della famiglia, la donna che si ha in luogo di moglie, la nascita dei figli non è cosa tanto privata che non interessi anche l'ordine pubblico, trattandosi specialmente di grandi, e nella fattispecie di un uomo che avea scoperto un mondo, Ammiraglio maggiore e perpetuo dell' Oceano, Vice-re e Governatore dei paesi scoperti e da scoprire, con titolo del pari perpetuo, e trasmissibili agli eredi! E non si va a vedere chi erano poi alla fine dei conti questi eredi alle cui mani dovevano passare un giorno tanti titoli, tante richezze, prerogative, e potere, ed ai quali erano in effetto già passati in massima parte dopo la morte dell' ammiraglio? Questi figli su i quali si era attirata così l' attenzione e gli occhi di tutta la Spagna, e ben si può dire di tutta Europa, colla istituzione di un maggiorasco il più ricco e splendido di tutta la penisola; e colle lunghe, e rumorose liti e controversie giudiziarie cui diede luogo? » O non ignorandole (queste circostanze) osserva Sanguineti, i meriti, le cariche, le virtù del grand' uomo comandavano rispetto, e riverenza ». Bisogna essere proprio estranei alla vita dell' eroe, o averla per lo meno dimenticata per asserire cose siffatte, quasi non fossero a tutti noti i vituperii, gli strapazzi, le insinuazioni le più basse, le dicerie, e le calunnie di cui fu vittima il povero Colombo in Ispagna, e con cui lo si perseguitò e prima e dopo la scoperta, abbeverandolo fino all' ultimo di amarezza e di lagrime. Bisogna aver dimenticato il livore che nutrivano contro di lui i Fonseca, i Bobadilla, gli Ovando, i Porras, i Boil, i Margarita ed altra si fatta genia di tristi, fino a farlo catturare in mezzo alle contrade che avea scoperto e per così dire creato a prò del vecchio mondo cotanto ingrato all' immortale suo benefattore; e carico di catene qual malfattore rinviato in Ispagna con un zibaldone di mostruoso processo onde esservi condannato. Bisogna ignorare la vita meschina che passò durante le sue disgrazie in Ispagna; i numerosi e potenti nemici

che non rifinivano da ogni mezzo per quanto inonesto ed iniquo per farlo cadere affatto dalla stima ed affetto della Regina e del popolo, col contraddire le sue scoperte, menomarne l' importanza e gli effetti; col dipingerlo tracotante, severo, vendicativo, voglioso di sottrarsi ad ogni dipendenza e evozione alla Spagna, imputazione la più calunniosa e nera al carattere intemerato di Colombo e la più insussistente, poichè giunto appena in America se bruciava le sue caravelle poteva fare con più facilità, e pressocchè senza sangue, ciò che Alessandro aveva fatto in Asia con tante vittorie. Nè certi esempii sono affatto inutili per chi ha ambizione e sete di Regno. Ma l' innocenza, la devozione, la grandezza e bontà di carattere di Colombo erano a tutti note. Tuttavia non si cessava di maleficarlo in tutte le maniere dai suoi nemici fino a metterlo in uggia ed in ridicolo alla plebe, e sopratutto col cercare di far un colpo decisivo sull' animo dei sovrani, facendo appostare una mano di mascalzoni, e data la circostanza che il Re e la Regina uscivano a diporto, o per altre bisogne dello Stato, instigarli a far schiamazzo e gridare ad alta voce *paga, paga;* quasi che il povero Colombo fosse la causa di tutte quelle sciagure e il capro emissario che tutte dovesse espiarne le colpe. Bisogna ignorarne per fino le ire d' oltretomba, ma è meglio che io taccia, altrimenti potrebbero seguirvi troppo gravi parole in onta ad una Nazione che pure fu grande ed ha dei pregi e meriti incontestati in mezzo a grandi difetti.

Lo stesso Padre Spotorno la sentiva diversamente dal Sig. Sanguineti. Egli dice infatti: « ma più terribil congiura si formava nella Spagna da malcontenti colà ritornati, i quali fermandosi per le vie ove i monarchi doveau passare, gridavano con alta voce contro l' ammiraglio e se si incontravano a vederne i due figli Diego e Ferdinando, paggi della Regina, li caricavano di villanie colle più ignominiose parole del mondo. (V. in-

troduz. al Cod. Diplom. Colomb. Am., p. 54) ». Ora in tal materia, ripiglia Sanguineti, quale affronto non sarebbe stato al padre e al figlio una menzione siffatta? Anzi il silenzio sta contro di lui. Ma ci appelleremo ad un altro silenzio, che è ancora più eloquente di questo: Ferdinando Colombo nella sua storia racconta il matrimonio di suo padre colla Pelestrello, la nascita di Diego e la morte di questa donna: del secondo matrimonio non fa la benchè menoma menzione: come si spiega questo? » Rispondo: perchè quello era in ispecial modo richiesto dalle varie fasi percorse dal padre nel Portogallo; dallo stato dell'animo con cui vedovo, povero e contristato, e per aggiunta col carico di un piccolo figliuolo, se ne partiva da quel Regno, e entrava in Ispagna; dal desiderio di pagar un tributo di stima ed affetto al buon Guardiano del Convento della Rabida, che li avea accolti così amorevolmente e avea voluto trattenere presso di sè quel figliuolino durante il tempo che Colombo partiva per le faccende sue: eppoi è insussistente che Ferdinando non parlasse del matrimonio del padre in Ispagna. Ne parla col dire che vi aveva avuto figliuoli, e lo indica così implicitamente, se nel senso ben inteso che si annette a questa parola, quando se ne parla a titolo di onore; e di cosa che può stare alla luce del mondo. « Ne arrossisce egli? » ridomanda Sanguineti. Niente del tutto: egli invece se ne vanta. « Credo che torni meglio a me che discendo da tanto padre », ecc., ecc.

« Si ponga poi mente, ripiglia il contradditore a ciò che dice Ferdinando quando ci rappresenta suo padre stanco dalle dilazioni e ripulse, in atto di abbandonare per sempre la Spagna ». « Nondimeno per lo desiderio che dall'altra parte era in
« lui di donar questa impresa alla Spagna, si acquetò al volere,
« e ai preghi del frate: perciocchè pareva a lui veramente di es-
« sere naturale hoggimai della Spagna per lo gran tempo, che v' era
« stato, mentre aveva atteso a cotal sua impresa et *per avere an-*

« *cora aquistato figliuoli in essa* (Capo XII). » Questo a me sembra un parlar chiaro. Ciononostante, il passo non sembra fare uguale buon sangue all'avversario e ci avverte a stare bene in guardia: « Si notino bene, egli dice, e si pesino queste ultime parole: perchè non parlar di un accasamento, di una moglie vivente, di un focolare domestico? Niente di tutto questo; *acquistati figliuoli* e basta », e doveva bastare. Ciò è naturale! Non sono che pochi giorni che un Giornale spagnuolo il *Novedades*, devoto alla candidatura al trono di Spagna del Duca di Montpensier, fra i titoli che annoverava per dimostrarne l' attaccamento al paese, erano principalissimi appunto l' esservi dimorato più anni e l' avervi avuto figliuoli: proprio nel modo con cui si esprimeva Ferdinando Colombo riguardo all'eroe. Nè credo che il Signor Sanguineti vorrà contestare la legittimità dei figli del predetto Duca per il solo motivo che il giornalista non ne indicò per aggiunta la legittima moglie da cui li ebbe. Ecco in effetto le precise parole del Giornale Spagnuolo: « Chi possiede, esso dice, tante prerogative come D. Antonio D'Orleans, Principe di nascita..... conoscitore del nostro paese (Spagna), dove abita da venti anni, dove son nati i suoi figli »..... D' altronde si ritenga che non era ivi istituto, o proposito di Ferdinando di tessere una storia del matrimonio o dei matrimonii del padre, ma di toccare di volo i motivi e i pegni che legavano il suo cuore alla Spagna, principalissimi, fra i quali, erano appunto l' avervi avuto figliuoli. E chiunque sente l' affetto di padre se ne convincerà facilmente.

« Il Signor Roselly fa grande assegnamento, rincalza l'avversante, sopra una espressione che si trova in una lettera che l' Ammiraglio scriveva, per invocar la protezione di un amico quando tornava cattivo dalle Indie, rammenta i servigii che rese alla Spagna per cui lasciò *donna e figliuoli* ». E con ragione, e a me sembra decisivo; e poteva aggiungere Colombo

(se già non sel sapeva l'amico), che la lasciò giovane in Ispagna, e di mezzo a tanti pericoli, come tutti sanno, per curare gli interessi e gli affari del paese in così lontane regioni, da cui veniva in quello stato e guiderdonato a quel modo. « Eppure, esclama Sanguineti, vedete argomento ineluttabile !..., e chi nega che la Beatrice fosse donna ! » Questi sono veri bisticci e puerilità da non cader in mente di uno scrittore serio, o che voglia darsi l'aria di esserlo. « Ma *muger* (a detta del Signor Roselly (prosegue Sanguineti), si trova usato anche in senso di moglie », ed è appunto questo il senso in cui lo usò, ripiglio io ed esclusivamente l'eroe, e in cui l'usano gli Spagnuoli: *muger* ha il Dizionario francese-spagnuolo e spagnuolo francese del Signor Giuseppe Fonseca, *mugrr F. F. femme — femme mariée* (*mulier*). « Sia: ripete Sanguineti, e che perciò? Come proverà egli (Roselly) che qui va inteso in questo senso, mentre tutte le ragioni stanno INESORABILMENTE per altro! » come stiano inesorabilmente per l'altro lo si è veduto. Ma la Regina Isabella, e il Re Ferdinando (prosegue Sanguineti), amarono il piccolo Ferdinando Colombo e lo ebbero paggio in Corte. Carlo V lo apprezzò singolarmente ». Or come poteva ciò essere con quella macchia d'origine? » A questa obbiezione che si sente fare, il Reverendo Sanguineti risponde: « Già ci sono delle sanatorie ». Le sanatorie che c'erano nella falsa sentenza avversaria le ho indicate; io non ne conosco altre per il bel cuore di Colombo, e lo stragrande di lui affetto di padre. Si noti che non aveva che un figlio del precedente matrimonio, e poteva premorirgli, e poco dopo di lui, e giovanissimo, e tuttavia celibe; e aveva grande interesse ad assicurare la sorte della di lui discendenza; i titoli, privilegii, maggioraseo, ammiragliato, ecc., ecc., che avea a lasciare, e trasmissibili ai di lui figli e discendenti da loro. E forse lo stesso Ferdinando avviatosi, dopo la morte del Padre, allo stato ecclesiastico non passò mai a quello del sacerdozio

nel timore di qualche sinistro, e per essere pronto ad ogni evento, tanto più che i due zii Bartolomeo e Diego non avevano neppur essi tolto moglie, anzi l' ultimo era prete, a quanto vuolsi. Ma proseguiamo: « Eppoi non si sa sempre tutto, ripiglia il Prof. Sanguineti, specialmente da chi sta più in alto ». Sembra strano che il Signor Sanguineti, che pur è uomo di esperienza nelle cose umane, e nelle costumanze di case signorili, cada in siffatti anacronismi. Stiamo a vedere che trattandosi di accogliere in Corte un figlio di Colombo in qualità di paggio, posto di di tante sollecitazioni ed invidie e di scrutinio così scrupoloso, in una corte così formalistica come quella di Spagna, non si vada ad indagare neppur in digrosso allo stringere dei conti, come, e per qual modo costui lo era figlio di Colombo, chi era sua madre; ove si trovava; perchè non veniva a vederlo in assenza del padre; e pargoletto com' era di otto circa anni allorchè fu ammesso a corte. E se veniva a trovarlo, stiamo a vedere che non la conoscevano; non ne sapevano le avventure, la vita. E proprio niente quei cortigiani sì scaltri e maliziosi che facevano una polizia così esatta e sapevano i segreti i più reconditi non solo della corte di Spagna, ma ancora delle straniere, sotto la direzione di un uomo versipelle, e d' occhio così linceo qual era Re Ferdinando, che metteva al pari di Luigi XI, Re di Francia, sì bene in opera la politica, che poi si disse macchiavellica; e ciò anche prima che il celebre Segretario Fiorentino scrivesse il non meno celebre suo libro che intitolò: *Il Principe*? Stiamo a vedere tutto questo?

Io son d' avviso che il Rev. Sanguineti non prenderebbe a' suoi servigii neppure un famiglio, senza cioè che fosse prima informato del suo luogo nativo, nome, cognome e provenienza. Cio è naturale: pensiamo mò quando si parli di grandi Re e di principi, di paggi, ciambellani, dame d'onore, ecc., ecc. Si prova una pena quando si riflette che con siffatti argomenti si

vuole tagliar per dritto e per traverso alle spalle del grand'uomo, e famiglia. « E a Ferdinando il Cattolico e a Carlo V si sentirebbe il Signor Roselly, ripiglia Sanguineti, di rilasciare un attestato di buona condotta, un diploma di innocenza battesimale? » No certamente; gli risponderebbe Roselly, e neppure a molti altri. « Don Alfonso Arcivescovo di Saragozza, continua Sanguineti, lasciato da Ferdinando reggente di Aragona, protesterebbe contro, ed altri tre per lo meno gli farebbero eco: e la Duchessa Margherita moglie di Alessandro De Medici, e l'eroe di Lepanto se ne appellerebbero a Carlo V ». Benissimo, ripiglio, ma non s'avvede il Rev. Sanguineti che con ciò fa contro l'argomento superiormente fatto valere a pro' della sua opinione, che cioè, dato anche che Ferdinando Colombo fosse stato figlio illegittimo del padre, pur pure le cariche, i meriti, la riverenza dovuta a Colombo, avrebbero consigliato il silenzio? Chi più grande per cariche di Ferdinando e di Carlo V? Chi più alto per credito, per virtù e per meriti in ispecie finchè vivevano, di loro? Chi più tenuto a tacere dei loro sudditi, ed in ispecie dei cortigiani e dei beneficati? Poichè, oltre al rispetto per le loro alte cariche, vi era quell'altro potentissimo mezzo di farsi rispettare quaggiù, l'aver essi il *merum* e *mistum imperium, l'ius gladii*: eppure si seppe tutto, la storia non tacque nulla, e neppure i bastardi di altri principi e grandi non meno potenti, le cui debolezze vengono registrate negli annali dei popoli. Di Colombo invece nulla e poi nulla. Che dunque? Oh in qual pantano ci ha ingolfati il Signor Roselly! « Non dandosi invece per vinto, come credeva, va esclamando Sanguineti: Che ci obbliga mai a rimestare col suo improvvido e mal consigliato zelo! » Queste parole ci fanno ridere e dimostrano una ingenuità nel Signor Sanguineti di cui gli si vuole tener conto, non sapergliene punto malgrado: ma gli si fa riflettere che in questo pantano non ci ha tirato il Signor Roselly, ma appunto egli, il Si-

gnor Sauguineti, e quel che è peggio, che ha cercato di tirarvi anche il povero Colombo che non vi si ravvolse mai, nè si aspettava certo dai posteri, e specialmente in Liguria ancor questo; e sopratutto dai suoi ammiratori ed amici. Il povero Colombo, ripeto, che ne fu sempre così alieno, ebbe tutt' altro pel capo, e fu così assorto sempre mai in tante e sì diverse cure da non potere, anzichè deviare ad illeciti amori e a far corte al vizio, accudire convenientemente alla propria moglie, e gustare le gioie domestiche di mezzo ai teneri suoi figli. Dovette starne quasi sempre lontano come ci fa sapere egli stesso. *Y deié muger y fijos que iamas vi por ello.* Il che può far anche un eloquente riscontro alle misteriose parole del suo codicillo del 19 maggio 1506, cioè del giorno innanzi che morisse. Farò qui punto perchè parmi che basti all'assunto che mi sono proposto, di dimostrare cioè, che la Beatrice Enriquez madre di Don Ferdinando fu moglie in seconde nozze di Cristoforo Colombo, scopritore dell'America: 1.° Perchè la opinione contraria, che cioè Ferdinando fosse figlio illegittimo della stessa e dell' eroe non è punto credibile. 2.° Perchè ha contro il silenzio di tutti gli storici e scrittori coevi, o quasi coevi, e lo stesso gravissimo e diligentissimo Errera. 3.° Perchè, è smentita da altri documenti antichi e di varia natura e da taluno di essi in ispecie, che può dirsi superiore ad ogni eccezione. 4.° Perchè non è appoggiata da alcuna tradizione. 5.° Perchè Ferdinando ha, ed ebbe mai sempre stato, o nome di figlio legittimo e fu sempre tenuto tale, sia dai membri di sua famiglia che dagli estranei: e finalmente perchè la macchia d'origine che vorrebbe infliggersi è contradetta dall' ordinario tenor di vita dell'eroe suo padre e della sua grande, incontestata, ed esemplare moralità che fu veramente somma. Questa strana e arbitraria opinione poi, oltre ad essere priva di ogni fondamento, è inverecondа, e al sommo ingiuriosa alla memoria dell'eroe, e a quella del figlio, e della stessa Beatrice

Enriquez e onesta famiglia cui apparteneva quest'ultima. E quindi da mettersi una volta in disparte, e da non parlarsene più affatto di conformità alla riverenza che a questo proposito ebbero verso di lui tutti gli Spagnuoli, e gli stessi suoi nemici.

Conchiuderò con una avvertenza ed un voto. Non v' è autorevole persona cui batta in petto un cuore innamorato dell'Italia, specialmente se Ligure, che o parli, o scriva di questo grand' uomo, onore insigne di Liguria, *del bel paese*, e del mondo intiero che non ne reclami le ceneri onde dopo tanti rivolgimenti e decorso di tempo vengano a riposare in patria. Questi reclami, questi voti dei più distinti scrittori sono l' eco dei voti, delle speranze di un intiero popolo; sono i fedeli interpreti della coscienza nazionale. Queste ceneri poste accanto a quelle del Batista sarebbero, non che di Genova, di tutta Italia, un grande e prezioso tesoro, un inarrivabile vanto. La circostanza è propizia, e se l' Italia fosse più forte, come dovrebbe essere, e non è (per colpa nostra) si potrebbe dirla pressochè sicura. L' Isola di Cuba si agita, è in istato di ribellione e di guerra aperta da più mesi contro la Spagna; ed in pericolo di cadere in mano degli Stati Uniti del Nord d' America, o di rendersi per lo meno indipendente ed autonoma. In un caso come nell' altro, se le preziose ceneri non fossero messe per tempo in salvo, sarebbero per il vecchio mondo perdute per sempre, non dovendosi dimenticare che gli Americani si fecero mai sempre altro concetto, e più alta idea di questo eroe dei mari che non ci sapemmo far noi. Che la Spagna vi pensi, e di conserva l' Italia, onde almeno nel caso di perdita di quella perla delle Antille, ci restino gli avanzi mortali del grand' uomo, che dopo tante vicende in essa riposano; e che senza contrasto ci appartengono. Questa sarà pur troppo l' ultima reliquia che resterà all' Europa a lungo andare di tante guerre e di tanti magnifici acquisti al di là dell' Atlantico, ma tanto più preziosa, in quanto che nostra affatto, e superiore alle rabbiose contese dei varii partiti, ed alle ire fratricide dei Popoli.

Giuseppe Antonio Dondero.

LETTERATURA E MORALE

AFORISMI

Del Prof. MICHELE SARTORIO

(Continuaz. Vedi N. 40).

24.º — I soli affetti generosi elevano le anime, com' aquila, alle regioni più vicine alla divinità; e la parola acquista allora non l'arroganza d' uno schiavo indisciplinato, ma la magnificenza d'un sovrano, e diventa l'immagine di Dio: varia ed una, semplice ed infinita.

25.º — La verità è una e necessaria. Da chiunque provenga, appartiene sempre a Dio. Che rileva se si ripete sempre e sempre in diversi modi? Bisogna ripeterla in tutti i modi, perchè tutti debbono amarla: tutti hanno diritto ad intenderla, e non tutti possono comprenderla insegnata alla stessa maniera.

26.º — Il vero carattere dell' eloquenza d' uno scrittore deve scaturire dalle qualità morali e fisiche dello scrittore stesso, modificate dal carattere della nazione e del secolo in cui egli vive. Ecco perchè nei pochissimi che sdegnata l' imitazione, rendonsi originali, le arti e le lettere vestono forme corrispondenti al secolo e all' ingegno.

27.º — In ogni scritto abbi un intento morale, perchè se non ad altro miri che a dar sollazzo e ad ostentare vano sapere, qual frutto scaturirà dalla lettura delle tue opere? Fa mestieri, diceva il Montaigne, che le lettere s' infondano nei costumi, che il frutto del leggere diventi virtù. Niuna scusa preserva dal biasimo quegli autori che non hanno per fine un obbietto morale;

loro principale ufficio essendo il faticare a rendere il mondo migliore. E il più bel privilegio d'un nobile ingegno è quello per l'appunto di rendere più amabile la stessa virtù.

28.° — Il fine delle scienze e delle lettere è di migliorare la condizione dell'uomo.

29.° — La scarsezza di grandi scrittori in una nazione, più che ad altro, si deve attribuire alla corruttela ed effeminatezza del costume. L'avarizia, la sensualità, mentre che rendono l'uomo gretto, vile, codardo, gli ammorzano in petto altresì la sacra fiamma dell'ingegno.

30.° — Maestro dell'uman genere, araldo di pace, sacerdote della verità e della virtù dev'essere il sapiente. Primo suo dovere pertanto è di scortar la ragione non con le inutili ricerche e con le contese di arrabbiate sètte, ma con la scienza delle cose divine e umane.

31. — Non le false chimere, non la moltiplicata congerie dei libri fanno l'uomo saggio e felice, ma la contemplazione dell'universo e la scienza del cuore.

32. — La migliore, anzi l'unica, verace e compiuta storia del mondo naturale, civile e religioso, è la Bibbia. Io sono convinto, esclamava Beniamino Franklin alcune settimane prima della sua morte, che il sistema di morale e di religione, che Gesù Cristo ci ha trasmesso, si è quanto il mondo ha veduto e potuto vedere di meglio. E il nostro Alfieri:

Sani precetti, ed a sublime scopo
Dà norma la evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto anzi nè dopo.

Michele Sartorio.

Tipografia di Giuseppe Mambilla. Genova, Via Palestro, N. 2.

Genova, Sabbato 2 Ottobre 1869. N.° 44.

Prezzo all'anno L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LA BIBLIOTECA APROSIANA DI VENTIMIGLIA

« Non solo torna a decoro della società, ma vie più a vantaggio, che gli ordini tutti dei cittadini facciano tesoro di cognizioni, perciocchè ivi è più innanzi la civiltà, ove maggiore ne è la copia; sendo riposta nel pensiero, nel sentimento e nell'azione la vita della umanità, la quale non può progredire, che coll'avantaggiarsi di questi tre elementi che la compongono; dimodochè in ultima analisi, la potenza dell'uomo è in ragione diretta del suo sapere.

« A conseguire questo maggiore esercizio del pensiero e la più ampia sua comunicazione, unica ragione di tutti gli avvenimenti che si avvicendano nell'ordine sociale, è necessario, che qualsiasi città possieda una ricca biblioteca aperta a tutti ed in ispecie a coloro, che intendono a conoscere gli avanzamenti dello scibile umano negli ordini del pensiero, del sentimento e della azione, non essendo altrimenti possibile di conoscere le opere che vengono fatte di pubblica ragione, nè dato ad un privato di possederle.

« Perciò nel secolo XV le città italiane andarono a gara nell'aprire a utile pubblico una qualche biblioteca, e questo fervore nobilissimo crebbe a meraviglia nel secolo XVI, nel quale anche i privati emularono l'esempio dei principi. Angelo da Rocca-

contrata agostiniano (1620) donò una preziosa biblioteca al suo convento, detta dal suo nome, *Angelica* a patto che restasse aperta al pubblico. Il napoletano Giuseppe Valletta (1655) facea comodità a chiunque dei diciottomila volumi che possedea. Ciònullameno l'opulenta Genova, la città capitale dell'antico Ducato, non potè vantare una pubblica biblioteca, che sul cadere del secolo XVIII.

« Il P. Mabillon, che nel 1685 visitò tutte le biblioteche italiane, e ne lasciò la descrizione nella sua opera intitolata — *Iter italicum* — rimase poco di Genova soddisfatto, non avendovi ritrovato quasi nulla di codici antichi, trattine alcuni non molto pregevoli, che Filippo Sauli aveva lasciati in dono allo spedale della città a fondamento di una biblioteca medica; e il Montfaucon, altro dottissimo benedettino, che nel 1698 si fece del pari a visitare le biblioteche d'Italia, lasciò scritto, nella pregiata sua opera — *Diarium italicum* — che appena si trattenne in Genova, considerandola come città poco a suoi studii opportuna.

« Col riferire questi cenni storici, non intendiamo per certo di gettare in viso alla città di Genova quello sfregio, che non pochi le fecero, di essere un semenzaio di doviziosi e d'industri bensì, ma illetterati mercanti; ingiusto rimprovero a cui vittoriosamente rispose lo storico Oberto Foglietta, e dopo lui molti altri valenti genovesi scrittori.

« Leggiamo però nella Pinacoteca dell'Eritreo l'elogio del medico Domenico Canevari, nobile genovese, il quale prima nella sua patria, e poscia, archiatro di papa Urbano VII, in Roma esercitò l'arte salutare per anni quaranta, con sì felice successo che pontefici e cardinali ed uomini di qualunque grado e condizione volevano essere da lui curati. Molte opere scrisse in medicina, annoverate dal prof. Benedetto Mojon (1) nell'elogio, che ne dettò;

(1) Vedi le facc. 83-89 del 2.o vol. degli *Elogi di Liguri illustri* per Luigi Grillo, Genova 1846.

e perchè fece uso di rigorosa parsimonia nel cibo venne da alcuni tacciato di avarizia: accusa assolutamente ingiusta, perchè di tal vizio non può dirsi macchiato chi profonde tesori nell' acquisto di grandissima copia di libri col nobile intento di formare una pubblica biblioteca (1) a vantaggio della patria; ed a tal fine ordinò per testamento, che a colui ne sarebbe stato eletto a bibliotecario si pagasse ogni anno la provvisione di scudi duecento. Ma la pietosa disposizione non venne eseguita. « Così Genova, conchiude il P. Spotorno, che pella generosità di Filippo Sauli e di Demetrio Canevari poteva pregiarsi di due biblioteche me-

---

(1) Il dottor Benedetto Mojon, lo Spotorno, il P. Vigna, ec. ec. ripeterono l'errore del Marini e del Tiraboschi, affermando che il Canevari avesse destinato la sua medica libreria ad uso publico in Genova, assegnando al bibliotecario l'annua somma di scudi 200.

In quella vece consta che Demetrio Canevari possedeva due librerie, una di libri legali che legò a suo nipote Luigi colla espressa condizione che questa da Roma fosse trasportata in Genova e conservata pei figli che volessero attendere a quello studio. L' altra più copiosa libreria composta di opere di medicina e di filosofia in numero di circa 5000 volumi, fu dal Canevari nel proprio testamento destinata ad uso della famiglia Canevari, ordinando che quando venisse a mancare la linea mascolina dei Canevari suoi discendenti, si dovesse consegnare al collegio dei PP. Gesuiti in Genova onde la conservino in perpetuo distinta e separata da ogni altra libreria; — e se i Gesuiti non vogliano accettarla sia data ai PP. Somaschi in Genova, però con gli stessi obblighi.

Fin dal 1794 la maschile linea dei discendenti del Demetrio si estinse, e la libreria passò nella nobile famiglia Balbi ultima Camerlenga; c nel 1844 alla Compagnia di Gesù e poi alla Congregazione dei PP. Somaschi. E per forza della soppressione degli Ordini Religiosi, ora è presso il sig. Marchese Giacomo Balbi in una camera alla quale, se non hanno accesso libero gli studiosi, giova sperare che non l' abbiano nemmeno i topi. Vuolsi avvertire che il Canevari morì nel 1625.

A suo tempo parleremo anche della Libreria di S. E. il Marchese Antonio Brignole Sale e delle disposizioni testamentarie della degna sua figlia Luigia testè rapita da immatura morte all'affetto del generoso duca Ludovico Melzi d'Heryl e alla riconoscenza dei poveri. Nota di Luigi Grillo.

diche, non n' ebbe pur una — colpa e vergogna delle umane voglie ». —

« Scriveva quindi da Genova il celebre abate Barthelemy (Voyage en Italie vol. 1) il 22 settembre del 1755 al conte di Caylus, che la pioggia con suo rammarico lo intratteneva da più giorni in quella città. « Il est vrai que nous nous y amusons « beaucoup: un opéra trés mal exécuté, point des bibliothéques, « point d'antiquités, á l'exception de quelques senateurs qui « sont toujours occupés n'ayant rien á faire; au lieu de soupers, « de grands verres de limonade, ou de petites tasses de cho- « colat qu' on presente dans toutes les maisons, des conversations « de quatre ou cinq heures oú l' on ne converse de rien. Cepe- « dant il faut tout dire: Gênes peut satisfaire la curiositê d' un « étranger pendant quelques jours. Les Êglises, les palais, les « tableaux, et surtout les belles statues de Puget ont attiré plus « d' une fois notre admiration ».

« Nel mentre però, che la capitale del Ducato non possedea pubblica biblioteca, ne avea una ricchissima l'ultima città della riviera occidentale, cioè Ventimiglia. Ad imitazione di quella già aperta dal P. Angelo da Roccacontrata, ebbe questa a fondatore il suo confratello P. Angelico Aprosio, che ivi nel convento del suo ordine la ripose a pubblico vantaggio.

« Le notizie di questo erudito sono state raccolte dal conte Mazzucchelli (Scrit. ital., p. 2, pag. 887), il quale ci diede altresì il catalogo delle opere scritte dal P. Angelico e pubblicate sotto svariati pseudomini, che al vivo ci fanno ritratto del secolo in cui visse. Nacque in Ventimiglia nel 1607, e di anni sedici appena professò nell' ordine degli Agostiniani; ma a ragione della volubilità del suo carattere, mai rinvenne soggiorno, che per un qualche tempo gli tornasse a grado. I conventi di Genova, di Siena, di Monte S. Savino, di Pisa, di Trevigi, di Feltre, di Lesina nella Dalmazia, dell' isola di Morano, di Rapallo,

lo ebbero tutti per breve tempo, trattone quel di Venezia in cui pervenne a fermarsi per circa sette anni. Ma coll' avanzarsi negli anni pare che in lui scemasse l' innata incostanza, e meglio si conformasse alle leggi del suo ordine, in cui fu poi sollevato a ragguardevoli cariche, ed a quella per anco di vicario generale. Passò in Ventimiglia gli ultimi anni della sua vita, in cui ebbe anche l' impiego, di vicario dell' Inquisizione ; e dopo avervi fissato e accresciuta la sua biblioteca a utilità del suo ordine e del pubblico, ivi trapassò addì 23 febbraio del 1681, settantaquattresimo di sua età.

« La vita dell' Aprosio adunque percorse pressochè il seicento, cioè quel secolo notissimo nella storia delle lettere « per quella barbarie di artifizio (Pindemonte) che della stessa barbarie di natura è più difficile a vincersi »; chè di tutte le corruzioni la più seduttrice è il pensiero ricercato. Pochi seppero traversarlo senza contaminarsene, ma tra questi non ci è dato di annoverare il P. Angelico; perchè fu uno di quei sciagurati, che più si sfrenarono al mal gusto e per meglio propagarlo fu tra i più fervidi sostenitori del Marini.

« Chi bramasse di leggere le sue opere non le cerchi sotto il suo nome, che alle tante stranezze del secolo una ne aggiunse quella di pubblicarle sotto nomi a capriccio immaginati, sendosi talora intitolato Masotto Galistoni, ora Carlo Galistoni. talvolta Scipio Galerano, Sapricio Saprici e Gio. Pietro Giacomo Villani. Nello *Scudo di Rinaldo* criticò amaramente le mode del secolo e nell' *Atene italica* pose in vista gli uomini più grandi della Penisola e ne conseguì gli encomii.

« Torquato Tasso era andato in Francia, ma non ne trasse alcun profitto, non ostante fossevi ammesso alla dimestichezza dei maggiori personaggi di quella Corte in allora non d' altro opulenta che di vizii. L' indole alta ed onorata dell' Autore della *Gerusalemme*, non gli permise di approvarli non solo, ma lo

portò a far palese il disprezzo che professava dei Parigini; e i frizzi arguti, che scagliava contro l'intiera nazione lo resero inviso ai Francesi — « i vini francesi, diceva, hanno molta virtù « e pochissimo fumo, appunto il rovescio della natura degli abi- « tanti ». — Quindi partì da Parigi col medesimo abito con cui vi era andato, gli mancò di che comprarsi un popone, e dovè ricorrere all'accatto di uno scudo pel viaggio.

« Gio. Battista Marini di Napoli vi andò alcuni anni dopo, ma giuntovi, vestì da scaltro la livrea del tempo, allegro cortigiano, scroccò la gloria coi sonori suoi nulla. Cantò in seicento versi le bellezze corporali della regina Maria de' Medici, e — delle chiome sottil la massa bionda, — e — il naso muro di confine fra due prati — di candid' ostro e di purpurea neve — e il seno — valle di giglio ove passeggia aprile — e ciò ancor non bastando le dicea :

Sappi che un raggio sol de' tuoi sembianti
Può romper marmi e calcinar diamanti;

e conseguì onori e tesori.

« Ritornato in Italia Carlo Emanuele I di Savoia gli accordò l'alta sua protezione, e gli suggerì un' Epopea sugli amori di Adone e Venere. Il Marini non volendo essere da meno dal committente ne fece un poema di quarantacinquemila versi pieni di affetti indecorosi e di seducenti voluttà. Appena pubblicato è levato al cielo; Carlo Emanuele lo crea Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; tutti adorano il poeta, che avea saputo vestire della mantellina spagnuola la poesia italiana, ed unire l'armonia del verso alle antitesi ed alle più strane metafore. « La vera « regola della poesia, scrivea ad un suo amico, è accomodarsi « al costume in voga e al gusto del secolo. Io vendo i miei li- « bri dieci scudi il pezzo, e quelli che sono in regola se ne « stanno a scopar la polvere delle biblioteche ».

« Ma non tutti, vollero curvarsi all' idolo del secolo. Tommaso Stigliani della Basilica, stampò il suo poema — *Il Mondo nuovo* — e sotto il simbolo dell' *uom marino* osò malmenarlo. Il Marini si svelenì contro l'audace con una serie di sonetti intitolati *Le smorfie*, quindi con lettere ; cosicchè soprafatto da una colluvie d'ingiurie credè del suo meglio l' umiliarsi. Ma lo Stigliani se tacque non si pentì, ed attese miglior congiuntura per ribattere le ingiurie contro di lui vomitate.

« Ed appena trapassato il Marini, pubblicò una critica intitolata — *L' Occhiale* — ove addentò rabbiosamente l' *Adone*, tacciandolo d' immoralità e pieno zeppo di giochetti e di sonori nulla. Allora il P. Angelico arse di sdegno contro il temerario, che osava, a vece di ardere incensi, tirar pietre contro l' idolo, che il secolo vanitoso avea collocato sull' altare, e ne insorse tra loro una baruffa veramente degna di poema e di storia.

« Lo Stigliani aveva pubblicato l' *Occhiale* e il P. Angelico gli avventò due scritti, cui pose a titolo — *L' Occhiale stritolato e il Vaglio.* — Lo Stigliani di rimbalzo gli gettò contro — *Il Molino.* — E il P. Angelico toccando la stessa chiave gli rispose col — *Buratto.* — Ma le difese del P. Angelico, per quanto accanite e virulenti, non poterono salvare il Marini dall' essere collocato in segno, e come tipo di quel pessimo gusto, che fu inoculato all' Italia dal Gongorismo Spagnuolo; solo capace a dimostrare, che colla perdita della vita pubblica i suoi figli aveano perduta ad un tempo l' idea del bello e del buono.

« Alla fine cessarono dalle armi i due campioni, stanchi ma non convinti, e il P. Angelico imprese a scrivere — *La Biblioteca Aprosiana* — stampata in Bologna nel 1673, sotto il pseudonimo di Cornelio Aspasio Antivigilmi, nella quale, narrate alcune particolarità della sua vita, passa a darci il catalogo di quegli autori che gli avevano fatto dono di qualche libro. Questo catalogo non è compiuto ed abbraccia soltanto le prime due let-

tera dell'alfabeto, e sebbene imperfetto racchiude molte pregevoli notizie letterarie; e tutt'ora leggerebbesi, se l'autore non avesse dimenticato che lo stile e la lingua sono il solo balsamo conservatore delle opere.

« Lasciò infine inedita un'altra opera intitolata — *La Visiera alzata, Hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnovale sono scoperti da Gio. Pietro Giacomo Villani* — a cui aggiunse un'appendice col titolo — *Pentecoste di altri scrittori, ecc.*; non dimenticando sè stesso, che sempre avea scritto in maschera. Quest'opera fu stampata dopo la morte dell'Aprosio in Parma nel 1689, per cura del Magliabecchi, ed essa ci dà pure ottimi lumi intorno la storia letteraria, dalla quale trassero non tenue vantaggio gli scrittori posteriori.

« La biblioteca dell'Aprosio fu religiosameote conservata dagli Agostiniani, e nel secolo XVIII il Tiraboschi nella sua *Storia di letteratura italiana* la encomiò e per le copia delle opere e per la sola del Ducato e come una delle prime state aperte a vantaggio del pubblico. Proclamata però nel Genovesato la Repubblica Ligure (1797) il Consiglio dei Sessanta, e quello dei Seniori colla legge del 4 e 18 ottobre 1798, sopprimevano gli Ordini Religiosi, e mandavano al Direttorio Esecutivo di radunare i membri delle fraterie nei conventi che sarebbero stati da esso determinati. Tutti i beni degli Ordini andarono incamerati, e il direttorio esecutivo colla legge del 17 marzo 1799, non avendo riposto il convento degli Agostiniani di Ventimiglia nel numero di quelli in cui doveano essere raccolti gli Agostiniani, il loro monastero e i loro beni passarone nel dominio della nazione.

« Avendo quindi l'Istituto Nazionale deliberato di erigere una pubblica biblioteca, quella del P. Angelico fu spoglia delle opere più insigni e dei migliori Mss. che possedea, onde arricchirne la Nazionale aperta in Genova.

Fin qui il signor Avv. Giuseppe Grossi nell' articolo intitolato: *Il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia e la sua Biblioteca*, inserito nel IV.° Fascicolo (luglio 1869) della mensile *Rivista Ligure di scienze e lettere, diretta dal Dott. Stefano Martini* e stampata in Oneglia.

Allorquando nel *Giornale degli Studiosi* si tratterà delle Librerie private e delle Biblioteche di Genova noi faremo alcune osservazioni all' egregio signor Avv. G. Grossi, e frattanto alle notizie surriferite aggiungiamo quelle che sullo stesso argomento ci dà il Cav. Girolamo Rossi nel XIV libro della *Storia della città di Ventimiglia* (Torino, 1859).

« L'Aprosio.... nel 1647 essendosl recato in Venezia, Giuliano Spinola, patrizio genovese, colla promessa di fargli trasportare il grandissimo numero di libri che possedeva, e di fargli stampare il *Veratro*, lo indusse a far ritorno in Genova, E quivi deliberava di fondare la sua libreria, ma persuaso da Basilio Bernardi, teatino, pensò di lasciare un tal monumento alla città natale. Invitato dal vescovo Lorenzo Gavotto, essendosi recato nel 1649 a predicarvi il quaresimale, designò a quest' uopo il convento degli Agostiniani. In breve tempo si vide sorgere una eletta biblioteca, la prima, scrive il Tiraboschi, che si aprisse pubblicamente nella Liguria. Sarà superfluo il dire che l'Aprosio incontrò in questa generosa impresa non poche difficoltà, causategli da alcuni invidi suoi correligiosi; ma e dove non ha opposizione? Queste però egli riuscì a superare, mercè le buone parti del P, Fabiano Fiorato, ventimigliese, di cui per gratitudine volle conservare l' effigie nel suo Museo. Con questo nome veniva chiamata la raccolta di ritratti di tela di tutti gli scienziati e letterati più eminenti del suo secolo (1), i quali egli avea disposto lungo il corridoio che metteva alla libreria....

(1) Cavo dalla appendice della *Gazzetta di Genova* del 9 gennaio 1858, N.° 9, quanto segue: « Fra gli autografi preziosi

« Uno però fra i titoli principali, che egli ha alla benemerenza de' suoi concittadini, si è di aver colla parola e coll'esempio suscitato e mantenuto nella città una così forte tendenza allo studio delle belle lettere, che si può dire, che alla morte dell'Aprosio fosse Ventimiglia un modesto sì, ma pur bel convegno di letterati. »

Lo Spotorno nel V.º volume della *Storia letteraria della Liguria* ce lo dipinge colle seguenti parole:

ANGELICO APROSIO

Angelico Aprosio, nato in Vintimiglia a' 29 ottobre 1607 da Marco e Petronilla Aprosio, giunto a compier l'anno 15, venne a rendersi Agostiniano in Genova nel convento di Consolazione, mutando il nome di Lodovico in quello di Angelico, per rinnovare la memoria del P. Angelico Aprosio suo zio, che morì negli Agostiniani l'anno 1618. Fece i suoi studi in Genova ed in Siena, e tra' maestri, ch'egli ebbe nell'ordine, trovò il P. Ottavio Martini d'Oneglia. In Siena visse per sei anni, godendo

conservati nella libreria dell' Università di Genova vi sono le lettere indirizzate ai PP. Aprosio e Gandolfo, Agostiniani, che con molti libri e manoscritti della libreria Aprosiana di Ventimiglia pervennero in questa nostra Università sul finire del secolo scorso. A più migliaia ammontano queste lettere, e formano una raccolta di ben 40 volumi in-foglio e 4 in-4.º, disposte cronologicamente e per autore distinte. Due fra questi volumi contengono le lettere del celebre Magliabecchi. Un altro contiene le lettere di Francesco Redi, di Carlo Dati, di Alessandro Marchetti, del Cardinale Giovanni Bona, di Nicolò Einsio, di Gaspare Scioppio. Un altro volume si arricchisce delle lettere di Alessandro Adimari, traduttore di Pindaro; un altro ne ha di Bartolomeo Beverini, lucchese, storico e latinista. Molte di archeologi ed uomini di Stato, come quelle dei cardinali Mazzarini, Leopoldo De-Medici, Alessandro Orsini, del senatore Loredano, e quelle dei pittori Sarzanesi Domenico Fiasella e Battista Casoni. Vi sono altresì molte opere inedite dello stesso P. Angelico Aprosio ». OLIVIERI.

l'amicizia di molte persone letterate; e poscia fu mandato a legger filosofia nel convento di Monte S. Savino; donde, finito il corso, secondo il costume degli ordini mendicanti, passò alla più ragguardevol lettura filosofica nel convento di Genova. Quivi, non trovando quegli amici letterati, che aveva nella Toscana, nè piacendogli quelle aridità scolastiche, e le brighe dello insegnamento, stette sempre di mal umore; e, quantunque i superiori, per non privarne al tutto la Liguria, l'avessero eletto nel 1637 priore di Chiavari, non volle accettare quest' uffizio; che anzi chiese ed ottenne la facoltà di lasciare la congregazione di Genova. Ito a Pisa, ci trovò un P. Campiglia, reggente, che lo condusse a Treviso, ov'era priore un P. Venza; il quale, dopo due anni, cessando dall'ufficio, volle averlo nel convento di Feltre; e, fatto vicario generale, e dovendo recarsi al convento di Lesina, amò prendere a compagno il P. Aprosio. Ma in quell'isola semibarbara questi non potè avere un letto, che dopo due mesi, ed a patto di dormirvi con un laico, e con usare delle lenzuola sudice, che avevano servito già molto tempo agli occupatori di quel misero letticciuolo. Soffrì per ben quattro mesi tanta grettezza il nostro Aprosio; pur alla fine, perduta la sofferenza, nel dicembre del 1639 venne a Venezia; ma, trovandosi i conventi di quella provincia aggravati da copioso numero di religiosi, nè avendo egli voluto entrare in corte di Mons. Francesco Vitelli, Nunzio Apostolico, di cui per altro godè sempre il patrocinio, passò quasi due anni ora in Venezia, ora in Chiozza ed in Murano, fino a che il priore di S. Stefano di Venezia lo ebbe pregato di entrare in quella religiosa famiglia, col peso di ammaestrare i giovani studenti dell' ordine. L'Aprosio, come infaticabile, riceveva a privata lezione giovanetti di ragguardevoli famiglie, faceva il correttore di stampe, componeva dedicatorie e prefazioni ad uso dei librai, procurava agli amici l'edizione delle opere loro; e in tal guisa stavasi pago in

Venezia, accumulando libri, che o riceveva in dono, o comperavasi co' denari che ritraeva dalla predicazione quaresimale, e dalle private lezioni. Tra' giovinetti ch' egli ammaestrava era Tommaso Salvatore, figliuolo di Giuliano Spinola *Marmi*. Or bramando questo patrizio ricondursi in Genova, pregò il P. Aprosio a non volere scompagnarsi dal figlio. Rispondeva il religioso, non aver denari da trasportare fino a Genova la sua biblioteca, e dover pubblicare la seconda parte del *Veratro*, di cui la prima era già presso lo stampatore. Lo Spinola si addossò la spesa del trasporto, e fece con tanta sollecitudine stampare la detta parte 2.a, che potè uscire dai torchj avanti alla prima. Il P. Angelico, non avendo più scusa, dovette partirsi col giovinetto; e, visitati gli amici di Padova e Bologna, raggiunse il suo Mecenate a Piacenza, ov'ebbe il dolore di vederlo mancare di vita nel settembre del 1647. Recatosi a Rapallo ad aspettarvi le casse de' suoi libri, come furon giunte, venne al suo primo convento di Genova. Trovò un priore alquanto strano, che gli negò il vestiario, e non volle permettere, che nella Consolazione collocasse la sua biblioteca. L'Aprosio nella vegnente quaresima del 1648 andò a predicare nella cattedrale di Ventimiglia; e trattò con gli Agostiniani di quella città per disporvi la sua biblioteca, come anche gli riuscì, superati molti contrasti. In Genova recitò le lezioni sul profeta Giona negli anni 1649 e 50, le quali rimasero MSS: ebbe titolo di definitore, di segretario, di priore del Crocifisso di Promontorio presso Genova, e di vicario generale, dignità suprema nella congregazione genovese, ch' egli terminò di sostenere nell'aprile del 1654. Sciolto così da ogni cura di governo, si ridusse a vivere nel convento della sua patria, con esemplarissima pietà; fino a che una terzana doppia in otto giorni di assalto lo condusse a morte addì 16 febbraio 1681. Ho voluto raccontare alquanto minutamente il tramutarsi che fece il P. Aprosio da un luogo nell'altro, a mostrare quanto a

torto il Tiraboschi lo accusi d'instabilità, di umor capriccioso, di uomo fecondo in pretesti per cangiare soggiorno o impiego. Dalla serie delle cose per me narrate si vede, che degl'impieghi il solo che spiacquegli fu il dover leggere filosofia scolastica; de' conventi quello di Genova. Il Tiraboschi, perchè meglio riluca la istabilità dell'Aprosio, non pago di annoverare i conventi, ne' quali fu *di famiglia*, vi aggiunge quelli di Pisa, Murano e Rapallo; ne' quali non si fermò, perchè in essi non fu mai descritto. Ma forse spiacque allo storico della nostra letteratura l'amicizia, che passò tra il P. Aprosio e monsignor Godeau vescovo di Vence, i cui *Tableaux* della Penitenza aveva trasportato in nostra favella, quantunque non abbia questa versione veduto mai la luce. Con più di ragione il conte Mazzucchelli notò il nostro autore di vanità, vedendo ch' egli si pavoneggiava delle lodi che riceveva da molti uomini letterati: nè vogliamo noi canonizzare l'Aprosio: diciamo soltanto che, ad imitazione degli antichi monaci, e de' più santi discepoli di S. Francesco, non isdegnò il lavoro delle mani, copiando, o legando libri; che non ricusò di annunziare la divina parola nelle ville, così celebrato com'era, e con tanto numero di ragguardevoli amici; che a' molti digiuni della sua regola ne aggiunse due giorni in ciascuna settimana; che si adoperò con ogni maniera di esortazioni e di esempi a promuovere gli studi della sua Congregazione.

Le opere dell'Aprosio sono in gran numero; ed usava pubblicarle con nomi anagrammatici. Stando in Genova nel 1637, e ragionandosi del *Mondo nuovo*, poema del cav. Stigliani, fiero censore del cav. Marino, venne detto all'Aprosio, esservi nel canto primo del *Mondo nuovo* errori e difetti in maggior numero di quelli che lo Stigliani aveva notato nell'*Adone*. Rise la brigata, come di follia; ma l'Aprosio in una settimana stese il *Vaglio critico*, e fecelo stampare in Treviso al Righettini l'anno stesso, colla data di Rostock, e col nome di *Masotto Galistoni da Terama* (anagramma artificioso di Tommaso Stigliani da Ma-

tera). L'autore del *Mondo nuovo*, preso il nome di Carlo suo figlio, si difese con una scrittura intitolata il *Molino;* cui l'Aprosio contrappose nel 1642 il *Buratto* di Carlo Galistoni. E perchè lo Stigliani aveva preteso nel suo *Occhiale*, che una lettera di encomio, scritta dall'Aprosio al cav. Marino, fosse opera di costui medesimo, il nostro autore confutò questa opinione coll'*Occhiale stritolato* di Scipio Glareano, colla *Sferza poetica* di Sapricio Saprici, e col *Veratro* (erba medicinale) stampato in due parti, la prima nel 1647, e la seconda nel 45. Parrà strano, che un religioso scrivesse a favore del cav. Marino, e dell'*Adone;* ma, oltrechè si trattava della sola ragione poetica, così era quel sec. XVII soprammodo libero nelle cose de' costumi, nelle altre severissimo; nè mons. Vitelli nunzio pontificio rifiutò la dedica del *Buratto*. Ma parendo oggimai che niuno potesse aver grido di scrittore illustre, se non aveva le lodi dell'Aprosio, non pochi gli mandavano i loro componimenti, perchè ne fosse l'editore; o lo pregavano, che li fregiasse delle sue osservazioni. Così non seppe negare a Pietro Micheli patrizio veneto, suo amico, ed avuto in conto di valente poeta, di scrivere le *Annotazioni* all'Arte degli amanti di quel signore, stampate in Venezia nel 1642 col nome di *Oldauro Scioppio*. Nè a Lorenzo Crasso napoletano, le cui cinque prime lettere eroiche illustrò colle *Vigilie del Capricorno, note tumultuarie*, di Paolo Genari da Scio (Venezia 1667); e celebrò una tragedia di Antonio Muscettola con le *Bellezze dell'Elisa, abbozzate da* Oldauro Scioppio, Loano per Gian Tommaso Rossi 1664 in 12. E il Muscettola ricambiò l'amichevole uffizio, pubblicando in Napoli nel 1668 la *Grillaja, curiosità erudite* di Scipio Glareano; operetta pregevole, se i Napoletani non l'avessero mutilata e riempiuta di errori (1). Dalle *Ore pomeridiane*, dotta fatica, ma inedita, si trasse la Dissertazione sulla patria di Persio, impressa in Genova nel 1664. Pietro Bayle si scandolezzava tutto per l'opera dell'Aprosio, intitolata lo *Scudo di Rinaldo* (Venezia 1642); ma il conte Mazzucchelli osserva, che il critico, non avendola veduta, la tenne per libro osceno, benchè sia in difesa della buona morale, e contro il lusso; e chi vorrà avere una idea del sec. XVII, legga il citato Mazzucchelli, ove parla dello *Scudo*, e dei motivi, che impedirono la pubblicazione della parte 2.a. Tradusse dallo Spagnuolo i Sermoni del P. Osorio (Venez. 1643, in 4.o).

I più celebrati scritti dell'Aprosio sono la *Biblioteca Aprosiana*, e la *Visiera alzata*. Nella prima, oltre a molte e minute notizie dell'Autore, si trovano registrati per alfabeto tutti coloro, che gli

---

(1) V. la *Bibliot. Aprosiana* a cart. 203, ove sono i supplimenti, e le correzioni della *Grillaja*.

donarono alcun libro, col titolo delle opere donate, e con notizie degli scrittori medesimi; lavoro pieno di digressioni, e che potrebbe ordinarsi assai meglio, ma utilissimo alla Storia letteraria. Il Volfio, mutilandolo e accrescendolo a suo senno, lo ripubblicò latinamente in Amburgo nel 1734 in 8.o. L'originale italiano, impresso in Bologna nel 1673 col nome anagrammatico di *Cornelio Aspasio Antivigilmi*, non abbraccia che le tre prime lettere dell'alfabeto; ma sappiamo dal P. Gandolfi nel *Dispaccio*, che l'autore l'aveva condotto fino alla lettera N. Nella *Visiera alzata*, e nell'appendice si scuoprono i veri nomi di 150 autori, che giravano innominati, ovvero con nome falso e finito. L'Aprosio avevala mandata al celebre Magliabechi suo amico; il quale ne procurò la stampa in Parma nel 1689, facendone tirare scarso numero di copie, ond'è rara più che la *Biblioteca*. Il Placcio rifuse latinamente questa utilissima compilazione nell'opera sua degli *Anonimi* e *Pseudonimi*. Le poesie italiane del nostro Padre Angelico si trovano inserite, in picciol numero, ne' *Fiori dell' eremo agostiniano*, raccolti dal P. Gandolfi, e potevano restarsi inedite. Il Mazzucchelli ne addita alcuni versi e poche lettere latine. Le opere lasciate MSS. sono molte. Alcune abbiamo accennato qui sopra. Le altre sono *Poliantea italiana; gli Ozii estivi*, ossia annotazioni al *Giudizio estremo*, poema di Talvo Costantini, scritte a richiesta dell'autore: il *Batto*, in cui scopriva i plagi dello Stigliani; i *Diporti villerecci*, o annotazioni alle Favole boscherecce del Micheli; ed altre scritture registrate dal Soprani e dal Mazzucchelli.

Venne aggregato il P. Aprosio a molte Accademie, come agli *Incogniti* di Venezia, agli *Apatisti* di Firenze, agli *Ansiosi* (non *Animosi*) di Gubbio, a' *Geniali* di Codogno, agli *Infecondi* di Roma. Nel 1673 trovasi scritto, col titolo dell'*Aggirato*, a' *Vagabondi* di Taggia. Il suo ritratto vedesi nelle *Glorie degli Incogniti* con questo distico, che allude ad un'opera importantissima rimasta inedita, che aveva per titolo: *Athenae Italicae, seu de viris clarissimis, qui Italiam ingenio et scriptis illustrarunt* — Ecco il distico:

Doctos facunde italicis celebravit Athenis;
Indoctos critica dulce pupugit acu.

GIACOMO GISCARDI

Nell'anno del Signore 1688 Giacomo Giscardi nasceva in Genova ove santamente morì il 22 febbraio 1765.

Volendo effettuare un voto che avea fatto nella S. Casa di Loreto, il Giscardi in età di 24 anni entrò in qualità di Fratello

Laico nella Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo in Genova. Illibato ne' costumi, forte e costante nell'adempiere le incumbenze de' varii ufficii a lui affidati, intimò guerra perpetua al l'ozio come ne fanno fede le opere manoscritte che in fine di questo cenno biografico noteremo. In queste egli dimostrò quanto istruito fosse nella storia patria non solo, ma nella universale e di quale erudizione fosse ancora ornato. Furongli affidati importanti affari da conchiudere in Vienna ed in Palermo ad istanza della sua Congregazione per cui corse rischio di naufragare in viaggio. L'eminentissimo Gironimo Grimaldi disse, allorquando da Vienna ritornò in Genova, che avea trovato nel nostro Giacomo un amico, una guida, un consigliere sincerissimo, e che la Congregazione di Genova poteva gloriarsi di possederlo. Questa sentenza di un tanto insigne personaggio veniva confermata da tutti i fratelli esteri dell' Oratorio piccolo, i quali per molti anni in occasione di servire nei giorni festivi agli infermi negli ospedali di questa città, e nella Ricreazione che si teneva nel dopo pranzo dei giorni festivi vicino ad un quartiere dell'artiglieria detto lo *Spirito Santo* nella villa de' Filippini, ebbero in Giacomo un prudente direttore ed un ottimo maestro. Inculcava doversi mortificare la gola con avere una bocca da acquaio, l' amor proprio con orecchie da mercante, la pigrizia con avere spalle da giumento. Non fu interessoso e rinunziò ad un pingue beneficio ecclesiastico di *Jus patronato* di sua casa. I suoi direttori spirituali asserirono di aver osservato in lui per ben tre volte ogni settimana la perfetta immagine del Santo Padre Filippo Neri, vale a dire di un Angelo. Lasciò agli studiosi delle cose patrie le seguenti opere Mss. da lui compilate con maravigliosa pazienza: *Storia Ecclesiastica della Liguria dall'anno* 51 *sino al* 1750, volumi 2 in foglio. - *Origine e successi delle chiese e luoghi pii di Genova*, vol. 1 in foglio. - *Diario de' Santi, Beati, Venarabili e Servi di Dio della città e dominio di Genova*, vol. 1 in foglio. - *Origine, Fasti e Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, volumi 2 in foglio.

Questi volumi si trovano in ottimo stato nella Biblioteca dei Missionari Urbani di Genova, e ne esiste copia anco nella Civico-Beriana.

Genova, Sabbato 9 Ottobre 1869. N.° 45.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

DI UN

RECENTE ATTENTATO DEL PROF. SANGUINETI

ALLA ONESTA' DI CRISTOFORO COLOMBO

La morigeratezza di Cristoforo Colombo è di gran lunga superiore ad un qualsivoglia vigoroso attacco. L'avvocato Giuseppe Antonio Dondero dalla pagina 139 sino alla 190 del *Giornale degli Studiosi* (secondo semestre) combattendo quelli che dichiarano *bastardo* il figlio della Beatrice Enriquez, moglie dello scopritore dell'America, deve aver persuaso perfino il canonico Angelo Sanguineti. Costui ora in Ferrania (1) sta ultimando una sua *Storia della letteratura ligure*, promessa fin dal 1858, e nella quale tratterà col solito suo *senno* eziandio del mio opuscolo intitolato: *Le Signore della Messa al tocco, la Bottega, il Digiuno e la Giustizia dei Preti nel Genovesato, davanti al futuro Concilio Ecumenico* (2).

(1) Ferrania, di cui nel secolo XI fu Signore il March. Bonifazio, ora appartiene al March. Marcello DeMari fu Ademaro. È una valle irrigata da un ramo del Bormida, chiusa da umili poggi e collocata al confine delle Carcare, dell'Altare, del Cairo, in quella parte dell'Apennino che si erge sopra Savona. Della Chiesa di Ferrania fu prevosto nel 1096 quel Grossolano che nel 1102 fu Arcivescovo di Milano. Se ne legge l'elogio fra i *Liguri illustri* nel 1.° tomo della mia raccolta.

(2) Tipografia Pagano, Genova, 1869, seconda edizione, 20 pagine in 8.°

E quando passeggia in quei castagneti che formavano la delizia del fu suo Mecenate March. Ademaro De Mari, aggiunge qualche episodio al poema intitolato: *Gli amori di Beatrice e di Cristoforo in Cordova.* Con questi suoi versi egli mira a mantener, dilettando, la verità storica degli Italiani contro i Francesi e così ripetere: « *Quello che non si può negare è che dalla Francia vengono le mode, come già vennero i palloni volanti* (1).

« Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem;
« Dum strepis, ah periit nil minus Iliade !

Per quanto pare, egli non sa darsi pace del disprezzo con cui il conte Roselly de Lorgues scrivea come « *imbevuto delle idee dello Spotorno*, *il prof. Angelo Sanguineti nel suo compendio della vita di C. Colombo, rimette in campo la tresca con Beatrice Enriquez.*

Dopo tali parole, il Roselly de Lorgues, nella penna del Sanguineti diventò uno *scrittorello dei grossi volumi* che *prende la sferza e assume il tuono magistrale* contro gli scrittori Giambattista Spotorno, Wasington Irving, Martin Fernandez de Navarrete e Alessandro de Humboldt. I quali contro la castità dell'eroe e contro la legittimità delle nozze di lui colla Beatrice Enriquez si fanno servire come testimoni di scandalo a danno di Ferdinando, secondogenito di Cristoforo !

La lettera che contro l'onor dei Colombo scrisse il Sanguineti al professore Rebuffo è già abbastanza nota ai lettori di questo giornale. Ma quasi che ciò non bastasse, la supposta incontinenza di Cristoforo Colombo doveva essere messa in mostra anche nel

---

(1) Dalla pag. 24 dello scritto del P. Angelo Sanguineti socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze in Torino stampata in Genova addì 27 giugno 1857 col titolo: *Di una nuova storia di Cristoforo Colombo scritta dal Signor Roselly de Lorgues, lettere al Chiar. Prof. D. Paolo Rebuffo.*

Cattolico, giornale di Genova, num. 2438, 18 novembre 1857. Ivi si riproduce un articolo bibliografico della *Rivista di Firenze* e lo si fa precedere, con penna evidentemente genovese, da un elogio al « Sanguineti che con erudite ricerche avea compilata la vita dell'Eroe genovese, credette bene di gastigare di buona ragione le stranezze inventate da quella testa gallica (*Roselly de Lorgues*) che crea la storia cavandola dal suo cervello....... Ci duole che un illustre scrittore italiano, Tullio Dandolo siasi tolto l'incarico di pubblicarla fra noi nella nostra lingua senz'appunto di sorta, dandola così per buona merce, ed avvalorandola in certo modo del suo innocentino suffragio. Darci il Colombo per santo ispirato in rigor di termini, negare fatti di cui egli medesimo dolorosamente si accusa, per farne proprio un innocente ».

Il Dandolo ed il Roselly de Lorgues non appartengono al ceto ecclesiastico, e perchè, trattando di Colombo, rendono omaggio alla virtù intemerata, meritano di essere messi alla berlina per far piacere ai libertini? Intorno al Roselly lo stesso Sanguineti così scrivea al prof. Rebuffo: « Due cose a me grandemente rincrescono: primo di dover contraddire ad uno scrittore che è sinceramente cattolico e figlio ossequentissimo della Chiesa; secondo di dover parlare di un fatto che ci ripugna per la materia e perchè rimestato dall'improvvido Apologista.... Veramente fa pena il vedere uno scrittore serio e dabbene assumere il linguaggio e il tuono di colui che ad una corona (che non è la più scelta) di uditori spaccia il suo rimedio come unico, infallibile, ecc. ».

Riferirò io le parole di dolore e gli accenti d'ira che il canonico Sanguineti scrisse contro la legittima unione della Beatrice Enriquez con Cristoforo Colombo, in occasione che l'illustre P. Ventura di Raulica, ex-generale dei PP. Teatini, pubblicò nel num. 46 (annata 1857) dell'*Apologista* di Torino il *Manifesto al Clero Italiano* in lode del Roselly de Lorgues tradotto dal

Dandolo? Se i miei lettori vogliono gustar appieno lo spirito e la lettera del Sanguineti anche intorno a tale traduzione, leggano il *Cattolico di Genova* 22 febbraio 1858 e la *Gazz. di Genova* 30 marzo successivo, nella quale si duole Egli che la *Civiltà Cattolica* del 4 febbraio non ammettesse per buone tutte le ragioni di chi avversa il Roselly de Lorguez.

Gli scrittori della *Civiltà Cattolica* (serie 11, vol. VII, p. 415) aveano encomiato Mons. Luigi Colombo che nel 1853 in Roma pubblicava un libro col titolo di *Patria e Biografia di Cristoforo Colombo*; ed il *Cattolico* del 14 settembre 1854 acerbamente rispondeva a tale elogio con un articolo che venne attribuito al non mai abbastanza lodato Angelo Sanguineti. Chiunque imprenderà a scrivere di Colombo e non voglia regolarsi come uno scolaretto del Sanguineti, dovrà presto o tardi ripetere con un poeta:

« Maledetto il momento e l'ora quando
« Presi la penna e non cantai d'Orlando »!

Ma il Sanguineti, quantunque Professore di Letteratura Greca, Latina e Italiana e di Storia moderna nel Seminario Arcivescovile, Dottor Collegiato in Filosofia e Belle lettere nella R. Università, Segretario della Società Ligure di Storia Patria e Canonico della Basilica di Carignano in Genova, sarà egli l'infallibile Giudice della costumatezza di Cristoforo Colombo?

Io credo che no, fino a che egli non abbia almeno opposto una autorità o documento più valido di quanto si legge nelle seguenti parole che fedelmente trascrivo dalla pagina 14, Dec. 1, lib. 1 dell'opera stampata in Madrid nell'anno 1601, e che si conserva nella Biblioteca dei Missionari Urbani di Genova col titolo: *Historia General de los Hecos, de los Castellanos, en las islas del mar Oceano escrita por Antonio de Herrera.*

« Vino a Espana, y particularmente a Portugal siendo bien
« moço, con el fin que los otros hombres a buscar mejor ven-

« tura, casò con doña Filipa Muñiz de Perestrelo, y huuo en « ella a dō Diego Colon, y despues en doña Beatriz Enriquez, « natural de Cordoua, a don Hernando cavallero de grã virtud « y letras, y teniendo per cierto el discurso en que mucho « tiempo anduvo pensando de que avias nuevas tierras, deter- « minò de pubblicarle... ».

A questo autore già rese omaggio il Prof. Giambattista Torre delle Scuole Pie, il quale a facc. 30 della sua *Storia Popolare di Cristoforo Colombo*, Torino 1860, dice:

« In Cordova, siccome in Lisbona, Iddio gli avea riserbato « l'oscurità, il lavoro, le speranze deluse, e peggio ancora, il « ridicolo, il disprezzo e l'arroganza, eterni ostacoli al modesto « merito che vuol aprirsi una via.

« Mentre egli trovavasi così abbandonato, sprezzato, e sotto « il peso della povertà, vi fu chi pregiandone il carattere e le « doti di mente e di cuore s'invaghì di lui e gli consacrò il « suo affetto. Fu questa donna Beatrice Enriquez, di nobile fa- « miglia, comechè di ristretta fortuna (1), e di una rara bellezza.

---

(1) Il Sanguineti nella pag. 20 dice: « L'Enriquez, come ce la rappresenta il signor Roselly era *ricca* e *nobile*.... Veramente quanto alle ricchezze ne abbiamo un documento nelle parole dell'Eroe, quando la raccomanda a Diego che la provveda onde *possa* vivere *onestamente*. Questo farebbe dubitare un poco anche della nobiltà ».

Da queste parole emergerebbe che la *nobiltà* della nascita si potrebbe da una gentildonna perdere nel diventare *povera* di beni della fortuna! Oltre a ciò non avrebbe la Enriquez potuto cadere in misero stato, se il proprio marito avesse consumato la dote nelle gite che continuamente faceva nei diversi paesi della Spagna? *Onestà*, *onesta*, *onestamente* possono aver un solo significato o senso nelle lingue viventi, e nella vita di una bellissima giovane lontana da un marito che la mente avea più fissa nelle pratiche religiose e nelle isole e terre da scoprirsi, che non nella casa della Beatrice in Cordova ove per otto anni rimase il suo Fernando? Quale risposta si potrebbe a me dare dal prof. Sanguineti?

« Colombo preso ai nobili e generosi tratti di lei, la ricambiò
« del più sincero amore, e giusta quanto afferma l'istoriografo
« reale di Spagna Antonio de Herrera, non tardò ad unirsi seco
« lei coi santi vincoli del matrimonio, frutto del quale egli si
« ebbe il secondo suo figlio Fernando ».

Dopo le ragioni ed i fatti che nelle dispense 41, 42 e 43, l'avvocato Dondero ha opposto alle *parole calunniose* del Canonico Sanguineti, io se fossi stato nei panni di quest'ultimo, anche aggirandomi nella famosa stalla dei 100 buoi o nelle officine dei fabbri dell'odierna Ferrania.

« Mi parrìa di sentir volarmi un grosso
« Nuvol di mele e torsoli sul dosso ».

Ma lo storico Sanguineti per *mantenere la verità* a modo suo, e *coprirmi d'improperi e d'ingiurie* mi ha spedito il seguente autografo:

Ferrania, 2 *ottobre* 1869.

Riveritissimo Sig. Cavaliere

Un mio amico staccò dal giornale *il Popolo Italiano* un piccolo brano, in cui Ella, per quello scambio di cortesia, che si pratica tra Giornalisti, annunziava il suo *Giornale degli Studiosi*. Alcune parole che precedevano l'annunzio (1), mi hanno obbligato a leggere due numeri del detto suo giornale, i quali soli (e fino allora non avevo potuto spiegarmene il perchè) (2) erano

(1) Eccole « Si è pubblicata la dispensa 43, 25 settembre. Questo numero di 32 pagine contiene la continuazione e fine della dissertazione sulla *legittimità* di Ferdinando Colombo, figlio di Beatrice Enriquez, moglie di Cristoforo scopritore dell'America. In questo lavoro dell'avv. Dondero si prova come il chiarissimo professore e canonico Angelo Sanguineti, seguendo l'opinione dei Signori Napione, Navarrete, Spotorno e di altri, non siasi apposto al vero nel criticare la storia di C. Colombo scritta dal francese Conte Roselly de Lorgues. »

(2) Il Canonico Sanguineti è associato a questo Giornale e ne pagò anticipatamente il prezzo.

venuti a perseguitarmi in questa solitudine, ove speravo di essere ignorato e lasciato tranquillo. Gli ho dunque letti e dal disprezzo, con cui mi tratta l'Autore, e dai frizzi di più o meno buon gusto, che ad ogni tratto mi lancia, ho capito che dev' essere un grand'uomo (1). E io nol conoscevo! Oh mia disgrazia! Alla pagina poi 177 mi dà quasi direttamente del grosso e dell'ignorante (2). Di questo, a dir vero, dubitavo un poco anch'io, ma da che egli me ne ha assicurato, ogni dubbio è tolto e metto la mia mente in pace. Ma che vuole? Io posso assicurarla che in tutta buona fede ho prima affermato e poscia sostenuto in faccia al Roselly che quelle parole di C. Colombo riguardo alla Enriquez si doveano prendere per quel che suonano (3). Ora conosco d'essermi ingannato. *A cui sono di tanto peso* vuol dire *a cui sono di tanto sollievo. In discarico di mia*

---

(1) L'avvocato Dondero (temporaneameate lontano da Genova) è quì favorevolmente noto nel foro genovese e nella repubblica letteraria, sebben non sia Professore. Non *batte la cassa*, non è fra i *garzoni che porgono le boccette e le polverine* del Sanguineti, ma, più civile Argante, così

« Sovra il caduto Cavalier favella:
« Renditi vinto, e per tua gloria basti,
« Che dir potrai, che contra me pugnasti ».

(2) Nello stessissimo senso che il Sanguineti qualificava per tale il per altre materie *dottissimo ex-generale dei Teatini*, l'illustre Ventura di Raulica.

(3) Sarebbe forse necessario di spiegargli il *Non littera sed spiritu: Littera enim occidit, Spiritus autem vivificat*, come c'insegna San Paolo? Che se *Charitas benigna est..., non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati*, perchè non considerare che un degno padre di famiglia, se non è mal consigliato, sempre fa il testamento *a scarico della propria coscienza*, e che *la cosa pesa sul cuore* quando si teme che l'erede non voglia adempiere lealmente la volontà del testatore? Nel caso nostro, il Diego era un *figliastro* e *maggiorasco* e noi tuttora ignoriamo se la Beatrice Enriquez nella sua qualità di *matrigna* del Diego e di *moglie in seconde nozze* del *viaggiatore* Cristoforo, abbia saputo meritare il loro costante e sincero attaccamento! L'avere stima o il fare stima della propria moglie in un testamento o codicillo notarile non è sempre *lecito* ai mariti che hanno delicatezza. Le più o meno

coscienza significa *son conscio a me stesso d' aver fatto bene. Questo pesa sulla mia anima* che altro potrebbe valere se non che *ho il merito dinanzi a Dio d' aver ricevuto un sacramento? La ragione di ciò non é lecito scriverla* nega il sole di mezzodì chi non ci legge *proclamo in faccia al mondo questa mia gloria* (1). Ora venendo così naturale la cosa, a che tanto torturarsi per trovar delle spiegazioni che meno ripugnino alla lettera ed allo spirito di tutto il complesso di quelle parole? A che tanto lusso di declamazioni e di note così dell' autor dell' articolo, come del direttor del giornale? Ella nel prefato suo annunzio ha pronunziato la sentenza e mi ha condannato. Io mi sottometto, perchè chi potrebbe negar la competenza in tale argomento a lei che con tanto senno ha trattato dei preti di Banchi e della Messa di un' ora? Io mi do anticipatamente per vinto. E come potrei lottare con chi ha a sua disposizione un giornale e la copertina per giunta? (2). Ella potrà coprirmi d' improperii e d' ingiurie.

---

sfacciate prostitute non si mettono in mostra nè dai genitori, nè dai mariti, nè dai vedovi, allorquando questi nel decoro e nel pudore somigliano ad un Cristoforo Colombo, il quale cristianamente visse e santamente morì, amando sinceramente e costantemente i propri figli Diego e Fernando e la consorte Beatrice! (Vedi la pag. 158 e la nota alla 170).

(1) Il Tommaseo qui osserverebbe che il *Piacevolone* usa spesso, fin troppo spesso, piacevolezze che non sono nè molto gentili nè troppo goffe; per lo più di parole; e vi esercita, o si crede esercitarvi, un poco d' ingegno.

(2) Nel mio Giornale già furono inseriti due articoli dell' illustre mio avversario a disposizione del quale io metto anco la copertina, anche *per coprirmi d' improperi e d' ingiurie* in cui potrebbe essermi degno competente maestro.

Al Signor Dondero ed a me piacque d'indicare colle virgolette e talvolta col carattere corsivo un saggio degli *improperi* e delle *ingiurie* con cui il canonico Sanguineti copre il Conte Roselly de Lorgues, per vendicarsi di quelle parole che concernono il noto *Abregè*, il quale, previe alcune correzioni, meriterebbe di essere stampato. Gli scolari del Sanguineti lo comprarono, ed inoltre si distribuì in parecchi Istituti pubblici e privati nelle Premiazioni. Epperciò nel commercio libraio diventarono rarissime le 434 facc. della *Vita di C. Colombo del prof. Angelo Sanguineti.* Genova, 1846, con dedica scritta dal P. Paolo Rebuffo alla Commissione pel monumento a Cristoforo Colombo.

Io le prometto fin d'ora che l'unica mia vendetta e risposta in pubblico ed in privato sarà il silenzio, perchè non leggerò il suo giornale (1). Il Roselly ha trovato che prima di lui nessuno ha capito nulla di C. Colombo; anzi ha scoperto una congiura tendente a vituperarlo. La congiura, se l'ha scoperta, vuol dir che c'era. E c'ero anch'io nella congiura! E non me n'ero accorto! Questo è ciò che più mi stupisce. Ricordo che in quel tempo, cioè al tempo di quella mia lettera sciagurata, fu stampato, mi par nell'Archivio Storico, un articolo, in cui si diceva (ricordo la frase non l'autore) che il Roselly *batte la gran cassa* (2). Ora è ben giusto che il principale abbia intorno al banco i garzoni che gli porgano le boccette e le polverine. Del resto Ella ritenga pure che io non ho mai inteso (e che potrei io mai?) di oppormi alla canonizzazione di C. Colombo (3). Quanti Santi

---

(1) Me ne duole, perchè oltre il non ricevere un qualche savio consiglio, avrò 12 franchi di meno per le spese di stampa.
« E se non piangi, di che pianger suoli? »

(2) « Sapevamcelo; e strano a voi non paja,
« Come dissero già quei di Capraja,
che a vece dell' *Archivio Storico* si dovesse indicare la sovramentovata *Rivista di Firenze*.

(3) « Intorno alle suppliche sporte a Pio IX affinchè introducesse la causa di canonizzazione di Cristoforo Colombo, i giornali francesi riferiscono che quella del Cardinale Donnet arcivescovo di Bordeaux contiene il brano seguente « Come arcivescovo di una chiesa che è unita per tanti interessi e che comprende nella sua giurisdizione metropolitana i vescovi delle Antille, quasi alle porte della Spagna, cui mi legano preziose e numerose relazioni, primo fra i membri dell'episcopato che hanno dato un' approvazione motivata all' ultima opera pubblicata (Roselly de Lorgues) sulla vita di Cristoforo Colombo, doveva portare ai piedi di Vostra Santità l' espressione de' voti di un gran numero di fedeli. » I principali motivi addotti da Sua Eminenza in appoggio alla sua domanda sono i seguenti: 1. perchè l'uomo fu eccezionale 2. perchè eccezionale fu pure

veneriamo sugli altari, che hanno fatto peggio di lui ed hanno espiato colla penitenza i loro falli! Poi i miracoli successivi tolgono ogni dubbio (1). Quelli del venerabile Colombo sono noti a tutti, cioè al Roselly e compagnia. Io non avevo altro intendimento che di mantenere, quanto era in me, la verità nella storia e sopra tutto di non menar buono alla ciarlataneria d'invadere il campo. A loro Signori piace il contrario? Si servano. La riverisco e Le sono

Servo devotissimo
A. Sanguineti.

Chi non vuol *mantenere la verità nella storia* del secondo matrimonio di Cristoforo Colombo è il Riveritissimo Signor Canonico Angelo Sanguineti.

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni ».

L. Grillo.

---

l'opera di lui; 3. perchè la Provvidenza lo distinse in modo eccezionale; 4. perche la Santa Sede lo trattò in modo eccezionale; 5. perchè nelle prosperità e negli infortunii la sua vita fu egualmente eccezionale; 6. finalmente perchè l'eccesso di ingratitudine degli uomini durante la sua vita e l'ingiustizia della storia dopo la sua morte l'hanno reso anche nella tomba un uomo eccezionale. — Informazioni prese a buona fonte aggiungono che il S. Padre si è degnato rispondere al Cardinale Donnet che non gli sembrava ancor giunto il momento di accogliere la causa di cui si tratta. Questa risposta però lascia evidentemente la speranza per l'avvenire. » Così nel vol. 11. anno secondo, 10 marzo 1867, delle *Letture Cattoliche di Genova* pubblicate dal Sacerdote Antonio Marcone il quale, giova sperare, darà presto per intiero la Lettera dell'illustre Cardinale Donnet.

(1) Da un Maestro in Israele, da chi non è Canonico della Loggia di Banchi per la *Messa di un'ora*, dal professor di Storia che fin dal 1857 scrivea di avere *il crine che volge in bianco*, io dovrei piuttosto sentire che i miracoli non bastano a far credere, se nell'uomo non è umiltà; e che il Battista il quale fu il più perfetto e santo uomo di tutti i nati di donna, *Signum fecit nullum*. Se il Sanguineti pretenda miracoli prima di togliersi *ogni dubbio* nol so, ma è certo che Colombo non si deve chiamar *venerabile* in senso ironico.

SULLA PATRIA DI PAPA NICOLO' V.

Al Prof. Canonico Angelo Sanguineti

Prete Paolo Rebuffo.

Si contese con di molto calore addì nostri del luogo in cui nacque Cristoforo Colombo; e sì la sentenza che dichiaralo nato in Genova era antica, e confermata sul cadere del secolo XVIII dal March. Ippolito Durazzo col testamento alla mano, ch'egli cavato avea in Vienna dagli archivii pubblici; giacchè in ésso testamento il Colombo nominando Genova, afferma *nella quale son nato.* Il che ribadiste poi voi nella vita che con tutta accortezza e perspicuità scriveste del nostro Eroe nel 1846. Tra le varie ragioni messe in campo durante la controversia, quella mi rimase fitta in mente, con che uno scrittore, per altro di vaglia, sentenziava, come voi ben sapete, non essere da cercare più avanti se il gran Navigatore sia nato piuttosto in Genova o nel castello di Cuccaro, da che Genova venne aggregata al Piemonte.

Or io non vorrei che altri usando di questa logica dicesse il simile in riguardo di Papa Nicolò V, cioè non metter conto oggimai l'indagare s'egli sia nato in Sarzana o in Pisa, leggendosi nelle vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano Bisticci e ristampate in Firenze nel 1859 pel Barbera: *Maestro Tomaso, che poi fu Papa Nicolò V, nacque in Pisa di umili parenti. Di poi per discordie civili fu confinato il padre e andò per istanza a Serezana.*

Che l'Italia sentendo celebrare uomini grandi possa dire senza più *questi son miei,* sia bene; ma che le singole regioni, di che si compone il bel paese, non abbiano a viver memori dei parti delle lor viscere e additare il luogo ov'ebber la culla, la è cosa dura e perniciosa. A buon conto ogni biografo comin-

cia dal notare il natio luogo del suo soggetto, pogniamo che non sempre sia agevole di rinvenirlo (1).

Per questo come lessi le parole pur ora dette del Bisticci, ne feci motto al Cav. Prof. Antonio Bertoloni, che sappiamo a prova non esser egli di quelli scienziati che si peritino di uscire con onore della loro provincia; e non tardò punto a mandarmi una confutazione di tal peso, da farci conchiudere che in fatto di storica verità val poco asserzione di scrittore, ove le fanno contro autentici documenti. Vedetela un tratto e consentite ch'io ricorra ai Compilatori della *Liguria* (2), perchè mi sieno cortesi di pubblicarla intitolata con questo preambolo al caro nome vostro. Vale.

Genova, 20 *agosto* 1861.

« . . . . Vengo ora al Pontefice Nicolò V. Posseggo volante il Commentario della vita di Papa Nicola, composto dal Vespasiano e inserito nel tomo 25 degli *Script. Rer. Italic.* del Muratori. Il Vespasiano nel bel principio di questo Commentario, p. 270, dice una solenne bugia, cioè che « Maestro Tomaso da « Serezana nacque in Pisa d'umili parenti. Di poi per le di- « scordie civili fu confinato il padre e andò per istanza a Se- « razana ».

È certo che gli ascendenti di Nicolò V erano stabiliti in Sarzana già da due generazioni prima di Nicolò. Nella prima di queste generazioni fu un Baliante, che ebbe tre figli ed uno di essi fu Bartolomeo, padre di Nicolò V, che si disse *Bartholomœus*

---

(1) Che Sarzana sia la patria di Nicolò V è provato anche nella nota alla biografia che se ne legge nelle facc. 194-202 del 1.º tomo degli *Elogi di Liguri illustri*, per Luigi Grillo. Genova, 1846.

(2) Io ristampo questo scritto anche sulla considerazione che loda il Canonico Sanguineti per la sua vita di Colombo. Questa da me non fu censurata per invidia, ma perché della Verità e della Patria, sincero

« Amor mi mosse che mi fa parlare ».

Parentucelli, onde derivò il cognome di Parentucelli ai discendenti. Il Bartolomeo era medico di grido in Sarzana, e rispettato ancora dal Gambacorta che gli fece doni. Sposò in Sarzana Donna Andreola, figlia di Tomeo dei Nobili della Verrucola della Versiglia, e nell'anno 1438 ne riportò la dote cospicua di lire imperiali 400, dote che in quei tempi non si assegnava che da persone ragguardevoli in matrimonii insigni, come fu assegnata dal marchese Spinetta Malaspina della Verrucola di Fivizzano a sua figlia Apollonia, maritata nel 1440 con Ser Cesare Bonaparte di Sarzana. Da ciò è evidente che il Bartolomeo Parentucelli, padre di Nicolò V, non era uomo ignobile e povero e che Donna Andreola veniva da stipite ragguardevole e non era una poverella che andava a vendere le uova, come taluno scioccamente disse. Riguardo a questo matrimonio e dote, già gliene dissi abbastanza nella mia lettera diretta a Lei, e inserita nel *Giornale Ligustico* dell'anno 1831, pag. 146, e ciò che le dissi poggiava sopra documenti autentici da me verificati sugli autografi. Aggiunga a quanto sopra quello che ne lasciò scritto il Manetti, contemporaneo di Nicolò V, anzi da lui chiamato per ordinare la biblioteca Vaticana: « Natus est Nicolaus V ex Bart-
« holomeo Peregrasio cive de nobili et generosa Parentucello-
« rum progenie et matre Andreola non obscuro genere ». *De vita et gestis Nicolai V.* Ma se Ella vuole avere piena certezza della famiglia Parentucelli di Sarzana legga la vita di Nicolò V scritta da Bonaventura De-Rossi e stampata in Milano dall'Agnelli nel 1816, la quale è corredata degli opportuni documenti. Posso anche addurle le parole di Antonio Ivani, scrittore contemporaneo a quel Pontefice. In una sua lettera del 1.° febbraio 1476, esistente nel Codice Ivaniano da me posseduto, diretta ad Antonio Maria Parentucelli vescovo di Sarzana, scrive: « Ante Pon-
« tificatum illum amplissimum Nicolai V, quem Sarzanensis hæc
« patria genuit ex stirpe tuæ agnationis ». Non gliene dico di più per non tediarla, ecc.

Bologna, 22 *giugno* 1861.

Antonio. Bertoloni.

LA SOCIETA' DI LETTURE SCIENTIFICHE
IN GENOVA

PER

GAETANO GIOVANNI CERVETTO.

(*Cuntinuazione, vedi N. 41, pag. 135*).

La conversazione che sussegui (20 aprile) fu destinata a trattare l'interessantissimo tema *della espropriazione per causa di pubblica* utilità, e la Società di Letture trattenendosi sovra un argomento di così grande interesse, mostrò di essere fortemente animata dal vivo desiderio di sviscerare le questioni più vitali del giorno, e di avere sopra ogni suo pensiere la vita e il benessere di tanto pregevole instituzione.

In quella conferenza « presero la parola molti egregi oratori « che apportarono nella discussione grande sapere e sperienza ».

Il Prof. Stefano Grillo ragionò assai lungamente sugli elementi che deggiono valer di base al perito per costituire un giusto criterio nel determinare la indennità dovuta ai proprietari di beni espropriati. E nel suo giudizio si mostrò d' avviso di determinare il valore del fondo da pagarsi al rispettivo proprietario proporzionatamente al reddito annuo che produce, inquantochè nulla di più agevole per i proprietari che far salire a prezzi favolosi ed irragionevoli i beni loro compresi nella zona di espropriazione.

Il parere dell' egregio Sig. Grillo incontrò qualche difficoltà da parte di alcuni soci in quanto che il reddito non può « stabilire una norma abbastanza esatta per determinare il valore « della proprietà stabile. »

Da questa giusta riflessione di non lieve importanza, il Commendatore Girolamo Boccardo « colse occasione ad esporre os- « servazioni molto interessanti e concludenti. Il Senatore Caveri « svolse chiaramente per intero tutto lo spirito della legge sulle « espropriazioni del Regno d' Italia.

« Disse che l' indennità non può essere basata che sul prezzo « venale; chiarì il pericolo cui si va incontro, quando si voglia

« ammettere il principio della espropriazione delle zone laterali
« in modo assoluto ed incondizionato.

« Per ciò che risguarda la quistione dei piani regolatori edi-
« lizi, i quali assoggettano ad una specie di servitù le case da
« espropriarsi, convenne nel ritenere essere soverchiamente lun-
« go il periodo di 25 anni.

« Presero parte alla discussione il Prof. Monteverde, l'Avvo-
« cato Pertica, l'Ingegnere Ehrenfreund e varie altre distinte per-
« sone, le quali contribuirono a dare alla quarta conversazione
« una fisonomia, altrettanto instruttiva quanto interessante. »

Il dire e per filo e per segno, le dotte idee che furono svolte in quella conferenza è lavoro di gran lena ch'io non avrei coraggio d'imprendere; sol dirò coll'autorevole voce di un valente scrittore che coloro che vi presero parte e che l'hanno ascoltata uscirono dalla sala con qualche idea più esatta di quelle che avevano, entrandovi.

La Società di Letture composta di quasi tutte le notabilità del paese, dove il commercio e la scienza hanno la loro rappresentanza, stimò opportuno di far soggetto della quinta conversazione, (27 Aprile stesso anno) il vasto tema *Sulla navigabilità del Canale di Suez e sugli effetti che ne sarebbero derivati per la nostra marina e pel nostro commercio.*

« È impossibile poter riassumere una discussione la quale si
« prolungò con un interesse ed una vivacità sempre crescente
« per oltre a tre ore. »

« La quistione ebbe principio in ordine alla navigabilità del
« Canale e del Mar Rosso e diedero ragguagli, assai importanti,
« i Sigg. Artimi Effendi, Tibaldi, il capitano Tortello, il barone
« Leonino Sabino, ed i Sigg. Hèbert e Cav. Picasso Vincenzo.

« Il Signor Queirolo riassunse maestrevolmente il rapporto del
« Signor Towler e ne espose le interessanti conclusioni, rafforzan-
« dole con gran copia di pratici argomenti commerciali.

« I Signori Issel D.re Arturo, Leale Avv. Filippo dedussero dal-
« le precedenti discussioni che l'avvenire del Commercio sul
« Canale e sul Mar Rosso sia riserbato ai legni misti. «

Ebbe quindi la parola il Sig. Enrico Scerno, il quale « svolse
« ampiamente la quistione dal lato commerciale, insistendo sulla

« necessità che vi ha, se si vuole dare sviluppo al Commercio
« Italiano, di creare all'estero forti nuclei di popolazione nazio-
« nale e di fondare numerose case commerciali ».

L'oratore passò a ricordare i molti prodotti animali, vegetali, minerali di gran pregio che dall'Arabia, dall'Egitto, dall'India, dalla Cina e dal Giappone potrebbero per l'Italia alimentare il suo commercio d'importazione, ed accennò nel tempo stesso alle produzioni nazionali che con sommo vantaggio potrebbero essere vendute in quelle fertili e ricche contrade.

Ma si mostrò anzitutto, e con ragione, insistente « sulla neces-
« sità di spingere la gioventù a viaggiare, a sortire dal paese
« nell'interesse del traffico internàzionale » per cancellarle dalla mente l'error secolare che lo allontanarsi dal tetto natio nello scopo di fondare il proprio commercio laddove fu benigna la natura, sia un lutto di famiglia e una sventura per il patrio suolo.

Covi giuste idee « vennero appoggiate con fatti rilevantissimi
« dal sig. Domenico Botto, nostro distinto concittadino, il quale
« chiuse la sua esposizione col dare concludenti ragguagli in-
« torno ai traffici del Giappone e della Cina, e del modo di
« rianimarli con la nostra penisola.

« Venne in seguito discussa la questione, della possibile
« concorrenza della ferrovia del Pacifico (S. Francisco Nuova-
« York) al canale di Suez, per il commercio cinese e giappo-
« nese, e venne ritenuta possibilissima specialmente nel Giap-
« pone » per la sua posizione topografica.

« La questione del Canale e della navigazione a vapore,
« condusse a quella delle costruzioni in ferro sulle quali forni-
« rono nozioni importanti i signori Picasso, Tortello, e Lanza in
« ispecial modo dimostrando la necessità di adottare nelle Com-
« pagnie tipi omogenei, incontrandosi grandi inconvenienti nella
« varietà dei tipi delle macchine ».

Così ebbe fine la Conversazione.

(*Continua*).

Genova, Sabbato 16 Ottobre 1869. N.º 46.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

GIUSEPPE FRASSINETTI

PRIORE DI S. SABINA IN GENOVA

Giuseppe Frassinetti nacque in Genova di Giambattista e Angela Viale, il 15 di decembre del 1805, e fu loro primogenito. Di una mediocre fortuna godeva questa famiglia: ma quanto buona ella fosse, si pare dalla educazione dei figliuoli, i quali si consacrarono tutti al Signore.

Sino da fanciuletto spiegò indole assai felice, bello ingegno, e molto riflessivo. Mandato a studio, primeggiò fra compagni: ed è ricordato specialmente il suo profitto nelle Lettere, nella Filosofia e nella Teologia: della quale ultima avrebbe anche sostenuto pubbliche tesi, secondo che solevano fare allora gli allievi di maggior polso, se non fosse sopravvenuta la morte del professore di Dommatica.

Questa sua cultura e dottrina, congiunta con una pietà e costumatezza specchiata, ne fece concepire le migliori speranze, quando venne ordinato sacerdote. In fatti era continuo in ciò che è proprio di uomo di chiesa, studi sacri, catechismo ai fanciulli, servigio della casa di Dio. E le occasioni più acconce a procacciare la salvezza del prossimo se le cercò subitamente, domandando di essere ascritto nelle benemerite nostre congregazioni, note eziandio fuori di Genova, degli *Operai Evangelici*,

detti *Fransoniani*, i quali in oratorii diurni e notturni predicano, catechizzano e confessano; e dei *Missionarii Urbani di S. Carlo*, ai quali è affidata la santificazione dei condannati alla galera, e che, oltre alle Missioni usate a farsi in città, si incaricano di altre molte, così nella nostra diocesi, come in diocesi vicine e lontane, dove sia domandata l'opera loro.

La pratica della predicazione e del confessare che acquistò in queste congregazioni, fece sì che potesse riuscire di gran giovamento ai parocchiani di S. Pietro di Quinto, al cui governo fu preposto, quantunque giovanissimo. Una straordinaria divozione e frequenza ai SS. Sacramenti si suscitò in quel popolo, la più opportuna a premunirlo contro ai pericoli dell' infedeltà e dell'eresia, essendo gli uomini di quella terra dati per la più parte alla navigazione e solo pochi alla agricoltura e ad altre fatiche di giornaliere. Un argomento di ciò abbiamo particolarissimo; ed è il culto perpetuo della SS. Eucaristia, quivi da lui introdotto che in non più di due anni contò a ben quattromila gli adoratori, tra della parocchia di Quinto e delle parocchie circonvicine.

Quali sante industrie fossero le sue per conseguire tanto avanzamento spirituale nella sua greggia, lo diremo un po' più diffusamente parlando di lui trasferito in Genova alla prrioria di S. Sabina nel 1839. Di Quinto aggiungeremo sol questo, che colà, sotto la direzione della sorella Paolo, egli radunò una società di donzelle, la quale diede tra noi principio all'*Istituto di S. Dorotea*, essendo stata quasi terreno ottimamente preparato ai disegni degli illustri fratelli D. Luca e D. Marco Pazzi di Bergamo, che idearono un tale instituto.

A S. Sabina il Frassinetti succedeva ad una serie di priori, di cui durava fama onorata: niuno di essi però avea mai recato quella cura a quel punto che questo lor successore. E non diciamo della materiale chiesa, nel cui restauro, come nei nuovi arredi, egli spese di grosse somme; intendiamo solo di parlare

del bene che vi si fece. Un mirabile concorso vi si scorse fin da principio per le Confessioni, attendendo il priore incessantemente al confessionale e nelle mattinate e nelle ore pomeridiane, e attendendovi poi con esso i suoi due fratelli minori, ed altri sacerdoti, in ispecie, da parecchi anni in qua, il compianto D. Luigi Sturla, e ultimamente D. Giacinto Bianchi, esimio sacerdote cremonese. Simile concorso, anzi tale da far desiderare una vastità maggiore di chiesa, era all'udire la divina parola che vi si dispensava abbondevolmente. La spiegazione del santo Vangelo a mezzo il mattino, o il sermone sopra festa che corresse, e il catechismo del dopo pranzo, era còmpito del priore e che ogni cosa esponeva con la massima facilità e chiarezza; i sermoni del mezzodì delle domeniche e delle feste allogava ad altri. Diverse novene vi si predicavano, ed anche il mese Mariano; il quale ora si estese felicemente in pressochè tutte le parocchie urbane. Quando poi niuna di queste cose avea luogo, il priore raccoglieva su la sera i fedeli a meditazione, leggendola su qualche libro.

Per quello che si appartiene agli uffizii di parroco, sembra a noi che gli ammonimenti da lui dati al *Parroco Novello* nel *Manuale* che stampò con questo titolo, fossero una espressione dei fatti suoi, sebbene la sua umiltà l'abbia tenuto lontanissimo dal pensare a sè stesso nello scrivere quelle norme. La visita degli infermi, l'assistenza dei moribondi, il soccorso delle famiglie povere, il provvedere alla sicurezza di chi fosse in pericolo di perdere l'innocenza, l'allontanamento dello scandalo, le correzioni amorevoli o severe, giusta il bisogno, i conforti, erano il pensiero suo quotidiano. E siccome l'esempio del pastore ha la più gran forza sopra la greggia, un ìnsigne magistero di virtù avevano in lui i suoi parocchiani, vedendolo mite, paziente. affabile, nell'atto stesso che grave; a colloquio con femmine sol quanto la necessità portasse, e non più; profuso nel dare, so-

brissimo nel vitto; povero anzi che no nel vestito e nelle sue masserizie; modestissimo persino nella copia de' libri, raro ad assentarsi dalla parocchia, essendo passati anco degli anni, senza che pure uscisse dalle porte della città; non mai a conversazioni, non mai a ricreazioni di sorta; sempre o a pregare o a studiare, o in fatiche di parroco, o in dar consigli, chè molti e molti facevano capo a lui per domandarlo del modo di condursi in qualche loro incertezza.

Compiangendo la dissipatezza di spirito che vedeva divenire ognora maggiore, e il decadimento di molte congregazioni di laici dal quale la santificazione delle feste si diminuiva e raffreddava d'assai; e deplorando altresì lo sfacimento delle comunanze religiose, onde si toglieva la facoltà di dedicarsi ad una vita di ritiro per chi vi si sentisse chiamato; immaginò cento modi da riparare al difetto: congregazioni di giovinetti, unione di donzelle che obbligate a vivere nel mondo, ci vivano quasi ne fossero segregate. Instituì adunanze di dame; fondò la pia opera della conservazione ed incremento della fede, dove promosse la stampa e la diffusione di libri divoti e di foglietti utilissimi a fomentare la pietà.

Abbiamo ricordato, qui sopra, D. Luigi Sturla. Questo sacerdote, singolare pel suo disprezzo del mondo, pel suo zelo instancabile, per la sua equanimità e umiltà, per la sua perizia nella direzione delle anime, ed anche nelle lingue, aveva faticato insieme col Frassinetti, mentre che era in Quinto; e fu sempre tutto di lui. Nei mutamenti avvenuti il 1848 ebbero a sperimentare amendue gl'incomodi e le ansietà della persecuzione e della fuga. Il priore vagò alcuni giorni qua e colà, sino a che non ebbe a ricovero una piccola casa campestre da un suo amico e collega, il quale indi a poco dovette cogliere il frutto della ospitalità benevole, essendo stato costretto a ricoverarvisi anch'esso. Lo Sturla toccò Roma; ne ebbe le patenti di Missionario; andò

in Aden, ove, amatissimo a quel Vicario Apostolico, coltivava i soldati irlandesi che là erano in gran numero: e statovi alcuni anni, ripatriò verso il 1859. Ora insieme con lui, e col dotto Canonico della Metropolitana che fu Giovanni Battista de' Marchesi Cattaneo, di cui durerà lunga memoria nel venerabile nostro Seminario Arcivescovile, da lui retto presso a 18 anni, il Frassinetti avea creato la *Congregazione del B. Leonardo da Porto Maurizio.* Scopo di questa Congregazione era di condurre ad un regolare metodo di vita i Preti, non che i Chierici, i quali non convivessero nel Seminario; convocarli a conferenze quotidiane or di Santa Scrittura, or di Teologia, o di Storia Ecclesiastica, e di Eloquenza Sacra; raccoglierli agli Esercizii Spiriri-tuali in preparazione alla festa del Beato protettore; mandarli in aiuto de' parrochi ad istruire i fanciulli nelle domeniche. Il Frassinetti si vide dar mano a questa istituzione da personaggi cospicui, dei quali alcuni vivono anche oggidì; la vide prosperare e gliene godeva l'animo sommamente; la vide cadere, e tacque, adorando le disposizioni di Dio.

Ancorchè null' altro avesse fatto il nostro priore, da quello che si è accennato sin qua, sarebbe a dedurre che egli dovesse saper fare buon uso del tempo. Chi crederebbe che tanto di tempo gli rimanesse ancora, da scrivere molte cose, e alcune di non piccola mole?

Era tuttavia in Quinto, quando prese a cimentarsi con la stampa, dando alla luce un fascicoletto intitolato: *Riflessioni proposte agli Ecclesiastici* (1); un *Catechismo Dogmatico;* le *Osservazioni sopra*

---

(1) Questo primo lavoro messo alle stampe dal Frassinetti nel 1837 consiste in 36 pagine in 8.o, coi tipi di Giovanni Ferrando.

Giova accennare come di quest' opuscoletto sia divenuta rarissima anche la 3.a edizione, che accresciuta di molte note dal-

gli studii Ecclesiastici proposte ai Chierici. Il *Catechismo* fu cercato per la chiarezza e precisione con cui vi sono esposte brevemente le ardue materie della Dommatica, le quali non si vogliono certo studiare in un epitome; ma i compendii giovano a rinfrescare nella mente le idee vedute svolgere nei grandi autori. Le

---

l'autore, è di facc. 80 in 8.o, Genova, 1838, tipografia di Luigi Pellas.

Una copia della prima edizione fu donata al Priore della parocchia dei SS. Carlo e Vittore in Genova, uomo strano e famoso anche per un certo suo pranzo d'uso ai preti assistenti alle sacre funzioni nel sabbato Santo, nel quale avea condito i tagliarini d'intingolo fatto collo stoccofisso! Costui avendo incontrato in via Balbi il prevosto Frassinetti, lo accostò e dopo averlo rimproverato ad alta voce, soggiunse, in atteggiamento di chi benedice: *Propter tuas Reflexiones parcat tibi Pater* ✝: *Parcat tibi Filius* ✝: *Parcat tibi Spiritus Sanctus* ✝ — *Amen!!!*

Questa avventura destò anco nei laici la curiosità di conoscere l'opuscoletto che il P. Spotorno ha creduto degno di considerazione, come si può veder nelle 14 pagine che vi spese nel suo *Nuovo Giornale Ligustico*, annata 1837. Ivi si legge: «Queste poche parole ho scritto, cercando d'indovinare il senso dell'oscuro periodo sugli ipocriti tristi; periodo che non può applicarsi, qualunque ne sia il senso, al clero Genovese, figlio ubbidientissimo della Santa Sede in ogni tempo, come puossi vedere....

« Spero che il zelante autore delle *Riflessioni* non si sdegnerà di queste osservazioni modeste dettate da quella cristiana semplicità che tanto è lodata da S. Gregorio Magno in quella lezione che S. Chiesa ne fa recitare nell'uffizio divino. Il signor Proposto ha dato a' Sacerdoti un nobile esempio; di pigliare la spada della parola scritta a difesa del Cattolicismo impugnato con un diluvio di libri. Deh! si muovano coloro che sanno e possono, a portare alcuna pietra per alzare un argine contro il torrente. Ma queste apologie meglio si fanno per via di trattati, che di orazioni parenetiche.... »

E il Prevosto Frassinetti rispose con la sovraccennata ristampa della quale trascrivo la *Prefazione:*

« Fin d'allora che il Chiariss. Autore dell' art. XLVIII del

Osservazioni contengono di savissimi ricordi e regole da formare un sano giudizio, chi si dia allo studio della *Dogmatica*, della *Morale*, della *Scrittura*, del *Gius Canonico*, dell' *Eloquenza sacra*: e da ogni lor linea trasparisce quella riverenza che sempre l'autore professò verso la Santa Sede, gli atti di lei e le dottrine,

---

Nuovo Giornale Ligustico, Serie 2.ª, Vol. 1.°, fasc. 4.°, degnando di alcune saggie osservazioni il mio opuscolo *Riflessioni proposte agli ecclesiastici* così scriveva: « Sommamente bramerei una « nuova edizione di questa operetta, nella quale l'autore espo- « nesse alcune idee con qualche maggiore estensione »; io credei di non potermi dispensare dal grazioso invito. Se non che varie circostanze m' indussero a differire sinora. Adesso poi che altri degni ecclesiastici mostrano un egual desiderio, mi recherei a colpa il tardare più oltre ad appagarlo. E per risparmiarmi la fatica di fondere da capo in più lunga diceria le indicate *Riflessioni*, credo poter soddisfare al mio debito ponendo in fine di esse parecchie annotazioni, cui se degneranno leggere coloro ai quali cadrà tra mano questo mio lavoruccio, vedranno facilmente la semplicità e la rettitudine delle mie intenzioni.

« Ciò che non ho fatto per vera inavvertenza nella prima edizione di Genova, e non ho potuto fare nelle seconda di Milano, perchè vide la luce senza mia saputa, non debbo ommettere in questa terza; chiedere, cioè, perdono, se ho osato di far sentire agli Ecclesiastici una voce, che a farsi sentire non ha alcun diritto. Ma avviene talvolta nelle famiglie che il minimo dei fratelli e il meno capace levi esso pure la voce, quando si tratti di promuovere gli interessi comuni della casa. Sanno coloro che mi conoscono, che, essendo il minimo nella gran famiglia dello stato ecclesiastico, avrei dovuto starmi in silenzio ma amore è che mi fè parlare, amore per gl' interessi della casa di Dio, e all' amore qualche tratto di libertà si suol sempre perdonare ».

Nota della Direzione.

a cui ella si mostra più particolarmente propensa. Le *Riflessioni*, da chi ebbero favorevolissima accoglienza, e da chi ebbero la mala voce. Dolenti ricordiamo que' giorni. Il Frassinetti ebbe disgusti: ma era uomo da perdonare generosamente a chi glieli recò: e io non penso che alcuno possa averne sentito da lui una lagnanza. A tacere di certi rimbrotti che se gliene facevano, come (a cagion d'esempio) questo, che un giovane parroco si erigesse a maestro dei sacerdoti suoi pari; s' incolpò, perchè con quelle parole: « Vi è una setta quasi indefinibile di tristi ipocriti: dif-
« ficilmente si può sapere che cosa credano e che si vogliano.... son
« tutti vestiti delle nostre divise, e dicono di combattere con noi
« e meglio che noi per la medesima causa. Frattanto loro impe-
« gno è di soffocare ogni buon germe, fui per dire, d'ogni vir-
« tù, e particolarmente di fervore ecclesiastico.... Costoro fanno alla
« chiesa una guerra intestina.... e da due secoli in qua sono gli
« autori de' più gravi affanni di lei »; gittasse infamia sul nostro Clero; e si pretese persino di indicare che ivi si alludesse al tale e al tal altro: tanto che egli, oltre a diversi schiarimenti su certe sue espressioni, in una ristampa fatta nel 1838 si credette in dovere di protestare qualmente avesse avuto tutt' altro intendimento, che di ferire i suoi confratelli di diocesi. Io giudicherei, che di tale protesta non fosse bisogno. Quando uno scrittore, tra i varii modi da rinvigorire nello spirito gli Ecclesiastici, fa caldi voti, perchè le *Conferenze Ecclesiastiche, promosse dai più gran santi*, siano ripigliate *nelle diocesi*, persuaso che *dovrebbero produr nella Chiesa... altrettanto vantaggio, quanto danno producono nel mondo le conventicole degli scellerati;* quando prega che *non ci contentiamo che ve ne sia una per diocesi;* mostra ben chiaro se parli dei Chierici di una sola Chiesa particolare, o della universale; se miri a svelare le pessime erbe di un campo ristretto, o quelle di tutto il campo evangelico. Ma egli quella protesta fece, e noi non sapremmo lodarnelo abba-

stanza: che cosa per contrario diremo a chi, dopo anni, e poco cognito dei fatti e degli uomini nostri, rinfrescò pubblicamente l'accusa? (1) Intanto la venuta del Frassinetti in S. Sabina, le sue fatiche a pro delle anime, il suo contegno, persuasero sempre meglio coloro, che non avevano giudicato di lui secondo passione, da quali cagioni egli fosse stato mosso a produrre quello

---

(1) Nel *Gesuita Moderno per Vincenzo Gioberti* (Losanna, aprile, 1847, Tomo V., facc. 207-19), in una notizia che il Gioberti scrive essere stata *distesa da un personaggio di lealtà e pietà specchiatissima e bene informato della materia*, ma che il P. Curci prova essere un *documento gremito di bugie, di temerari giudizi, di gratuite imputazioni,* si leggono le seguenti parole: «.... Si riunirono in una casa alcuni di questi preti e fondarono una Società presso di cui invitavano i chierici a leggere e discutere sovra materie di teologia e di morale....

« ...... Questa Società avendo a membro zelantissimo certo prete Sturla, capro emissario incaricato di tutte le parti odiose (mentre gli altri guadagnano cure d'anime, canonicati, abbazie, vescovadi), prese il nome popolare di *sturlismo.* Lo Sturlismo presentandosi sotto l'aspetto d'un corpo d'Ecclesiastici che, direttamente dipendenti dall'Arcivescovo, si prestassero in ubbidienza a' suoi ordini al soccorso dei parrochi e delle cure, annoverò a principio alcuni preti istruiti, e di sani principii, ed ottenne un regolamento approvato dall'Arcivescovo, sotto il nome di Congregazione del B. Leonardo da Porto Maurizio. Appena ebbero un' esistenza legale, il presidente delegato dall' Arcivescovo fu convertito in fantasma, e nulla potea: agenti più audaci, e non così retti istillavano le dottrine, e maneggiavano gli affari, ed estendendo le loro viste fondarono fra loro una *segreta*, in cui non più sui soli chierici, ma su tutto il clero si estendeva la polizia loro.

« Da questa Congregazione uscirono i libri: *Riflessioni agli Ecclesiastici del prevosto Frassinetti*, e l'opuscolo di Storace: *L'indifferenza in materia politica trae seco l'indifferenza in materia religiosa.* La pubblicazione di questi due scritti fanatici, e menzogneri, diede luogo al ritiro di quei che di buona fede erano entrati nella Congregazione, e per necessaria conseguenza

scritto; mentre che, sventuratamente, il tempo e gli scandali che afflissero molte Diocesi, e molti Vescovi, e più di tutti il cuore del Pontefice felicemente regnante, comprovarono se esistesse o no al mondo quella *setta di tristi ipocriti... che da due secoli in qua sono gli autori dei più gravi affanni* della Chiesa.

Di altri libri o fascicoletti o foglietti del priore daremo solo

---

motivò la persecuzione cui andarono, e vanno sottoposti. Rispose al primo scritto il Padre Spotorno nel *Nuovo Giornale Ligustico,* e vi replicò il Frassinetti nelle *note* apposte alla terza edizione, alle quali furono contraposte le *Risposte anonime.*

« Siffatti maneggi nei quali troppo aperta era la influenza dei Gesuiti nauseavano la parte sana del clero, ed allora i RR. PP. s'appigliarono ad assalire nominativamente i più rispettabili Parrochi e Sacerdoti di Giansenismo, diffondendo coi numerosissimi loro agenti anche laici siffatte accuse in tutte le conversazioni.....

« .... Si citeranno persone? Queste o saranno costrette a mentire o periranno per castigo di S. Ignazio. Come fatto municipale, è lecito il riferire che gli uomini veramente sommi che in Genova combattevono colla voce o colla penna il Gesuitismo, l' Abbate Massa, il Canonico Perrone, il P. Spotorno, perirono in questi ultimi anni con sintomi alla cavità del ventre che resistettero ad ogni medicazione ».

Che se nessuno sospettò in Genova di veleno nella morte dei sacerdoti Spotorno, Perrone e Massa, come si dirà nelle biografie loro, qui vogliamo trascrivere la pag. 391 del 1.° tomo di *Una divinazione sulle tre ultime opere di V. Gioberti, i Prolegomeni, il Gesuita Moderno e l' Apologia per Carlo Maria Curci.* Parigi, 1849.

« .... Sì signore! tutte queste istituzioni *costituiscono in Genova il Gesuitismo,* fanno di Genova la più misera città del mondo, bisognosa di presentissimo rimedio, implorato a cald' occhi dall' anonimo *di pietà specchiatissima.* Il peccato poi principalissimo è che si attende *ad ascetizzare in preghiere, soliloqui, orazioni mentali, meditazioni* (vorrei intendere che differisca l' orazione mentale dalla meditazione), *tridui, novene, visite, prediche,* ed altrove aggiunge le frequenti comunioni,

l'indice, premettendo che havvene dei ristampati già la duodecima volta, e in gran numero di esemplari; che di alcuno fu richiesto di permettere la versione in francese, spagnuolo e tedesco; e che la collezione di essi, dedicata all' Emin. Cardinale C. Patrizi, forma 10 volumetti in 32., coi *tipi della Gioventù* in Genova, 1864-67. Eccone l'indice:

Il conforto dell' anima divota. — *Catechismo Dogmatico.* — *La gemma delle fanciulle*, ossia *La santa verginità.* — *Esercizii spirituali pei giovinetti d' ambo i sessi.* — *La forza di un libretto, dialoghi tra Virginia ed Elisa.* — *Gesù Cristo, regola del sacerdote.* — *Avviamento dei giovinetti alla divozione di Maria.* — *Il Modello della povera fanciulla, Rosina Pedemonte.* — *Il Pater noster di S. Teresa di Gesù, trattato della Preghiera.* — *Ricordi per un giovinetto cristiamo.* — *Ricordi per una figlia che vuol essere tutta di Gesù.* — *Lettera sul Celibato, dedicata a chiunque sia in posizione di poterlo promuovere nella cristiana società.* — *Vita ed Istituto di S. Angela Merici.* — *Manuale del Parroco novello.* — *Amiamo Gesù.* — *Amiamo S. Giuseppe.* — *Il Religioso al secolo.* — *Industrie spirituali.*

---

eccetera, eccetera. Di tutti poi questi abusi è oltremodo dolente il Card. Arcivescovo di Genova, il quale (soggiunge l'Ill. A.), non avendo alla mano rimedio a recarci, il solo che potè fu mandare a far gli esercizi spirituali il più fanatico de' gesuitanti, che è prete Sturla, in pena di avere con irreverenza parlato del sovrano Pontefice Pio IX.

« Or bene: Genova si è purgata della peste gesuitica: come se ne trova? Dio mio! come i fatti hanno ad avere tanto poca efficacia sugl' intelletti mal prevenuti! Davvero che dal marzo in qua a quella città si potria ripetere quell' amara ironia:

« Or ti fa lieta, che tu hai ben onde!
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S' io dico ver l' effetto no 'l nasconde? »

Nota della Direzione.

— *S. Sabina martire, Narrazione.* — *La Monaca in casa e le amicizie spirituali.* — *Il Convito del Divino Amore.* — *La rosa senza spine, Memoria sulla vita della pia zitella Rosa Cordone.* — *Dialoghetti su i comandamenti della Chiesa.* — *Impiego del danaro.* — *Due gioie nascoste.* — *L' arte di farsi santi.* — *Il Paradiso in terra.* — *La missione delle fanciulle, Racconti contemporanei.* — *L' Ossequio più gradito a Maria SS. Immacolata.* — *La divozione illuminata, Manuale di preghiere.* — *Tre sacri gioielli della Serafina del Carmelo, S. M. Maddalena dei Pazzi.* — *Coroncina a Gesù Bambino.* — *Culto perpetuo ad onore del SS. Sacramento.* — *Ora di santa allegrezza,* ossia *Divozione di cento allegrezze ad onore della B. Vergine.* — *Parole di Maria SS. ai suoi divoti.* — *Le dodici stelle*, ossia *Le virtù della B. Vergine Maria.* — *Coroncina dell' Immacolata Concezione.* — *Divota corona a Maria SS.* — *Mazzolino di fiori pel mese di Maria.* — *Avvisi e pratiche per un' anima che desidera darsi ad una vita divota.* — *Discorsetto recitato nel santuario della Madonnetta, la vigilia dell' Assunta, per l' offerta del cuore dei fanciulli a Maria SS.* — Restano inedite le *Istruzioni sopra il Simbolo degli Apostoli*, le *Memorie intorno* al *Sacerdote Luigi Sturla* e la *Vita di S. Giuseppe* in sette Considerazioni.

Del *Compendio della Teologia Morale di S. Alfonso Maria De' Liguri* è da dire un po' particolarmente. Lavorò in esso di buona lena nel tempo che esulava dalla sua parocchia, cioè, da diciott' anni innanzi al pubblicarlo e doveva essere tutto latino, e senza che ci avesse ad entrar nulla di suo. Più tardi credè meglio di darlo, qual è, in volgare (eccetto alcuni articoli più dilicati), e con sue note e dissertazioni. E sebbene il massimo rispetto professasse, come per le altre opere di S. Alfonso, così per le opere morali; nientedimeno, gli parve qualche volta d' aver ragioni valevoli da poter dissentire da lui; oltre di che, avvenimenti nuovi, leggi nuove, maniere nuove d' invese il

danaro in commercio, il chiamavano a mettere in mezzo e risolvere nuove quistioni. Se al suo libro di testo molta autorità avea dato il profondo sapere del Santo, e l' esperienza di sessant' anni di confessioni; al compendiatore ne dava similmente non poca e lo studio e l' esperienza di presso a quaranta: onde, buon numero di sacerdoti si lodarono assaissimo degli aiuti che trovavano nel *Compendio* del Frassinetti, all' esercizio del difficile ministero; e una prova luculentissima della stima che riscosse, l' abbiamo nelle tre edizioni di esso esaurite in poco più di un triennio.

Non vuolsi dissimulare che se persone autorevoli gli si congratularono di quest' opera, altri uomini egualmente autorevoli, ed anche suoi stretti amici, certe sue risoluzioni non ammettevano, parendo loro che andasse troppo avanti in benignità, e che non avesse sempre un solido fondamento. Noi non istaremo a discutere; nè ci conosciamo da tanto. Da quale delle due parti che stia il vero, noteremo solamente, per tranquillità di chi si volesse attenere alle opinioni di lui, che una edizione postuma esce riveduta da Teologi pregiatissimi (1).

Il Frassinetti era occupato in riandare questo *Compendio* per prepararlo alla quarta ristampa, e quasi tutto lo avea percorso, con farvi qualche piccole aggiunte e variazioni, quando ammalò. Si crede che non abbia lasciato mai un giorno di celebrare la Messa; ed anche il 31 dicembre del 1867 si disponeva a celebrarla, ma lo astrinsero a tornarsene a letto, vedendo che alla santa azione non reggerebbe. La malattia fu tosto appresa per molto grave, e in fatti il due del 1869 gli tolse la vita. Egli avea conosciuto il suo pericolo; e poco dopo di aver ricevuto il SS. Viatico, ordinò, tutto sereno, senza che i fratelli sapessero altro, gli si portasse nella camera l' Olio Santo, che poi gli fu

---

(1) Tipografia della Gioventù. Sarà vendile presso i principali librai nella prossima settimana. *Nota della Direzione.*

ministrato, essendo in pienissimi sensi. Nelle poche ore in cui si sparse la notizia della gravezza del suo stato, era un continuo avvicendarsi di gente d'ogni condizione a chiederne nuove. Passato che fu, gli venne pressochè spogliata la camera d'ogni cosa, per donarle ai molti, i quali mostravano desiderio di avere un qualche ricordo del caro ed ammirato priore.

Ai funerali fattigli dai fratelli seguitò un'altra funebre pompa solenne, per oblazioni sì di Ecclesiastici, sì di Laici, che vollero dargli quest'ultima testimonianza del loro dolore ed affetto. Gli lesse un eloquente e tenero elogio (ora stampato) il suo compagno negli siudi letterarii ed amicissimo, Professor Filippo Poggi, Canonico; il quale aveva pure dettato la bella epigrafe, con cui si invitavano i fedeli a pregar pace al defunto:

CIVES . ADVENÆ . CONVENÆ
FREQUENTES . ADESTE
CURIANI . CONLEGÆ . AMICI . Q.
IUSTA FUNEBRIA . PERSOLVIMUS
IOSEPHO . FRASSINETTIO
VIRO . PIETATE . DOCTRINA . SCRIPTIS . INSIGNI
ANNOS . FERME . XXIX.
HUIUS . ÆDIS . CURIONI . PROVIDO . VIGILANTISSIMO
HEU . QUANTUM . NOBIS . UNO . IN . CAPITE
MORS . INVIDA . ERIPUIT

L'epitaffio appostogli nel pubblico Cimitero è il seguente (1):

H . S . E.
IN . PACE
☧
IOSEPPHUS . IOHANNIS . BAPT . F. FRASSINETTIUS . SACERD.
QUI
SODALIS . FRANSONIANUS . IDEM . Q . URBANUS . A . S . KAROLO
SACRIS . EXPEDITIONIBUS . OBEUNDIS
IUDEX . KLERO . PROBANDO
CURIO . ANNOS . FERE . XXXIX.
ANTEA . APUD . QUINTUM

(1) Fu scritto dal chiarissimo Don Antonio Campanella, canonico dell'insigne collegiata di N. S. del Rimedio, autore di questi cenni biografici.

Nota della Direzione.

DEIN . GENUÆ . IN . URBE . NATALI . AD . S . SABINAM
EXEMPLO . VERBO . IMPENSA . NOVIS . INSTITUTIS
SCRIPTIS . QUAMPLURIMIS
PIETATEM . IN . DEUM . IN . QUE . VIRGINEM . MATREM
FOVIT . PROVEXIT
ETHICEN . CHRISTIANAM . LIGUORIANIS . VESTIGIIS . HÆRENS
PERTRACTAVIT . UNIVERSAM
CLARUS . DOMI . FORIS . QUE
DECESSIT . IV . NON . IAN . AN . MDCCCLXVIII . AET . S . LXIV.
FRANCISCUS . IOHANNES . RAPHAEL SACERDD.
PAULLA . VIRGO . DOROTHEANA
FRATRI . CONCORDISS.
M . P .

Ma sopra ogni altro onore che siasi potuto fargli, stanno le parole che si leggono in un Breve di S. S. Papa Pio IX, dato nel 1863 alla sorella Paola, Superiora dell' Istituto di S. Dorotea; dove il Frassinetti si qualifica per Sacerdote *spectatæ doctrinæ et virtutis.*

C. Antonio Campanella

FILIPPO ANFOSSI.

La città di Taggia, diocesi di Ventimiglia, meritamente può gloriarsi di Filippo Anfossi, che da onesti parenti ivi nacque nel giorno 17 gennaio dell' anno 1748.

Fu educato dai PP. Gesuiti nel Collegio Soleri in Genova, ove si segnalò fra suoi condiscepoli, e nella Università fu decorato col titolo di Principe nella Rettorica.

Ardendo di brama di aggiungersi ai figli di San Domenico e di recare con essi la luce della verità e lo spirito di amore nel popolo, fu accettato nel Convento di Garessio, ove trapassato l' anno del difficile sperimento, legò sè stesso con solenni cerimonie a Dio ed all' Ordine dei Predicatori per tutta la vita. Venne in Genova a compire lo studio della Filosofia e ne sostenne pubblica disputa. La Teologia studiò in Bologna e dopo essere stato insignito del titolo di Lettore, obbedì a' propri superiori che lo mandarono ad insegnar Filosofia nel Convento di Parma.

In tale città ebbe occasione di stringere amicizia col celebre Chiaramonti (che poi fu Papa Pio VII), il quale in Parma era pure insegnante nell'ordine dei Padri Benedettini. Il nostro An-

fossi oltremodo caro a Filippo duca di Parma, ed al figlio di questo, fu invitato a seguirli in Spagna, ma si restrinse a conservar secoloro una confidenziale corrispondenza, la quale, anche per affari domestici, durò sino alla fine della vita.

Insegnava la Teologia nel Convento dei PP. Domenicani di Taggia allorquando la Rivoluzione di Francia si estese al Genovesato, e perchè l' Anfossi non secondava le opinioni dei sedicenti Patrioti ebbe a soffrirne le persecuzioni. Tuttavia egli volle far di pubblica ragione, nell' anno 1805, in Roma, due volumi in-8.º intitolati: *Risposta alle lettere del Signor De La Plat ed alle opposizioni di alcuni altri Teologi che hanno preteso d' impugnare la Bolla* Auctorem Fidei, *in cui dal Romano Pontefice Pio VI si condanna il Sinodo di Pistoia.* — In seguito alla pubblicazione del Codice Francese di Napoleone, in Genova il nostro Anfossi ebbe il coraggio di pubblicare, colle iniziali del proprio nome 64 pagine in-8.º colla data di Genova, 1868, e col titolo: *La Ragione e la Fede in Collera con Francesco Carrega per la sua Dissertazione pella legge del Divorzio*, confutando in un appendice i *Razionali* del celebre Avv. Laberio, e poi replicare con un foglietto ad un articolo che il summentovato abate Carrega avea pubblicato nel *Monitore*. Tali scritti dell' Anfossi aveano destato una seria attenzione nel foro genovese, e perciò furono denunziati a Parigi e così l' Autore fu costretto a vivere ritiratissimo per timore di essere rinchiuso in qualche luogo di pena. Ma il governo avendo fatto esaminare quelle Osservazioni da uno benevolo all' Anfossi, si giudicò che poteva permettersene la circolazione. Lo scrivente ignora il preciso titolo di un altro opuscolo del nostro Autore contro l' alienazione dei Beni Ecclesiastici, ordinata dal Governo Rivoluzionario, ma è noto che in una visita dall' Autorità fatta nell' abitazione dell' Anfossi, non se ne trovò alcun esemplare.

(*Continua*).

Genova, Sabbato 23 Ottobre 1869. N.° 47.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

FILIPPO ANFOSSI

—

(*Cuntinuazione e fine, vedi N. 46, pag.* 139).

Nel tempo che Pio VII era condotto in Francia, il Padre Anfossi venne avvertito che in quel giorno dovea essere arrestato e poi chiuso nella fortezza di Fenestrelle. Ma Dio volle che colla massima prestezza egli potesse rifugiarsi sul territorio francese ove menò vita ritiratissima, fino a tanto che il Santo Padre ritornato a Roma chiamò l'Anfossi, che se ne stava in Taggia immerso nello studio e nell' esercizio del santo ministero.

Con biglietto della Segreteria di Stato, in data 30 gennaio 1815, fu nominato Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, carica alla quale erano annesse quelle di Esaminatore dei Vescovi, Consultore di parecchie Congregazioni, Capo degli Stampatori e dei Librai; onorificenza della quale ha goduto per anni 10, cioè, sino alla morte. Era carissimo a molti personaggi, sebben a lui fosse ostile il cardinale Consalvi. E perchè l' Anfossi per umiltà più volte ricusò l' offertogli Vescovato e di Tivoli e di altre diocesi, il Santo Padre diceva di volerlo creare Cardinale. Ma le fatiche durate negli studi e le contumelie e le minaccie de' suoi avversari politico-religiosi gli abbreviarono la vita, che dopo 11 giorni di malattia finì in Roma addì 16 aprile 1825. Ebbe sepoltura nella Chiesa di Sabina sul Monte Aventino nel giorno 20

aprile dell' anno stesso in cui la sua tomba venne onorata della seguente iscrizioue sul marmo :

A · ☧ · Ω

PHILIPPO · JOACHIMO · F · PHILIPPI · ANFOSSI · DOMO · TABIA · ORD · PRAED.
INTEGERRIMAE · PROBITATIS · VIRO
QVI · PERLVSTRATIS · PRAECIPVIS · ITALIAE · VRBIBUS
SACRAE · ELOQVENTIAE · LAVDE · VBIQVE · CLARVIT
REBVS · PVBLICIS · VNDIQVE · CONVVLSIS
SERPENTES · ERRORES · DE · INDISSOLVBILI · MATRIMONII · VINCVLO
DATA · OPERA · IMPAVIDE · COMPESCVIT
TVRBVLENTISSIMA · TEMPESTATE · BONIS · OMNIBVS · INFENSA
A · SEDITIOSIS · MVLTA · PERPESSVS
PATERNOS · LARES · REPETERE · COACTVS
DE · IMPENDENTIBVS · ECCLESIAE · CALAMITATIBVS · TACITVS · INGEMVIT
DONEC · A · PIO · VII · P. M. EX · GALLICA · CAPTIVITATE · REDUCE
ROMAM · ACCITVS · S. PALATII · MAGISTERIO · INSIGNITVS
VT · PRAESTANTISSIMI · MVNERIS · AVCTHORITAS
SARTA · TECTA · REMANERET
QVAMPLVRIMVM · ADLABORAVIT
LVCVBRATIONIBUS · ASCETICIS · POLEMICIS · HISTORICIS · PRAELO · DATIS
CONSPICVA · FAMA
SEV · VERITATIS · ADSERTOREM · RELIGIONIS · VINDICEM · AP. SEDIS · PROPVGNATOREM
DOMI · FORISQUE · CELEBRAVIT
IMMENSIS · LITERARIIS · LABORIBVS · EXANTLATIS
VIRIBVSQE · CORPORIS · CONFRACTIS
DIRA · PNEVMONIA · APPETITVS
DIE · XI · POSTQUAM · DECVBVISSET
CVNCTIS · DIVINIS · SUBSIDIIS · MVNITUS
AN. NATIV. LXXV · AN. PIACVLARI · MDCCCXXV · XIV · KAL. MAII
PLACIDISSIMO · EXITV · DECESSIT · IN · PACE
PETRUS · ANFOSSIUS · FRATRI · AMANTISS .
CVIVS · LATERI · VI · ABHINC · AN. FIDUS · ADHAESIT
MAERENS · P.

Era Arcade Romano e Membro dell' Accademia Teologica di Firenze. Godeva fama di valente oratore ed anche di poeta. Nel 1802 pubblicò in Venezia 144 facc. in 8.º, col testo latino, del *Poema di San Prospero contro gli ingrati tradotto in terze rime italiane, arricchito di molte utili annotazioni tratte in gran parte da S. Agostino.* Non ne trovai alcun esemplare nella nostra Civica Biblioteca, dove mancano eziandio le seguenti opere di lui: *Quaresimale, Panegirici* e *Sermoni*, Roma, 1815 — Gli *Esercizii Spirituali alle Monache*, Roma, 1821 — *Letterale* e *mistica esposizione del S. Sacrifizio della Messa*, Genova, 1806 — *Omelie offerite a Mons. Angelo Vincenzo Dania dell' ordine de' Predicatori nel suo primo ingresso alla sedia vescovile d' Albenga*, Genova, 1803, un vol. in 8.º — *Risposta agli impugnatori della Bolla* AUCTOREM FIDEI *del Pontefice Pio VI*, Roma, 1805, vol. 2 in 8.º — *Modo di recitare il Rosario*, Genova, 1808 — *Rimedio contro gli scrupoli per la compra di Beni Ecclesiastici*, 1803 — *L'uomo politico-religioso*, Roma, 1822, in 8.º — *La restituzione dei Beni Ecclesiastici*, Roma, 1824 — *Confutazione della Dichiarazione della Chiesa Gallicana* 1682, Roma, 1822 — *La difesa della Bolla di Pio VI* AUCTOREM FIDEI, Roma, 1816 — *Motivi per cui non ho potuto aderire alle Proposizioni Gallicane*, Roma, 1816 — *Esposizione della dichiarazione* 1682 *confutata nei suoi principii.* — Le sue *Memorie istoriche appartenenti alla vita del Beato Jacopo da Varagine*, furono pubblicate dal Cardinale Spina arcivescovo di Genova, ivi coi tipi del Bonaudo nel 1816. — *Le Proposizioni estratte dalle opere del Signor Canonico Vincenzo Palmieri già Teologo del Sinodo di Pistoia, colle rispettive censure per utile disinganno de' suoi leggitori*, Roma, 1819. — *Breve risposta al voto teologico-canonico scritto in difesa dell' Associazione di Mons. D'Osmond, vescovo di Nancy, al Governo della Chiesa Arcivescovile di Firenze*, Roma, 1820 — *Le Fisiche Rivoluzioni della natura o la Palingenesi filosofica di Carlo Bonnet, convinta di errore*, Roma, 1820. Finirò questa notizia col trascrivere le ultime parole (pag. 174) del suo opuscolo intitolato: *Risposta all' Appendice Apologetica e al Commentario di D. Vincenzo Palmieri*

già Teologo del Sinodo di Pistoia dell' anno 1786, Roma, 1820 (1).
« Mi dite per ultimo, che sarò omai stanco del lungo vostro Commentario, e io vi rispondo, che lo sono assai più della

---

(1) Il titolo di alcuni fra i summentovati opuscoli mi venne indicato dal cortesissimo signor Carlo Anfossi, pronipote del nostro P. Filippo ed erede della copiosa e scelta sua libreria che gelosamente si conserva in Taggia. Me gli professo anche riconoscente per le date della nascita e della morte di un tale personaggio di cui, per quanto io mi sappia, non si era finora stampata alcuna biografia, quantunque nell' anno 1864 il chiarissimo scrittore domenicano P. Vigna abbia annunziato di avere in corso di compilazione: *La Liguria Domenicana* ossia *Storia dell' ordine dei Predicatori nei dominii e nelle colonie della Repubblica di Genova,* come pure: *Supplemento* e *Continuazione dal* 1720 *al* 1864, *della eruditissima opera:* Scriptores Ord. Praed. recensiti dei PP. Quetif ed Echard.

Per alleviare al P. Amedeo Vigna la fatica delle ricerche intorno al nostro P. Filippo, io inserisco un brano della lettera che il prefato signor Carlo Anfossi mi scrisse dopo aver letto gli stamponi delle mie notizie: « Dietro quanto mi dice di mandarle qualche altro schiarimento della sua vita, se mai ne avessi, e avendo lei citato un brano della sua opera contro Palmieri, sarebbe bene far conoscere che il P. Anfossi non odiava personalmente il Palmieri, ma anzi lo stimava come uomo di sommo ingegno, e sarebbe un pregio maggiore della biografia. Ecco quanto ho trovato scritto di sua mano sopra la *risposta* alle lettere di Vincenzo Palmieri: — « Prima di presentarmi al Tribunale terribile del Signore; stimo bene di « rivedere i miei scritti e correggere tutto ciò che potrebbe « essere altrui d' inciampo. Comincio dalle lettere sulle Indul« genze risponsive a quelle dell'Abate Palmieri, *uomo di molto « talento* e moltissime cognizioni ».

Tutto il volume è emendato di sua mano, e la firma anonima delle lettere *Giovachino Imperiale* è cancellata, come anche il paese *Rocca di Papa*, che voleva dire *Roma;* insomma è bello il vedere che colui che faceva il correttore sulle stampe altrui cominciava per correggere lui medesimo ».

lunga serie de' vostri errori, i quali non fate che ripetere continuamente. Io ne aveva intrapresa la confutazione a solo fine di richiamarvi sul diritto sentiero, da cui vi ha allontanato lo spirito di partito: ma ricevo in questo momento la lettera di un amico non meno dotto, che religioso, il quale mi scrive: *Sono altresì ansioso di vedere la risposta ai due Volumi pubblicati dal suddetto contro V. P. e non dubito punto, che se non giungerà a persuaderlo (la qual cosa, come ho già detto, è moralmente impossibile), finirà certo di metterlo alla disperazione, coll' obbligarlo a dire nuovi spropositi e a storpiare anche più che non ha fatto finora e Scritture, e Concili, e Padri, e specialmente i Canoni del Tridentino.* In vista di questo avviso ho sospeso subito il mio lavoro, per non essere cagione di un maggior male, e mi sono rivolto a pregare il Signore, che v' illumini, e vi dia quella grazia, che è necessaria per farvi conoscere, e abbraciare la verità (1) ».

---

(1) Il Palmieri (che per sospetto di Giansenismo era stato persuaso dai Padri dell'Oratorio di San Filippo ad uscir dalla loro Congregazione e che non volle rientrarvi quando nel 1787 a ciò lo invitavano gli stessi Filippini) nelle sue opere combatteva quelle dei genovesi sacerdoti Lovat, Canepa, Poggi, Rivara, ecc. nomi che si leggono anche nella sovramenzionata *Appendice Apologetica alla Pepertuità della fede della Chiesa Cattolica intorno al Dogma dello indulgenze, lettere quattro di V. Palmieri indirizzate al P. Anfossi* (Svizzera, 1819). Ma ciò che scrisse in questa a carico dell' Anfossi pare incredibile in un sacerdote, e quasichè non bastassero tali 172 pagine, altre 196 ne aggiungeva col titolo di *Breve Commentario snlle quattro ultime lettere pubblicate dal RR.mo P. M. Antonio Filippo Imperiale Gioachino Anfossi* colla fede del battesimo di questo, perchè eransi pubblicate contro Palmeri quattro lettere colla firma di *Gioachino Imperiale.*

La Biografia del Palmieri si legge nelle pagine 172-179 del 3.o tomo degli *Elogi di liguri illustri* da me raccolti e pubblicati nel 1846.

ANGELICA SALGHETTI-DRIOLI nata ISOLA

DA NOVI (PITTRICE)

In Zara, città arcivescovile della Dalmazia, nella chiesa di S. Francesco, e presso al coro scorgesi una gran tela, la quale nella parte inferiore rappresenta la salma di una madre stesa sul letto di morte, attorniata dal marito e da piccoli figli tutti immersi nel più profondo dolore; e nella superiore l'anima di questa madre che stringentesi al seno l'animuccia d'una bambina morta con lei appena partorita, scorta dall'angelo suo tutelare e incontrata a mezza via dalle anime di altri tre suoi bambinelli premorti, si presenta alla SS.ma Vergine che sta in alto sopra magnifico trono assisa, da angioli attorniato e sorretto. Sotto il quadro è scritto:

ANGELICAE · ISOLA
VXORIS · DVLCISSIMAE · MEMORIAM
POSTERITATI · COMMENDATAM · VOLVIT
HOC · SVAE · ARTIS · ATQVE · INFELICITATIS · MONVMENTO
FRANCISCVS · SALGHETTI-DRIOLI · MARITVS
AD · LVCTVM · ET · LACR · CVM · LIBERIS · INOPINATO · RELICTVS
X · KAL · OCTOBR · A · MDCCCLIII
VIXIT · ANNOS · XXXV
PATERNAE · AC · CONIVGALIS · DOMVS · SOLAMEN · ET · DELICIVM
ITEM · PIETATIS · MODESTIAE · ET · GRATIAE · DECORE
OMNIVM · SEMPER · OBSEQVIVM · AMOREMQVE · PROMERITA

Indagatori quali siamo di tutto che in qualche maniera illustra la nostra Liguria non farà certo sorpresa, se veduta questa tela e letto quel nome di tempra tutta nostrana fummo spronati ad indagare notizie di questa Angelica, e trovatele di persona

proprio nostra, come sospettammo, e non indegne di essere sapute qui le produciamo.

Da Andrea Isola non so se più esperto guerriero o valido pittore (1) e da Laura De Ricci nasceva in Novi ligure li 30 ottobre 1817 Angelica. Non per anco trilustre perdette la madre, dalla quale apprese con molto profitto le prime norme del vivere intemerato e dabbene: e quindi trovossi onorata della sorveglianza ed educazione di sei fratelli, l' ultimo de' quali appena nell' ottavo mese di vita. Le ultime raccomandazioni della moribonda Madre furono quelle che di tanto peso la gravarono, dopo che essa, con voce morente, ogni dovere verso Dio e del prossimo le avea inculcato.

Il padre per altro al morire della consorte facea altro divisamento. Per assicurare la buona educazione de' figliuoli, già volgeva in pensiere di valersi di collegi e di educandati, e pensava appunto cominciare dall' allogare la figlia. Quando ebbe Angelica sentore di ciò, Ella aveva presenti le raccomandazioni della madre che a Lei e non ad altri bramava affidata la cura de' pargoletti fratelli, ella avea vive in memoria le promesse da sè fatte alla madre accettando così alto incarico: avrebbe creduto venir meno alla sua parola così solennemente data, non che amareggiar l' anima della cara defunta, se ad altri che non a sè quella cura venisse appoggiata. Per la qual cosa fu attorno al padre e tanto seppe fare e dire che egli per prima cosa so-

---

(1) Da prima militò sotto le bandiere di Napoleone I.° indi si volse alla pittura: e nel 1842 dipingeva pel re Carlo Alberto un fatto di Casa Savoia, e 'l lavoro fu lodato dai Marchesi D'Azeglio e Alfieri.

Questo fratello del fu Pietro Isola, antico uffiziale, letterato, poeta e traduttore delle opere di Lord Byron, è padre del vivente Commendatore Ulisse, Capitano di vascello della R. Marina Italiana.

prasedette, poi vedutala al fatto sagace, prudente, ritirata, sollecita ottimamente rispondere alle sue promesse, a lei in tutto affidò il governo della famiglia.

E ben si meritava Angelica tanta fiducia : che a piccoli fratelli non avria fatto nè più nè meglio una madre, come confessarono più tardi questi suoi fratelli medesimi. Postasi in cuore di tutta seguitar fedelmente le tracce delle materne virtù, non v' avea privazione a cui ella di buon grado non si assoggettasse per provvedere al padre e ai fratellini, anzi perfino a' poveri che già sovvenuti dalla madre sua, da lei quasi ebbe in retaggio non men che i fratelli. A questo proposito si seppe che Angelica tutta occupata della famiglia, a tanto stremo lasciò andare la persona sua propria da non aver a suo uso che due camicie soltanto, e che della migliore di esse ancora si privò, dandola ad una povera che abitava accosto alla sua casa affinchè potesse questa in più decenti lini ricevere per viatico il Signore; ridotta poi essa a lavarsi di notte per lungo tempo quell' unica rimastale, per ottenere questi due fini, incedere pulita come conviensi a onesta e ben nata fanciulla, e non gravare per cagion sua la famiglia, nè stringerla ne' suoi mezzi di sussistenza più di quello già fosse. La sua religione per altro di tutto la compensava. Pudica, riserbata, aliena da solazzi del mondo, trovava sue delizie nella preghiera, priva del necessario, ponea tutta la sua fiducia in Dio e nella Vergine, della quale in modo speciale era appassionatamente divota e alla quale faceva continuo figliale ricorso.

Istruita dalla madre, e da madamigella De la Grange, poi madama Scoefer, nei lavori femminili, non che nelle lingue italiana e francese, nella storia sacra e profana: addestrata dal padre nella pittura, e riuscitavi per modo che potè aiutarlo nel copiare miniature antiche, ed anco far ritratti da se, ma sopratutto dotata di una giustezza d' idee e di un senno pratico che

non è in tutti, eccitò facilmente le meraviglie e meritò le lodi di chi la conobbe, ma specialmente riuscì carissima ed utilissima al padre suo, il quale ne' più ardui negozii, dice il Paravia nell' elogio scritto per lei, non lasciava mai di consultar la figliuola: e il consiglio suo era sì savio ed accorto, ch' egli non tanto si mostrava contento d'averlo chiesto che più nol fosse d' averlo eseguito.

Tanta virtù eccitò desideri. Mentre ella in su i vent' anni circa, in compagnia del padre dimorava in Firenze, avvenne che a studio della pittura là si trovasse anche un giovane zaratino, Francesco Salghetti-Drioli di ricco casato, il quale contratta amicizia e famigliarità col pittore Isola, dacchè un medesimo amore là entrambi tratteneva, cioè quello delle arti belle, di leggieri ebbe dal padre stesso a sentire i più alti elogi della figlia Angelica. Le belle prerogative, le doti eccellenti di lei colpirono, al solo sentirle descrivere, il cuor di Francesco. Senza conoscerla di persona, ma credendosi abbastanza autorizzato a ciò per l' amicizia col padre, inviò Francesco in dono ad Angelica un libro di cose morali. Angelica donzella schifa e guardinga a tutta prova, non sapendosi spiegare il perchè di quel dono ne fu forte amareggiata. Ma poi per l' amicizia che più e più si andava stringendo tra il Salghetti e l' Isola, avuto modo di studiarsi e conoscersi a vicenda, giovani in vero l' uno e l'altra morigerati, probi, cristiani, se in Francesco l' affetto pigliò vampa, nell' Angelica non tardò ad accendersi. In breve l' uno seppe le disposizioni dell' altro, e credeano che facilmente le loro brame innocenti si sarebbero potute appagare: ma qui fu ove apparve più splendente la loro virtù.

Quando il Salghetti conobbe che l'Angelica non avrebbe dissentito ad impalmarlo, rispettosamente ne fece domanda al padre, e informonne in Dalmazia la madre sua. Ma quale non fu la sua sorpresa allorchè intese che le tenere loro affezioni

venivano impedite da difficoltà, dalle quali in vero raro è che trattative di matrimonio vadano esenti, ma che essi non si attendevano punto! Per una parte il padre di lei forse per la soverchia lontananza di Zara, ove sarebbe stata condotta la figlia, o per non aver mezzi da dotarla convenientemente mostravasi contrario alla richiesta: per l' altra la madre dello sposo negava il consenso per una giovane troppo a lei ignota: da qui viaggi, partenze, more prolungate e un diluvio di lettere dalle quali se si scorge che passò lungo tempo prima della felice conchiusione del loro matrimonio, del pari si vede quanta fosse la virtù d' entrambi i fidanzati. « Troppo sovente avviene, « diremo col Pagani (ANGELICA SALGHETTI-DRIOLI, *Cenni*) che i fi- « gli quando veggansi contrariati nelle più care loro affezioni, « si ribellino contro l'autorità de' loro parenti. Ma ne' due sposi, « di cui trattiamo avvenne tutto l' opposto ; che mentrechè più « fervevano le contrarietà il Salghetti per obbedienza alla ma- « dre abbandonò l' Italia, e si ridusse in patria: Angelica poi « per sommessione ai voleri del padre suo, passò in Genova ad « attendere » tempo migliore nell' educandato di S. Maria di Sanità (1), tenuto dalle monache Salesiane. Da questo luogo indirizzando al Salghetti alcune lettere scriveva: « qui si gode « una vera pace d' anima e di corpo; mi sembra d' essere tra- « sferita in una di quelle grandi famiglie patriarcali descritte « nella S. Scrittura, nelle quali s' ignorava tutto il male, e non « si conosceva che il bene. Tutte allegre ma di una vera alle- « gria angelica, si amano tutte quali amorose sorelle. Tutte le « virtù sono da esse praticate » ; dal che si vede come della virtù, virtuosa anch' essa, era innamorata. Più e più volte manifesta la grande fiducia che ha in Dio e in lui si abbandona,

(1) Il Prof. Pagani Pietro non pratico dei nostri asceterii nei *Cenni* della Salghetti-Drioli, pubblicati in Trieste, scrisse *ad attendere nel Monastero di S. M. della Salute.*

altro non voglio, scrive, *che la volontà di Dio... cercami in Dio che a' suoi piedi sono spesso. A misura che Iddio ci manda le croci chi confida in Lui, ci da pure le forze di degnamente portarle.* Qual rassegnazione poi, e quale prontezza non mostra al più forte de' sacrifizii piuttosto che dover esser ella cagione di dispiacere altrui! Inteso della difficoltà della Sig.ra Salghetti ad aderire ai desiderii del figlio per questo maritaggio, anzichè recarle disgusto preferisce disdire la fatta promessa, e li 19 settembre 1841 si accinse a scrivere lettera alla madre del suo fidanzato per farle intendere l' eroica sua decisione. Ella sente la violenza che si debbe fare e quasi vien meno, invoca da prima con una santa comunione fatta appositamente per questo l' aiuto della consolatrice degli afflitti, appende poi ad un' imagine di Lei una cara crocetta, oggetto preziosissimo al suo cuore come ricordo che era della sua genitrice, perchè la sorregga nella impresa, e finalmente scrive... « Sia persuasa la mia buona « Mamma ch' io l'amo e la venero e la mia vita darei per la « sua felicità... ed eccone la prova; sa il Cielo quanto costi al « mio cuore, ma pure mi sento abbastanza forte per tutto soppor- « tare, senta mia cara Mamma quanto sono per dirle; se Ella « mi crede un' ostacolo per la felicità del di lei figlio come « alla sua, saprò da forte sacrificarmi, ed anzi per sua maggior « quiete vestirò un abito che le sarà di sicurezza per l' avve- « nire... ! ! »

Ma il cielo amò vedere la prontezza dell' animo non il sacrifizio; da quel punto in meno che si sarebbe pensato si spianarono le difficoltà, e i due genitori in breve convennero così che i fidanzati più presto che non si argomentavano essi medesimi, videro appagate le loro brame. La mattina del 7 novembre dell' anno medesimo, nel ricco e divoto Oratorio di S. Filippo Neri in Genova, il preposito P. Garibaldi benediceva quel felice imeneo.

Ora dovremo noi descrivere le feste, le pompe di queste auspicatissime nozze? ben il dovremmo se fossero d'altri che non di colei che vedemmo vivere non al proprio ma al bene altrui. Di queste dunque ci passeremo da che non ve ne furono, e diremo in vece come per effetto d'amor figliale appena uscita dalla magione di Dio andasse collo sposo alla magione dei morti a pregar pace all'anima della cara sua genitrice, tanto era vivo l'amore che le portava, e la memoria che ne teneva, e come nel prepararsi alle nozze ad altro non volgesse il pensiero che alla pietà, al sacrifizio, alla pace, e prosperità domestica, quasi di se sola dimentica.

Ogni altra sposa nell'imminente celebrazione delle nozze generalmente non d'altro si occupa che del lusso e della pompa e Dio sa con quanto scapito delle famiglie, non così la nostra Angelica. *Io son più che convinta*, ella scrive, *che la vera felicità non risiede già nel lusso e nel fasto ma bensì nella semplicità*. E del corredo scrive al suo Francesco: *ti ringrazio infinitamente del regalo che avresti desiderato farmi, ma spero che ti sarò ugualmente cara semplicemente vestita.... un piacere da te chiedo ed esigo se mi vuoi bene di non fare veruna spesa per me.* E ben poteva, così diversamente dal comune delle fanciulle, scrivere la Angelica ad uomo che per ugual modo, ben diversamente dal comune dei giovani, la pensava a riguardo della futura sposa come appare dal seguente brano di lettera che egli le scriveva in risposta: « al tuo desiderio di non far per te veruna spesa « ubbidirò!... Oh sì mi piacerai sempre in qualunque modo ve« stita, e adorna non mi piaceresti, poichè non mostreresti la sem« plicità dell'animo... baderai, cosa inutile anche a dirsi, che gli « abiti sieno bene accollati e con maniche lunghe: non dei pia« cere che a me; e a me schifano le donne che la vista delle « loro membra donano a chicchessia ».

Con queste premesse ben comprendiamo che la entrata di Angelica nella nuova famiglia in Zara, fosse come quella di un angelo di pace, di consolazione, d'amore. Modesta amabile e dignitosa, cominciò dal mostrarsi tenera e riverente verso la suocera che volle considerare madre: a un cognato ed una cognata prese amore come a fratello e sorella, verso gli inferiori affabilità e dolcezza, verso i poveri carità e soccorso. Le sue delizie in Dio, e in tutto ciò che a Dio la poteva condurre. Nemica della valubile moda, abborrente da balli, da veglie, da teatri; solo bramò ed ottenne dal marito un oratorio domestico, deve appartata da tutti, potere con pienezza d'effusione abbandonarsi alla preghiera, ed implorare dal Signore tutte le grazie di cui abbisognava per sè e pe' suoi cari. Così passarono dodici anni nei quali allegrò la famiglia di parecchi figliuoli. Memori noi delle cure molteplici che si assunse per la buona educazione dei fratelli suoi quando perdette la madre, ben possiamo idearci quali se ne desse per quelli cui ella avea dato l'essere. Tutta la sua premura era radicare in que' teneri cuori l'amore a Dio e la carità verso del prossimo: imprimer loro orrore alla menzogna, generosità al perdono; ornarne la mente ed il cuore di tutte virtù. O che non sarebbon riusciti questi bamboli se il buono Iddio coronava in terra la sollecitudine materna! Ma Egli volle anco dalla nostra Angelica di quei sacrifizii che troppo sono amari al cuor d'una madre quando educa, per solo suo prò e vantaggio, i propii figli, ma sopportabili sono quando essa invece li educa pel solo fine cui sono creati. Del numero de' figli che ebbe, tre la percorsero al Cielo, cominciando dalla Luigina, sua secondogenita. La virtuosa madre, come con pietà cristiana volenterosa aveali offerti a Dio al loro nascere, così con cristiana fortezza rassegnata ai divini voleri accompagnolli col cuore nel volare che fecero alle eterne

delizie. Le rimase però fra altri la primogenita Giuseppina che educata saviamente, andò a marito nel 1860, e fa ora rivivere in sè la memoria della nostra Angelica, della quale ci è ora forza contemplare la immatura morte.

Nel fiore dell'età data alla luce una novella bambina fu sopprapresa da sì fiero ed impensato malore, che non solo accelerò alla neonata l'acquisto del Paradiso ma in sole sei ore di tempo immerse casa Salghetti nella desolazione e nel pianto. Era il giorno 20 settembre 1853, ed ella spirava nelle braccia del caro consorte in età di trentacinque anni, dieci mesi e venti giorni, ripetendo i dolcissimi nomi di Gesù e Maria. Questa morte riuscì improvvisa alla famiglia, ma forse non all'Angelica, quantunque in fiorente salute, se possiamo tener a indizio di ciò, avver ottenuto dal suo Francesco di vicendevolmente promettersi, che qual di loro volgesse a pericolo di morte, l'altro sarebbe vigilantissimo a chiamare, pei conforti della Religione, il Sacerdote anche senza aspettare il consiglio del medico o d'altra persona.

La perdita d'una donna che era l'angiolo della famiglia, il sostegno del povero, l'esemplare nel ben vivere di chi l'avvicinava è facile comprendere quanto spandesse dolore e rammarico in ogni ceto di persone, ognuno piangea la morte d'Angelica, i poveri colle lagrime ne presenziarono le esequie, i grandi, all'occasione delle preci fattele in chiesa, si unirono ai poveri, i dotti scrissero pagine di dolore, il Tomaseo, il Paravia e l'accennato Pagani estesero l'elogio di questa donna, non che meste poesie in onore di lei. Una latina elegia il Barone Ghetaldi, un sonetto in lingua illirica il Prof. Sondecic, altre poetiche composizioni Giuseppe Ferrari Cupilli e Marc'Antonio Vidovic, e il Vescovo di Sebenico Mons. Pietro Doimo Maupas, ora meritamente Arcivescovo di Zara, scriveva alla Giuseppina, primogenita di Angelica, una bella epi-

stola colla quale dipingendo le virtù della madre ed enumerandole la veniva eccitando ad imitare e rinnovare in sè la memoria materna.

Frattanto il vedovo Francesco, l'addolorato marito, ma rassegnato alle disposizioni del Cielo, memore delle lezioni che gli suggeriva frequente la sua consorte, tra le quali la memoranda: « Gesù portò la Croce sulle proprie spalle e vi cadde sotto tre « volte e il Cireneo l'aiutò a portarla: Noi pure abbiamo la « Croce da portare, e questo è segno distintivo che Dio ci ama, « e non già avremo un Cireneo per aiutarci, ma G. C. stesso ». Francesco, dico, pensava come onorare la cara defunta in modo da renderne imperitura la di lei memoria, e fosse segno del suo amore e della sua stima.

La salma fu portata nel Cimitero d'Oltre, paesello di contro a Zara, ove i Salghetti han larga tenuta, e l'Angelica si portava soventi, specialmente nelle belle giornate di autunno non tanto a refrigerio del corpo quanto a bene di quei villici, i quali al venire della loro padrona s'allietavano come alla venuta di madre amorevole. Dapprima fu temporariamente deposta in un angolo per aver agio di prepararle un condegno monumento. Poi venuto il tempo opportuno si trasferì solennemente al preparato avello, alla presenza della famiglia intera immersa nel pianto, recitando le ultime orazioni della Chiesa il Vescovo di Cattaro, amico al Salghetti come fratello, Mons. Marco Calogerà. In questo monumento fu incisa la seguente epigrafe ritoccata sì dal Paravia, ma scritta dal marito stesso:

QUI RIPOSA
LA BELLA E PUDICA SPOGLIA
DI ANGELICA ISOLA
CHE NATA A NOVI L'ANNO MDCCCXVII
E SPOSATA A FRANCESCO SALGHETTI-DRIOLI

DA POI CHE L'EBBE PER ANNI XII
RALLEGRATO DI PROLE
GIOVATO COI CONSIGLI
EDIFICATO COLLE VIRTU'
BEATIFICATO CON L'AMORE
ABBANDONÒ D'IMPROVVISO QUESTA TERRA
IL DÌ XX SETTEMBRE MDCCCLIII
NELL'UNIVERSALE COMPIANTO

O ANIMA VERAMENTE ANGELICA
CONTINUA A REGGERE DI LASSU'
IL TUO INFELICE CONSORTE
IL QUALE SOLO ALLORA SI TERRÀ CONSOLATO
CHE SARANNO TECO RIUNITI
IL SUO CORPO IN QUEST'ARCA
E LA SUA ANIMA IN CIELO

Non pago a ciò il marito, come dicemmo, pose in Zara nella Chiesa di S. Francesco il quadro da noi enunciato in principio, e la tela è opera assai bella del suo pennello non volendo che altri trattasse i lineamenti della cara consorte e dei bimbi. A questa unì una pia fondazione onde in perpetuo si pregasse pace alla cara estinta. Finalmente egli trasse copia in litografia del bel gruppo della sua Angelica coll'ultimo nato, dall'angelo custode presentato al trono di Maria, della quale ornò la magnifica edizione dell'elogio pubblicato nel 1862 dal Pagani in Trieste, coi tipi del Lloyd austriaco: opere altrui per perpetuare la memoria dell'Angelica sua non ammise, che la epigrafe da noi riportata in capo la quale è dettata del canonico Tempesta di Treviso, e che ci porse occasione di pubblicare i cenni presenti.

Genova, Sabbato 30 Ottobre 1869. N.° 48.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

PROTESTA

Coll' inserire in questo Giornale-Libro il seguente articolo dell'illustre Conte e Commendatore Roselly De Lorgues io non intendo di approvarne in tutto i giudizii e le espressioni.

Nemmeno ardisco di cancellare veruna parola dello scrittore francese; ma credo ch' egli avrebbe omesso almanco il nome di Erostrato se avesse sotto gli occhi non la sola infelicissima *Lettera al P. Rebuffo* e gli altri scritti ingiuriosi a Cristoforo Colombo, bensì le *iscrizioni romane della Liguria raccolte e illustrate dal canonico professore Angelo Sanguineti* (1). In tale lavoro il Sanguineti non ha forse provato di essere forte nella lingua greca, coll'interpretar meglio che non il dottissimo Mons. Cavedoni il testo di Strabone? (2).

Ed ora mi consta che se errò intorno a Colombo ciò si deve alla cieca fede che egli avea riposto nel P. Spotorno, il quale alla sua volta non avea dubitato che il subalpino Conte Gian Francesco

(1) Vedi *Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. III., Fasc. II. - Genova,* 1865.

(2) Vedi ivi, facc. 287 e *Giornale degli Studiosi;* primo semestre, facc. 159.

Galeano Napione sbagliasse eziandio nello scrivere queste parole nella sua *Dissertazione della patria di Cristoforo Colombo* (3). « *Ferdinando Colombo.... era figliuolo naturale di Cristoforo Colombo. Sua madre fu Beatrice Enriquez, che Colombo nel suo Codicillo fatto in Segovia nel* 1505, *riconosce come madre di lui e come tale raccomanda a' suoi eredi* ».

E parecchi amici sinceri dell' onorevole Sanguineti mi fanno sperare ch' egli per secondar il plauso dai più coscienziosi e dotti lettori nostrani e forestieri fatto alla recente dissertazione dell'avv. Dondero, ed anco per omaggio alla verità storica, con vera grandezza di animo confesserà per le stampe l'errore in cui era caduto, così confondendo il Roselly che lo accusa di caparbietà, malafede, ecc.

Del resto, all' autor francese (che in parte è scusabile se risponde per le rime al Sanguineti) io rendo grazie per le cortesi parole che all' indirizzo de' miei collaboratori e di me stesso, leggonsi nel seguente scritto ch' io riferisco nella massima sua integrità, aggiungendovi la traduzione.

Luigi Grillo.

(3) È inserita nelle *Memoires de l'Accadémie imperiale des Sciences.* Turin, an. XIII, 1805.

LE DERNIER CALOMNIATEUR DE CHRISTOPHE COLOMB

Nous sommes tous faillibles. Chacun peut se tromper: *errare humanum est.* Mais la persistance volontaire dans l'erreur n'a pas d'excuse: *perseverare diabolicum.*

L'ULTIMO CALUNNIATORE DI CRISTOFORO COLOMBO

Noi siamo tutti fallibili. Oguno può ingannarsi, *errare humanum est.* Ma la volontaria persistenza nell' errore non è scusabile; *perseverare diabolicum.*

En 1856, dans mon histoire catholique de Christophe Colomb, son mariage avec Béatrix Enriquez fut porté au plus haut degré de l'évidence. Toute la presse, même irréligieuse, le reconnut. Malgré cet assentiment unanime, un seul, parmi ceux qui tiennent la plume, s'est obstinément efforcé de souiller la mémoire de ce héros chrétien. Quel est cet audacieux? Sans doute quelque mormon farouche; peut-être un calviniste haineux ou bien un athée envieux de la gloire du catholicisme? — hélas! non; c'est un habitant de Gênes, et qui pis est un membre de son clergé, l'abbé Sanguineti.

Cet abbé Sanguineti qui a honteusement plagié l'ouvrage protestant de Washington Irving, le réduisant en un petit volume pour en faire de l'argent m'a plusieurs fois attaqué et outragé de la façon la plus vile. J'ai constamment dédaigné ses insultes et pris en pitié son impuissante rage. Mais, aujourd'hui en revenant de Biarritz je lis dans *Giornale degli Studiosi di lettere,*

Nell'anno 1856, nella mia storia cattolica di Cristoforo Colombo, il matrimonio di lui con Beatrice Enriquez fu recato al più alto grado di evidenza. Tutta la stampa, anco quella contraria alla Religione, lo riconobbe. Malgrado questo unanime assentimento, un solo fra quelli che maneggiano la penna, ostinatamente ha fatto ogni sforzo per isporcare la memoria di questo eroe cristiano. Chi è questo audace? Senza dubbio, un qualche mormone feroce; forse un calvinista che porta odio od un ateo invidioso della gloria del cattolicismo? Ah! no; è un abitante di Genova, e, ciò che è peggio, un membro del suo clero, l'abbate Sanguineti.

Questo abate Sanguineti che ha vergognosamente plagiato la protestante opera di Washington Irving col ridurla in un volumetto per guadagnar danaro, mi ha più volte attaccato ed oltraggiato nella più vile maniera. Costantemente io ebbi in dispregio i suoi insulti ed ebbi compassione della sua impotente rab-

scienze ed arti, diretto dal cavaliere Luigi Grillo, la dissertation aussi judicieuse qu'érudite de M.r l'avocat Giuseppe Antonio Dondero sur la légitimité de Fernando Colomb, ainsi que votre excellent article plein de modération, de justice et de patriotisme, du 9 octobre, que suit une lettre grossièrement acrimonieuse de ce même Sanguineti. — Ma patience est à bout.

Oubliant, d'anciennes offenses, j'avais espéré que le vaniteux abbé radouci par les ans, l'expérience de la vie, humanisé par l'étude, se serait soumis à la vérité et ne voudrait pas mourir dans son impénitence d'écrivain. Ohime ! je comptais sans l'incurable orgueil de *l'abréviateur* de Washington Irving.

Indigné de cette obstination dans le mensonge, de cet oubli de l'esprit sacerdotal, et de ce manque de civisme, je cesse de le couvrir de ma clémence. Puisque sa haine verdit tandis que ses cheveux blanchissent ; et qu'il récidive dans ses calomnies et ses outrages, je m'en vais retirer

bia. Ma oggi, ritornando da Biarritz , io leggo nel *Giornale degli Studiosi di lettere, scienze ed arti diretto dal Cav. Luigi Grillo* la dissertazione tanto giudiziosa quanto erudita del signor Avvocato Giuseppe Antonio Dondero sulla legittimità di Fernando Colombo, come anche il vostro eccellente articolo pieno di moderazione, di giustizia e di patriotismo, in data 9 ottobre, al quale succede una lettera rusticamente acrimoniosa di questo stesso Sanguineti. — La mia pazienza è giunta al colmo.

Coprendo di obblio le antiche offese, io avea sperato che il vanitoso abbate raddolcito per l'età, per l'esperienza della vita, umanizzato dallo studio, sarebbesi assoggettato alla Verità e non vorrebbe morire nella propria impenitenza di scrittore. Ohimè! io faceva il conto senza l' incurabile orgoglio dell'*abbreviatore* di Washington Irving.

Indignato di questa ostinazione nella menzogna, di questa sdimenticanza dello spirito sacerdotale, e di questo difettar di

l'escabeau sur le quel ètant monté il se croit quelque chose.

Voici mon affirmation.

L'abbé Sanguineti n'est ni grand ni petit historien. Sa prétendue histoire de Christophe Colomb n'est qu'un *abrégé* fautif de celle de Wasington Irving. Ceux qui ont lu l'auteur américain ne peuvent s'y tromper.

Sans entrer dans le détail — sa manière de discuter n'est point celle d'un lettré et surtout d'un ecclésiastique. Il ignore les plus simples convenances. Sa pensée incapable d'élévation est toujours réduite à la bouffissure. Il a beau prendre un ton d'impudente familiarité, il ne parait point *uomo di garbo*. Aux formes vulgaires du style, personne ne le croirait professeur d'éloquence. Je ne descendrai pas à discuter avec lui; et ne le grandirai jamais jusques là. Donc, loin de repousser ses insultes de 1857 et de 1858, aggravées de celles de 1869, je m'en pare modestement et les montre à mes amis, pour qu'ils apprennent à quel degré de rage peut conduire *le genus irritabile*.

zelo cittadinesco, io smetto di coprirlo colla mia clemenza. Giacchè l' odio suo rinverdisce mentre i suoi capelli imbianchiscono e che egli ricade nelle sue calunnie e nei suoi oltraggi, io mi accingo a ritirar lo sgabello sul quale essendo montato, egli si crede d'essere qualche cosa.

Ecco la mia affermazione;

L'abbate Sanguineti non è Storico grande nè piccolo. La pretesa sua istoria di Cristoforo Colombo altro non è che un difettoso *Compendio* di quella di Washington Irving. Quelli che hanno letto l' autore americano non possono ingannarvisi.

Senza entrare nel particolarizzato ragguaglio. — Il suo modo di discutere non è quello di un letterato e sopratutto di un ecclesiastico. Egli ignora le più semplici convenienze. Il suo pensiero incapace di elevazione è sempre limitato all'ampollosità. Ha un bell'assumere certo tuono d' impudente famigliarità, egli non sembra affatto *uomo di garbo*. Per le volgari forme, dello stile, nessuno lo crederebbe u professore di eloquenza. Io no

Parce que j'ai prouvé clairement que Béatrix Enriquez était l'*épouse légitime* de Christophe Colomb, l'abbé Sanguineti a publié contre moi un pamphlet où l'outrage tient lieu de logique. Non content de soutenir les prétendus amours illégitimes de Christophe Colomb, dans ce libelle, qu'il a fait circuler à Gênes et en Piémont, il a cherché des auxiliaires en Toscane, à Rome et en France pour exciter contre moi l'opinion des savants. Il a envoyé aux journaux des articles qui portent sa marque de fabrique, par conséquent l'insulte.

Le Sanguineti osa même écrire à mon illustre ami le P. Ventura, pour en obtenir la rétractation de son manifeste: *Cristoforo Colombo rivendicato alla Chiesa.* Le P. Ventura qui méprisait le libelle dédié au P. Rebuffo, jeta au feu la lettre. Sanguineti s'étonna de ce silence, au lieu d'en deviner la signification. Le libelliste quelques mois après, écrivit de nouveau d'une façon humble et rampante, sollicitant au moins un mot à titre *d'autographe* précieux.

discenderò a discuter con esso; e tanto meno lo ingrandirò giammai. Lungi adunque dal rintuzzarne gl'insulti del 1857 e del 1858, aggravati da quelli del 1869, io modestamente me ne schermisco e li addito a' miei amici, affinchè essi sappiano a qual grado di rabbia può menare il *genus irritabile.*

Perchè ho chiaramente provato che Beatrice Enriquez era sposa legittima di Cristoforo Colombo, l' abbate Sanguineti ha contro me pubblicato un libello in cui l' oltraggio sta in luogo della logica. Non contento di sostenere i pretesi illegittimi amori di Cristoforo Colombo, in questo libello, ch' egli ha fatto circolare in Genova e nel Piemonte, ha cercato ausiliarii in Toscana, a Roma ed in Francia per eccitar contro me l' opinione degli eruditi. Ai giornali inviò articoli che hanno la sua marca della fabbrica, conseguentemente l'insulto.

Il Sanguineti ardì pure di scrivere all' illustre mio amico P. Ventura, per ottenere la ritrattazione del suo manifesto:

Le grand orateur lui répondit alors sévérement, qu'il était indigné de son attaque ; qu'il avait manqué à la reconnaissance italienne, à l'esprit du sacerdoce et au patriotisme génois.

Pendant que le vertueux Sanguineti s'agitait ainsi, le succès du livre attaqué, sa réimpression dans tous les formats, sa traduction en diverses langues, les remerciments personnels de Sa Sainteté, de deux Empereurs, de trois Rois, de deux Reines d'un grand nombre de Princes, la soucription des Gouvernement de l'Europe, pour leurs bibliothèques, et des honneurs publics, me dédommageaient assez des insultes de ce professeur d'incivilité.

Depuis quatorze ans, le bilieux abbé n'a pas encore pardonné à Colomb, sa pureté; et à son historien, sa droiture. Il se complaît dans ses calomnies et croit peut-être par sa persistance arriver à se faire un nom. N'avait-il que cette voie pour se rendre célèbre? la destruction du vrai et du beau est la pire des ressources. Un Ephésien ob-

Cristoforo Colombo rivendicato alla Chiesa. Il P. Ventura che disprezzava il libello dedicato al P. Rebuffo, gettò sul fuoco la lettera. Sanguineti si maravigliò di questo silenzio, invece d' indovinarne il significato. Alcuni mesi dopo, il libellista scrisse di nuovo in modo umile e strisciante, implorando almeno un motto a titolo di prezioso *autografo*. Allora il grande oratore severamente risposegli di essere indignato pel suo attacco ; lui aver mancato alla gratitudine italiana, allo spirito del sacerdozio ed al patriotismo genovese.

Mentre così agitavasi il virtuoso Sanguineti, il buon successo del libro assalito, la sua ristampa in tutti formati, la sua traduzione in diverse lingue, i personali ringraziamenti di Sua Santità, di due Imperatori, di tre Re, di due Regine, di un gran numero di Principi, la soscrizione dei Governi dell' Europa per le loro biblioteche, ed onorificenze pubbliche, a sufficienza mi risarcivano degli insulti di questo professore d' incivillà.

scur était tourmenté du désir d'acquérir la célébrité. Dépourvu de talent, il ne trouva d'autre moyen d'atteindre son but, que d'incendier une des merveilles du monde. En effet, grâces à cette abomination, le nom d'Erostrate nous est parvenu. Ceci me fait trembler pour le vaillant chanoine. J'ai peur qu'il n'ait pris le même chemin, et qu'on ne se souvienne de lui à perpétuité.

Il est certain que malgré sa qualité de professeur de grec, de latin, de Philosophie de docteur-ès-lettres et en grossièretés, malgré son *abrégé* de Wasington Irving et la fameuse lettre au P. Rebuffo, jamais sa renommée n'aurait pu dépasser la Brenta, ni enjamber l'Arno, s'il n'avait eu l'audace de souiller la moralité de Colomb. Sans son attentat contre ce Héros, la gloire de Sanguineti aurait seulement resplendi pour ses compatriotes, entre Sestri levante et Sestri ponente. Mais en s' attaquant au grand homme, il est devenu quelqu' un. Au dehors on a su qu'il existait. Le diffama-

Quattordici anni dopo, il bilioso abate non ha ancora perdonato a Colombo, la sua purità; ed al suo storico, la candidezza d'animo. Si compiace nelle proprie calunnie e forse crede salire a rinomanza colla propria persistenza. Non avea altra via per rendersi celebre? La distruzione del vero e del bello è l' espediente di ogni altro peggiore. Un Efesino oscuro era tormentato dalla brama di acquistar celebrità. Sprovveduto di talento per giungere al suo scopo, non trovò altro ripiego che quello d' incendiare una delle maraviglie del mondo. Fatto sta che per tale abominazione a noi giunse il nome di Erostrato. Ciò mi fa tremare pel valente canonico. Ho paura ch' egli abbia preso la stessa strada, e che di lui resti memoria perpetuamente.

È costante che non ostante la sua qualità di professore di greco, di latino, di filosofia, di dottore, in lettere ed in grossolanità, a malgrado del suo *Compendio* di Washington Irving; e della famosa lettera al P. Rebuffo, la

teur a déjà poussé sa renommée plus loin qu'il ne le pense. Non seulement en France quelques personnes admirent sa mansuètude, sa politesse, le bon goût de sa discussion, mais en Espague aussi on l'apprécie à sa juste valeur.

Dans la préface de *la historia de Cristobal Colon y de sus viajes, traducida por Mariano Cuderias*, on lit au sujet des ennemis de Colomb: «...... EN ESPECIAL EL ABATE SANGUINETI, QUE SIN TENER EN CUENTA EL SAGRADO MINISTERIO DE QUE ESTA REVESTIDO, BUSCA CON REPRENSIBLE TENACIDAD EL MEDIO DE IMMORTALIZARSE, DIFAMANDO E SALPICANDO DE CIENO LA IMAJEN VENERABLE Y PURA DEL NUNCIO DEL SEÑOR ». (Tomo I.º, pag. IX). (1)

(1) Eccone la traduzione: «...... specialmente l'abate Sanguineti, che senza tener conto del sacro ministero di cui è rivestito, cerca con riprovevole tenacità il mezzo d'immortalarsi, diffamando ed inzaccherando di fango l'immagine venerabile e pura del Nunzio del Signore ».
Colgo quest'occasione per riferire anche la traduzione di un brano dello storiografo spagnuolo Herrera, pubblicato nel 1601

sua rinomanza non avrebbe potuto oltrepassare il Brenta nè accavalciar l'Arno, se egli non avesse avuto l'audacia d'insudiciare la moralità di Colombo. Senza il suo attentato contro questo Eroe, la gloria di Sanguineti avrebbe solamente splenduto pei suoi compatrioti infra Sestri levante e Sestri ponente. Ma attaccandosi al grand'uomo, esso è diventato un qualcheduno. Fuori del paese si è saputo che egli esisteva. Il diffamatore già spinse la propria rinomanza più lungi che nol pensi. Non solo in Francia qualcheduni ammirano la sua mansuetudine, la sua urbanità, il buon gusto della sua discussione, ma anche in Ispagna esso contasi ciò che può valere.

Nella prefazione della *Historia de Cristobal Colon y de sus viajes traducida por Mariano Cuderias*, a proposito dei nemici di Colombo si legge: «..... EN ESPECIAL EL ABATE SANGUINETI, QUE SIN TENER EN CUENTA EL SAGRADO MINISTERIO DE QUE ESTA REVESTIDO, BUSCA CON REPRENSIBLE TENACIDAD EL MEDIO DE IMMORTALIZARSE, DIFAMANDO E SALPI-

La célébrité de *l'abréviateur* marche d'un bon pas. Elle a franchi les Pyrénées ; elle va se répandre de la France au de là du Rhin. Sa récidive du 2 Octobre lui promet un avenir durable, sinon flatteur. Il a désiré la célèbrité ; il en aura, je le crains, beaucoup plus que ne le souhaiteraient ses véritables amis. Un jour viendra où ceux qui l'applaudissent, le répudieront les uns après les autres. Pour punir la désastreuse vanité d'Erostrate, un décret défendit aux Ephésiens de prononcer son nom. On n'aura pas besoin d'interdire aux Génois de nommer celui qui, jusqu'à la fin, voulut ternir la plus ma-

CANDO DE CIENO LA IMAJEN VENERABLE Y PURA DEL NUNCIO DEL SEÑOR ». (Tomo I.°, pag. IX).

La celebrità dell'*abbreviatore* cammina con paso accelerato. Valicò i Pirenei ; e dalla Francia si va spandendo oltre il Reno. La recidiva sua lettera del giorno 2 ottobre gli promette un avvenire durevole, eccetto che lusinghiero. Ha desiderato la celebrità ; avranne, io lo temo assai più di quel che gli augurerebbero i suoi veri amici. Verrà giorno in cui quelli che lo applaudono, lo ripudieranno uno dopo l'altro. Per punire la calamitosa vanità di Erostrato, un decreto proibì agli Efesini di pronunziare il nome di lui. Non vi sarà bisogno d'interdire ai Genovesi di nominar quello che sino alla fine, volle offuscare la più maestosa gloria del mondo. Lo taceranno essi medesimi.

Per ciò che spetta a lui, non tacerà. Egli non può tacere. Lo ha promesso invano; non avrà mai questo merito. Il silenzio è proprio della saviezza, dell'umiltà cristiana e della gran-

in Madrid e citato nella p. 212 di questo giornale.

« Cristoforo Colombo venne in Spagna e particolarmente in Portogallo ch'era molto giovane colla mira ch' ebbero altri uomini, di cercare miglior ventura, si ammogliò con Donna Filippa Muñiz di Pelestrello, ed ebbe da essa Diego Colombo ed indi con Donna Beatrice Enriquez, nativa di Cordova, dalla quale ebbe Ferdinando, signore molto virtuoso e letterato, e ritenendo da molto tempo ferma opinione che ci fossero nuove terre, determinò di pubblicarle..... »

jestuense gloire du monde. Ils le tairont d'eux mêmes.

Quant à lui, il ne se taira pas. Il ne peut se taire. En vain en prend-il l'engagement; il n'aura jamais ce mérite. Le silence est le propre de la sagesse, de l'humilité chrétienne et de la grandeur d'âme. Il écrit: « *io le prometto fin d'ora che l' unica mia vendetta e risposta in pubblico ed in privato sarà il silenzio* ». Vous verrez s'il tiendra parole.

Quelle que soit l'espérance du calomniateur, il a mal choisi le moment de renouveler ses insultes. Quelle audace ! quelle démence ! c'est à n'y pas croire. Comment ? Il sait que l'homme sublime dont il a voulu maculer la vertu est aujourd'hui salué des sympathies du catholicisme; que des Princes de l'Eglise, des Evêques de diverses nations demandent au saint Siège de couronner du nimbe des saints cet héroique serviteur de Dieu; et lui, chanoine Sanguineti, n'est pas intimidé de cet auguste assentiment ! Méprisant cette manifestation de la Chrétienneté, il poursuit la perpétration de son attentat ! Il ose affronter l'opinion de l'élite du sacerdoce, de l'épiscopat, du Sacré Collége, et le Souverain Pontife lui-même ! Il traite de charlatanerie cette

dezza di animo. Egli scrive : « *io le prometto fin d' ora che l'unica mia vendetta e risposta in pubblico ed in privato sarà il silenzio* ». Voi vedrete se sarà uomo di parola.

Qualunque sia la speranza del calunniatore, egli ha scelto male il momento, per rinnovare i suoi insulti. Quale audacia ! Quale demenza ! È cosa incredibile. Come ? egli sa che il sublime uomo di cui volle macchiar la virtù è oggidì salutato dalle simpatie del cattolicismo; che alcuni Principi della Chiesa, parecchi Vescovi di nazioni diverse chiedono alla Santa Sede che si coroni questo eroico servo di Dio colla corona dei santi ; ed egli, canonico Sanguineti, non è punto scoraggito per tale augusto consentimento ! Disprezzando cosiffatta manifestazione della Cristianità persiste nella perpetrazione del suo attentato ! Egli ardisce di affrontar l' opinione del fiore del sacerdozio, dell' episcopato, del Sacro Collegio, e lo stessissimo Sommo Pontefice! Egli accusa di ciarlataneria questa imponente espressione del sentimento cattolico. Egli sbeffeggia la venerabilità di Colombo, e poi dichiara di non aver altro intendimento che di mantenere la verità nella storia, e *sopra tutto* di non

imposante expression du sentiment catholique. Il raille la vénérabilité de Colomb, et déclare ensuite qu'il entend seulement maintenir la vérité dans l'histoire, et *sopra tutto* ne pas aider la *ciarlataneria* à envahir le champ.

Qu'est-ce donc que cette charlatanerie? en quoi consiste t-elle? qui la conduit? qui la protége? qui peut y avoir intérêt? — on ne trouve à cette accusation aucun sens; elle est là seulement comme dernière insulte; il en avait besoin pour terminer sa lettre.

Il faut que la perpicacité de l'*abréviateur* soit bien profonde, et sa supériorité bien haute pour qu'il puisse, regardant en pitié ces témoignages, persister dans la témérité de son affirmation. *Perseverare diabolicum*! Le dirais je?....... une telle opiniâtreté m'épouvante, et je renonce á sonder cet abime d'orgueil.

La prétendue liaison illégitime de Colomb a été refutée si péremptoirement dans mon histoire, que protestants et catholiques ne tiennent plus compte de cette calomnie. C'est une question jugée définitivement.

Déjà un savant penseur, un esprit politique aussi doué de sagacité que de patriotisme, M. l'a-

ajutare la *ciarlataneria* ad invadere il campo.

Che cosa è dunque codesta ciarlataneria? in che consiste? chi la conduce? chi la protegge? chi può avervi interesse? — In questa accusa non si trova alcun senso; essa è lì solamente come ultimo insulto; ne avea bisogno per finir la sua lettera.

Fa d' uopo che la perspicacia dell'*abbreviatore* sia ben profonda, e che la sua superiorità sia ben alta per potere, compassionando collo sguardo tali testimonianze, persistere nella temerità nella sua affermazione. *Perseverare diabolicum!* Lo dirò io?.... una cosiffatta ostinazione mi spaventa, ed io rinunzio allo scandagliare questo abisso di orgoglio.

La pretesa illegittima unione di Colombo fu tanto perentoriamente confutata nella mia storia, che protestanti e cattolici più non fanno conto veruno di questa calunnia. La è una questione definitivamente giudicata.

Un dotto pensatore, una capacità politica tanto valente per sagacità quanto per patriotismo, il signor avv. Bruzzo, già avea rilevato l'errore del dotto Padre Spotorno, trattando di Beatrice Enriquez. Il signor Giuseppe

vocat Bruzzo avait reconnu l'erreur du docte Père Spotorno au sujet de Béatrix Enriquez. M.r Giuseppe Antonio Dondero a developpé la même idée d'une manière érudite et logique. Vous la partagiez d'avance naturellement, Monsieur l'abbé Grillo, par votre élévation d'esprit. Je vous remercie donc, au nom des admirateus de Colomb, d'avoir fait œuvre de justice historique en admettant dans votre estimable recueil cette rectification. Vous avez ainsì dégagé votre publication de toute solidarité, avec l'erreur et la sottise. Grâces vous soient rendues; car en rétablissant la vérité, vous sauvegardez la sincérité de l'histoire, la grandeur de Gênes et la plus brillante gloire du catholicisme.

Veuillez agréer mes hommages ecc.

Paris, le 20 *octobre* 1869.

Le Comte Roselly de Lorguez.

Antonio Dondero ha sviluppato la medesima idea in modo erudito e logico. Ovviamente così già pensavate anche voi, signor abate Grillo pel vostro elevato spirito. Io vi ringrazio adunque in nome degli ammiratori di Colombo, di aver fatto opera di giustizia storica ammettendo nella vostra pregevole raccolta cosiffatta rettificazione. In tal guisa voi liberaste la vostra pubblicazione da ogni solidarietà coll'errore e colla stoltezza. Vi sieno rese grazie; perchè ristabilendo la verità, voi difendete la sincerità della storia, la grandezza di Genova e la più splendida gloria del cattolicismo.

Vogliate aggradire i miei omaggi, ecc.

Parigi, addì 20 *ottobre* 1869.

Il Conte Roselly de Lorgues.

CLEMENTE BRIGNARDELLI

Di Bartolomeo Brignardelli e Teresa Zerega nacque Clemente in Genova il dì 28 ottobre dell' anno 1774. Fin dalla prima fanciullezza ebbe la rara sorte d' incontrare buoni maestri, che tosto innamorarono di sua bella indole, e del pronto ingegno che ad ogni maniera di studi acconciavasi mirabilmente. Tutto inchinevole a virtù facea solo tesoro della scienza che può tornar utile al mondo, stimando cosa riprovevole consumare il miglior tempo in acquistar cognizioni, che l' uomo assennato e maturo dimentica ad arte. Sostenne con lode nella patria uni-

versità pubbliche tesi, che tutta abbracciavano la filosofia. Amor grande prese da giovinetto alla congregazione di san Filippo Neri, e tale, che fino alla morte parlò sempre di lei con sentimento di stima profonda ; e la direzione del suo spirito volle ognor affidata a quei buoni padri, che in retaggio ebbero dal Fondatore certa natural grazia e dolcezza tanto conforme al carattere di nostra religione. Correva l' anno 1793, quando deliberò di darsi alla vita religiosa, siccome quella a cui per natura, per considerazione e quasi per abito già era ottimamente disposto. Entrò pertanto nell' ordine dei Somaschi, e fece noviziato e professione in Pavia nella casa della Colombina. Non fu tolto da quella pace che per essere locato sulla cattedra di filosofia in Lugano, dove sarà per molti anni ricordata la diligenza e l' affezione con che gli animi giovanili accendeva nel desiderio della vera dottrina, la quale, se in ogni civil comunanza è proficua, è poi necessaria in un paese, che, reggendosi a popolo, spesso confonde insieme la libertà e la licenza. In quel collegio, e a quel tempo insegnava rettorica il P. Francesco Soave ritiratosi in patria per cessare gli oltraggi della francese dominazione: e per lo sentire al tutto conforme i luor cuori subitamente si strinsero in amistà. L' anno 1796 fu il Brignardelli chiamato a leggere filosofia in Venezia nel seminario patriarcale di Murano, che di lettere e di scienze per bel modo fioriva : nè si mostrò punto minore alla fama bellissima, che l' aveva preceduto. Destinato dopo la battaglia di Marengo nel collegio di Novi ad esercitare i giovani nelle rettoriche istituzioni, durò in quell' uffizio un anno solamente, perchè riapertosi in Roma il collegio Clementino, fu creduto miglior consiglio dichiararlo in questo professore di filosofia. E fu in Roma dove per la forza e la chiarezza dell' argomentare si segnalò più volte in pubbliche disputazioni; e fece pure dal pergamo sentire quella voce, che suonar dovea poi tanto cara e riverita nella sua Genova. Por-

tato in essa dalla prepotenza di aspre vicende, quando la bufera discesa dalle Alpi ogni sacro e civile ordine scompigliava, vi trasse pacificamente il resto de' suoi giorni. Amico di una vita tranquilla, ma nemico sempre dell' ozio, insegnò quivi umane lettere nell imperiale liceo, dove fu poscia e prefetto degli studi, e direttore di spirito: nè lasciò che mai fosse in lui desiderata maggiore o la dottrina o la prudenza o la pietà. Richiamati a novella vita i religiosi istituti, non tardò punto ad abbandonare la casa paterna per soggettarsi al giogo della regolare osservanza; chè grave colpa avrebbe egli reputato lo starsi lungi da quella madre che a se l' invitava con tanto amore. Ed eccoci alla parte della sua vita, che in noi richiederebbe più sagace la mente nel giudicare, e la facoltà del dire meno povera e rozza.

Assunto l' incarico di sporre l' Evangelio nella chiesa di S. Maria Maddalena, non può esprimersi a mezzo qual fosse e quanto il piacere, lo stupore ed il frutto nel numeroso e fiorente uditorio, che sempre gli faceva corona. A concepir giusta idea del modo con che Brignardelli annunziava la divina parola, e dell' avidità con che le genti si affollavano ad ascoltarla uopo sarebbe volar col pensiero in Antiochia, quando il Boccadoro con sovrana eloquenza gli animi a suo piacimento rapiva. Le omelie del nostro oratore non piacevano già per quelle doti, che sono l' ammirazione del volgo, il diletto degli oziosi, la compassione dei dotti, e lo scandalo dei buoni; per quella vo' dire ostentazione di nuove dottrine e di lezioso linguaggio, o per quella stranezza di recitare più propria del teatro che della chiesa; ma piacevano solamente in quanto i pensieri e le parole governava continuo lo spirito d' intelligenza e di religione, che informar debbe e avvivare l' apostolica voce. Perseverò più anni nell' augusto ministero, nè mai vennegli meno la facoltà di comporre a meglio i costumi pubblici con la potenza della

parola. Il frutto di sua predicazione dee recarsi in gran parte alla notissima santità del suo vivere; ma si può ancora francamente asseverare, che a lui niuno mancava dei tanti nobilissimi pregi, che si convengono a sacro oratore. In lui vigore di argomenti, vivezza di descrizioni, sublimità di concetti; in lui ordine, semplicità, chiarezza, affetto e magnificenza; in lui da ultimo memoria tenace e pronta, voce robusta e ben modulata, e un gestir tutto proprio, grave, naturale, animato. Quindi l'uom dotto rimanevasi pago, l'idiota istruito, il pio edificato, e il peccatore commosso e pensoso di conversione. Chi dubitasse dell'oratorio valore che noi ammiriamo nel Brignardelli, legga ponderatamente i Sermoni Evangelici che dopo la sua morte stampati vennero in Genova presso Rosa Lavagnini nel 1842: Sermoni che furono poscia ristampati in Livorno, ma non molto correttamente. Noi terminiamo col dire: Felici i popoli, se Dio lor mandasse sovente di siffatti evangelici banditori!

Eletto nel 1821 a preposito nella casa della Maddalena, ed in uno a maestro dei novizi, cessò in grazia delle nuove cure dalla evangelica predicazione. Chiamato nondimeno e sollecitato spesso con importune preghiere a rallegrare d'orazion panegirica le più solenni festività, esercitò sempre, benchè per altra forma, l'apostolico ministero. Or siccome i panegirici degl'italiani altro spesso non sono che sterili e pomposi ragionamenti accademici, e quelli dei francesi per converso riboccano di morali considerazioni; così piacque al P. Brignardelli battere la via di mezzo bellamente rifondendo insieme i diversi principii dell'una e dell'altra nazione. E chi non volesse alle nostre parole dar fede, se ne accerti leggendo le sue *sacre orazioni* impresse in Genova da G. Ferrando l'anno 1834 e con la giunta di tre, ristampate in Roma del 1839 nella tipografia delle scienze. Precede a questa seconda edizione una dedicatoria a Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, la quale ragiona le doti, che tanto di fama procacciarono all'oratore. L'anno poi 1841 si stamparono in Roma da G. B. Marini e comp. i *discorsi sacri e morali*, che sommamente piacquero all'impareggiabile cardinal Pacca al quale furono intitolati. Ben ponderato giudicio si portò di questi negli annali delle scienze religiose (vol. 13, fasc. 38).

(Continua)

Genova 1869 — Tipografia di G. Mambilla.

Genova, Sabbato 6 Novembre 1869. N.º 49.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

CLEMENTE BRIGNARDELLI

(*Continuazione e Fine Vedi N. precedente*)

Fra le sue scritture debbono anche noverarsi i bei ragionamenti, che disse nell' Università di Genova in occasione di spirituali esercizi. E qui cade in taglio l'accennare, che per gli uffizi del marchese Nicolò Grillo Cattaneo ei fu creato nella suddetta Università dottor di collegio, e poscia vi sostenne degnamente la carica di preside nella facoltà di belle lettere. Nè passeremo in silenzio, che quando gli studenti a lui ricorrevano, benchè restassero sulle prime dall' aspetto suo venerabile come sbigottiti, pur mai non si partivano da lui senza esaltare la singolar gentilezza ed il paterno amore, con che gli onesti lor desiderii consolava. Morto nel 1834 D. Girolamo Bertora, che nell' università professava eloquenza italiana, fu di tratto al nostro Brignardelli offerta la cattedra; ma l'età e le forze già infievolite non gli permisero di accettarla.

Creato nei comizi del 1829 Generale di sua congregazione, meglio in esso furon vedute risplendere le virtù che gli procacciarono il grado supremo. Compiuto il suo triennio, fu eletto vicario generale, e nel 1835 preposto provinciale: nei comizi finalmente del 1838 umilmente pregò ed ottenne di vivere in riposo nell' intendimento di apparecchiare i suoi scritti per la stampa.

Il suo governo fu pieno di amorevolezza, e di quel vigile e pacato senno che corregge i disordini senza offendere le persone. Ogni prevenzion sinistra, ogni torbida cura e l'ombra stessa dell'odio e della malignità così erano dal suo cuore lontane, che avresti creduto nulla essere in lui di terreno. Non facile al credere, cauto nel giudicare, lento al proporre, provvido nel deliberare, fermo nell'eseguire, avverso alle novità, amico della disciplina, tenacissimo dell'onesto, egli non conobbe mai le tenebrose arti dell'umana politica. Benchè di focoso temperamento, non lasciossi giammai governare dallo sdegno; e austero ed inesorabile con se stesso, non imponeva altrui che pesi leggieri. Il suo condiscendere fu sempre misto d'ilarità, e il suo negare confortavasi di salde ragioni, nè mai si scompagnava dalla dolcezza. Il promettere non fu mai senza effetto, ed i consigli pieni erano sempre di rettitudine e di matura sapienza. Mai parola non uscì di sue labbra che altrui potesse recar nocumento; e ove per alcuno in ciò si peccasse, egli con garbo interrompendo i discorsi, li volgeva a materia festiva e innocente: quindi in sua presenza non avean luogo nè acri contese, nè frizzi mordaci nè beffe inverecconde. Mirabile era la sua prontezza in adempiere pur le minime obbligazioni; onde ad ogni luogo ed uffizio indicatogli dal dovere interveniva primo costantemente; il che non, è picciolo encomio, ove si guardi, che di sua natura era tardo al muoversi e quasi impedito. In tutte cose s'ffattamente l'ordine ricercava, che non mai concedette al ricreamento od al sonno le ore, che allo studio e alle opere di religione avea destinate. In ogni sacra funzione componevasi a modesto decoro, per modo che il suo sembiante non altro spirava che santità. Nelle vestimenta, nei libri e in ogni altra suppellettile tal serbava una decente mondezza da rendere testimonianza dell'interno candore. Schifando di contrarre amicizie novelle, custodiva gelosamente le antiche; e non già con visite frequenti e artificiose lusinghe,

ma coll' essere dignitosamente sincero. Gli autori suoi prediletti erano, oltre la sacra Bibbia, san G. Grisostomo, che volentieri leggeva nell' originale, san Leone Magno e Paolo Segneri: e chi ben guarda vede nello scrivere di Brignardelli la spontanea e popolare eloquenza dell' orator greco, l' armonia e maestà del latino, e gli artifizi rettorici dell' italiano. Petavio e Berti erano i suoi libri di teologia, nella quale mal sapresti dire quanto fosse ampiamente versato. Di sè, e di sue cose non parlava, nè facilmente consentiva che altri parlasse: tanto nella sua bell' anima messo avea profonde radici l' umiltà cristiana! Con l' umiltà andava di pari passo l' amor del prossimo, di guisa che non vedea poverello senza commoversi: ed ajutavalo secondo sue facoltà. Avea per gli afflitti parole di tanta consolazione, che scendevano al cuore qual celeste rugiada; accoglieva con tal grazia e benignità i suoi penitenti, che pareva veramente l' angelo della pace: e a qualunque tristo gli abbia recato ingiuria, non pur di perdono e di grazia, ma di cortesie e di benefizi fu largo. Quando poi in Genova l' asiatico morbo menava strage, egli, tuttochè d' indole pauroso e delicato, con tanto zelo si curò degl' infermi, che ben mostrava essergli men cara la sua vita, che l' altrui eterna salvezza, Nel che imitò fedelmente il suo grande istitutore san Girolamo Miani, che di sua carità in servire gli appestati lasciò splendidissimi esempi. La sua morte avvenne in Genova per colpo apopletico il dì 7 settembre del 1841, nel-l' atto che confessava le monache della SS.ma Annunciata, dette le *Turchine* e di quanto dolore fosse a chiunque lo conosceva, mal potrebbe significarsi. Voglia Dio che fra i sacerdoti sorgano molti imitatori del P. Brignardelli, che, a nostro giudicio, vuol essere considerato buon modello di vita e di eloquenza cristiana!

P. Antonio Buonfiglio

———

GIUSEPPE ANTONIO ROBELLO

E CONDIZIONI PER LE DUE DOTI ALLE ZITELLE GENOVESI

Io non ho conosciuto personalmente Giuseppe Antonio Robello nato addì 20 maggio 1791 in Genova, via all'Albergo dei Poveri n. 14, da Domenico di Andrea e da Maria Rosa di Giorgio Squarciafico, ma ben so che i genitori di lui erano umili commercianti in commestibili. Lo educarono cristianamente e tosto che ebbe compiuti i suoi studi, vedendolo affetto di

« Natte, nei, scrofe e gavine »

vollero procurarne la più facile guarigione coll'impiegarlo in qualità di Commesso viaggiatore.

Obbedendo, viaggiò per quasi tutte le città d'Italia e di Francia, ma con poco buona fortuna nelle sue operazioni commerciali. D'altronde avendo maggior inclinazione allo studio, si fermò in Parigi per dedicarvisi allo insegnamento della lingua italiana. Prestamente salì in grande riputazione e fu nominato Professore in parecchi istituti di educazione femminile. Frattanto compose una *Grammaire italienne élémentaire, analitique et raisonnée suivie d'un aperçu de la versification italienne*, della quale nel 1844 si pubblicò in Parigi una IV edizione. Era stata approvata con decreto 17 agosto 1839 per l'insegnamento nei collegi del celebre Villemain ministro sopra la pubblica istruzione in Francia.

Nelle vacanze autunnali solea viaggiare, ma, sebben abbia visitato le principali città di Europa, e che dopo la sua morte siansi trovate le note di ogni sua più piccola spesa, gli eredi legittimi del Robello invano cercarono qualche sua descrizione dei sovraccennati viaggi. Era celibe, di costumi integerrimi ed affezionato alla Religione Cattolica.

Nel mese di febbraio dell'anno 1848, appena scoppiata la Rivoluzione in Parigi, egli se ne andò a Roma ove fissò il suo

domicilio. Commoventissime sono alcune lettere di lui intorno all'assedio che i Francesi posero alla città eterna nel 1849. Finito il quale, dimorò tre mesi in Napoli ove scrisse un *Cenno critico intorno ad alcuni costumi ed usi dei Napolitani — Osservazioni raccolte nel Luglio, Agosto e Settembre del* 1849 *per G. Robello.* Firenze coi tipi di Le Monnier, 1850. L'autore le avea date al tipografo per averne un giudizio ed entrare in trattative, Felice Le Monnier invece rispose col mandargli a stampa il *cenno critico* in 148 pagine!

Rientrato a Roma si accinse a descriverla e nel 1853 compì il suo lavoro che finì di rovinare la salute del corpo gracile ed anche affranto dalle fatiche durate nel visitare tutti i monumenti e le località di cui trattano le 528 pagine in 16 intitolate: LES CURIOSITÈS DE ROME ET DE SES ENVIRONS PAR G. ROBELLO — *itineraire complet de Rome et de l'àgro romano dans un rayon de* 40 *a* 50 *Kilometres, sol, monuments...* Paris, 1854 chez Maison, rue de Tournon, n. 17.

Per agevolare a' suoi lettori stranieri il mezzo di farsi intendere dagli Italiani, il Robello ha conservato nella sua opera francese l'ortografia italiana per tutti i nomi delle città, vie, piazze chiese, ecc. Così accade che in vece di chiedere, a cagion d'esempio, ove si trovi *Saint—Pierre—aux—liens* sarà incontanente capito chi domanderá di *San Pietro in vincoli.* Affinchè dal merito del proprio lavoro non andasse disgiunto quello della correzione, si recò egli stesso in Parigi per curare la stampa e ritornò in Roma sul principiare del 1854. Ma ebbe soltanto il piacere di veder ivi applauditi i primi esamplari delle sue *Curiosités* e di sentirsi per poco tempo chiamare degno compatriota di quel Carlo Fea (1) che lo avea preceduto nell'illustrare la città dei Cesari e dei Papi. Che se ivi dopo pochi giorni di malattia morte

(1) Vedi le pagine 289-303 del presente volume.

lo rapiva nei primi giorni del mese di marzo 1854, e se assai di rado veniva in patria, provò che il cuor suo non era sempre lontano da Genova ove la memoria di lui suonar deve benedetta, non fosse altro che pei due seguenti articoli del suo testamento rogato in Roma con data del 30 gennajo 1853.

« Lascio dopo la mia morte alla Città di Genova mille franchi di rendita annua e questa sia destinata a maritare ogni anno due povere fanciulle, nate in Genova, savie, virtuose, che sappiano leggere e scrivere, e che esercitino una professione qualunque ma onorevole. Il matrimonio si farà ogni anno il 21 di Maggio e sarà loro assegnato a ciascuna cinquecento franchi di dote. 2.º Il Municipio della Città di Genova a cui è affidata l'esecuzione di quest' opera pia, cercherà in primo luogo di assicurare il capitale che gli verrà pagato per detta rendita, in modo che non possa correre giammai nessun pericolo di essere perduto, nè di venir meno, investendolo o nel Consolidato del Governo Sardo, o impiegandolo a frutto in qualunque altra maniera; in secondo luogo, con previa notificazione annua, avvertirà le fanciulle che vorranno aspirare a detta dote, di presentare negli uffizii a ciò destinati tutti gli attestati in prova dei requisiti voluti; la scelta si farà in pieno Consiglio Municipale alla pluralità dei voti. Il Municipio avvertirà pure che lo sposo destinato alla prescielta, sia un giovane costumato, di buona fama e già esercitante una onorata professione ».

Questo suo testamento finisce coll' ordinare ad un suo amico Giulio Neri, avvocato, che gli faccia dire *una Messa semplice ed un semplice De-Profundis ed incidere sopra una lapidetta queste sole parole*: Qui giace — Di Giuseppe Robello — La mortal salma — 18..

Nè qui so astenermi dal riferire anche alcuni brani del sovra menzionato *Cenno Critico* col quale il Robello dipinge i Napoletani: « Quando il capitano Cook visitò la prima volta l' Oceania e le Isole del Mar Pacifico, trovò molti di quei selvaggi che avevano un istinto così prepotente al rubare, che quando andavano a bordo

non bastavano gli occhi e le mani di tutti i suoi marinai per impedire che coloro, usando ogni malizia, non gli portassero via un oggetto, qualunque si fosse. Ogni cosa era di loro genio. Ma quella povera gente era da scusarsi. Essa non sapeva che commettesse un peccato, perchè nessuno ancora le avea insegnato i Comandamenti di Dio; e poi non aveva mai inteso parlare di diritto di proprietà e cose simili: erano veri *comunisti*.

« Ma i Napoletani che sanno a memoria, così si dee credere, i Comandamenti di Dio, che hanno un Codice di leggi, ove è stabilito a chiare note il sacrosanto diritto di proprietà; che sanno esservi dei tribunali destinati a costringere i delinquenti a riconoscerlo per forza, come mai si può dare che siano quasi tutti un po' ladri? E non ischerzo. In tutti prevale quel desiderio di appropriarsi illicitamente quello che non è loro dovuto; e se vi riescono, sono contenti; e nessuno scrupolo di coscienza gli avverte che hanno fatta una mala azione.

« Un mio amico architetto si presenta in un ufficio nel ministero degli affari esteri per ritirare il passaporto. L'impiegato, persona civile e di una certa età, gli chiede una piastra. L'altro l'avverte che essendo artista, non è obbligato a pagare se non la metà. L'impiegato gli risponde tranquillamente: *faccia come vuole* ». . . . . (pagina 33)

« Il popolo Napoletano, generalmente parlando, non è di costumi tanto corrotti come suole essere in tutte le altre gran capitali. Le donne popolane hanno un contegno modesto e serio, e s'irritano facilmente contro il vagheggino che cercherebbe di lusingarle per istrada con qualche dolce parolina. E questa non è ipocrisia, come direbbero subito certe lingue maligne sempre pronte a svergognare le donne: in questo caso ognuno può fare la prova, e sarà convinto che in quel clima v'è, in queste materie, più schiettezza che ipocrisia. Già s'intende sempre ch'io parlo qui in generale, e massime del ceto meno agiato, in cui l'essere virtuoso mi pare un atto più meritevole »... (pagina 125).

BIBLIOGRAFIA

LORENZO BERNARDO AMERIGO. « Il giorno 7 del corrente febbraio 1866 in questo comune di Costa-Rainera (Porto-Maurizio) passava agli estremi riposi il Signor Bernardo Amerigo-Bestagno.,. Fu più volte Sindaco di questo comune e Capo di Amministrazione di Opere Pie; sempre con operosità e *intelligenza*....» Mentre io leggeva tale necrologia in un giornale di Genova, un amico mi fece osservare che al defunto non cede per *nulla* in *operosità ed intelligenza* il figlio di lui Don Lorenzo Bernardo maestro normale superiore nelle scuole civiche di Genova.

« Oh quanto sono utili i suoi *Raccontini di Storia Sacra in forma dialogica* (Genova 1869)! » — Lo credo; ma vorrei sapere, se egli in cosiffatto libretto ed in tanti altri suoi lavori dei quali ho letto solamente l'annunzio, inculca lo studio della Dottrina Cristiana, e se insegna ad amare e temere Iddio sovra ogni altra cosa? — Certamente, e ne fan testimonianza una buona parte delle pagine dei suoi libri usciti dai torchi della Tipografia Sociale di Genova, cioè gli *Elementi di Geografia*, le *Norme per gli insegnanti delle scuole rurali*, le *Letture popolari ad uso delle scuole serali e festive* — Or bene, io devo dirvi che il sacerdote Amerigo per tali sue massime non merita di essere Maestro, essendoche il Professore Girolamo Boccardo sentenziò addì 3 novembre 1869: esser necessario d'insegnare *a non contentarsi di poco, ad essere incontentabili nel guadagno, a voler diventar ricchi.* — Con queste massime non credo che si possa educar bene la gioventù, e io con buona pace del Boccardo, giudicar voglio i lavori dell'Amerigo colle parole del Prof. Giuseppe Gazzini pubblicate nel giornale *La Scuola e la Famiglia.*

« *Elementi di Geografia* secondo il Programma Governativo della III.ª e IV.ª Classe Elementare, per D. Lorenzo Bernardo Amerigo, IV.ª Edizione, Genova, 1869, Prezzo Cent. 40.

« *Letture popolari* ad uso delle Scuole Serali e Festive del medesimo Autore. — Genova, Tip. Sociale, 1868 — Prezzo Cent. 90.

« Del merito intrinseco e della utilità pratica di queste due opericciuole non solo, ma di più altre dal laborioso D. Amerigo, prima d'ora pubblicate, dicono abbastanza le ristampe che di parecchie dovettero fare gli editori, i favorevoli giudizii che se ne portarono da molti giornali di Genova nostra, di Torino, di Milano, e l'essere stata alcuna fra quelle adottata come Libro di Testo in varii Istituti del Regno. Altro quindi a noi non rimane se non rallegrarci con lui del buon risultato che ottengono le sue fatiche fin qui durate a prò delle Scuole Elementari, e di eccitarlo a dar mano a nuove compilazioni dirette come queste a promuovere ed aiutare ognora più la primaria istruzione, della quale ei si mostra, coi fatti, così caldo patrocinatore ».

Segue un Supplemento

Genova, Sabbato 6 Novembre 1869 — Supplemento al N. 49.

Prezzo annuo L. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

LA SOCIETA' DI LETTURE SCIENTIFICHE IN GENOVA

—

Conversazione della sera 3 novembre 1869.

« Ieri sera la Società di letture Scientifiche tenne la sua consueta settimanale adunanza, coll' intervento di varie signore. Essa ebbe principio con la presentazione delle opere donate dai loro autori alla Società, e a tutti i donatori la presidenza fece caldi ringraziamenti.

« Annunciate le misure prese per il prestito di libri a domicilio, per la formazione delle sezioni, per la sottoscrizione al giornale della Società; il socio prof. Boccardo incominciò la lettura di alcuni capitoli di una sua opera inedita, che riguarda i rapporti dell' uomo colla moderna società.

« Il primo capitolo letto dall' egregio professore portava per titolo: *la vera poesia;* il secondo *vile denaro;* entrambi vennero intesi colla più grande attenzione e furono accolti con prolungatissimi applausi, che testimoniavano la più schietta soddisfazione degli ascoltatori.

« È impossibile del bellissimo lavoro del Boccardo, dare anche più sommaria relazione, solo diciamo che i Soci fecero vive istanze all' egregio professore, di volere appena egli torni dall' Egitto, leggere altri capitoli di così pregevole lavoro, il quale allorchè sarà pubblicato, sarà riservato come il più attraente libro di vera morale.

« Cedendo alle istanze dei presenti il socio Anton Giulio Barrili, recitò una canzone a Dante Alighieri. In questa canzone ammirammo, tra gli altri pregi, nerbo e splendore di immagini poetiche e dettato elettissimo sempre vuoi per la lingua, vuoi per lo stile. Sappiamo che fra poco sarà fatta di pubblica ragione, e allora la stampa potrà con miglior agio occuparsene.

« La seduta si chiuse con la lettura di una bibliografia dell'opera del Boccardo *Simopilonogia*, redatta dal socio professore Arturo Issel.

« La lettura e la discussione sull' argomento delle quarantene venne rinviata ad altra adunanza.

« La folla compatta di soci che assisteva a questa geniale adunanza, testimoniò sincera soddisfazione per questo intreccio di scienze e di lettere che si va facendo nella Società di Letture e Conversazioni Scientifiche ».

Fin qui il *Corriere Mercantile*, 4 novembre 1869. A queste notizie si può aggiungere che tanto l' egregio signor avvocato e professore Jacopo Virgilio, Presidente della Società, quanto l'illustre socio, avvocato e professore Girolamo Boccardo accennarono a *calunnie* ed a *punture di zanzare* contro la personale *moralità* di esso Girolamo Boccardo, *uomo pericaloso*, ecc., ecc. Se costoro volevano alludere al *Giornale degli Studiosi*, la Direzione dichiara francamente che ha buona stima di lui uomo privato, eccellente padre di sua famiglia, dotato d' ingegno singolare, facondo, ecc., ecc. Ma solennemente protesta che l' insegnamento del Boccardo professore è *pericoloso* appunto perchè il Boccardo con molto acume d' ingegno e con singolare facondia riesce a far applaudire ciò che è contrario alla *vera morale* cattolica, e che perciò forma la infelicità di quelli che non possono onestamente diventar *ricchi*, e non imparano come nel cristianesimo vi possano essere anco le delizie di una *povertà contenta!*

L' ingegno del lettore dei propri capitoli VERA POESIA, VILE DENARO, sarà pregievole quando a vece di accennare con sarcasmo alle *prediche* dei sacerdoti cattolici, e di scaraventar anch' esso un

sassolino contro la *papale teocrazia* e contro l' *ipocrisia*, sarà umilmente dotto come lo è il gesuita Angelo Secchi.

Più savio del Boccardo si è per certo eziandio il Villermè, relatore per incarico dell'Accademia delle Scienze morali e politiche il quale dice: « Riepilogando, l'istruzione *sola*, non reprime punto le male inclinazioni, *più che non le sviluppi;* essa non ha azione morale, essa non iscema l'orgoglio, essa non porta al lavoro, essa non insegna l'economia, essa non allontana dalle azioni vergognose e criminose, se non a misura che è combinata coll'*educazione*, collo *spirito religioso* e coll'abitudine dei *buoni costumi* ».

Al Boccardo Girolamo, professore, si può benissimo menar buono, anzi dar lode di non essere ciecamente *laudator temporis acti* nelle scienze materiali e nelle usanze sociali, ma nella morale e nel dogma vuol egli seguire i Pagani, i Dottori delle chiesuole protestanti, o della Chiesa Cattolica?

Dalla relazione stastistica della Commissione di polizia di Nuova York, del 30 dicembre 1868, risulta che vennero arrestati 12,108 *analfabeti;* 65,873 *alfabeti.* Questa notizia perchè non ce la diede mai il professor Boccardo, che sempre loda l'istruzione e la moralità degli Inglesi e degli Americani e solamente cerca e s'ingegna di trovare tutti i vizii fra le popolazioni cattoliche?

Ora vedremo se gli amici e fautori della scienza e della infallibilità del professor Boccardo siano ben provvisti di una *zanzariera*, giachè essi tengono anche in conto di *zanzare* un Angelo Secchi ed i dotti Collaboratori della *Civiltà Cattolica*, e di tutti quanti i giornali che non fan parte della Società di mutua ammirazione.

L'IMMORALITA' NELLE SCUOLE GOVERNATIVE

E

L'UOMO SCIMMIA DEL COMMEND. GIROLAMO BOCCARDO

Preside e Professore del R. Istituto Tecnico in Genova.

La recente statistica pubblicata dal Commend. Brioschi a nome della Giunta centrale esaminatrice mettendo in mostra gli infelicissimi esami degli studenti nel Regno d'Italia, costringe ogni onesta persona ad indagare le ragioni della sempre crescente emigrazione dalle scuole dirette e sussidiate dal Ministero sopra la pubblica istruzione e dai Municipi. Il *Monitore di Bologna*, quantunque giornale ufficiale dell'Emilia, piglia a considerare una parte della sovraccennata statistica del Brioschi e, citati i motivi della emigrazione riferiti nella relazione, aggiunge queste gravissime parole:

« Le ragioni addotte dal relatore saranno buone in parte, ma noi ne troviamo un'altra che attingiamo alla coscienza della famiglia: sotto pretesto di libertà si vedono uscir dalle cattedre stipendiate dal Governo *tali teorie e tali dottrine di cui un onesto padre non a torto si spaventa.* Nelle scuole private si cerca più che la brevità del tempo, un po' di buona morale, si cerca un po' di quella fede nel bene che emana dall'alto, e che è solo argine all'irruenza delle passioni e degli istinti; lo creda il Governo, ben pochi sono i padri che amino veder i figli loro tirati su nel *materialismo abbietto che fa degli uomini tante scimmie perfezionate*, e che dichiara la decadenza dell'ideale divino per fabbricare poi una serie di miracoli ben altrimenti astrusi che il mistero soppresso. Il sentimento conservativo sociale e famigliare reagisce contro l'ateismo ed il materialismo di cui sotto il manto di *un Governo insipiente*, si fa propaganda; ecco (se-

condo noi) una delle cagioni che fa disertare sempre più l'insegnamento pubblico e preferire il privato, dove la vigilanza e l'autorità delle famiglie sono molto più rispettate. »

Lo stesso Giornale conchiude così il suo articolo: « La statistica è per gl'Italiani un vero martirologio: da una parte, sopra 2800 studenti, appena il 10 per cento arrivano a superare la prova dell'esame; dall'altra si arresta tanta gente in un mese per crimini e delitti quanti se ne arrestano in Francia durante dieci anni (!!!) Se l'ordine non si inverte, se non si vuotano le prigioni per popolare le scuole, comprendiamo perfettamente il tempo in cui le sorti di un paese di 25 milioni di abitanti potranno cadere fra le mani di quelle parodie meschine di terroristi imbelli che ora sfoggiano il loro coraggio e la loro sapienza insudiciando senza grammatica e senza logica la carta dei *gazzettini* d'ogni colore. »

In quella vece, la ufficiale *Gazzetta di Genova* del 29 ottobre 1869, loda la scuola cui presiede il Prof. Boccardo con queste parole: « La relazione del Preside del nostro R. Istituto Tecnico alla Giunta di vigilanza constata che negli esami di licenza dati col mezzo della Giunta esaminatrice centrale, l'Istituto di Genova è riuscito dei più distinti d'Italia. Essa constata pure che il numero degli alunni ed uditori si è in media avvicinato al migliaio ».

Sarebbe egli mai dunque vero che poco meno di un *migliaio* di giovinetti abbiano ascoltato le pericolose lezioni che il Professore Girolamo Boccardo, nell'anno 1868 in Genova, ha messo alle stampe col titolo di *Fisica del Globo*?

Per non aggravar soverchiamente la responsabilità di chi presiede alla pubblica istruzione, noi vogliam supporre che gli alunni ed uditori siasi avvicinato appena al numero di cinquecento. Guai però se costoro furono molto attenti e se hanno creduto al loro maestro! *La Civiltà Cattolica* ha provato ad evidenza in tre articoli gli errori e l'empietà che si contengono in cosiffatto

libro, ma noi qui trascriviamo solamente l'articolo III.° che si legge nel sovracitato autorevolissimo periodico in data 16 ottobre 1869.

Fisica del Globo — Spazii, Climi e Meteore — Corso Completo di Geografia Fisica e di Metereologia del Professore Girolamo Boccardo. Genova, coi tipi dei Sordo Muti, 1868.

III.

« Facciamoci ora brevemente ad esaminare, ed unicamente dal lato scientifico, quanto volle esporre il Boccardo sulla scienza antropologica, e specialmente sopra ciò che v' ha di più importante e vitale per l'uomo, cioè a dire sopra l'origine e sopra la dignità della sua specie.

Il Boccardo adunque dapprima separa in due l'umana natura: « *lasciando (con assurdo conato) alla psicologia ed alla metafisica indagare le cause che si attengono alle facoltà spirituali della natura umana, e volendo considerare quest' ultima sotto il mero rapporto delle sue condizioni e potenze corporee, siccome uno degli elementi e delle forme della vita del nostro pianeta* ». Nel che si diparte dall' avviso d' uno d' suoi più insigni maestri qual è l'Agassiz, il quale nei suoi *Foundamental principles of zoology*, apertamente dichiara (e ben a ragione) come « la storia naturale non si eleva al suo vero carattere, alla vera sua dignità, non raggiunge il suo più nobile scopo che contemplando *simultaneamente* la materia e lo spirito ». Quindi preoccupando chiunque gli facesse di ciò rimprovero, intima solennemente ed in tuono da cattedratico, che ciò facendo « *mostrerebbe di non essere giunto ancora a formarsi una chiara ed esatta nozione di ciò ch' esser debba un corso di fisica del Globo* ». Il che fatto, gli è agevole il rigettare tutti que' sistemi i quali furono, come egli dice, ideati con lo scopo di assegnare all' uomo un posto

assolutamente a parte nell' economia della natura, non trascurando però mostrar loro quella stima che si meritano, siccome quelli che fanno il dovuto omaggio alla doppia natura dell' uomo (quasi che l'anima col corpo non formino ora più un sol uomo ed un' unica natura), e per tutta ragione arreca il testimonio di di Geoffroy S. Hilaire, che osserva aver essi portato un assai scarso incremento al tesoro delle nostre scientifiche cognizioni. Il che quanto sia falso basta a provarlo il bel lavoro del signor De Quatrefages, intitolato: *Rapport sur les progrès de l'Anthropologie;* eppure il Quatrefages sostiene tutte le dottrine opposte a quella del Darwin, del Lyell e dell'Huxley, e ciò unicamente fondandosi sopra ragioni e fatti puramente scientifici.

A dir tutto in breve, per tutta questa lezione altro non fa il Boccardo, che esagerare la pretesa antichità dell' uomo sopra la terra, recando in mezzo un grande apparato di osservazioni sopra i popoli dell' età della pietra e gli abitanti de' laghi e delle caverne, il celebre cranio di Neanderthal, l'indice cefalico, i tipi de' Brachicefali, Dolicocefali, Ortocefali e Mesocefali (da lui creduti contemporanei, contro l' autorità della storia e della tradizione di tutti i popoli), il Prognatismo e l' Ortognatismo, la norma *verticalis, occipitalis, frontalis,* l' angolo facciale del Camper e finalmente l' ordine dei Primati, coll' abolizione dei Quadrumani, ponendo, cioè in un solo ordine la scimmia e l' uomo! E tutte queste materie sono da lui trattate alla maniera stessa della scuola degli Huxley, dei Lyell, degli Asa Gray, dei Vogt e degli Hallam, dei quali a verbo trascrive le opinioni, che tendono, come ormai è noto *lippis et tonsoribus*, a distruggere l' autorità della Bibbia (781-802), ad ammettere la pluralità dei tipi umani (803 e segg.), a degradare ad avvilire caluuniosamente i poveri Australiani (811-819), ricopiando tutti gli argomenti dell' Huxley in favore dell' uomo-scimmia, tacendo però mai sempre di proferire questa parola, meno sincero e leale mostrandosi in questo del

suo maestro, che il dice chiaro. Non ostante però questo suo riserbo, a gran fatica sostenuto, avviene suo malgrado che nella foga della sua eloquenza prorompa, a pagina 819, nelle seguenti enfatiche espressioni.

« Tra la potenza intellettuale di un Dante Allighieri, d' un Isacco Newton, d' un Leonardo da Vinci, e quella di un povero selvaggio di Borneo o della Papuasia non corre forse una mentale differenza ben maggiore di quella che passa fra quest' ultimo, nomade, cannibale, feroce più che belva, ad un Orango non solo, ma ad un generoso cavallo o ad un magnanimo elefante? E del pari quando si pesarono le masse cerebrali di Giorgio Byron e di Cuvier, non si trovarono esse tanto maggiori di quella di un idiota o di un malese, quanto, e più ancora, possa esserlo la massa cerebrale d' un gorilla, al paragone, di quelle d' un lemuro? » Ed a pagina 820 riferisce una testimonianza di Victor Rendu, il quale, dice il Boccardo, pubblicava un *bel* libro, anzi *ottimo*, intitolato: l' *Intelligence des bêtes*, e fa sua la sentenza di quell' autore, che, cioè, la *riflessione* presiede alle operazioni delle api, delle formiche, ecc., che l' *animale abbia sensazioni simili alle nostre*, e che *ammessa la sensazione* non v' abbia difficoltà di ammettere che l' animale rifletta, compari, decida e faccia atto d' intelligenza.

E finalmente (p. 813 ed 814) asserisce: « come l' uomo non abbia *titolo alcuno per considerarsi come formante un Regno a parte nell' economia della natura.* Se da un lato, le differenze che lo distinguono da tutti gli altri animali sono tali da assegnarsi un carattere specifico suo proprio, dall' altro, le sue analogie cogli animali stessi e sovratutto con l' ordine de' *Primati* sono tali, da non permetterci in guisa alcuna di considerarlo come un' eccezione della gran legge di continuità, che impera su tutto l' universo, legge che il sommo Leibnitz formolava colle seguenti parole: « *natura non agit saltatim* ». Chiude finalmente

il suo libro coi seguenti versi del Littré, da lui chiamati *splendidi, e che sgorgarono dall' inspirata vena del poeta filosofo:*

O Terre, mon pays, monde parmi les mondes,
Tandis que je te suis dans tes plaines profondes,
Un plaisir me saisit austère et penetrant,
A joindre nos destins dans l'immense carrière,
Sans limite *en arrière*,
Sans limite *en avant.*

Questo chiamasi parlare chiaro. Ed è sì vero, che di bel nuovo si scaglia il chiarissimo autore contro chi volesse mai ritornare alle solite accuse di ateismo e di materialismo, e reca in mezzo una filatessa di sofismi a mostrarne l' inopportunità e l'ingiustizia. Basti il dire come il Boccardo, volendo pure invocare in favore di queste sue dottrine l' autorità di qualche teologo, reca in mezzo quella dell'Asa Gray, il quale (forse per la legge della trasmutazione delle specie) essendo *an eminent american botanist*, come lo chiama il Lyell *(Antiquity of man: third edition*, pag. 502), diventa sotto la penna del Boccardo un *riputato teologo*, e ciò solo perchè quell' autore, seguace del Darwin e socii, si sforza di dimostrare come le teoriche darwiniane non feriscano alcun essenziale dogma religioso. *Ab ungue leonem*, dicevano, e ben a ragione, gli antichi; e il fin qui detto, comechè sommariamente, ci dimostrerebbe abbastanza qual sia il valore antropologico del Boccardo: ma per esser fedeli al nostro assunto verremo ora brevemente esponendo (rimettendo i lettori alle opere originali degli autori) come nello stato attuale della scienza si giunga a conclusioni diametralmente opposte, e che assegnano all' uomo il vero suo posto in mezzo al creato, posto che gli fu dato dal sovrano volere del suo *Fattore*, e che però non gli verrà mai tolto, malgrado gli sforzi tutti insieme riuniti degl' increduli d' ogni età e d' ogni nazione.

E primieramente vogliamo avvertire come a torto si siano tanto avviliti gli Australiani, riguardandoli quasi come bruti; mentre accurati osservatori scorgono gran somiglianza fra il loro cranio e quello dei bianchi, e più volte hanno trovato maggiore l'angolo della faccia in quelli che in questi; eppure il signor Boccardo dà tanto peso a questo genere d'argomenti. Ma v'è di più: l'inglese Mitchell, parlando della sua guida australiana sulle coste dell'Australia, la dichiara « *un perfetto modello dell'umanità* », tale che sarebbe difficile il rinvenirne uno simile tra le società che si vestono e portano calzari ». Pickering qualifica come *caricature* certi ritratti d'Australiani che si vedono in Europa. Egli dice di averne veduti di molti che aveano un volto veramente bello « *had a face decidely fine* ». E conchiude le sue osservazioni dicendo che l'australiano « riunisce insieme la simmetria più perfetta colla forza e l'agilità delle sue membra, e la sua testa potrebbe paragonarsi a quella di alcuni antichi filosofi ». Si è inoltre ripetuto che l'australiano non conosce punto l'indudustria, ed intanto egli è provveduto di armi eccellenti ed ingegnose. Il suo *boomerang* prova a maraviglia il suo ingegno, poichè se la saetta ferisce una sola volta il nemico, il *boomerang* ritorna da sè medesimo nelle mani del guerriero che lo scagliò. Non adopera l'arco, perchè non vuole, non già perchè nol conosca; come fa l'abitante della Polinesia il quale adopera l'arco nei suoi giuochi, e non l'adopera in guerra, certamente e solo perchè non vuole (1). Costruisce assai bene le sue capanne, capaci di contenere agiatamente da 12 a 15 persone, ha le sue canoe, come il selvaggio americano, checchè ne sentenzii il Boccardo, tesse delle reti della lunghezza di 80 piedi, sia per la pesca, sia per la caccia; impara a leggere e scrivere con la medesima prontezza di un europeo, ed apprende facilmente le

(1) Vedi Quatrefages: *Unité de l'espèce humaine.*

lingue. Il cannibalismo poi, lungi dall' essere per essi un mezzo per alimentarsi, è riconosciuto quale azione malvagia, e si nascondono allorchè vogliono soddisfare a questo costume abbominevole; pronti a lasciarlo non appena s' introduca fra essi un raggio di civiltà e di religione. Tutto insomma, così per questo, come per gli altri selvaggi, dimostra come lo stato loro, certamente assai deplorabile, anzi che provare una differenza, sì nella specie come nel tipo primitivo, prova soltanto in essi il decadimento nell' educazione sociale e religiosa; e ogni cosa porta a sperare che sotto il benigno influsso della cattolica religione, come già si comincia a vedere nei pressochè 30,000 cattolici di quell' isola (e ne abbiamo perfino confessione preziosa del Vescovo anglicano di Sydney), essi cesseranno quando che sia dal salvaggio loro stato, come tanti altri popoli e come (diciamolo pure francamente, perchè la storia tutta quanta ce lo comanda), come la nostra Europa; la quale appunto in quelle parti che ora si vantano per le più colte, fu tolta già, nel tanto vilipeso e calunniato medio evo, dalla barbarie nella quale giaceva, unicamente dall' azione benefica della cattolica Chiesa. Basti pertanto il fin qui detto e preghiamo il signor Boccardo a leggere il Quatrefages, il quale a meraviglia discorre su questo argomento per ben 50 intere pagine della sua bell' opera sui progressi antropologici.

Quanto poi all' esagerata necessaria connessione fra il cervello e l' intelligenza, ci basteranno le seguenti riflessioni del Quatrefages a questo proposito. Espone dapprima il quadro del Wagner, il quale se per una parte ci mostra che il peso del cervello di Cuvier è di 1829, gr. 96, e quello di Byron 1807, gr. 00, e quello del filologo Herman è per l' altra di 1358, gr. 00, e quello del celebre mineralogista Hauffmann è soltanto di 1226, gr. 00; cifra la quale è inferiore al peso medio dei volgari suoi compatrioti tedeschi (*Gratiolet*). « Quest' osservazione, soggiunge il

Quatrefages, è importante; conciossiachè non si debbono soltanto paragonare fra loro le celebrità che figurano nel quadro del Wagner; ma conviene ravvicinarle ai cervelli sani ed infermi de' loro compatrioti. Agire diversamente sarebbe un far credere che si volle evitare una difficoltà, col tener lontano il pensiero da *questo fatto*, *che immediatamente dopo il gran cervello di Byron e molto innanzi a quello di Gauss*, che pesa 1492 gr.; *viene il cervello d'un pazzo.* Dunque il genio e la pazzia si trovano sì vicini? L'ampiezza, il peso, i caratteri particolari del cervello di Cuvier, sarebbero essi mai dovuti ad un'*ipertrofia* che fermossi a tempo opportuno? (*Gratiolet*) ». Che se il cervello del Cuvier fu la massa encefalica più pesante trovata sinora, ne segue forse che esso abbia avuto il massimo volume fra i suoi compatrioti? Il signor Gratiolet c'insegnò il contrario, poichè ebbe l'ingegnosa idea di misurare un cappello usato già da quel grande naturalista, e interrogando uno de' primi mercanti di Parigi per sapere se quella misura era veramente eccezionale, udì rispondersi, che fra i cappelli che si vendono comunemente vi era un modello e più largo e più lungo di quello, e certamente non era comprato sempre da sommi ingegni. Dunque, conchiudiamo col Quatrefages, il volume del cranio e del cervello non possono assumersi come misura rigorosa dell'intelligenza.

Veniamo da ultimo ai pretesi rapporti fra l'uomo e le scimmie che dicono antropomorfe (meglio col Duvernoy dovrebbero dirsi *pseudo antropomorfe*), le quali, secondo il Boccardo, copiatore del Lyell, come questi fu dell'Huxley, fanno sì che *formi con esse un unico e medesimo ordine* (pag. 816 lin. ult.) Questi si deducono dall'Huxley e i suoi copisti dalla forma della testa e del piede dell'uomo, raffrontata colla testa e coll'estremità posteriore delle scimmie, che quell'autore si sforza di dimostrarci essere vero piede. I suoi pretesi argomenti furono a meraviglia e trionfalmente confutati dal Gratiolet, dal Lucae, e più specialmente dai professori Bianconi e Diorio, in due pregevolissime

memorie su questo infelice argomento. Si ricordi intanto il chiarissimo Boccardo come con tutto ciò il professore inglese ammette (come ben nota il Diorio) fra le scimmie e l' uomo l' esistenza *d' un abisso*, e dice di non sapere come ricolmarlo per ora. E il Boccardo vorrebbe darci la cosa come già fatta!

Il Quatrefages fa vedere come dai più accurati lavori osteologici di sommi naturalisti moderni tutto tende a mostrare nell' uomo quanto al corpo, un animale che cammina (marcheur) e nella scimmia un animale che si arrampica (grimpeur). In particolare poi il chiarissimo Prof. Bianconi, da un accurato e scientifico esame (che lungo sarebbe qui riportare, ed al quale rimettiamo il signor Boccardo), che versava unicamente sui caratteri zoologici e zootomici, è condotto a vedere nelle due organizzazioni caratteri al tutto opposti; cosicchè, quantunque il il cranio del giovine Orang-outang presenti una qualche somiglianza con quello dell' uomo, quello dell' adulto è un vero cranio di fiera; ed oltre le osservazioni sue proprie, arreca quelle del Geoffroy Saint Hilaire (citato pure dal Boccardo, ma solo quando gli torna conto), il quale si esprime così: « Abbiam potuto seguire in questa specie (gli Orang-outang) le singolari trasformazioni, mercè delle quali un Primate che dapprima tanto si rassomiglia all' uomo; principalmente per la sua testa globosa, e la sua faccia corta e piatta, la sua fronte elevata e quasi umana, finisce poi coll' accostarsi ai *cinocefali*, per l' acutezza dell' angolo facciale, la depressione della fronte, il prolungamento del volto in un vero muso, e per l' enorme sviluppo delle *creste craniali* » (che mancano all' uomo), ed aggiunge il Bianconi, per le arcate zigomatiche larghissime, convesse e robuste; li canini grossi curvi, conici ed eccedenti gli altri in lunghezza; ed il foro occipitale gettato all' estremità posteriore, cioè all' ultimo terzo della lunghissima base craniale. Cotalchè, come poi sagacemente avverte lo stesso autore, siccome dall' esame delle capse craniali si ha per l' uomo giovine e l' adulto una differenza di 996 gr. 24 e per l' Orang di soli 75 gr. 46, mentre il peso totale del cranio

nell' Orang cresce di 944,50 e nell' uomo soltanto di 431,10 ; è manifesto che tutto lo sviluppo nell'Ourang-outang si fa nella *parte ossea* e nell' uomo nella *cavità cefalica.*

Dall' esame poi dell' estremità posteriore si dimostra appoditticamente dal sullodato professore, come essa sia una *vera mano* nella scimmia e non *piede* come nell' uomo. Ciò deduce il Bianconi dal minutissimo esame dei caratteri osteologici del piede umano, che lo dimostrano unicamente destinato all' uopo di reggere tutto il corpo ; mentre per altra parte il preteso piede della scimmia è una *vera mano.* Ciò dimostra dalle leggi di statica, le quali provano che il piede umano è destinato a sorreggere il corpo ; laddove nelle scimmie quelle leggi son tali che esse non possono mai stendere piano il piede nel suolo ; e se talvolta sono forzate a stare eretti, gli Orang-outang posano il margine esterno del piede col dito mignolo sul terreno, e tengono raccolte le dita mediane ed il pollice sotto la pianta, in modo che si reggono in parte sulle nocchie delle dita. Quanto poi al muscolo peroneo, questo nelle scimmie passa sotto il calcagno ; ma non passa allo stesso modo quello dell' uomo, ove sarebbe assai mal collocato, perchè verrebbe di continuo compresso per cagione della posizione verticale. Dunque, ripetiamolo coll' illustre professore Bianconi, la scimmia è stata sempre *cremmobate*, e l'uomo sempre *pedestre.*

A queste considerazioni del Bianconi si potrebbero (se i limiti di questa rivista lo consentissero) aggiungere quelle non meno profonde del professore Diorio, il quale, dall' esame dell' uomo vivente e del suo cadavere giunge alle medesime conclusioni. Se non che, come ben nota il Diorio: « per quei che ammettono col Darwin la possibile trasmutazione delle specie, quelle difficoltà non sono di grave imbarazzo. Si scorciano ed allungano fra le mani di questi autori le ossa più dure, le medesime s' ingrossano e si assottigliano come vetro in fornace, si modellano in una parola in mille guise siccome molle cera, la quale ritiene

le impronte stampatevi da una natura che è tutto e fa tutto, senza sostanzialmente nè essere nè far nulla (pag. 22) ». Ma ciò che più monta si è il riflettere a quel duplice attributo che trovasi nell' uomo, vogliam dire la *ragione* e l' espressione di essa, cioè la *parola*. E ben diceva il conte di Buffon, citato dal Diorio : « le *scimmie non parlano perchè non pensano* »; e più oltre : « la lingua dello scimmiotto fu giudicata dai notomisti tanto perfetta quanto quella dell' uomo; dunque parlerebbe se avesse il potere di pensare »; ed altrove: « il più stupido degli uomini fa agire a suo talento il più accorto degli animali ». Ma ciò basti per chi ha senno in capo e non voglia oramai chiudere gli occhi in faccia al sole: il trattenerci più a lungo a confutare queste assurde e stomacose dottrine muove a sdegno chiunque non abbia ancora rinunziato al buon senso. Se finora ci trattenemmo alquanto su questo rincrescevole argomento, fu soltanto a fine di premunire le menti dei meno accorti, specialmente della gioventù, che per ogni parte viene circonvenuta dalle maliziose arti degli empii.

Chiuderemo questa ormai lunga, sebbene sommaria rivista delle dottrine sostenute dal Boccardo, coll' avvertire come egli non abbia poi punto mantenuto quel suo vantato proposito di sincerità e di amore del vero, nell' esame de' documenti e dei fatti che doveano convalidare le sue teoriche. Prova ne sia il famoso suo cranio di Neanderthal, il quale sotto la penna del Boccardo apparisce *siccome quello che appartenne già ad un individuo di piccolissimo sviluppo cerebrale e di straordinaria forza muscolosa dotato*. E soggiunge come altri zoologi lo credettero un *cranio di scimmia*. Il professore Huxley lo dichiarò umano, ma nel tempo stesso il più somigliante a quelli delle scimmie che il *celebre* naturalista avesse veduto mai. E poi cita un Lyell, un Vogt ed un Landzert, come se questa si fosse la comune sentenza degli scienziati.

Udiamo ora il De Quatrefages, il quale dichiara che il Lyell non osò pronunciare il suo giudizio sull' antichità di questi avanzi umani, scoperti dal D. Fuhrlott (e il Boccardo dice invece che pronunziò risolutamente il suo giudizio), e che tutto al più lo considera come contemporaneo del cranio d'Engis, il quale riproduce il tipo delle teste caucasiche! Ma posto ancora che fosse più antico, ne segue perciò che sia l'intermedio fra la testa dell'uomo e quella della scimmia? E qui reca in mezzo parecchie osservazioni che provano comuni i caratteri di questo cranio con quelli di molti cranii danesi, e che non si scosta punto dal tipo medio delle razze germaniche ora esistenti, e per nulla si avvicina alle scimmie. E poi, se questa è testa scimmiana, forse che il corpo era d'uomo? E non è questa una ipotesi compiutamente gratuita? Finalmente adduce le belle indagini del Pruner-Bey sullo stesso proposito, il quale lo trovò similissimo ad un cranio celta, estratto da un tumulo del Poitou, nè solo all'esterno, ma la cavità interna dell'uno si addattava a cappello in quella dell'altro, e però non pure i *cranii* ma eziandio i *cervelli* erano *identici*. E conchiude dicendo: « la prova mi sembra compiuta e non esito punto a conchiudere col dotto autore di questo lavoro, che *il cranio di Neanderthal è il cranio di un Celta* ».

L'autorità del Quatrefages in questo proposito è tanto più preziosa, in quanto che egli pure riconosce l'esistenza dei popoli umani nel periodo *quaternario*, e pronunzia anzi il giudizio che: « l'esistenza dell'uomo *terziario* in Europa può, da un giorno all'altro, essere messa al pari dell'altra fuori di dubbio (pag. 191) ». Memoranda però si è eziandio questa sentenza del medesimo autore (protestante), colla quale incomincia ad esporre le sue ricerche sull'origine dell'uomo, e dice così: « Questo quesito ha in ogni tempo preoccupato tutta l'umanità, e la sua soluzione sembra essere uno de' bisogni dell'intelligenza umana, ed al quale tutta Europa, tutti i popoli, e per così dire tutte le borgate hanno risposto. Però non si è potuto soddisfare a questa istintiva curiosità se non in nome della Religione. A' dì nostri si cerca di

esaminare e risolvere questo problema, invocando l' aiuto della sola scienza. Vi si è riuscito ? Io non dubito punto di rispondere colla negativa più assoluta ! »

Dal fin qui detto ben si fa manifesto il modo di ragionare del professore Boccardo e il valore de' suoi pretesi argomenti. Anzi così in questo, come ne' lavori de' suoi maestri, da' quali estrasse a brani queste sue idee, una grande difficoltà ritrovammo in rispondergli; conciossiacchè altro non vi scorgemmo che una congerie fastosa di *pure asserzioni* e di non poche contraddizioni; non un solo fatto che avesse la forza *di un argomento!* E questo fu sempre il vezzo degl' increduli di tutti i tempi, come prova il Bergier, e come confessarono molti di essi. « Non si crederebbe, conchiuderemo col lodato Padre Pianciani (*Cosmog. nat.*, ecc., pag. 271), non si crederebbe che questa teorica dell' uomo-scimmia (e lo stesso vuol dirsi di tante altre sostenute dal chiariss. Boccardo) avesse trovato sì favorevole accoglienza presso molti naturalisti, se fosse ignoto l' impegno che invase nello scorso secolo molti cultori delle scienze, di allontanare quanto era possibile ogni nozione relativa all' intervenzione ripetuta della prima Cagione, allorchè qualche monumento geologico attesta l' apparizione di nuove specie di animali o di piante. Carlo Lyell (ma in quel tempo non era ancora il maestro del signor Boccardo) riconosce (*Principles of geology*, p. 4, c. 2), *in questa malaugurata tendenza la cagione forse primaria di questo strano favore* ». Alla quale non va per certo disgiunta la smania di far parlare di sè e di riempire la propria borsa. Il quale favore se nel tempo in cui scriveva il P. Pianciani , parea che andasse diminuendo, e la Dio mercè anche oggidì, nella Francia in particolare, v' abbia gran numero d' illustri oppugnatori , pur tuttavia e nella Francia stessa, in Inghilterra, in Germania ed in qualche Università della nostra Italia si va pur troppo ogni dì più propagando , sempre , beninteso, sotto il mentito e specioso nome della *Scienza!*

E q, a compimento di questa Rivista, ci piace di soggiun-

gere una bellissima lettera sopra l'opera del Boccardo, che il chiariss. P. Angelo Secchi, della Compagnia di Gesù, credette conveniente di far pubblicare sopra il *Giornale degli Studiosi* di Genova. Al che egli s' indusse, perchè il Prof. Lessona, nel mettere a stampa, coi tipi de' Sordo-Muti di Genova: *I Giudizii di illustri personaggi intorno alla Fisica del Globo del Boccardo*, (1) recò una porzione soltanto di una lettera del sopra lodato P. Secchi al Boccardo, nella quale era molto lodata quella sua opera, per le parti egregie che vi sono; e ne soppresse l'altra, in cui gentilmente sì, ma con ogni franchezza erano appuntate le opinioni storte dell' autore ».

Vedi la sovraccennata lettera riferita nelle pagine 132 135 del secondo semestre del presente Giornale. E così è manifesto come il nostro Girolamo Boccardo deve attribuire a propria colpa e non alla malevolenza o *calunnia* l'essere dalle persone competenti giudicato meno dotto che *pericoloso*. L' Alighieri gli direbbe:

« Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
« Per giudicar da lungi mille miglia
« Con la veduta corta d' una spanna?
« Certo a colui che meco s' assottiglia,
« Se la Scrittura sovra voi non fosse,
« Da dubitar sarebbe a maraviglia.
« O terreni animali, o menti grosse!

Luigi Grillo.

(1) Nella *Rivista Universale* che si pubblica in Genova, il Cav. Pietro Giuria, Professore assai più assennato che non il Boccardo, testè giudicò tale opera sulla *Fisica del Globo* con parecchi articoli intitolati: *L' uomo nella Creazione e il materialismo nella scienza moderna*. Nella prossima settimana ricompariranno alla luce raccolti in un bel volume in cui si prova che la scienza per i suoi più eloquenti rappresentanti dichiara tutto il contrario di ciò che le attribuiscono alcuni materialisti sedicenti *scienzianti*, vale a dire che il mondo non è eterno e che l' anima umana non è il risultamento di nessun organismo.

Il nostro preteso scienziato e moralista ha per la sua tenacissima memoria, ricopiato alcuni *scienziati* i quali però parlando di un uomo scimmia non hanno che una ipotesi com' essi medesimi dichiarano. Furono costretti a supporre una forma intermedia, un X che è ancora una incognita che non può servire di base a nessuna teoria scientifica.

SE I MAESTRI SONO SCIMMIE PERFEZIONATE O PAPAGALLI, ASINI, ecc.

Moneglia 4 novembre 1869

Mio Caro D. Luigi Grillo,

Fratelli d'Italia
L' Italia s' è desta;
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa;
Dov' è la vittoria?
Le porga la Chioma
Che serva di Roma
Iddio la Creò.

GOFFREDO MAMELI, 1848.

Ci siamo veramente svegliati; e dopo tanto progredire alla fin fine vi siamo anche giunti: Dove? Alla teoria dell' Uomo Scimmia! E voi con altri forse ve ne maravigliate, come apprendo dal numero 41 del vostro riputato *Giornale degli Studiosi*.

Perdonate se in questo mi dichiaro fin d' ora di contrario parere al vostro; e se forse mi dico più tollerante e indulgente di voi. Si; e ve lo dico chiaro e tondo; dopo che la scienza in un breve lasso di tempo ha potuto raggiungere l' apice del suo rapidissimo avanzamento, trovo ragionevole, anzi indispensabile che ritornasse a discendere o a precipitare al più basso del suo perigeo.

Ma qual maraviglia, se dopo le più assurde teorie che aboliscono Dio, la famiglia, la proprietà, la giustizia, e per fin la vergogna, qual maraviglia, ripeto, se dopo l'abolizione di Dio, succede subito l'abolizione dell' anima?

Qual maraviglia, se i dottori della moderna scienza con grave sussiego ora si arrovellano per insinuare ed insegnare ai gonzi, che ormai bisogna abbandonare il Cielo, uscire dall' Eden, e andare a ricercare in mezzo agli adusti deserti dell' Africa, e nelle

isole più remote le nostre origini, le nostre razze, e i nostri primi parenti fra le scimmie e gli Orang-outang?

Altro che razze latine, celtiche, germaniche, mongoliche, semitiche, elleniche, iberiche, aborigini...! Sì, giova ripeterlo:

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa!

Povero Scipione! Povero vincitore di Annibale! Povero trionfatore di Cartagine! Se quei due sommi duci, se, cioè, tanto il vinto Annibale quanto il vincitore romano, potessero in questo momento rialzare le loro fronti dal sepolcro, quelle superbe fronti che stettero tante volte salde contro mille aste e mille dardi, io credo benissimo, che al sentirsi intuonare che altro non furono e non sono che una emanazione, una provenienza della scimmia e dell'orang-outang, ne arrossirebbero, e per vergogna con ambo le mani si coprirebbero la faccia, e più che di fretta tornerebbero a nascondersi in quelle tombe che da 22 secoli racchiudono le famose loro ceneri.

Per quanto la costruzione e la fisonomia della scimmia e dell'orang-outang possano avere qualche analogia con quella dell'uomo, pure prima della venuta di Nostro Signor G. C. in questo mondo già la storia di quaranta secoli insegnava alle genti che la scimmia fu sempre scimmia, e che l'orang-outang non cessò mai di essere quel brutale, schifoso e lussuriosissimo animalaccio, quale fu sempre, e come sempre saranno tutti gli altri bruti, bestie ed animali di qualsivoglia specie; di quelli, cioè, che guizzano nelle onde, che volano nell'aria, che strisciano o vanno carpone sopra la terra:

« L'alato gregge, il muto,
« Della foresta il bruto

quali furono, sono e mai sempre saranno soggetti alla superio-

rità e dominio dell'uomo ragionevole a dispetto di tutte le più assurde e bestiali teorie del mondo.

Infatti la storia c' insegna da poco meno di sei mila anni, che gli animali per volere di Dio furono opera della terra, e l'uomo fu opera della mano stessa del supremo Fattore.

Questo è appunto ciò che i non ignoranti o non tristi Maestri hanno sempre insegnato e sempre insegner anno ai bimbi ed agli adulti: « Nel sesto giorno Iddio comandò alla terra che producesse gli animali tutti, e la terra li produsse.

Poi disse Iddio: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, ed abbia la signoria sopra i pesci e gli uccelli e gli animali e sopra la terra.

È da oltre cinque mila anni che questa vecchia teoria, che questa storia è provata dal *fatto*; com' è da cinque mila e più anni che gli animali e la terra servono e ubbidiscono all'uomo per cui solo furono creati.

Ciò nullameno, e per essere sempre indulgente, mi sembra che sarebbe bene accordare altrettanti secoli (1) ai signori della mo-

(1) Il sacerdote, avvocato e profess. di Fisica, cav. Gio. Maria Molfino nella sua *Cronologia della Scienza* (Atti del R. Istituto Tecnico, Genova 1868-69) conta Anni « Avanti Cristo 4004, *Creazione del Mondo.* — 3872 *ossia* 132 *della Creazione, Il primo delitto, ossia l' uccisione di Abele* — 3074 ossia 930, *Età del mondo, morte di Adamo di* 930 *anni* — 3102, *a quest' epoca rimontano le osservazioni astronomiche delle famose Tavole Indiane che Le Gentil recò da Cirvalore in Europa nel secolo scorso... Secondo il Bailly le prime osservazioni astronomiche degli Indi risalirebbero a* 4300 *anni avanti Cristo* ». Sarebbero adunque 5873 anni che ora abbiamo dalla Creazione del Mondo. Ma Gio. Canestrini, Prof. nella R. Università di Modena, nella sua *Origine dell' Uomo* (Milano, 1866) pretende di farci credere quanto segue: « Le formazioni attuali od alluvionali hanno adoperato per formarsi almeno 100,000 anni;

derna scienza, per fare loro tempo, dopo le loro serie e profonde investigazioni, a provare la loro teoria animalesca; fino a tanto cioè che abbiano ritrovato tutti gli anelli che ci uniscono ad una sola catena di bruti, e ne formino un solo tipo comune. Ardua e difficile impresa!

Nulla resiste, tutto cede dinanzi all'uomo animato dal soffio di Dio. La terra per lui apre ampia via alle acque, egli unisce mari a mari più distanti; egli naviga e veleggia in mezzo alle aride arene del deserto, egli divide l'Africa dall'Asia e ne forma un isola! Egli sulle ali del suo genio divino più rapido e veloce del baleno si slancia in cielo, pondera e misura gli astri, a questi tiene dietro nelle immense loro orbite, e ne segna il ritorno!

E quest'uomo è quello stesso che si vuole fatto ad immagine della scimmia?

Dell'elmo di scimmia
S'è cinto la testa?

Un giorno Platone aveva definito l'uomo — *un bipede senza piume*; nel dì seguente Diogene il Cinico gettava in mezzo alla scuola del gran filosofo d'Atene un gallo spiumato, aggiugnendo Ecco l'uomo di Platone! In giornata si getta in mezzo di noi la scimmia e l'orang-outang per viemmeglio evvilire questa povera umanità anche di troppo travagliata ed afflitta, coll'aggiunta beffarda: Ecco chi sei!

Io temo e ve lo dico seriamente che tutti gli studi che tutte

siccome si trovano le traccie dell'uomo nei più antichi depositi quaternarii che impiegarono, per formarsi, un numero d'anni non minore del citato, non è una conclusione azzardata, se si ritiene l'uomo antico di almeno 2 — 300,000 anni. Si può dire francamente *almeno*, perchè questo calcolo non tiene conto della scoperta fatta a Saint-Prest, giusta la quale l'esistenza dell'uomo daterebbe fino dall'epoca terziaria. »

Nota di Luigi Grillo.

le più accurate indagini che si fanno dai nostri naturalisti sopra li cosidetti *quadrumani*, non abbiano altro scopo che quello d'invogliarci della vita animalesca, e che dopo di averci imbestiati ci vogliano anche far marciare non a quattro mani, ma bensì a quattro zampe, per riunirci in tal modo in una vera e sola famiglia di bruti!

Temo pure che dessi per meglio elevarsi all'altezza dei tempi presenti, e dopo la teoria dell'uomo scimmia, possano uscire in campo con altre speciose teorie non meno assurde e singolari della prima. Voglio dire colla teoria dell'uomo-orso, dell'uomo-asino, dell'uomo-corvo, dell'uomo-porco; giacchè neppure per queste altre teorie non mancherebbero buone e belle ragioni. E chi nol sa?

L'orso a furia di bastonate danza ritto su due piedi al pari dell'uomo; ottimo fromboliere, getta a lunga distanza pesanti macigni, tira e giuoca di bastone da farne invidia ai più abili e valenti maestri di scherma — egli.... ma, e che più per provare la teoria dell'uomo-orso? Ah, se i garruli papagalli sapessero leggere e scrivere e potessero frequentar le lezioni di certi professoroni!!!

Ci narrano gli ebrei che l'asina di Baalam parlava la loro lingua; e gli storici romani non mancano di assicurarci, che sulla pubblica strada, e alla vista di Cesare Augusto, un corvo gridava sempre: *Ave Cœsar imperator!* Salve o Cesare imperatore! Che? Forse tutte queste non sono proprietà anche comuni all'uomo? Non ci resterebbe ora che contenderci il primato fra noi e le bestie!

Non è guari che un dottore sanitario gongolando di gioia, e con molta insistenza e serietà mi asseverava che tanto l'occhio del majale quanto le sue interiora erano somigliantissime a quelle dell'uomo. Io per non disgustare nè contraddire l'amico dottore, mi rallegrai seco lui per la sua nuova e peregrina scoperta; gli

feci di cappello, e non mancai di salutarlo e riverirlo colla qualifica di signor Dottore-Majale! Egli per altro non se ne adontò, restò solo con un palmo e più di naso.

Ve lo dissi fin da principio che voglio essere più cortese, più tollerante e indulgente più di voi e di tutti i pari vostri: *Trahit sua quemque voluptas;* cantava il buon Virgilio. Adunque:

« Largo.... largo alla follia!
« Del suo regno i nunzi siam...
« Inchinatevi, o credenti
« Nelle gioie dei dementi,
« Inneggiate alla pazzia
« E l'obblio v'accordiam. »

Laonde, per essere sempre giusto e imparziale con tutti, mi pare che ciascuno dovrebbe essere in pieno suo diritto di poter godere delle sue aspirazioni e della propria *autonomia* (come dicono i diplomatici), ristrettivamente però al suo tipo primitivo, da cui ciascuno crede derivare, o a cui voglia appartenere. Sia, cioè, che egli sia o voglia essere affine della scimmia, dell'Orang-outang, dell'Orso, dell'Asino, del Corvo e simili; e che in virtù sempre di questo inviolabile diritto, ciascuno o tutti in un solo coro possano sempre cantare liberamente anche per amore del Majale col poeta:

« In vita ed in morte
« Compagni saremo »

D'altronde, e a ben considerare un dottore fisico-naturalista, il quale spinto dal proprio genio, o chiamato da quella stessa professione, alla quale si è intieramente dedicato e sacrificato per amore dell'umanità sofferente, e che sia costretto a passare i suoi giorni, e buona parte delle notti nei musei, nelle stanze mortuarie, e nei gabinetti anatomici; chiuso sempre in questi archivi della spenta natura, fra putredine e resti di cadaveri, fra

ossa spolpate, intento sempre a sbellicare budelle, analizzare cadaveri, ad infilzare e riorganizzare scheletri.... sepolto ancora vivo in queste tombe, in questi regni di morte, dove non ha altro conforto, altra conversazione che con resti di cadaveri.... tutto ben considerato, sarebbe fuor di ragione, sarebbe una vera crudeltà negare a costoro almeno la dolce soddisfazione, dopo sì lunga dimora, di non credersi anch' essi pura materia, e più dura ancora di quella che un giorno aveva già incominciato a petrificare il dottore Segato d' imperitura ricordanza.

Se ciò non si concedesse ad un valente naturalista, ad un profondo anatomico, allora bisognerebbe conchiudere essere di gran lunga migliore la condizione del gufo e della civetta, i quali oltre di poter passare e durare le notti nei cimiteri e nei sepolcri, godono eziandio piena libertà di vivere e morire dove e come meglio loro talenta, essendo anch' essi di quelli animali che hanno la tomba presso la culla !?!?

Per altro io crederei che i bruti dovrebbero essere studiati nei bruti, e l'uomo nell'uomo. Quindi la maggiore nostra attenzione, tutte le nostre investigazioni e ricerche dovrebbero essere rivolte a meglio conoscere le nostre facoltà e le nostre attribuzioni fisiche e morali : *Nosce te ipsum*, inculcavano i primi sapienti della Grecia.

Così la intendeva pure il più grande oratore e filosofo dell' antica Roma pagana. Sì, Marco Tullio Cicerone nel I.° Libro: *De officiis*, trattando e ragionando dell'uomo, lo distingueva non solo dai bruti, ma ne dava ancora le sue buone e belle ragioni. Nè il vero saggio dovrebbe essere solo pago del suo sapere, ma dovrebbe studiare diligentemente anche l' altrui e seguirne almeno le norme: *Sapientiam antiquorum exquiret sapiens* — insegnava il più saggio dei re.

Ma vi ripeto: *Trahit sua quemque voluptas;* ognun va dietro a quel che più gli piace. Che forse le rane non sono pur

esse libere di divagarsi e dimenarsi in mezzo ai loro pantani? Ormai è provato che l' uomo gode della stessa ed anche di una più estesa libertà, mercè le nuove teorie che tanto ci degradano!

L'opinione è libera, e libera per tutti; e per modo che ognuno è in piena libertà di poter gracidare e spropositare a suo capriccio. E la prima mia opinione si è appunto quella — che opinione oggigiorno altro non sia che sinonimo di passione — e che queste passioni sieno appunto quelle che formano questo spaventevole caos, questa Babilonia infernale, dove altro più non si ascoltano che:

Diverse lingue orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
Avventandosi gli uni agli altri addosso
Come due can per disputarsi un osso.

È pure mia opinione o passione — che questo continuo agitarsi, che questi incessanti strepiti, che queste voci di chi ora grida: Viva la Monarchia, ora viva la Repubblica, ora viva l'Anarchia, ora muoja Cristo ed ora viva Barabba, sieno tutti moti convulsivi e lamenti che provengano da una sola sorgente; dai dolori, cioè, che incessantemente travagliano questa nostra misera umanità dopo l' infelice caduta dei nostri primi genitori. In qualche modo simile a quel santo martire il quale steso sopra di una infuocata graticola, e dopo di essere stato ben abbrustolito da una parte, per averne forse qualche lieve refrigerio si raccomandava a' suoi spietati carnefici, onde lo rivolgessero su l'altro fianco.

Pugnalato Cesare si grida: Viva Bruto, viva Cassio, viva la Repubblica! Morti Bruto e Cassio, si torna a gridare: Viva Antonio, viva Ottaviano, viva l' impero! E i pretoriani che a prezzo d' oro vendevano l' impero al maggiore offerente, a loro volta gridavano: *Viva noi!* Misera nostra condizione!

Somigliante a quella inferma
Che non può trovar posa su le piume
Ma con dar volta suo dolore scherma,

Credo poi che la teoria abolitiva del boia o carnefice sia una vera illusione, una pretta menzogna, mentre tutti vogliono di fatto boia e carnefice. La quistione sarebbe solo di nome, di pura etichetta; e come si suol dire di precedenza. E chi l'ignora? si vorrebbe abolire soltanto l'esclusiva legale, ma non già il libero esercizio. Moltissimi, sempre in coerenza dei nuovi principii liberalissimi, volendo fruire di questo diritto, lo vogliono anche esercitare liberamente in casa e di fuori, in città e alla macchia, di notte e di giorno, e sempre a loro piacimento. Che poi si debba cambiare il nome di boia e di carnefice in quello di suicida, di duellante, di ladro, di grassatore, di assassino o di brigante, nulla questo loro importa, purchè l'esercizio sia libero. E questo è un' altro passo della presente civilizzazione. D'altronde a cose nuove uomini nuovi!

Del resto, la ripugnante tragedia di Pantin, che in questi ultimi giorni ha tanto commosso la generosa Francia, io non esiterei a credere che porgerà materia alla penna degli imitatori di Eugenio Sue per scrivere qualche saporitissimo romanzo; e purchè Troupman abbia salva la vita, e alla scuola dell'era novella, si farà anche di questo un'altro bravo ed onesto giovane, un vero santo fra i sedicenti *scimmie perfezionate?*

Non credo ingannarmi se penso pure che l'altra teoria della *donna libera* sia nello scopo finale dei suoi banditori di fare della povera donna, una vera repubblica di prostituzione.

Come è mia opinione che oggidì la missione di Deputato, per chi ne sa o ne voglia approffittare, sia una luminosa carriera per far quattrini; e di questa mia opinione o passione lo è pure l'onorevole deputato Brenna, a dispetto di tutti gl' indelicati del mondo!

Di maniera che ormai dalle Alpi allo stretto, tutti convengono con Tito Livio, che Menenio Agrippa, il quale la sapeva lunga, avesse ragione di sedare e tranquillare la plebe romana raccolta e ammutinata sul Monte Sacro, colla semplicissima osservazione e dichiarazione: che il governo era il Gran Ventre della Repub-

blica, che il popolo n'era le membra, cioè che dovevano faticare e sudare giorno e notte per riempirlo; e in quella stessa guisa, secondo i mitologi, che le cinquanta figlie di Danao sono condannate nell'inferno ad empire una botte senza fondo. Orribile supplizio!

È pure mia opinione che mentre noi di presente vediamo progredire a gonfie vele le scienze fisiche, dall' altro lato si trascuri la metafisica, ch'è la scienza delle verità generali, e il fondamento di tutte le altre scienze che da essa prendono i loro principii e la loro certezza.

Ora Dio non si cerca più nè in cielo nè in terra: l' ateismo è all' ordine del giorno, ed è solo probabile, che mentre i nostri dottori, a capo chino vanno strisciando e ruminando in terra in cerca sempre di nuovi anelli che ci uniscano tutti in una compatta falange di bruti; è probabile, dissi, che un bel giorno si possano incontrare almeno nel Dio Stercuzio a compimento della moderna Civilizzazione.

Ragion per cui ora si va divagando in questo orribile materialismo, da cui solo ne proviene quanto disse La Mennais: « Ne « consegue — sono sue parole testuali — sommo disprezzo della » verità intellettuale, e una profondissima indifferenza per tutto » quello che non è soggetto ai sensi.... una specie di torpore, e « d' intirizzamento s'è impadronito delle anime: esse non intendono e non sentono più: lo stesso rimorso è già estinto. A « che parlare voi agli uomini di doveri? essi altro non cono- « scono che bisogni o piaceri: tutto il resto per loro è niente. « Ciò che ad essi unicamente preme si è il loro ben essere fisico; « donde proviene quell' orrendo egoismo, quella desolatrice cu- « pidigia, quel bestiale disprezzo delle opere e della probità; in « una parola quella scostumatezza calcolata e sistematica, la « quale si propaga fin nelle campagne, e che indarno si procura « reprimere colle leggi ». — Ora si potrebbe aggiungere: che l' efficacia delle leggi aiuta. Non dirò altro per ora, essendo questa pura storia contemporanea. — Lascio a voi il giudicarne.

Prete Paolo Bollo.

LETTERATURA E MORALE

AFORISMI

Del Prof. MICHELE SARTORIO

(Continuaz. Vedi N. 43).

33.° — La magnificenza del sistema e dell' ordine che reggono l' universo, un canto dell'Allighieri, una scena dello Shakespeare, una statua del Buonaroti e del Canova, un quadro del Sanzio t' inspireranno la mente e il cuore più che non facciano le regole tutte. I precetti sono interminabili e freddi, ma gli esempi prepotenti ed efficaci.

34.° — Vera critica si deve chiamare quella che dall' intimo studio del cuore umano e delle nostre varie facoltà intellettuali desume le leggi e il metodo secondo il quale procedere, sia nel comporre le varie opere dell' ingegno, sia nel giudicarle. Le finzioni della fantasia, se non poggiano sulla reale natura delle cose e degli uomini sono piuttosto abuso che ritrovato della mente. Suo uffizio pertanto è di ben definire, di ben seguire i confini (più ampii assai di quel che altri comunemente opina), dentro i quali natura prosegue ad essere sostanzialmente la stessa, quando anco si manifesti sotto svariatissimi aspetti.

35.° — Le regole della vera critica sono quelle della ragione e quindi al paro di essa immutabili. Essa non conosce altre regole per governare la imaginazione e il cuore, e invece di restringere lo spazio che la mente ha da trascorrere, le dice: volgiti alle cose grandi e poco rileva per quali vie.

36.° — La critica perchè sia ben esercitata, nerbo e acume di mente addomanda, infinite letture e cognizione più che ordi-

naria del sistema intellettuale e morale dell' uomo. Per insegnar l' arte di persuadere il vero e di eccitar le passioni bisogna conoscere con qual procedimento la nostra mente percepisca l' uno, e il nostro cuore senta le altre.

37.° — La critica giudiziosa ha sempre il suo merito; quella degli antichi lo ha massimo. Gli errori de' viventi non riescono così autorevoli; la loro fama non si aggrava sullo intelletto dello studioso col peso di venti secoli; le opere loro non fanno testo scolastico, nè vantano una miriade di commentatori, d' illustratori, di dissertanti, pronti a spargere fino l'ultima stilla d' inchiostro per la loro gloria. Diritto è adunque che la critica si eserciti di preferenza là dove il pericolo dell' autorità e dell' esempio è maggiore.

38.° — La critica ragionevole e ponderata d' un' opera qualunque onora contemporaneamente e il critico e l' autore. Ma pur troppo di tali critiche noi difettiamo più che mai. Si cencura generalmente per la misera e per la più colpevole soddisfazione di denigrare l' altrui fama, e non già per l' amore della scienza, della verità e del pubblico bene.

39. — Un giornale scientifico e letterario perchè possa dirsi perfetto ha da rappresentare con fedeltà scrupolosa il più alto grado della coltura d' una data nazione in un dato tempo, e segnare all' attenzione degli altri popoli il punto più innoltrato del suo incivilimento.

(Continua).

BIOGRAFIE

NICOLO' LAVERNEDA

Mentre ferve il lavoro con cui si abbelisce tanto la parte materiale della nostra patria, alcuni saggi e dabbene desiderano tuttora quaggiù l'arte e la persona del nostro architetto Nicolò Laverneda, morto in Genova addì 6 luglio nel 1830 di 35 anni, dopo breve malattia d'infiammazione cerebrale prodotta da una violenta artritide.

Ed è pur degno di un tale desiderio. Fornito con lode il corso scientifico e letterario in questa Università, passò a Roma dove non la perdonò a fatica, nè a dispendio per camminare la via de' sommi architetti: e nel 1821 tornò in patria decorato del primo premio della Romana Accademia. Oltre al sapere e alla bontà de' costumi, si ammirava nel giovinetto la dote rarissima di trattare l'arte sua con amore, preferendo sempre al lucro l'onore. Poco operò, perchè poco visse: tuttavolta se non sono le molte opere, ma sì le buone che attestano il valor degli artisti, il Laverneda venne lodato a ragione per queste tre: la facciata della chiesa parrocchiale di Recco; il proseguimento del tempio del Portomaurizio; il palazzo che alzò vicin del Cairo al Marchese Marcello Durazzo, grande intelligente e protettore delle Belle Arti.

ONOFRIO SCASSI

In Cogoleto, nel giorno 2 settembre 1768, nacque il Conte Onofrio Emilio Scassi, il quale mancò ai viventi nella notte del martedì al mercoledì 10 agosto 1836. Sostenne con mirabile magistero la pubblica difesa di filosofia e di matematica nella Regia Università di Genova, ove nell'età di anni 20 conseguì la laurea

in medicina. Volle frequentare la Università di Pavia, d'Inghilterra e di Edimburgo, ed in quest' ultima città pubblicò la sua prima dissertazione intitolata: *De humano fœto*, e poi emulo di La-Rochefocault, fece parte all'Italia della scoperta di Jenner sul vaccino. Fu provveditore, decano della facoltà di Medicina, deputato principale all'Università, Senatore nel Consiglio ed uno fra i deputati per l'incoronazione di Napoleone. Fu poi medico del re Vittorio Emanuele e deputato agli studii, membro del Magistrato di Sanità, dottore della facoltà di Medicina. Membro dell'Istituto Ligure, egli pubblicò una *Dissertazione sul Muriato di Barite*, a cui volle aggiungere i voti dei professori Mongiardini, Bath e Ferrari. Insegnò per 35 anni la Medicina poi la Clinica. La numerosa sua clientela ed il suo ingegno lo resero proprietario di un ricco patrimonio, e Carlo Alberto lo fregiava delle insegne de'SS. Maur. e Lazz., e lo eleggeva a Sindaco di II classe della città di Genova, a vice-presidente e deputato superiore agll Spedali, e l'imperatore di tutte le Russie lo insigniva della croce dell'ordine di sant'Anna di seconda classe.

Fu sepolto nella Chiesa dei PP. Cappucini in Genova colla seguente iscrizione:

A · ☧ · Ω

Comes Onofrius Scassi — Famosus medicinæ doctor — In genuensi ahtenæo — Pathol. hinc clin. professor — In ligure rep. censor et senator — In quinqueviris studiorium — Unus — Triplici æquestri ordine decorus — Urbani municipii decurio dictatorius — Nosocomiorum urbis — Propræses — Diuturno morbo consumptus — Omnibus flebilis occidit — Flebilior — Unico filio qui patri amantissimo — Lapidem et titulum insolabilis — Ponebat — Die mortis quarto idus augusti anni MDCCCXXXVI.

Luigi Grillo Direttore responsabile.

Genova 1869 — Tipografia di G. Mambilla.

Genova, Sabbato 13 Novembre 1869. N.° 50.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LEONE PANCALDO.

Fra gli stranieri che presero parte alla tanto celebrata spedizione di Ferdinando Magalhaens (volgarmente Magellano), vanta Savona due suoi cittadini, Martino de' Giudici, che fu sulla nave *Vittoria*, e con essa ritornò in Europa, secondo la testimonianza di Herrera, istorico Spagnuolo (1); e Leone Pancaldo, che imbarcatosi sulla *Capitana*, si è restituito in patria più tardi, ove ha acquistato una maggiore celebrità.

Insino dall'anno 1826 io m'era proposto (*a*) d'illustrare in qualche modo la vita e i viaggi di Leone Pancaldo, del quale scarse notizie aveano divulgate gli storici Savonesi, e quelle poche confuse (2) o affatto false (3). I mezzi che doveano servirmi di scorta nel mio lavoro erano in questa guisa insufficienti allo scopo propostomi, non potendo fidarmi in verun modo fra gli scrittori, se non che, del solo poeta Gaspare Tedeschi, il quale nella canzone in lode di Leone Pancaldo suo concittadino, accennando alcune circostanze mal conosciute dal Verzellino, dal Pavese e dal Monti (4),

(*a*) Così l' autore di questo scritto, cioè l' avv. Giambattista Belloro da Savona che pubblicavalo nell' *Espero*, giornale genovese dell' anno 1842. Giova sperare che i degni figli di questo dotto archivista della Banca di S. Giorgio, ne onoreranno la memoria col pubblicarne la biografia e gli scritti editi ed inediti.

mi dava indizio di avere attinto le medesime a più sicure fonti. Soccorrevano alla mia buona volontà, in difetto di certe istoriche basi, l'aiuto della critica per isceverare il vero dal falso nelle circostanze di fatto, o nel discutere alcune quistioni geografiche, e la speranza di ritrovare negli archivi di Savona qualche documento relativo. Con questi fondamenti io m'accinsi a scrivere una memoria, che poi doveva uscire alla pubblica luce sulla *Corrispondenza astronomica* del chiarissimo Barone De Zach (5); ma ciò non ebbe poi luogo per la partenza da Genova del dotto compilatore, il quale erasi, innanzi che il mio lavoro potesse trovarsi in pronto per la stampa, definitivamente trasferito a Parigi. Determinai pertanto d'umiliare la suddetta mia Dissertazione alla Reale Accademia delle Scienze in Torino, col mezzo dell'eruditissimo abate Costanzo Gazzera, socio di quella; della di cui amicizia mi tengo sommamente onorato, pregandolo di favorirmi egli, prima di presentarla, il suo particolare ma schietto e sincero giudizio intorno alla medesima, nella quale erami giovato delle particolarità relative all'oggetto delle mie ricerche comunicate al prelodato signor Barone dal dotto scienziato Martino Ferdinando di Navarrete, in sua lettera del 31 maggio 1826, particolarità che mi avevano costretto a sopprimere in quella molte cose per sostituirvene più altre. M'incoraggiva la risposta dell'amico, il quale a' 6 dicembre 1826 scriveva: *Ritengo lo scritto del Pancaldo, il quale verrà da me presentato all'Accademia.... esso è molto ben ragionato, e le congetture sono dedotte da rigorosi principii.* Veniva in fatti, non molto dopo, letto quel mio lavoro a quell'Accademia; ed io ne riceveva una lettera, in cui di commissione dell'Accademia medesima, sotto il giorno 10 gennaio 1827, il segretario mi partecipava che: « la Classe di Scienze morali, Storiche e Filolo-« giche della Reale Accademia delle Scienze, alla quale, giusta « il desiderio di lei, io aveva presentato lo scritto intorno alla

« *Patria ed ai Viaggi di Leone Pancaldo, navigatore*, nominò
« subito una Giunta Accademica, onde esaminarlo e farne rap-
« porto. Il giudizio della Giunta, onorevolissimo per lo scritto e
« per l'autore fu: *che del medesimo si dovesse fare lodevole*
« *menzione nella Storia dei lavori accademici, e fosse incaricato*
« *il Segretario di ringraziare l'autore per la graziosa comuni-*
« *cazione*..... Del rimanente vi ritrovò giudizio, dottrina ed eru-
« dizione ».

Io non abbandonai però d'allora in poi il pensiero di dare un più grande sviluppo al mio lavoro; e dopo di averlo qua e colà riformato nella parte storica, tentai di porgere maggiore estenzione a ciò che poteva formare oggetto di critica e di scienza geografica, aumentando, per quanto era possibile, l'interesse generale. Tale modificazione dell'accennata Memoria costituisce uno scritto essenzialmente diverso dal primo; e diviso, com'è, in IX libri, richiede instancabili ricerche, ed un lento lavoro, a far sì che tutte le diverse parti del medesimo siano poco a poco recate alla dovuta perfezione, e fra loro si colleghino in un tutto che sia degno del pubblico accoglimento.

Ora a meglio far conoscere l'oggetto speciale delle mie ricerche, tanto più che la presente lettera è destinata all'impressione, bramo di far cosa grata a coloro che la leggeranno, accennando le circostanze principali del viaggio di Magellano, premesse però alcune poche parole intorno al nostro navigatore.

Leone Pancaldo nacque in Savona, non prima del giorno 7 luglio 1488, nè dopo il 23 marzo 1490. Furono suoi genitori Manfrino Pancaldo q. Francesco, tessitore di panni (6), e Battina De Riposano q. Paolino. Il commercio della lana greggia, che ritraevasi dalle Coste di Spagna e Barbaria, obbligava bene spesso i maestri lanieri e tessitori di panno, che numerosi erano in Savona sul cadere del XV, e sui principii del secolo XVI (7), a spedire alcuno in quelle parti, affine di provvedere la materia

prima occorrente per i loro opificii; quale incarico solevano affidare di preferenza ai loro figli. Leone attinse (8) da queste brevi spedizioni il desiderio di più lunghi viaggi, desiderio che represso alcuni anni, dopo la morte de' suoi genitori, si fece di nuovo imperiosamente sentire; in guisa che, pervenne appena all' orecchio di lui la fama della spedizione che doveva intraprendersi da Ferdinando Magellano, nulla valse a trattenerlo in Savona, nè la cura de' famigliari interessi, nè la socievole consuetudine degli amici, nè l' amor della patria, nè l' affezione di una consorte, Salvagina De Romana, impalmata insino dall' anno 1514, sì che non partisse tostamente per Siviglia, accompagnato da alcuni altri suoi concittadini (9). Seguitiamolo in questa sua navigazione.

Si può desumere la narrativa del viaggio di Ferdinando Magalhaens dal giornale scritto da Antonio Pigafetta; ma siccome gravissime ragioni, che verranno altrove esposte (10), ne inducono a sospettare della di lui testimonianza, perciò stimiamo doversi preferire il racconto di Herrera (11), supplendovi a quando a quando colle notizie che ci somministrarono una lettera di Massimiliano Transilvano al Cardinale Salzburgense (12), e la succinta narrazione di un Compagno di Barbosa (13); le quali testimonianze verranno, ove d' uopo, corroborate dal contenuto nella lettera sopraccennata del Cav. De Navarrete.

La spedizione di cui si tratta, comandata da Ferdinando Magalhaens, portoghese, sotto gli auspicii di Carlo V imperatore e re di Spagna, salpò con cinque navi da Siviglia nel 1519 ai 10 di agosto. Leone Pancaldo fece parte dell' equipaggio imbarcato sulla nave *Capitana* dapprima come semplice marinaio; ma non tardò molto ad essere specialmente incaricato della tenuta dei registri, nei quali doveasi annotare la rotta che si sarebbe seguita, le isole che avrebbero scoperte e le mercanzie che venissero ricevute a bordo: e queste cose fu permesso di scrivere a Pan-

caldo in lingua italiana; raro esempio, che prova in lui la illimitata confidenza del capo della spedizione nel suo sapere e nella sua probità. Dopo aver toccato a S. Croce di Teneriffe, costeggiarono l'Africa presso Capo Verde, e lungo la Sierra Leona insino alla Linea Equinoziale, oltre la quale drizzarono le prore verso il Brasile, ove diedero fondo al Capo di S. Agostino. Partirono dopo 13 giorni di riposo; e dopo una breve sosta fatta nel Rio della Plata e a Porto Desiderato, continuarono il loro cammino verso mezzogiorno, sino alla fine di marzo del seguente anno 1520, ed entrarono in un Porto situato a 50 gradi di latitudine meridionale, a cui posero nome S. Giuliano.

Quivi si fermarono quasi cinque mesi, e in questo tempo il provveditore e il tesoriere della squadra, avendo instigati alcuni loro compagni a sollevarsi contro Magellano, altri furono tolti di vita ed altri abbandonati in quel luogo alla partenza, che avvenne il dì 24 di agosto. Ripigliata la navigazione, giunsero ad un Promontorio, il quale appellarono di Santa Croce, ove ebbero a dimorare due mesi, poichè la nave *S. Giacomo* dalla furia del vento gittata sul lido, si spezzò con aver salvo per altro l'equipaggio, e raccoltone il carico a poco a poco. Colla scorta di una mappa, delineata da Mastino Behaim di Norimberga (14) nel 1492, andarono in traccia di uno stretto, che secondo tutte le apparenze stimando d' aver trovato a gradi 53. 30', nel giorno 21 d'ottobre in quello entrarono le quattro navi; due delle quali, *S. Antonio* e la *Vittoria*, furono inviate innanzi a riconoscerlo. Ne sortirono ai 28 del novembre successivo, dopo aver perduta la nave *S. Antonio*, in cui ribellatisi i marinari contro l'autorità di Alvaro Meschita, loro Capo, nipote di Magellano, lo misero in ferri, e sotto la condotta di Stefano Gomez, per uno di que' tanti canali che dividono le terre del Sud, ritornarono in Ispagna. Entrati gli altri navigli nel mare Pacifico, ebbero per lo spazio di tre mesi e giorni 20 una prospera navigazione;

durante la quale scopersero prima a gradi 18 di latitudine australe (15), quindi fra il 14.° e 15.° paralleli (16), e finalmente sotto il 9.° grado (17), tre isolette disabitate e mancanti d'acqua, cui posero nome *Disfortunate* (18). La rotta sino allora tenuta dalla spedizione, seguendo il rombo di Nord-Ovest 1/4 O. N. (19), fu tramutata volgendola verso il N. O.: e seguitarono in questo cammino trapassando l'Equatore sotto il meridiano 180.° (20), e giunsero ad alcune isole popolate, ove avendo dovuto Magellano usare la forza per reprimere e castigare i furti commessi ed attentati dai naturali sulle navi, non vi si trattenne che un solo giorno, e ne partì ai 7 di marzo 1521, con assegnare a quelle nel suo giornale la denominazione d' Isole dei Ladroni. Breve fu il tragitto; e dopo il corso di sole nove giornate, si trovò la piccola flottiglia a vista di una terra alta chiamata Samar dai naturali: visitarono successivamente alcune altre isole, e quindi pervennero nel giorno 7 aprile a quella di Zebu. Tralasceremo di far menzione di diversi fatti istorici rammentati dagli scrittori; accenneremo però soltanto, che Magellano avendo stretta alleanza col re di quest' ultima isola, il quale trovavasi in aperta guerra con quello della vicina isola di Mathan, deliberò di soccorrerlo; laonde, radunate le sue forze diede a questi una battaglia in cui egli medesimo sventuratamente rimase ucciso ai 27 del mese suddetto. Alla carica di capitano generale vacante per la morte di Magellano fu tosto surrogato Edoardo Barbosa; ma Enrico schiavo di quello, essendo stato per sue mancanze minacciato di castigo, secretamente meditò la vendetta, e fece sì che il re di Zebu accogliesse ad un convitto 24 dei principali della spedizione, i quali poi furono proditoriamente trucidati, in questo numero trovaronsi Andrea di S. Martino, piloto della Trinità, e lo stesso Edoardo Barbosa. Succedettero Gonzalo Gomez de Espinosa nel grado di capitano, e Leone Pancaldo in quello di piloto maggiore; sotto la condotta di questi, nel giorno primo di mag-

gio partirono alla volta delle Molucche, abbruciando per via la nave denominata la *Concezione*, attesa la diminuzione dell' equipaggio, che più non era sufficiente per la manovra dei tre bastimenti. Passiamo rapidamente sull' andamento della rotta, e sulle scoperte fatte innanzi di giungere a Tidor nel dì 8 del novembre di detto anno 1521. La favorevole accoglienza incontrata, fece sì, che durante il lungo loro soggiorno in quell' isola, poterono caricare sulle navi una grande quantità di garofani e di noci moscate. Salparono ai 18 del mese seguente; ma essendosi di poco allontanati dal lido, si avvidero che la *Trinità* faceva acqua: fu d' uopo toglierne il carico; e siccome le riparazioni a farsi esigevano un tempo notabile, fu stabilito che la *Capitana* attendesse a ripararsi, dopo di che navigherebbe alla Costa di Darien, e che frattanto la *Vittoria* ritornasse in Europa. Partì questa nave infatti ai 21 di dicembre; e per la via del Capo di Buona Speranza pervenne a S. Lucar con sole 18 persone di equipaggio nel giorno 6 di settembre del 1522.

Affrettiamoci ora a descrivere in poche parole ciò che avvenne alla nave la *Trinità* dopo la sua partenza da Tidor. Lo si può ricavare dalla narrazione d' Herrera (20), e dalle deposizioni fatte da Gonzalo Gomez de Espinosa, da Gines de Mafra e da Leone Pancaldo, per ordine del Presidente e del Consiglio delle Indie a Vagliadolid il 2 agosto 1527, ricordate dal Cav. De Navarrete nella citata sua lettera al Barone De Zach (21).

La sostanza di queste due narrazioni è: « ch' essi partirono « nel giorno 6 di aprile del 1522; toccarono all' isola di *Zamafo* « per farvi delle provvigioni, ottenute le quali, lasciarono quel- « l' isola, drizzando il loro cammino inverso l' Est. Travagliati « da venti contrarii, voltarono al Nord, sino al 20° di latitudine, ove « incontrarono un' isola popolata da cui presero un individuo, « continuando sempre la rotta nella direzione medesima; e così « procederono per quattro mesi, giungendo al 42° paralello.

« Furono in quei paraggi per cinque intieri giorni sbattuti da
« una tempesta così violenta, che, squarciata la maggior parte
« delle vele, ruppe l' albero di mezzana e il castel lo di poppa.
« Continuando tuttora il cattivo tempo, abbenchè calmato si
« fosse il temporale, ed ammalatosi di giunta l' equipaggio, de-
« cisero di ritornare addietro, e tostamente il mandarono ad ef-
« fetto. Cercata l' isola scoperta da prima, non poterono rinve-
« nirla, ed approdarono invece ad un' altra che, a calcolo, ten-
« nero lontana da quella un 20 leghe. Fermatisi alquanto per
« ristorarsi, determinarono per mezzo delle stime, che le Moluc-
« che non n' erano distanti più di 300, quale intervallo per es-
« sere l' equipaggio stanco ed ammalato, consumarono un mese
« e mezzo a superare; finchè rifiniti, gettarono le ancore presso
« all' isola di Doy, attendendo qualche soccorso dal Governatore
« di Ternate Antonio de Brixo, cui qualche giorno innanzi aveano
« spedito Bartolomeo Sanchez loro scrivano. Siccome il chiesto
« soccorso ritardava, misero alla vela, e si diressero a Tidor,
« ove entrarono nel porto di Benacora: nel giorno seguente tre
« piccoli legni portoghesi bene armati si accostarono alla nave,
« e saliti sopra di essa, s' impadronirono di tutte le carte, astro-
« labii, quadranti, timoni e libri di rotta, nei quali da Leone
« Pancaldo era stata registrata la loro navigazione, le isole sco-
« perte e le mercanzie che avevano a bordo. Condussero la *Tri-*
« *nità* a Terrenate, ove posti i malati in un ospedale, furono i
« prigionieri rinchiusi in una fortezza: di là poi vennero tra-
« sferiti a Banda, da Banda a Malacca, e quindi a Cochin ove
« Pancaldo restò dieci mesi. Imbarcatosi sul vascello *Santa Ca-*
« *terina*, passò a Mosambico; posto ivi ai ferri per esser con-
« dotto a suo tempo innanzi al Governatore delle Indie, riuscì a
« deludere la vigilanza de' suoi custodi, e prese furtivamente
« passaggio in una nave diretta a Lisbona. Colà giunto, fu to-
« sto imprigionato, ma d' ordine del re fu fatto rilasciare ».

Non ritornò così presto in patria Leone Pancaldo; traversò la Spagna e la Francia innanzi di venire a Savona. Di fatto noi sappiamo dalla citata lettera del chiariss. De Navarrete al Barone De Zach, che nel 1527, trovavasi a Valladolid, ove nel giorno 2 di agosto furono ricevute le sue deposizioni relativamente al viaggio della spedizione di cui fece parte; e da un documento del 17 dicembre 1529, in Simone Capello, Notaro di Savona, si conosce, avere il medesimo qualche tempo innanzi stipulata convenzione in Parigi per privata scrittura con D. Giovanni De Silvera, Legato del Serenissimo Re di Portogallo. Quali fossero i patti di tale convenzione, noi l'ignoriamo assolutamente, ma possiamo con qualche probabilità sospettare, che quelli fossero i preliminari della successiva convenzione che lo stesso re di Portogallo, per mezzo d'un suo agente, D. Gaspare Paglia, a quest'effetto espressamente spedito in Savona, conchiuse col detto Leone Pancaldo, sotto la data del 30 settembre 1531, che fu redatta dal Notaio Simone Capello, e della quale si fa cenno ne' suoi minutari (22).

Con questa seconda convenzione obbligavasi il Pancaldo di non più viaggiare alle parti delle isole nuove dell'Indie, nè insegnare ad altri la strada, nè fare carte geografiche, per cui si venisse in cognizione della strada medesima, ecc.; e ciò per il corrispettivo di ducati due mila. Un atto di tale tenore, mentre vincolava da una parte il nostro navigante, in modo da precludere alle altre nazioni la via d'approfittarsi de' suoi talenti e della sua esperienza per tentare nuove scoperte o per contrastare al Portogallo il commercio delle spezierie, affezionava dall'altra parte il Pancaldo a quel sovrano che l'avea in certo modo sollevato dalla sua povertà. Ne somministrano una prova luminosa due documenti, il primo del 23 dicembre 1533, e il secondo del 3 gennaio 1534, nei quali Leone Pancaldo interviene siccome testimonio all'accordo fatto da Giuliano Forzano q. Battista e da Gio. Andrea Forzano q. Andrea, entrambi d'Albissola, con

D. Simone De Geyrex agente del re di Portogallo, affine di viaggiare per conto di detto monarca nelle parti delle Isole dell'India; accordo certamente combinato da Pancaldo, e per la relazione d'interesse da lui contratta prima d'allora con quel sovrano, e per essere più in caso d'ogni altro di giudicare della capacità di coloro che dovevano entrare al servizio di quello.

Abbiamo riferito che il nostro navigatore fu per ordine espresso del re di Portogallo tratto dalle carceri di Lisbona e posto in libertà; che recatosi a Parigi pattuì una convenzione coll'ambasciatore portoghese, convenzione poi solennemente stipulata con uno speciale incaricato di quel sovrano. Onorevolissimo è questo fatto, non solo perchè ci prova che Leone Pancaldo era esperto nel disegnare carte marittime, e poteva insegnare altrui la scienza della navigazione, ma perchè ci fa conoscere altresì, colla semplice esistenza sua, in quanta riputazione fossero saliti i talenti e la capacità del nostro concittadino. Pur talvolta la grazia acquistata presso quel monarca non gli valse ad ottenere la restituzione delle carte e dei libri toltigli a Benacora, dei quali scritti più non si ebbe contezza; ma non sì tosto fu in Savona, che stanco di narrare i suoi casi a ciascuno, ne stese una relazione *la quale*, come asserisce il Verzellino (23), *pervenuta in mano di persona giovane poco studiosa, si smarrì*, se però non fu ritirata per opera del Gaspare Paglia, a maggiore sicurezza di quanto erasi pattuito, e fors' anco per tacita condizione. Aggiungasi, che avendo Leone Pancaldo comperata una casa in Savona nella contrada di Scarzeria, fece dipingere sulla facciata della medesima l'effige sua propria in atto d'indicare le fatte scoperte, e sotto la dipintura apporre i seguenti versi da lui composti (24):

« Io son Leon Pancaldo savonese
« Che il mondo tutto rivoltai a tondo:
« Le grandi Isole incognite, e 'l paese
« D' Antipodi già viddi, e ancor giocondo
« Pensavo rivederlo ; ma comprese
« L' invitto Re di Portugal, che al mondo
« Di ciò lume daria, però con patti
« Ch' io non torni mi diè duomil' ducatti ».

Questi versi, abbenchè rozzi, appalesano abbastanza che il nostro navigatore non era un uomo affatto idiota, e che se avesse fra le cure più severe delle scienze conceduto anche qualche maggiore coltura al suo spirito nelle amene lettere, sarebbe forse riuscito non ultimo fra gli alunni delle Vergini di Ascrea.

Siffatto pubblico monumento di gloria da Leone Pancaldo eretto a sè medesimo sarebbe stato sufficiente all' amor proprio d' un uomo amante dell' ozio fra la dolcezza delle domestiche mura, dopo i lunghi disagi sostenuti: ma pur troppo al navigante il riposo è una dura prigionia, che lo rende insofferente, inquieto, ed a lungo protratta, basterebbe a gettarlo nella frenesia del delirio. Sorte fu, che le controversie, per la proprietà delle terre scoperte ed occupate, fra il Portogallo e la Spagna, vennero finalmente appianate con un matrimonio: cessò per conseguenza la causa che riteneva Leone Pancaldo in Savona, a termini della convenzione. Ardì egli allora di chiedere licenza di poter novellamente navigare; e questa gli venne accordata. Una nave chiamata *Santa Maria*, che gli storici savonesi (25) asseriscono appartenesse al suddetto Pancaldo, fu spedita da una società di mercadanti genovesi, fra i quali uno Stefano Salvago ed un Antonio de' Grimaldi, ad Urbano De Navarra, loro corrispondente nel porto di Valenza in Ispagna, il quale rifornitala di merci indirizzolla al Perù (26); e Leone Pancaldo, che trovavasi allora a Valenza, s' imbarcò sulla medesima in qualità di capitano e piloto: in questa guisa aveasi il vantaggio di riunire in una sola spedizione lo scopo della scienza e quello della mercatura. Nell' equipaggio di quella erano alcuni concittadini di Pancaldo, fra i quali si sono conservati i nomi di Antonio Achino, Pietro e Gio. Batt. Trochielli, Nicolò Feo, Tommaso Rizzo e Francesco Arecco: unitamente alla nave *Santa Maria* partì fors' anco un galione capitanato da Gio. Pietro Vivaldi, nobile genovese; certo egli è almeno, che di conserva traversarono lo stretto di Magellano. Quali paesi visitasse e quali nuove scoperte facesse Pancaldo in questo secondo viaggio a noi non è noto: il suo

desiderio pare fosse quello di rivedere i luoghi da lui già prima veduti, e tale desiderio l' aveva egli espresso in quei versi :

« Le grandi Isole incognite, e 'l paese
« D'Antipodi già viddi, e ancor giocondo
« Pensavo rivederlo ».

Diffatti il poeta Gaspare Tedeschi ne accerta, che

« . . . . al crin rinovellò corone
« Di nuovo corso ove primier sen gio (27) ».

Nella nostra memoria sopracitata abbiamo proposte alcune congetture (28) per attribuirgli il ritrovamento di quella grande isola, della di cui scoperta circa un secolo più tardi fu riconosciuto autore Abele Tasman olandese, e che tuttora sulle carte serba il nome di *Nuova Olanda*; e quelle congetture non furono altrimenti rigettate, ma si riconobbe al contrario che le medesime erano *dedotte da rigorosi principii*. In mancanza però di prove sicure che vagliano a stabilire ciò che concerne il presente viaggio, accenneremo soltanto, che ritornando le due navi per lo stretto Patagonico; il galione del Vivaldi naufragò, salvato essendosi però l'equipaggio, il quale umanamente fu accolto da Pancaldo nel suo naviglio (28). Tale avvenimento, che viene rammentato dai nostri storici, trovasi anche in parte accennato nella relazione impressa sotto il nome d' Alfonso Cabrera (29): ma questa relazione da cui pure apparisce che la nave *Santa Maria* era diretta al Perù col valore in merci per ducati 50 mila, erra poi, a parer nostro, nell' asserire, come non avesse potuto la medesima oltrepassare lo Stretto, a cagione dei venti contrari; se però questa circostanza non è da attribuirsi al galione del Vivaldi, il quale non avrebbe allora viaggiato di conserva col Savonese Pancaldo, se non che nel ritorno (29). In fatti, oltre che innanzi al finire dell' anno 1535 il nostro concittadino era certamente già partito da Valenza, e nello spazio di quasi tre anni egli è ben probabile che avesse avuto tempo sufficiente non solo a passare lo Stretto, ma di giungere a Lima, e di visitare un' altra volta le Molucche e le Filippine; noi ci teniamo abbastanza forti dell' autorità di Gaspare Tedeschi, il quale in quelle parole della canzone sua :

E come al crin rinnovellò corone
Di nuovo corso ove primier sen gio,

si esprime con tale asseveranza, che a noi sembra di riconoscervi più il carattere di storico, che quel di poeta (30). Arroge, che le espressioni seguenti del Verzellino ci dimostrano chiaramente la verità della nostra opinione, *La cura della* SUA NAVE *raccomandò a Pietro Vivaldo, Genovese, che s'era in essa salvato, dopo che perse il suo galeone di ritorno presso lo Stretto suddetto di Magaglianes, essendo ambidue di conserva*; e poco prima: *navigò un' altra volta alle parti dell'Indie, e all' Isole Nuove l'anno* 1633.... *nel cui ritorno essendogli tolta la sua nave nominata Santa Maria ecc.*

Uscito dunque dallo Stretto, come abbiamo poc' anzi narrato, costeggiò Pancaldo il littorale americano, sin chè fu giunto al Rio della Plata, ove pensò di sostare alquanto innanzi di ripigliare il suo cammino. A levante della Baja di Montevideo giace un piccolo Porto al detto S. Gabriele, rimpetto al quale sta l'Isoletta di Flores: la nave entrata nel canale formato dall' Isola e dalla Terra Ferma, urtò improvvisamente in un banco, e vi restò impegnata con lieve giattura.

La relazione di Cabrera afferma, esser ciò accaduto per imperizia dei piloti, e certo ci convien credere che il Savonese navigatore si fosse, nel pigliar porto, ciecamente abbandonato all' esperienza di qualche poco esperto nauclero spagnuolo, mentre non può caderci d'altronde in pensiero che, a lui instrutto nella spedizione di Magellano a non fidarsi in acque mal conosciute senza il soccorso dello scandaglio, avvenisse un tale infortunio per aver trascurato le dovute cautele. Ora il disgustoso avvenimento non iscoraggì punto il fermo carattere di Leone Pancaldo, il quale anzi intendendo che non molto lungi di là trovavasi una Colonia Spagnuola, prese passaggio con alcuni suoi marinari sopra una fregata che recavasi a Buenos-Ayres. Era di fresco stato nominato Domenico Martinez De Irala alla carica di Governatore delle Provincie della Plata e del Paraguay, il quale avea spedito D. Diego d'Abereu per far evacuare la suddetta città di Buenos-Ayres, e trasportarne gli abitanti all'Assunzione. Infatti Antonio Achino, Tommaso Rizzo (31) e Pietro Trochiello, o spaventati dal naufragio accaduto non volessero più arrischiare le vite loro ad una incerta navigazione, o credessero forse che quel sinistro avveni-

mento avesse tolto loro ogni via di fortuna, partirono per l'Assunzione, ove si stabilirono definitivamente. Leone Pancaldo al contrario, sperando di poter riparare i danni sofferti dalla sua nave, corse a Buenos-Ayres, e si affrettò di recarsi a tagliare nei vicini boschi il legname da costruzione occorrente per rimettere il naviglio in istato di poter riprendere l'interrotto viaggio. Ma la fortuna nemica degli uomini grandi attendeva colà l'infelice navigatore ad essere massacrato dai selvaggi (32). Tale fu il destino d'un tant'uomo, destino in tutto eguale a quello incontrato 23 anni innanzi nei medesimi luoghi da Giovanni Diaz De Solis gran piloto di Castiglia (33).

Non una pietra onoraria copre l'ossa dell'illustre navigatore; e sol di lui resta l'ottava sopra trascritta, e il ritratto copiato a penna di mano del Verzellino dall'accennata pittura (34). Possa il presente elogio rivendicare la memoria dall'ingrato obblio a cui sembrano averlo condannato i suoi concittadini! (35)

NOTE

(1) Historia general de los hechos de los Castellanos en las Islas i Tierra Firma del Mar Oceano, escritta por Antonio de Herrera Coronista Mayor de su M. de las Indias, y su Coronista de Castilla: en quatro De cadas desde el anno de 1492 hasta el de 1531. En Madrid, en la Emplenta Real por Juan Flamenco, 1601-15, vol. 3, picc. in fol. — Decad. III., libr. IV., cap. 4.o.

(2) Verzellino Gio. Vinc., Memorie Mss. d'uomini illustri savonesi, anno 1546; e Pavese Gio. Battista, Annotazioni Mss. intorno a diverse famiglie di Savona, vol. 3.o « famiglia Pancaldo ».

(3) Monti Agostino Maria, Compendio di memorie istoriche della città di Savona, e delle memorie d'uomini illustri savonesi. Roma, Marc'Antonio et Oratio Campana, 1697, in 8.o a pag. 365 e 366.

(4) Tedeschi Gaspare — *Leone Pancaldo* — Canzone dedicata al sig. Francesco Ferrerio, st. 9 e 10.

(5) Vedasi - *Correspond. Astronom.* vol. XV., cahier I, pag. 4 in nota.

(6) È singolare, che due celebri navigatori, Cristoforo Colombo e Leone Pancaldo, fossero ambidue figli di maestri tessitori di panni!

(7) Che il commercio della lana fiorisse in Savona nell'epoca da noi accennata, è un fatto che non abbisogna di prova, bastando a confermarlo i due instrumenti del 13 marzo 1473 e

7 dicembre 1474 in notaro Lodovico Moreno, nel primo dei quali i maestri lanieri di Savona in numero di 44 fanno procura, e nel secondo i maestri tessitori di panno approvano alcuni capitoli dell' arte loro: nell'uno e nell' altro apparisce il nome di Domenico Colombo, qualificato *civis saone.* Abbiamo da questi due documenti la prova, che il Cristoforo Colombo originario di Genova, era figlio di Maestro laniere e tessitore di panno: non può dirsi altrettanto del Cristoforo Colombo di Cogoleto, non essendosi mai provato con atto alcuno contemporaneo, avere avuto per padre un laniere; manca in lui per conseguenza uno dei requisiti importantissimi per constatare l' identità della sua persona con lo scopritore del nuovo mondo.

(8) È certamente in alcuna di queste corse che Leone Pancaldo entrò in relazione colla illustre famiglia Colombo: siccome i documenti ci apprendono ch' egli navigasse sulle Coste di Spagna insino dal 1514, e forse prima, è facile che, quale concittadino, siasi legato in amicizia, per quanto il comportava la differenza dell'età, con Giacomo Colombo; e per mezzo suo, fattosi famigliare con Diego Colombo nipote di lui. Nell' udire il racconto dei viaggi di Cristoforo, quale meraviglia che la mente del giovinetto Leone siasi infiammata pel desiderio di ottenere la sua parte di celebrità?

(9) Fra i marinari che scelse Cristoforo Colombo pel suo viaggio al nuovo mondo nel 1498, trovansi registrati cinque savonesi, Antonio Chiavarino, Pietro Gentile, Giovanni Ferro, Giovanni Moreno e Pietro de Montexello; e, ci duole il dirlo, uno dei più accaniti ribelli e fieri persecutori dell'Ammiraglio, Pietro Richelmo, era pure savonese.

(10) Vita e viaggi di Leone Pancaldo, lib. IX., cap. 8.

(11) Historia de los hecos de los Castillanos, ec. Decad. II., libro IV., cap. 10, 11, 12, 13, 14 e 15; e Decad. III., lib. I., cap. 3, 4, 9, e 10; lib. IV., cap. 1, 2, 4, e 14; e lib. VI., cap. 6.

(12) Delle navigazioni e viaggi ecc. raccolti da Gio. Battista Ramusio, ecc. Venezia, appresso i Giunti, 1606, vol. 3, in foglio fig. — Nel vol. I da pag. 347 a 352, verso.

(13) Ramusio, Op. cit. a pag. 370 retto e verso.

(14) Primo viaggio intorno al globo terracqueo, ossia ragguaglio della navigazione alle Indie Orientali per la via d'Occidente fatta dal cav. Antonio Pigafetta Patrizio vicentino sulla squadra del Cap. Magaglianes negli anni 1519 a 1522, ora pubblicato per la prima volta tratto da un Codice MS. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, e corredato di note da Carlo Amoretti dottore del Collegio Ambrosiano. Con un transunto del trattato di navigazione dello stesso autore. Milano, nella stamperia di Gius. Galeazzi, 1800 in 4.o con fig. e carte geografiche. — A carte 36.

(15) Compagno di Barbosa, breve ristretta narrazione, pag. 370.

(16) Compagno di Barbosa, narraz. cit. pag. 370. Pigafetta, ediz. dell'Ab. Amoretti, pag. 45.

(17) Pigafetta, ediz. dell'Ab. Amoretti, pag. 45.

(18) Transilvano, Lett. cit. pag. 349. F. — Herrera, Decad. II., lib. IX., cap. 15.

(19) Vita e viaggi di Leone Pancaldo, lib. III. cap. 3.

(20) Ivi lib. III. cap. 5.

(20) Decad. III. lib. IV. cap. 1 e 4. — Pigafetta, ediz. dell'Ab. Amoretti, pag. 183.

(21) *Correspondance astronomique, géographique, hydrographique et statistique du Baron De Zach, - Gênes*, 1826. — Vol. XV., cah. 1. Questo dottissimo Ungherese che abitò molto tempo in Genova, morì in Parigi addì 5 settembre 1832.

(22) In Minutaro degl'instrumenti ricevuti dell'anno 1531 da Simone Capello notaio di Savona, in rubrica sotto la lettera *R* leggesi: — 1161. *Serenissimus Rex Portugalium contra Leonem Pancaldum fidei promissio.* — E a carte 1161 retro trovasi in piè di pagina la nota seguente: « 1531 die ultima sep« tembris. Vide in firsa instrumentum promissionis facte per « Leonem Pancaldum Serenissimo Regi Portugalium cum fi« deiussionibus prestitis ».

(23) Op. e luog. cit.

(24) Verzellino, Monti e Pavese, opere e luoghi sopracitati.

(25) Vedi la nota precedente.

(26) Esame di Nicolò Feo del giorno 8 di ottobre 1540 a Buenos-Ayres.

(27) Canzone cit. vers. 49 e 50.

(28) Della patria e de' viaggi di Leon Pancaldo, cap. 16.

(29) Prevôt, Hist. génér. des Voyages, édit. in 12.o, vol. LIII. pag. 188 et 189.

(29) Lenardo Sasso nel suo esame del giorno 8 di ottobre 1540 a Buenos-Ayres, riferisce che — *Leon Pancaldo è venuto con una nave.... alle Indie dal Porto de Cadexe et questo testimonio era in un galione de Gio. Pedro de Vivaldo qual veneva allo medesimo viaggio in conserva della detta nave, et dappoi presso il Stretto di Magaglianes se perse il detto galeono, e questo testimonio e tutta la gente del galeone se salvorno e se passorno in la detta nave in la quale era il detto Lion Pancaldo*

(30) Il Tedeschi che scrisse intorno alla fine del Sec. VI potè benissimo essere informato di ciò che riguarda la presente spedizione da alcuni di coloro che ne fecero parte, e segnatamente da Gio. Battista Trochiello, il quale era in Savona nel 1546.

(31) Prevôt, cit. vol. LIII. pag. 187 a 189.

(32) Esame di Scipione de' Grimaldi Bracelli del 7 dicembre 1545 a Savona.

(33) Herrera, Decad. I. lib. I. cap. 7.
Prevôt, op. cit. vol. XLVI pag. 90 e 91.

(34) Id. vol. LII. pag. 152 e 143.

(35) In Genova nel 1866 il chiarissimo Michele Giuseppe Canale ne fece onorevole menzione a facc. 369-372 della *Storia del Commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche.* Ingenuamente confesso d'ignorare, se, oltre i sovramenzionati scrittori, qualche altro scrittore od artista abbia in Savona o fuori illustrato il nome del nostro Leone Pancaldo.

LUIGI GRILLO Direttore responsabile.

Genova, Sabbato 20 Novembre 1869. N.° 51.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

PAOLO SCONNIO

—

Rapallo, già lieta dei Liceti e Davigo, vide nascere in Paolo Sconnio un novello rampollo alla sua fama, addì 11 maggio 1763. Questo elevato ingegno parve minore di sè ne' primi rudimenti che precedono la rettorica, giunto alla quale si mostrò quel che era. Grande futuro oratore salutollo con vista sagace D. Paolo Boitano, maestro allora di quest' arte in quelle scuole, dalle quali trasferitosi lo Sconnio nell' anno suo diciassettesimo a Genova, udì, vagheggiato da tutti i maestri, le lezioni di oratoria dal P. Francesco Massola, di poetica dal P. Francesco Fasce, di metafisica dal P. Marco Decotto, di etica dal P. Prospero Semino e di fisica dal P. Glicerio Sauxay; professori tutti chiarissimi, e fonti di fruttifera dottrina alla patria, i quali van ricordati con gratitudine e venerazione. A questi s' intrecciano in bella schiera (e gli ebbe Paolo a maestri), il P. Angelo Merlo nella dogmatica teologia, il P. Cirillo Capozza nella scolastica, il P. Ignazio Guglienzi nella morale, il P. Felice Dana nell' ebraica favella. Di ciascuna di così fatte discipline sacre tenne lo Sconnio, con generale ammirazione, pubbliche conclusioni, e, quel che fu più raro, anche del santo idioma. Nel quale studio era andato sì avanti, che maneggiava a memoria nelle sue dispute con tutta facilità ed aggiustatezza gli ebraici e greci originali della Bibbia

e un tratto, trasportato da giovanil zelo, non dubitò affrontare un' adunanza di Ebrei sul vaticinio di Giacobbe, e dopo rigorosa ineluttabile contesa, lasciarli convinti e smemorati. Unto sacerdote dall' arcivescovo Giovanni Lercari, verso il 1788, cresceva lustro al novello suo stato, attendendo caldamente ai sacri doveri e allo studio indefesso, per cui, nel mese di febbraio 1802, il nostro Paolo Sconnio (già essendo Membro dell' Istituto Nazionale), venne eletto dal Governo a Professore di Belle Lettere nella Università di Genova. Nel successivo aprile esponeva in tale Istituto i principii fondamentali della dottrina di Kant; nel novembre del 1803 già era Professore supplementare per la classe filosofica e per la morte del celebre Prospero Semini, con decreto dal 31 luglio 1806 fu nominato Professore di Filosofia Morale e di Logica.

Nel volume di Memorie che l' *Istituto Ligure* pubblicò nell' anno 1806, si legge la storia che l'abate Sconnio scrisse dei lavori di tale Istituto dal suo cominciamento fino all' epoca in cui ebbe nome di *Accademia*. Nel mese di maggio 1808 a lui venne affidato l' incarico di recitar l' elogio funebre del Carmelitano scalzo Cirillo Capozza, emerito professore di Teologia, e nel giorno 3 dicembre 1809, il discorso sulla pace conchiusa tra gli imperatori di Francia e di Austria. Nel settembre 1810 fu nominato verificatore del marchio, stabilito nel palazzo della Prefettura dal direttore delle stamperie e delle librerie; nel giorno 17 agosto 1811 fu eletto Segretario perpetuo della *Colonia Ligustica*, la quale faceva parte della *Società Italiana delle Scienze ed Arti* (1).

(1) A questa riunione ha molto contribuito l' illustre signor Gråberg, del quale ci occorrerà di spesso scrivere il nome nella prossima annata. Epperciò lo facciamo conoscere ai più giovani lettori colla presente nota.

Il Conte Jacopo Gråberg da Hemsö nacque il 7 maggio 1776 nella villa Grannarfre nell' isola di Hemsö. Suo padre che ri-

La Logica, Metafisica ed Etica furono poi da lui, contemporaneamente all'Università, professate nel Liceo imperiale. Fu membro altresì del Consiglio d'amministrazione sopra gli studi. Scaricato dell'Etica, nel 1815, proseguì l'insegnamento delle altre due parti sino al 1818, in cui fu rilevato dal canonico Carmine

siedeva in quel luogo come Presidente della R. Corte di Appello fu il primo istitutore del figlio. Jacopo, giovinetto di 16 anni, salito a bordo di un legno mercantile, come semplice marinaro, viaggiava in Inghilterra, in Portogallo ed in America. Ritornato in Europa, nel 1793, tentava nuovamente la fortuna sul mare entrando a servizio sui vascelli inglesi, che percorrevano allora il Mediterraneo. Le sue prove nella marina gli meritavano, nel 1794, il comando di una tartana di guerra alla presa del Forte di Calvi nella Corsica. Più tardi preposto alla carica di Luogotenente di flotta, dovette abbandonare il servizio inglese per un duello che sul principio del 1795 ebbe in Livorno. Dopo questo fatto viaggiò per la Spagna, per la Francia, e finalmente si ridusse in Genova, ove divise il suo tempo fra la mercatura e lo studio di varie lingue viventi.

Dopo tre anni di sua stazione in questo porto venne eletto interprete pubblico del Nord presso il Magistrato dei Conservatori del mare. Fino da questo momento il signor Gråberg si rivolse intieramente agli studi della geografia, della statistica, della storia del medio evo, dell'etnografia e delle lingue antiche e moderne, in sette o otto delle quali ha in seguito date alla luce opere più o meno estese. Nell'anno 1805 abbandonava il commercio per ricevere l'incarico prima di Istitutore, e quindi nel seguente anno anco di Amministratore presso le figlie od eredi del marchese Cesare Lamba D'Oria di Genova. In questo medesimo anno, in compagnia del Principe di Saluzzo, faceva un viaggio nell'alta Italia, nell'Austria, nell'Ungheria e nell'Illiria. Dopo sei mesi di questo viaggio si restituiva a Genova, e ritornava alle sue incombenze in casa D'Oria, ricevendo anche l'incarico d'Intendente generale dei beni che il Principe di Saluzzo teneva nella Liguria. Nel 1811 era nominato Vice-Console di Svezia in Genova, e per quattro anni durava ad amministrare gli affari del Consolato. Arrivato così all'anno 1815 il Re di Svezia e Norvegia nominavalo Segretario

Cordiviola, valente predicatore, poi nel 1820. Vescovo d'Albenga (1).

Le opinioni di lui e qualche suo detto mordace aveangli creato dei potenti nemici, per modo che il capo delle Università di Torino e di Genova, pur sapendo che lo Sconnio non era forte nell'Aritmetica e nella Geometria, lo nominò a tale Cattedra, nella persuasione che allora chiederebbe di essere giubilato. Ma il nostro Paolo invece seriamente applicossi a tale studio, ed imparando la sera con privata lezione ciò che nel mattino vegnente dovea insegnare, bellamente passò alla Cattedra d'Aritmetica e Geometria, da cui ottenne la debita giubilazione nel 1838, coll'onorato grado di Consigliere e Preside nella filosofica Facoltà. Ma non parve allo Sconnio di soddisfare agli obblighi del proprio stato, se versando dalla Cattedra i tesori della scienza sui giovani di studio, non faceva altrettanto sul popolo fedele e a decoro della Religione. Fedele pertanto all' augurio di quel suo primo maestro, volse di buon'ora l'animo alla predicazione, e tenendo i primi seggi di Genova nei solenni panegirici, spiegò per ben 22 anni il Vangelo nell' Oratorio di S. Giacomo delle Fucine, dove concorreva ad udirlo in gran folla sceltissima udienza, onorandolo pure del suo intervento la magnanima Regina Maria Teresa. Con pari effetto esercitò quest' apostolico ministero gli ultimi due anni di sua vita

al Consolato di Tangeri, al quale onorevole posto trasferivasi l'anno seguente. La peste che nel 1819 infieriva in quel luogo faceva allontanare il Console; per cui tutta la somma degli affari solamente al Signor Gråberg veniva affidata, la quale si rese anche maggiore per le incombenze di Delegato consolare di S. M. il Re di Sardegna, dopo aver egli prima negoziata e formata pace fra questo Sovrano e il Regnante del Marocco..... »

Così leggesi nei Ricordi del terzo Congresso scientifico Italiano, Firenze, presso Jacopo Grazzoni, 1842. Ignoro la data della morte di lui avvenuta in Toscana.

(1) Al Cordiviola supplì per poco tempo Ferdinando Elice, e tale Cattedra venne affidata a Serafino Tarelli, canonico della Metropolitana, che morì nel 1833.

nella chiesa di S. Stefano, nè sdegnò in alcun tempo il confessionale, o simili conferenze spirituali a confraternite e monasteri, quanto altre cure gliel consentissero. Così da tutti onorato, non superbo nè adulatore, ma franco, leale e fido agli amici e alla cattolica fede, correva il sacerdote Sconnio la mortale carriera sino al dì 11 febbraio 1845, in cui, premunito de' santi sussidi, rese lo spirito al Creatore. Dopo solenni uffizi in S. Stefano, fu portato il suo corpo a' PP. Capuccini. « Largo onore al suo nome e larga suppellettile all' oratoria sacra porgerebbero i suoi molti scritti che nobilmente egli disse dal pergamo, qualora venissero in luce, come si spera (1). Bei saggi però dell'abile sua penna ne mostrano le stampe alla repubblica letteraria, nella sovraccennata storia dell' Istituto (poi Accademia) Ligure (2), nelle annotazioni critico-filologiche al Blair (3), che veggonsi anche nelle ristampe venete senza il suo nome, nelle due orazioni sacre per N. S. delle Vigne, e nella funebre pel cardinale Giuseppe Spina nei solenni funerali decretati dall' Ill.mo Corpo decurionale, 20 dicembre 1828 (4). Del prof. Paolo Sconnio pubblicò, con molta lode, un necrologio il suo compatriota P. Gio. Maria Molfino ». Così il Prof. Antonio Bacigalupo, che nel 1846 ne pubblicava questo elogio, nel quale io incastonai parecchie notizie e date che forse non sono inopportune.

(1) Parecchi panegirici furono dati alle stampe da lui vivente, ma che non si trovano nemmeno registrati nei cataloghi delle Biblioteche di Genova. E solamente in quello della Biblioteca dell' Università, di lui si legge: Sconnio Paolo: *Discorso recitato il giorno* 24 *settembre* 1797 *in Rapallo. — Genova*, 1797 — Non sono che quattro facciate in-8.o, rilegate con altri opuscoli, e le quali rammentano un solenne *Te Deum* che si cantò in rendimento di grazie a Dio per la ridonata tranquillità in quel distretto.

(2) Ne' volumi 1.o e 2.o di esso Istituto, 1806, 1809.

(3) Cenova, Frugoni, 1818, 3 vol. in-8.o

(4) Genova, Pagano, in-fol. Vi sono aggiunte le inscrizioni funerali fatte dal prof. Giacomo Lari.

LETTERATURA E MORALE

AFORISMI

Del Prof. MICHELE SARTORIO

(Continuaz. Vedi Suppl. N. 49).

40.º — In ciò che spetta alla squisitezza delle arti belle istituite a pascolo e istruzione delle moltitudini si deve attendere non solo al giudizio dei dotti, ma a quello pur anco del popolo, spesse volte meno soggetto ad errare, perchè non corrotto da riguardi o da vane metafisiche astrattezze, e perciò più conforme ai dettami della ragione. In tali materie il sentimento solo può essere giudice competente di sè stesso; laddove sottomettere il Bello, il Semplice, il Sublime, il Patetico alle fredde discussioni d' uno stringato raziocinio è voler rendere l' orecchio arbitro dei colori e l' occhio giudice della memoria (1).

41.º — Il piacere della difficoltà superata è il menomo dei piaceri nelle belle arti, perchè la maraviglia si è il più freddo dei sentimenti dopo la curiosità.

42.º — Lo studio delle cose minute raumilia l' animo e ci rende gretti e paurosi; e codesto fu sempre indizio d' aver sortito pronto e grande l' ingegno, il sapere a tempo negligere quella eunuca finitezza che forma l' orgoglio delle menti mediocri.

43.º — Nel piacere, ragionevolmente però, al popolo sta il fine d' ogni arte e il principio d' ogni giudizio nostro.

44.º — Dal naturale e necessario svolgersi delle ingenite facoltà dell' animo deriva la poesia; quindi, come avviene d' ogni arte che scaturisce dal fondo della natura umana, essa rinviensi fra tutte le nazioni prima che l' una dall' altra ricevesse i responsi

(1) Cum in omni genere tum in hoc ipso magna quædam est vis incredibilisque naturæ. Omnes enim tacito quodam sensu, sine ulla arte, aut ratione quæ sint in artibus ac rationibus recta aut prava diludicant. M. T. Cicer., l. 3. De Orat.

delle scienze e delle arti. La poesia non è pertanto retaggio privilegiato o esclusivo dei Greci e dei Latini, bensì vera necessità morale di tutti i popoli dell'universo, ridotti a qualche civiltà. Tutte le nazioni ebbero infatto i loro poeti e cantori.

45.° — La poesia, perchè possa dirsi perfetta, vuol essere la scienza delle cose celesti e umane convertita in imagini animate dall'affetto; una melodia intellettuale, valevole ad esprimere le più passeggere e le più delicate impressioni; una storia generale che contenga tutti gli avvenimenti particolari che si osservano in natura e racchiuda il germe di tutti i possibili fatti per modo da renderla il vero specchio della vita.

46.° — La poesia vuol essere lo specchio di ciò che più commove l'anima. Ora l'anima è al vivo commossa dagli oggetti che ne circondano tutto dì, non dagli antichi e altrui, a noi notificati soltanto per mezzo de' libri e della storia.

47.° — Natura sia il modello primo e il gran libro del poeta; questa egli deve studiare. Ora l'oggetto più importante che all'uomo essa presenta è l'uomo stesso.

AVVERTENZA

La nota inserita a facc. 301 di questo volume eccitò la curiosità di alcuni nostri associati che c' incaricarono di provvederli del lavoro (1) di Giovanni Maria Molfino, il quale è già favorevolmente noto per altre sue produzioni. Ai nostri signori committenti dobbiamo rispondere che il nostro illustre e disinteressato amico, non ha messo in commercio questa sua opera. E perciò noi, credendo far cosa grata agli studiosi ed all' autore, la riprodurremo nella nostra effemeride, aggiungendovi, ove occorra, qualche osservazione e talvolta qualche data, giacchè nei lavori di tal fatta è quasi impossibile che non vi si trovi qualche omissione od inesatezza.

Saremo obbligatissimi ai lettori che ce ne avvertiranno e così

(1) È intitolato: *Cronologia della Scienza* ossia *Saggio di studi storici cronologici del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi.*

anche l' autore potrà giovarsene per qualche altra edizione che non fallirebbe a glorioso porto. Eccone il principio, tralasciando la prefazione perchè essa occupa facciate 29 in 4°, e perciò male potrebbe capire in questo semestre che volge al suo termine, con fiducia di maggior incoraggiamento per la prossima annata, per la quale già abbiamo ricevuto parecchi interessantissimi articoli originali.

Da parte nostra daremo un numero maggiore di pagine, ed il prezzo dell' abbuonamento annuo sarà di L. 10.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

AVANTI CRISTO.

*72000. — Secondo Epigene rimonterebbero a quest' epoca le prime osservazioni astronomiche dei Caldei. Altri leggono 72000 anni avanti Alessandro il Macedone. Secondo Berosa e Critodema risalirebbero ad anni 480,534 a. C.: secondo Diodoro ad anni 473,040 a. C.; secondo Cicerone ad anni 470,000. Secondo alcuni orientalisti, il *Paniangaus* o almanacco dei *Vaidigheri* o brami astrologi, porterebbe date astronomiche che risalgono nientemeno che a 8,692,888 a. C.

*11044. — Atlante, secondo Platone, comincia le prime osservazioni astronomiche.

*6888. — Dupuis stabilisce a quest' epoca la divisione primitiva delle 12 case solari o 27 stagioni lunari degli antichi popoli.

*4600. — Urano, re degli Atlantidi, divide il zodiaco in 12 costellazioni, misura l'anno col corso del Sole, i mesi con quello della Luna, e determina il principio e la fine delle stagioni.

4004. — Creazione del mondo.

3872 ossia 132 della Creazione. — Il primo delitto, ossia l' uccisione d'Abele.

3074 ossia 930 Età del mondo. — Morte di Adamo di 930 anni.

I Musulmani non cessano di rimpiangere 10 maravigliosi trattati dettatigli da Dio. — Ritengono ch' egli cadesse sulla montagna di Seremdib nell' isola di Ceylam, che vedesi tut-

Nota. — Le date con asterisco sono ipotetiche.

tora nominata il *Picco d'Adamo*, e che Eva separata da lui nella sua caduta, cadesse presso il luogo ove fu di poi fabbricata la Mecca.

Le arti di filare, di tessere, di lavare (1) i metalli sono anteriori al Diluvio.

3102. — A quest' epoca rimontano le osservazioni astronomiche delle famose Tavole Indiane, che Legentil recò da Cirvalore in Europa nel secolo scorso. L'antichità di queste tavole è stata soggetto di contesa fra i dotti, volendo gli uni che fosse possibile e vera, e gli altri che non ascendesse oltre il XIII secolo dell' êra volgare. Ma Playfar, celebre professore d'astronomia a Edimburgo, mostrò come la formazione delle Tavole di Cirvalore dovesse essere il frutto di profonde cognizioni astronomiche, le quali non potranno (2) essere acquistate, se non con una lunghissima esperienza, e che quando pure si supponessero costrutte nel secolo XIII, proverebbero sempre nei loro autori una scienza preesistente da più secoli. Secondo il Bailly le prime osservazioni astronomiche degli Indi risalirebbero a 4300 anni avanti Cristo.

2914. — Foa-hi, considerato il padre dell' astronomia Cinese, inventa l'Aritmetica e compone Tavole astronomiche.

2687. — Si scopre nella Cina il primo ciclo di 60 anni per la combinazione dei numeri 10 e 12, probabilmente dei numeri primi: 2, 3, 5 che vi sono.

2608. — Hoang-ti, re Cinese, fa innalzare un grande Osservatorio astronomico, che è il primo, per la rettificazione del Calendario, e fa intercalare sette lune nello spazio di 19 anni solari per rettificare l'anno lunare e ragguagliarlo al solare. — *Vedi* 2235.

2461. — Tchuen-Hio, prende per epoca primitiva una congiunzione generale nel suo Calendario.

(1) Lavare o *lavorare?*
(2) Potranno o *poterono?* NOTE DELLA DIREZIONE.

Secolo XXIV avanti Cristo.

2357. — Yao riconosce che gli equinozii ed i solstizi dividono perfettamente le quattro stagioni.

2348 o 2379. — Diluvio universale. — *Vedi* 4004, 2328.

Tempi di Sem. — Agognace, uno de' suoi discepoli, ristoratore delle scienze perdute pel Diluvio. — V' ha chi lo dice padre o maestro di Zoroastro.

2328. — Le prime memorie Messicane accennano a quest'epoca. — *Vedi* 2348, 2247.

2188 ossia 191 dopo il Diluvio. — Meres o Misrain, figlio di Cam, fondatore e primo re degli Egizi, fabbrica Menfi, arresta il Nilo presso questa città con tale una mole che gli fa prendere il corso tra le montagne, che più non ha lasciato. È fama che avesse tre figli che si divisero l'impero, toccando all'Atori, l'alto Egitto, Tis e Tebe; a Curudes, il basso Egitto, ove fondò Eliopoli; a Torsoteo o Necherofi, Menfi, tra l'alto e basso Egitto. Da lui l'Egitto, nella Sacra Scrittura, è detto *terra di Mesrain* o *Misrain.* Ne son venuti da lui, oltre gli Egiziani, gli Etiopi, i Fratusini, que' della Tebaide, della Libia, gli Amamei, gli Nasameniti. Morto, fu fatto Dio col nome di *Osiride,* di *Serapide,* e d'*Adone.*

24.° al 18.° secolo. — Epoca di fanatismo idolatra, perchè la superstizione ha divinizzato quasi tutti gli uomini grandi o abbietti di quell' età, massime i fondatori di imperi. — Agenone, fratello di Belo, fenicio o egiziano, passato nella Grecia, ebbe quattro figli ed una figlia, Fenice, Celice, Tuso, Cadmo ed Europa, dai quali avrebbero avuto nome la Fenicia, la Cilicia, la cittá di Tuso, Cadmea ossia Tebe e l'Europa.

Secolo XXIII avanti Cristo.

2285. — Chun, nella Cina, ordina la costruzione di una sfera armillare. Secondo la cronologia cinese di Gaubil, Chun avrebbe avuto strumenti astronomici nel 2285.

2272. — Nella Cina si nota scientificamente un eclisse solare sotto LHIA.

2247. — Si va introducendo la divisione dei terreni. — *Vedi* 2328, 2246.

2246. — Fabbrica della torre di Babele. — Confusione delle lingue. — *Vedi* 2247, 2210.

2235. — Fondazione dell' Osservatorio de' Caldei in Babilonia. — *Vedi* 2608.

2210. — Fondazione dell'impero di Babilonia fatta da Nembrot. — *Vedi* 2246, 2209.

2209. — Vero principio dell' êra Cinese. — *Vedi* 2210, 2059.

Secolo XXII e XXI avanti Cristo.

2159. — Tohun-Kang punisce gli astronomi Hi ed Ho per non avere predetto un eclisse di sole che successe. — Hothmann nel 7 dicembre 1837, provò che l' epoca di questo eclisse non fu il 2159, ma il 13 ottobre 2128.

2106. — Assur, discendente di Nembrot, detto nella storia profana *Belo Assirio*, fondatore del paese, ora chiamato Curdistan, in allora il primo impero Assirio.

2059. — Nino primo re d'Assiria. — *Vedi* 2209, 2007, 2620.

2040. — Nel libro di Giob si parla delle costellazioni.

2020. — Chanaam figlio di Cam va ad abitare il paese che poi si chiamò Cananea. — *Vedi* 2059, 1450, 820.

2017. — I re Tebani cominciano a regnare in Egitto. — Meri è il primo re d' Egitto della dinastia dei Tebani, che è da lui fondata. — *Vedi* 2020, 2007.

2007. — Semiramide succede a Nino che è morto. — *Vedi* 2059.

2000. — Uso della freccia nelle arti guerresche. — *Vedi* il secolo XIII dopo Cristo.

2000. — Secondo Playfair, il famoso *Surya-siddhanta*, trattato d' astronomia indiana scoperto dagli Inglesi a Benares, rimonterebbe a quest' epoca. Certo è che il sistema di trigonometria che vi si osserva è preso nè dai Greci, nè dagli Arabi, perchè le sue regole fondamentali non erano conosciute dai Genovesi di queste due contrade e sono di gran lunga preferibili a quelle che venivano impiegate da questi ultimi.

Secolo XX avanti Cristo.

1996. — Abramo nasce in Ur nella Caldea. — *Vedi* 1926.

1926. — Abràmo a 70 anni va in Mesopotania. — *Vedi* 1996, 1896.

1912. — Melchisedech, cioè *re della giustizia*, sacerdote dell'Altissimo e re di Salem, va incontro ad Abramo per rallegrarsi con lui della vittoria che aveva riportato sopra Chodorlahomor.

1912. — Primi stabilimenti de' Galli-Umbri in Italia.

Secolo XIX avanti Cristo.

1897. — Nascita di Moab (*figlio di mio padre*) figlio incestuoso di Lot e di sua figlia maggiore, capo de' Moabiti.

1896 o 2113 dalla Creazione. — Nascita d'Isacco da Abramo e da Sara. — *Vedi* 1926, 1836.

1856. — Prime colonie egiziane in Grecia.

1836. — Nascita di Giacobbe, patriarca, figlio d'Isacco e di Rachele, padre dei capi delle Dodici tribù d'Israele. — *Vedi* 1759, 1896, 1845.

1800 circa, e secondo altri 2183 dalla Creazione. — Morte del patriarca Abramo, a cui gli orientali attribuiscono molta perizia come astrologo e come mago. Suida ed Isidoro lo danno autore dell'alfabeto e della lingua ebraica; secondo i rabbini avrebbe scritto un libro: *Della spiegazione dei sogni*, sul quale avrebbe studiato Giuseppe prima d'essere venduto dai suoi fratelli, e che fu tradotto e mandato alle stampe nel 1552 a Parigi, nel 1562 a Mantova. — *Vedi* 1655.

(*Continua*).

DEL TRASFERIMENTO DELLE CENERI E DELLA BEATIFICAZIONE DI CRISTOFORO COLOMBO

La lettera dell'amico nostro, Commendator Giuseppe Bruzzo, pubblicata nel N. 17 (24 aprile) del nostro *Giornale* sulla Patria e le ceneri di C. Colombo, per mezzo di qualche nostro

Associato, giunse all' illustre Conte Roselly De Lorgues, ufficiale dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Perciò l' autore della Storia e della Vita e dei Viaggi di C. Colombo scrisse una lettera all' Avvocato Bruzzo, il quale ora ce ne favorisce copia con autorizzazione di metterla alle stampe.

Egli adesso ci fa ugualmente conoscere uno scritto di cui pochissimi Genovesi finora hanno potuto avere notizia, e che vide la luce in Parigi coi tipi di Clave, *rue Saint-Benoit*, *N*. 7, così intitolata: LETTERA DIRETTA IN FRANCESE (1) A SUA SANTITA' PAPA PIO IX DA SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA MONSIGNOR ANDREA CHARVAZ, Arcivescovo di Genova, Cavaliere dell' Ordine Supremo dell' Annunziata, Gran Croce dell' Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Gran Croce dell' Ordine di Cristo del Portogallo, etc., etc., etc. PER L' INTRODUZIONE DELLA CAUSA DI CRISTOFORO COLOMBO PRESSO LA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI.

Ecce le due lettere in discorso:

Beatissimo Padre,

Conoscendo che tanto un Principe di Santa Chiesa quanto alcuni de' miei fratelli nell' episcopato, hanno già manifestato alla SANTITA' VOSTRA la brama di vedere introdotta presso la sacra Congregazione de' Riti, la causa del pio ed illustre Cristoforo Colombo, cui l' antico mondo va debitore della scoperta

(1) Io la ristampo fedelmente, riservandomi il diritto di farvi qualche osservazione tostochè io possa ottenere un esemplare del testo originale e frattanto in nome mio proprio ed in quello de' miei signori Associati, io rendo grazie alla cortesia del chiarissimo Referendario del Consiglio di Stato, anche per la comunicazione di questo preziosissimo documento il quale riuscirà certamente grato a quelli che hanno letto in questo *Giornale* le dispense 41, 42, 43, 45, e 48 relative alla costumatezza di C. Colombo, confutando l' errore di alcuni recenti scrittori.

Gli errori tipografici che si leggono in questo scritto del venerando nostro ex-pastore devono attribuirsi all'editore francese.

gloriosa del nuovo; mi fo, nella mia qualità di Arcivescovo della diocesi nella quale il grande e fedel servo di Dio ebbe i natali, a recare al di Lei trono, umilissimamente, ma con soddisfazione e fiducia, lo stesso voto, e nel nome mio proprio, e in quello del clero, e dei fedeli alle mie cure affidati.

Letta che se ne abbia la storia scritta sotto gli auspici e per ordine della SANTITA' VOSTRA, dal pio e dotto conte Roselly De Lorgues, non si può non riconoscere nel celebre navigatore genovese una elezione divina, una missione di provvidenza speciale, uno stimolo sacro all' azione ed un scopo santissimo, la pratica delle cristiane virtù recata all' eroismo; e nella scoperta del Nuovo Mondo, campo così vasto aperto ai sudori degli operai evangeli (*sic*), un' opera di propagazione del Regno di Nostro Signore Gesù Cristo.

La vita di Cristoforo Colombo così privata che pubblica, presenta tale un insieme di maraviglioso sovrannaturale, e splende di tanti caratteri di santità, che l' ammirazione che si aveva per l' uomo straordinario, si cambia nel conoscerla in venerazione pel vero discepolo del Vangelo, e nel figliuolo della Chiesa divotissimo.

In un discorso pronunciato a Genova, prima che fosse fatta pubblica l' accennata storia del Colombo, l' anno 1854, alla presenza del Re, circondato dall' Augusta sua famiglia, dalla Corte, dai ministri, e da folla immensa di popolo, io proclamava con legittimo orgoglio e con gioia la Santità sotto l' aspetto provvidenziale ed evangelico della missione del nostro eroe cristiano.

Non mi dissimulo, PADRE SANTO, le difficoltà che presenta l' introduzione della causa del Colombo, sebbene sia egli stato incoraggiato e benedetto successivamente da tre Papi, e dalla stessa SANTITA' VOSTRA lodato in un Breve, per cuore evangelico, zelo istancabile (*sic*), e carattere provvidenziale. Tali difficoltà peraltro non nascono che dalla necessità di osservare le regole

prescritte da Benedetto XIV. Contemplano però esse tanto dappresso queste regole il fatto di un uomo, che, come il Colombo abbia passato navigando quasi l' intiera sua vita, e sia autore di un' opera così straordinaria come la scoperta dell' America, perchè non possano patire eccezione ? Il Papato, BEATISSIMO PADRE, avendo trattato eccezionalmente vivo l' uomo grande e virtuosissimo, supplico la SANTITA' VOSTRA di trattarlo così anche morto, usando di Sua Sovrana Autorità, onde introdurne per via di eccezione la causa.

Sarebbe, PADRE SANTO, un incremento di gloria per la SANTITA' VOSTRA, un gaudio pei fedeli di questa diocesi, un benefizio a tutti gli uomini di mare, che troverebbero in lui un esempio stupendo, ed un protettore celeste di loro mestiere che ancor non hanno e di cui bisognano, se un giorno si potesse venerare sugli altari il grande navigatore, l' eroe cristiano, una delle più auguste personalità che onorino la storia, il principale Apostolo del Mondo da lui scoperto.

Pieno della dolce speranza, prego la SANTITA' VOSTRA di gradire l' ommagio (*sic*) della profonda venerazione e della intera divozione colla quale ho l' onore di essere,

BEATISSIMO PADRE,

Umiliss. Devotiss. Servitore, ed ubbidiente figlio vostro,

† ANDREA, *Arcivescovo di Genova*

Genova, 8 maggio 1869.

Monsieur le Commendeur,

Je suis très sensible à la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, ainsi qu'à votre interessante communication publiée dans le *Giornale degli Studiosi*.

Personne plus que moi ne désire la splendeur de Gênes. Je crois y avoir travaillé, en restituant à l'histoire le véritable caractère de Christophe Colomb.

Le moment approche où il récevra la récompense que lui doit la chrétienté. Les deux éditions italiennes de mon ouvrage ont eu pour effet de préparer l'opinion catholique dans votre pays et d'obtenir que plusieurs Evêques du royaume se joignissent à l'instance de canonisation proposée par un Cardinal français. La beatification de Christophe Colomb sérait un accroissement d'honneur pour la ville de Gênes.

Sans doute un jour, comme vous l'indiquez avec un noble patriotisme, le Gouvernement demandera que les restes de ce bienfaiteur de l'humanité reposent au lieu qui le vit naître,

Mais peut être les Américains ne consentiront pas à être dépouillés de cette glorieuse relique; et voudront-ils que l'homme par qui furent réunis les Deux Mondes continue de sommeiller entre l'Ancien et le Nouveau, dans ce joyau des mers, Cuba, qu'on à justement surnommée la Reine des Antilles.

Pour moi, je l'avoue : malgré mon dévouement à Gênes, je crois que si Colomb, après ses quatres voyages funèbres, devait encore être exhumé une dernière fois, pour revenir en Europe; ce serait à Rome, devant l'autel du Prince des Apôtres, qu'il faudrait placer le cercueil de l'envoyé de Dieu. Il recevrait là les hommages de l'univers catholique; aucune autre capitale ne me parait digne de le posséder.

Veuillez agréer avec mes remerciments sincères, l'expression des sympathies et des sentiments distingués qu'à l'honneur de vous offrir,

Monsieur le Commandeur, votre très obéissant et très reconnaissant serviteur

Le Comte Roselly De Lorgues

Paris, 52, rue Jacob - 11 juin 1869

Monsieur le Commandeur Bruzzo.

Florence.

Luigi Grillo, Direttore responsabile.

Genova, Sabbato 27 Novembre 1869. N.º 52.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

GIORGIO GALLESIO

Saputi intelletti fiorian la Liguria, i quali avvegnacchè non dettassero da cattedre universitarie (1) i loro insegnamenti, pur colle opere loro altamente concorsero ad illustrarla. Primo fra questi il Gallesio, di cui mi giova ora far breve cenno, sì perchè suona glorioso il suo nome, sì perchè a me più che ad altri è dato convenientemente parlarne, come quei che gli fui da primi anni caramente diletto e legato assai strettamente da vincoli di parentado e di sangue.

Da gentile ed agiata famiglia nasceva il conte Giorgio Gallesio in Finale, il 15 di maggio 1772, e perduto il padre in as-

(1) Questa biografia è testualmente estratta dalle facc. 345-48 del 2.º tomo intitolato: *Storia della Università di Genova del P. Lorenzo Isnardi, continuata fino a' dì nostri da Emanuele Celesia*. Genova, 1867.

Nella pagina 223 di tale volume si legge: *Storia della Università di Genova dal* 1814 *fino a' dì nostri per Emanuele Celesia*, il quale a facc. 238 così scrive lodevolmente: « Fra i Manoscritti del P. Isnardi, a' quali, incalzato dalla morte, non potè dare ordine e pulitura dicevole, ma che pur mi tornarono di tanto sussidio nella continuazione di queste memorie, m' occorre un brano intorno all' istitutore del Collegio dei Sordo-Muti.... »

Io dichiaro che tanto questo brano a cui allude l' egregio Cav. Celesia, quanto la surriferita memoria intorno al conte Gal-

sai giovane età, in lui solo s' accolsero le cure della sua genitrice. Si svolse assai per tempo nel Gallesio l'amor degli studi che lo spinse a dar opera alle dottrine forensi nelle quali s' addottorava in Pavia nel 1793. Risalutata la patria, non cessò le sue dotte speculazioni, e all' ombra degli aranci e dei cedri che allegrano l'occidentale costiera, sostava l'ardente giovinetto a meditare intorno alle piante, i semi e la vita vegetale, giungendo talora a strappare alla natura alcuno de' suoi più gelosi segreti. Intanto le vittrici armi di Francia e la gloria d'un giovine eroe, che italiano di sangue, parea sortito dal cielo ad afferrare l'urna de' fati e a ritemprare la scaduta umanità a gioventù rigogliosa, scuotevano il Gallesio dalle sue agrarie e naturali meditazioni. Eletto a membro legislatore nel Consiglio de' Giuniori, gli contese il rigor della legge ch' egli, soverchiamente giovane, sedesse nell' onorata schiera; del che egli fece suo pro, perocchè ebbe allor agio d' intraprendere lunghi ed eruditi viaggi che la salute ne rinsaldarono, minacciata fin dall' infanzia da sottile malore.

Frattanto suonava l' ultim' ora della Repubblica Ligure e il

lesio non erano da me state mai lette prima della pubblicazione di tale *Storia*, pubblicata sotto il nome del P. Lorenzo Isnardi; ma ugualmente dichiaro e protesto, e nel prossimo anno proverò che il padre Isnardi avrebbe dovuto confessare, come la massima parte delle memorie di tale opera furono scritte o raccolte da Luigi Grillo, il quale nel 1846 le avea date ad imprestito al Prof. Giambattista Canobbio! E perchè il mio amico e conterraneo Canobbio era morto, ed io era assente da Genova, il P. Isnardi non fu censurato, quando nella facc. 10 del primo volume di questa *Storia*, pubblicato nel 1861 diceva: « Nelle *Memorie ligustiche di storia e belle arti*, stampate in Genova nel 1833, ne fece alcuni cenni Gio. Batt. Canobbio, brevissimi e poco esatti. Proponevasi egli bensì la Storia della Università, ma qualunque ne fosse il motivo più non la diede ».

Nota di Luigi Grillo

Gallesio, pur anelando giorni men rei, non ricusavasi al ben dei fratelli; chè anzi, magistrato, amministrò incorrotta giustizia, a tale che, mentre sedeva elettore ne' Comizii del Dipartimento di Montenotte, fu trascelto a complire in Parigi il Napoleonide nel-l' occasione in cui s' impalmava con l' arciduchessa Maria Luigia. Nè i suoi altissimi pregi e l' ingegno vigoroso stettero lunga pezza nascosti agli occhi infallibili (*sic*) del francese monarca, poichè lo tenne degno di sedere uditore al Consiglio di Stato, che allor racchiudea quanto di più illustre fioria nell' impero. In Parigi mise fuori (1811), pei tipi del Didot, il celebre trattato sul *Citrus*, cui il Lacepede gentilmente encomiava del difetto di essere soverchiamente scientifico.

Eletto indi a non molto a Sotto-prefetto del Circondario di Savona, e appresso a quel di Pontremoli, l' utile universale antepose a' suoi studi; la retta giustizia, il maturo consiglio, la provvida antiveggenza gli conquistarono l' amore e l' estimazione di tutti; del che egli giovossi a far men dure in que' lagrimevoli tempi le condizioni della patria ridotta ad una provincia francese, a mitigarne le piaghe, le rapite dovizie e il barbaro stacco della italica gioventù dagli amplessi materni, cacciati a mo' di zebe sotto gelidi cieli a certissima morte, per farne puntello ad un trono che la spada aveva innalzato e che la spada doveva scalzare. E quando cadde quel trono e i monarchi raccolti in Vienna preparavano una lagrimata pace all' Europa, il Gallesio già membro della Commissione di legislazione per la Repubblica di Genova creata da lord Benthinch, fu inviato segretario di legislazione al Congresso dei re (1).

(1) W. C. Bentinck, nel giorno 26 aprile 1814, dichiarava: « Che la Costituzione degli Stati Genovesi, quale esisteva nel-l' anno 1797, con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e lo spirito dell' originale Costituzione del 1576 sembrano richiedere, è ristabilita ». La Giunta per statuire

Il suo nome che volava già chiaro divenne più illustre (1) dopo la sua *Riproduzione vegetale*, edita in Pisa nel 1816, come pure il suo *Trattato sul Fico*, talchè le Accademie gareggiavano di averlo a collega. La Società de' Georgofili di Firenze (1813), l'Accademia delle Scienze di Torino (1818), quella d'Orticoltura di Parigi (1829) ed altre assai lo eleggeano spontanee : anzi la So-

tali riforme fu composta del Senatore Gian Carlo Brignole, presidente, e dei Signori: Marcello Durazzo di Giacomo Filippo, Giuseppe Gandolfo, Niccolò Ardizzoni, Benedetto Perasso, Giuseppe Negrotto, Alberto Pavese, ai quali si aggiungevano, nella qualità di rappresentanti delle due Riviere, Giorgio Gallesio di Finale e Gaetano Olandini di Sarzana.

Il nostro Gallesio in seguito partì da Genova negli ultimi giorni dell' agosto 1814 per Vienna, ove giunse il 2 settembre, insieme col marchese Antonio Brignole-Sale, della cui ambasciata, essendone Segretario, potè scrivere interessantissime notizie, e che con quelle del March. Placido Agostino Pareto, sono i soli documenti che si abbiano di cosiffatta Legazione, la quale finora non venne illustrata per le stampe. Giova però sperare che presto vedremo un importantissimo volume, che intorno al Brignole-Sale sta preparando il chiarissimo Sanremese teologo Don Giacomo Margotti, direttore dell' *Unità Cattolica*, al quale dalle degne figliuole ed eredi del *grand Ambassadeur du petit Roi*, or fa quasi due anni, furono consegnate tutte le carte per una completa biografia.

Nota di L. Grillo.

(1) E si potrebbe aggiungere anche *più caro* ai Reali di Savoia perchè fece adesione alla Monarchia piemontese.

Il Dott. Carlo Varese possedeva il manoscritto originale di un inedito *Saggio Storico della Caduta della Repubblica di Genova e della sua riunione al Piemonte*, *del cavaliere Giorgio Gallesio*, il quale parlando della restaurata Repubblica Ligure del 1814 dice, che nel Governo *la condotta fu così diretta dalle passioni e dagli interessi privati*, *che eccitò il malcontento di tutta la popolazione*.

Il March. Girolamo Serra invece nella sua inedita *Memoria sopra la Città di Genova*, afferma *che questo intervallo di Go-*

cietà Agraria di Torino coronava con medaglia d'oro la sua Memoria *Sul Canape*, che nel 1829 vide la luce. Nè men chiara fama gli procacciarono le sue giovanili *Poesie*, che fin dal 1824 aveva messe fuori in Pisa, fra le quali sono squisitissime e condite di greco sapore le odi sulla *Voluttà*, il *Brindisi*, i versi *Sul fiore*, e parecchi altri. Ma l'opera sua gigantesca e veramente italica fu la *Pomona*, che ei prese a pubblicare in Pisa fino dal 1816 e che proseguì per tutta la vita. È a dolere che quest'opera, la quale comprende tutta la numerosa famiglia de' nostri frutti, egregiamente da lui disegnati e coloriti al naturale, sia esclusa per l'ingente suo prezzo dalle mani del popolo, oggetto esclusivo delle biblioteche principesche.

Tante sue dotte fatiche veniano allegrate da larghi encomii, cui gli stranieri tributavangli a gara, i quali, egli d'animo liberale e cortese, godeva ospitare in Finale, ove la sua villa delle naturali ed agrarie esperienze in Opiano, era come un sacro pellegrinaggio a chi poneva l'ingegno in tal ragione di studi. Nè soltanto dagli estimatori stranieri ebbe tributo di plausi; chè anzi veniva da re Carlo Alberto insignito del doppio ordine Mauriziano e del Merito civile di Savoia (1852), in un con Nota, Botta, Migliara e De Maistre.

Di modi facili e signorili, franco cogli amici, cogli uguali

verno nazionale, dagli ultimi di aprile sino alla fine del dicembre 1814, *procurò molti vantaggi ai Genovesi.*

Fatto sta che la summentovata Memoria del Serra e quella del Gallesio dovrebbero esser fatte di pubblica ragione insieme colla *Corrispondenza segreta del Governo provvisorio nel* 1814 *di Agostino Pareto*, prezioso Ms. donato alla Biblioteca Civico-Beriana di Genova dal fu March. Lorenzo, degno figlio del suddetto Agostino. Forsechè il Municipio teme di fare cosa sgradevole ai contribuenti col far stampare tali documenti ed altri che qui non si vogliono indicare, mentre ha testè pubblicato due grossi volumi degli *Atti dell' Istituto Tecnico*?

composto, era largo di soccorrimenti a chi a lui rivolgevasi; e in tempi in cui la sua patria lacerata da turpissimi odii civili, contendea di privilegi e di maggioria con altra metà del Finale, egli levando la voce autorevole contro que' seminatori di scandali e di discordie, tentò rannodare gli animi e mostrò qual grave sacrilegio fossero quelle ire partigiane fra due finitime popolazioni legate da nodi di fratellanza e di sangue.

Nel 1839 recatosi in Pisa al Congresso dei dotti pubblicò l'opera *Sugli innesti*, e indi a non molto, chiuse in Firenze, l'intemerata vita (1). Le sue ceneri riposano in Santa Croce, luogo ben degno del suo nome immortale.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici Cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof. GIO. MARIA MOLFINO.*

(Continuazione, Vedi facc. 336-340).

Secolo XVIII avanti Cristo.

1796. — Diluvio d'Ogige. — Principio dei tempi eroici o favolosi (2). — *Vedi* 2348.

(1) Addì 29 novembre dell' anno stesso, cioè nel 1839, come si legge in *Alcuni Liguri illustri mancati dal* 1830, *trattenimento accademico*, pubblicato nel 1840 dal prof. A. Bacigalupo in Genova.

(2) Varrone ha diviso i tempi in tre parti: la prima dal principio del mondo sino al Diluvio, *tempo incerto;* la seconda dal Diluvio sino alle Olimpiadi, *tempo favoloso*, così detto, perchè principalmente i poeti oscurarono con mille favole la storia; la terza dall' istituzione delle Olimpiadi sino a Cristo, *tempo storico,* perchè le storie hanno buon fondamento di verità.

1773. — Muore Ismaele figlio d'Agar e d'Abramo di 137 anni, padre di 12 figli, che divennero potenti, giacchè ne sono discesi gli Arabi, gli Agareni, i Saraceni, ecc. Lo stesso Maometto si gloriava di essere suo discendente.

1766. — Tching-Tang fissa il principio dell'anno Cinese alla luna del solstizio d'inverno.

1764. — Diluvio nella Grecia, che distrugge tutti gli stabilimenti dell'Attica. — *Vedi* 1796, 1503.

1760. — I Greci scoprono la stella di Boote.

1745. — Nascita di Giuseppe. — *Vedi* 1836, 1715.

1719. — Si osservano in Babilonia tre eclissi di luna.

1715. — Giuseppe primo ministro del re Amasi in Egitto. — *Vedi* 1745, 1806.

1712. — Argo re d'Argo.

1706. — Giacobbe si rifugia in Egitto. — *Vedi* 1715.

Secolo XVII avanti Cristo.

1689. — Muore Giacobbe, detto pure Israele, dopo d'aver benedetto i suoi figli e que' di Giuseppe, predicendo ciò che doveva loro accadere fino alla venuta del Messia. Aveva 147 anni. — *Vedi* 1706.

1650. — Primi libri scritti da Mosè, nativo di Gessen nell'Egitto, mentre i figli di Giacobbe vi erano tenuti schiavi.

1643. — I Cinesi e gli Indi hanno già i loro libri religiosi. — Le arti fioriscono in Egitto.

1636. — Muore Giuda figlio di Lia, a cui Giacobbe, benedicendolo, predisse che la tribù che porta il suo nome avrebbe, sempre tenuto lo scettro, finchè non fosse venuto il Messia che da lei escirebbe.

1630. — Gli Israeliti fanno mutilare nelle punte dei piedi e delle mani, Adonibesech, re cananeo, perch'egli aveva così suppliziato 70 re che aveva vinto.

1600. — Mercurio *Trimegisto* o *tre volte grande*, filosofo egiziano, sacerdote e re. A lui o a suo figlio Tot è attribuito l'invenzione dell'alfabeto. — *Vedi* 1800.

Secolo XVI avanti Cristo.

15 o 16 secoli prima dell' êra nostra. Sembra che sieno stati costrutti i *Nuraghi*, monumenti in numero di cento circa che sono sparsi fra le falde e sulle vette dei monti della Sardegna che in allora forse era abitata dai Pelasgi. Non manca però chi li attribuisca ai Numidi o Pastori........ Sono opere che come le Piramidi di Giseh e di Saccara, accennano ad un antichissimo miscuglio di civiltà e di barbarie. — *Vedi* 850 avanti Cristo.

1501. — Agare, figlia di Cadmo e di Ermione, moglie d'Eschione, si fa aiutare dalle sorelle a sbranare il proprio figlio Penteo, re di Tebe, perchè sprezzò il culto di Bacco.

1582. — Prima epoca a cui si riferiscono i marmi di Paro.

1578. — Nascita di Maria figlia di Amram e di Jocabed, sorella primogenita di Mosè e di Aronne. Visse 126 anni.

1571. — Nascita di Mosè.

1566. — Nascita di Giobbe nell' Idumea.

1556. — Incomincia il regno d'Atene per opera di Cecrope che dall' Egitto trasporta una colonia nell' Attica. — *Vedi* 1235.

1518. — Corinto dà il proprio nome ad Egira.

1516. — Sparta fondata da Lelege.

1503. — Diluvio nella Tessaglia detto di Deucalione. — *Vedi* 1704.

1502. — Teucro re di Troia. — *Vedi* 1224.

1500 circa. — Abirom, levita sedizioso, ingoiato dalla terra insieme a Core e Datan, profanatori dell' altare.

Secolo XV avanti Cristo.

1493. — Lino inventore della lira e poeta. — *Vedi* 1314.

1493. — Cadmo re di Beozia fonda Tebe o Cadmea.

1491. — Passaggio del Mar Rosso. — *Vedi* 1450.

1490. — Abin, figlio d'Aronne, è incenerito da fiamma celeste.

1489. — Erittonio, quarto re d'Atene, che regnò 50 anni, ed instituì i *giuochi paratenei* in onore di Minerva.

1485. — Sesostri regna in Egitto. — È uno de' più grandi conquistatori che abbia visto il mondo. — Intraprese di congiungere il Mar Rosso col Nilo. — *Vedi* 1869, Novembre.

1453. — Prima celebrazione de' giuochi olimpici. La fanno i Dattili in Elide.

1450. — Passaggio del Giordano e conquista della Cananea per parte degli Ebrei provenienti dal deserto dell'Arabia Petrea, ove hanno vagato per 40 anni. — *Vedi* 2020, 1491.

1446. — Regno di Macedo in quella parte della Grecia che fu poi detta Macedonia. — I Greci, condotti da Bacco, penetrano nell'India. — *Vedi* 814.

1420. — Secondo Clemente d'Alessandria, Chirone divide le stelle in gruppi o categorie, ossia costellazioni.

1420. — Giano arriva in Italia e fonda il regno dei Latini. Alcuni, come il Solino, lo Jacopo da Varazze ed il P. Aurelio da Genova, dicono che nell'anno 2760 del periodo giuliano: *Ianus urbis Genuae fundamenta iacit.* — *Vedi* 1251.

1410. — Cerere, ossia l'Iside dei Greci, arriva in Grecia e v'insegna l'agricoltura.

1402 (?). — Jon fonda il regno di Jonia.

1400. — Spedizione degli Argonauti; argomento di progresso nella nautica.

1400. — Gli esploratori mandati da Giosuè in Canaan, sono spaventati dalla sterminata altezza di Ahiman, figlio di Nac, gigante cananeo.

1400, altri dicono 1542. — Muore Giosuè, figlio di Ann a 110 anni d'età. Col suono di sette trombe, unito ad altissime grida del popolo, fè crollare le mura di Gerico. Fermò il sole contro Gabaon (1). — Disfece trentun re.

(1) Così dice la storia, che qui dev'essere intesa non come suona la lettera, ma nel suo vero senso. Non era necessario un pro-

Secolo XIV avanti Cristo.

1394. — Creazione dei misteri eleusini.

1375. — Perseo, collocato fra le costellazioni settentrionali, coltiva l'astronomia.

1374 (?). — Museo, secondo i Greci, inventa la sfera.

1360 — I Greci fanno di Pegaso una costellazione.

1351. — I Pelasgi abbandonano la costa d'Etruria, cacciati dalle eruzioni dei vulcani del centro e della costa d'Italia.

1351. — Le più remote eruzioni dell'Etna, segnalate dalla storia, a cagione delle quali, i Sicani si ritirano verso l'estremità della Sicilia.

1326. — Sisifo, re di Corinto, v' instisuisce i giuochi isterici, così detti da Istmo. Si celebrano ogni quattro anni in onore di Nettuno. — *Vedi* 779.

1321 al 1243. — Vive Esculapio, che secondo la favola è il dio della medicina. Fu gran medico, figlio d'Apollo, educato dal centauro Chirone, morì nel 1243. — *Vedi* 460.

1315. — Arde la guerra di Tebe, ove Eteocle e Polinice, figli di Edipo e di Giocasta si uccidono combattendo l'uno contro l'altro, perchè Eteocle, come maggiore, avendo regnato pel primo, ricusò poi di dar luogo al fratello, secondo il patto inteso fra loro di regnare alternatamente.

digio come quello della fermata del sole, o meglio della rotazione terrestre per vincere i Gabaoniti, chè il tempo si guadagna con raddoppiar di valore; ed il miracolo non è minore nel far molto con poco. Ma i giudizi supremi non vogliono essere scrutati.

A queste parole dell'Autore la Direzione del *Giornale* aggiunge, che intorno a questa cosidetta *fermata del sole*, gli studiosi potranno utilmente consultare, oltre le annotazioni fatte dall'Arcivescovo Martini alla *Bibbia*, le *Lezioni Sacre* del nostro Padre Granelli, che ha tenuto conto dei portati della scienza.

A facc. 340, sotto il N. 1800 nel *Vedi* 1655, leggasi 1600.

1314. — Tempi di Lino, poeta lirico. — *Vedi* 1493.

1300. — Fondazione della città di Ercolano. — *Vedi* 79 e 1869 addì 8 febbraio.

1300 (?). — Guerra Troiana. — Arti ausiliarie della guerra adoperate dai Greci nell' assedio di Troia.

1300 (?) anzi 1184. — Agamenone manda per mezzo di segnali a fuoco a Clitennestra sua moglie, l' annunzio della vittoria riportata su Troia. — I re dell' Egitto si servivano per comunicare da lontano, delle *Colombe* messaggiere, al collo delle quali appendevano gli scritti nunzi delle notizie che volevano dare. — *Vedi* Secolo II dopo Cristo.

Secolo XIII avanti Cristo.

1299. — Epoca di Orfeo, trace.

1295. — Liberazione degli Ebrei per opera di Debora.

1285. — Debora, profetessa, giudica il popolo Ebreo. — Manda il generale Barach a far la guerra a' Cananei che tenevano gli Ebrei nella schiavitù, e ne sono disfatti, lasciando Sisara, loro duce, sul campo, spento dal prode Jaele.

1274. — I Siculi dall' Italia passano nella Trinacria, e la popolano.

1268. — Gedeone libera gli Ebrei.

1263. — Spedizione degli Argonauti nella Colchide sotto Giasone.

1260. — Museo filosofo e poeta.

1251. — Latino chiama col suo nome il regno di Giano. — *Vedi* 1420, 796.

1235. — Abimelecco, figlio naturale di Gedeone, morto costui, ed uccisi i fratelli, si fa re di Sichen.

1235. — Teseo re d'Atene. — *Vedi* 1336, 1213, 1070.

1230 circa. — È ucciso Euristeo, re di Micene, quegli che diede ad Ercole le dodici fatiche da sopportare.

1224. — Priamo re di Troia. — *Vedi* 1302.

1213. — Elena rapita da Teseo. — *Vedi* 1235, 1198.
1212. — Fondazione della città di Padova.
1212. — Guerra di Tebe, detta *degli Epigoni*.
1206. — Ammoniti e Filistei tengono gli Ebrei nella schiavitù. — *Vedi* 1175.
1200. — I Greci, dopo dati ai corpi celesti i nomi de' loro Dei ed eroi, determinano le ore secondo l' ordine dei pianeti; quest' uso si servì anche per la divisione del tempo in giorni; si formò la serie dei 7 giorni appunto perchè non si contavano che 7 pianeti, il che diede la settimana.

Secolo XII avanti Cristo.

1198. — Elena rapita da Paride. — *Vedi* 1213, 1193.
1193 (?) — Incomincia la guerra di Troia. — *Vedi* 1198, 1185.
1185. — Morte d' Achille, figlio di Peleo, l' eroe dell' Iliade di Omero, l' uccisore d' Ettore, il capo saldissimo de' Troiani. — *Vedi* 1193, 1184.
1184. — Presa di Troia. — *Vedi* 1185, 1182.
1184. — Diomede, re d' Etolia, figlio di Tideo, ed il più valoroso degli eroi greci dopo Achille ed Aiace, si segnalò nell' assedio di Troia contro Enea e contro Ettore, innalzò il Palladio, fu uno dei dieci capitani che si chiusero nel cavallo di legno.
1183. — Clitennestra, aiutata da Egisto, uccide Agamenone suo marito, figlio d'Atreo, re di Micene, quegli che rivaleggiò con Achille.
1182. — Arrivo d' Enea in Italia e fondazione di Lavinio. — *Vedi* 1184.
1175. — Nasce Sansone. — *Vedi* 1206, 1254.
1154. — Il popolo Ebreo schiavo de' Filistei. — *Vedi* 1175.
1116. — Samuele undicesimo ed ultimo Giudice d' Israele. — *Vedi* 1095.
1112(?) — Il culto del fuoco nel centro dell' Asia per opera di Zoroastro.
1104. — Gli Eraclidi ritornano nel Peloponeso, e con prepotenza vanno a poco a poco distruggendo i Pelopidi. — *Vedi* 1102.
1102. — A Sparta la suprema magistratura è attribuita a due re della famiglia degli Eraclidi.

BIBLIOGRAFIA

Il nostro concittadino cav. Bruzza dà prove di esser degno fratello al Reverendissimo Padre Luigi Bruzza, Procuratore Generale della benemerita Congregazione dei PP. Barnabiti e autore delle *Lodi della Città di Vercelli* (1842); del *Discorso sopra Vibio Crispo* (1846); della *Lettera sopra alcune iscrizioni antiche trovate a Monteverde* (1851); *Sugli Storici inediti Vercellesi* (1844), e di altri pregevolissimi lavori.

Aspettando sempre da lui la promessaci biografia dell'illustre Cardinale Luigi Lambruschini, per potervi unire le preziose notizie inedite che noi possediamo intorno ad un tanto celebre nostro Arcivescovo — ora riferiamo il giudizio che negli *Atti di Medicina pubblica* (10 giugno 1860) diretti in Firenze dal Dottor collegiato Giovanni Demarchi venne pronunziato sul seguente lavoro:

Compendio di Igiene privata pratica e popolare del cav. Antonio Luigi Bruzza, medico-chirurgo della Sanità marittima, Genova, 1869.

Il cav. dottore Bruzza già si acquistò bella fama per numerose memorie relative alla pubblica sanità.

Il libro di cui ora si dà ragguaglio, conferma tale verità. Esso ha per iscopo di far conoscere i principali, e più acconci precetti dell'igiene, onde ciascuno sappia quali siano le cose nocevoli alla salute, e quali mezzi si debbano praticare per preservarsi dalle malattie.

La pubblicazione è stata fatta pel popolo; in sei speciali capitoli si tratta delle cose, che circondano l'uomo: di quelle che servono all'alimentazione dei così detti *sovraimposti* al corpo, come sarebbero le vestimenta; delle escrezioni; degli esercizii corporei, e degli atti della sensibilità e della intelligenza.

Il modo di dire è chiaro e conciso; gli insegnamenti netti e sgombri di pregiudizii; molto preziosi sono i precetti che si riferiscono ai cibi ed alle bevande, e meritano speciale attenzione i capitoli che trattano degli esercizi corporei e mentali.

Non si può negare all' autore grande lode pel suo ben ordinato lavoro, da cui non v' ha individuo che non possa ritrarne sommo vantaggio.

Riferiamo, come documento storico, il seguente stampato, facendo voti che il Concilio Ecumenico *si pronunzi sulla Infallibilità dottrinale del Papa ed anche sul Celebrare la*

Santa Messa nelle ore pomeridiane coll' obbligo del digiuno naturale :

SOCIETA' DELLA GIOVENTU' CATTOLICA
CIRCOLO B. CARLO SPINOLA

Signore ,

Nel mentre che i nemici della Chiesa e del Papato mettono in opera tutti i loro sforzi sacrileghi per osteggiare il *Concilio Ecumenico*, che sta per aprirsi in Roma, diviene non solo opportuna, ma diremmo quasi necessaria, una energica protesta per parte di coloro che, essendo profondamente cattolici, sentono sanguinarsi il cuore alla vista di tanta iniquità, e pieni di affetto e di devozione verso la loro buona madre la Chiesa, non aspettano che i suoi oracoli infallibili per conformarvi le loro credenze e le loro opere.

Questa necessità venne sentita primieramente da quella eletta schiera di uomini che, accoppiando ad una grande pietà una scienza non comune, possono dirsi veramente *dotti*, ed il giornale Romano *La Vergine* , raccolse già nelle sue colonne i nomi e le proteste del fiore della pietà e della scienza. Oltre a ciò, in moltissime diocesi del mondo cattolico si stanno coprendo di migliaia di firme indirizzi di omaggio al *Concilio;* e nella nostra stessa città una Pia Congregazione di giovani donne raccoglie colla massima alacrità firme ed offerte, esclusivamente però tra le persone del suo sesso.

Ad ovviare pertanto che i *soli uomini Genovesi* restino esclusi dalla pia manifestazione, i giovani componenti il *Circolo B Carlo Spinola in Genova*, fedeli a quanto prescrive il loro Statuto, nell' adunanza del 3 corrente mese, deliberarono ad unanimità « di farsi promotori di una sottoscrizione *di soli uomini* nell'Archidiocesi di Genova, in omaggio all' imminente *Concilio Ecumenico,* all' oggetto di protestare la loro piena sommissione a ciò che verrà definito e prescritto dal medesimo, implorando a tal fine la intelligente cooperazione del zelantissimo Clero, dei pii sodalizii ed instituti, ed in genere di tutti coloro ai quali sta a cuore l' onore della Religione e della Chiesa ». È perciò che i sottoscritti, a nome del Circolo medesimo, si permettono di rivolgersi alla ben nota pietà della S. V........, pregandola a volersi adoperare a tutt' uomo per far coprire l' acchiuso foglietto del maggior numero possibile di firme e di offerte, attenendosi colla massima precisione al qui annesso Regolamento, (1) acciocchè tutto possa procedere con quella regolarità che è indispensabile in questo genere di cose.

Sperando che la S. V........ vorrà onorarli del suo valido appoggio in cosa che tanto interessa la gloria della religione e l' onore della Liguria, si professano con tutta la stima

Dalla S. V. Ubbidientissimi Servitori.

Il Presid. Luigi Corsanego.

(1) E questo lo tralasciamo per mancanza di spazio. (Nota di L. Grillo)

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE CONTENUTE
NEI
FASCICOLI DI QUESTO SECONDO SEMESTRE

L' Indice Alfabetico si darà nel N. 53.

Genova, Sabbato 4 Dicembre 1869. N. 53.

PREZZO ANNUO L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI PROPRI E DELLE MATERIE

che si contengono in questo secondo semestre (*)

A

(1) Il merito principale della presente tavola si deve attribuire all'egregio signor Giandomenico Tosi di Matteo.

B

C

D

E

F

H

M

N

O

Q

R

S

AVVERTENZA

Per quei benevoli signori che perseverano nell'incoraggiare questa patriottica pubblicazione col loro abbuonamento, e per quelli che pagheranno lire 12 alla *Direzione del Giornale degli Studiosi* pei due volumi dell'anno 1869, il prezzo di associazione alle successive annate sarà di lire 10 (franco di posta per tutto il Regno d'Italia), sebbene le pagine saranno in maggior numero e che per la qualitá della carta, per la bontá degli articoli, ecc. ecc., si promettano non pochi miglioramenti.

Ma a certuni che non hanno respinto i fascicoli e che non essendo nostri collaboratori, nè avendo mai obbligato con qualche favore il proprietario di questo Giornale libro, non lo hanno ancora pagato, si rinnova la preghiera di mandar presto a Don Luigi Grillo il sovradescritto prezzo di associazione.

Nel deplorabile caso che costoro non possano o non vogliano sborsare lire 12, giova sperare che avranno almeno la delicatezza di restituire al sottoscritto tutti i fascicoli, e cosi al danno della spedizione affrancata da lui patito, non si debba aggiungere quello di scompletargli quei pochi volumi ch'egli ha potuto salvare dalla frode e dalla rapacità altrui!

LUIGI GRILLO.